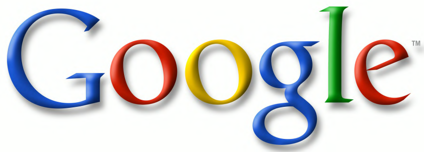
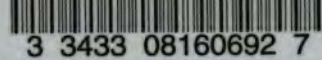
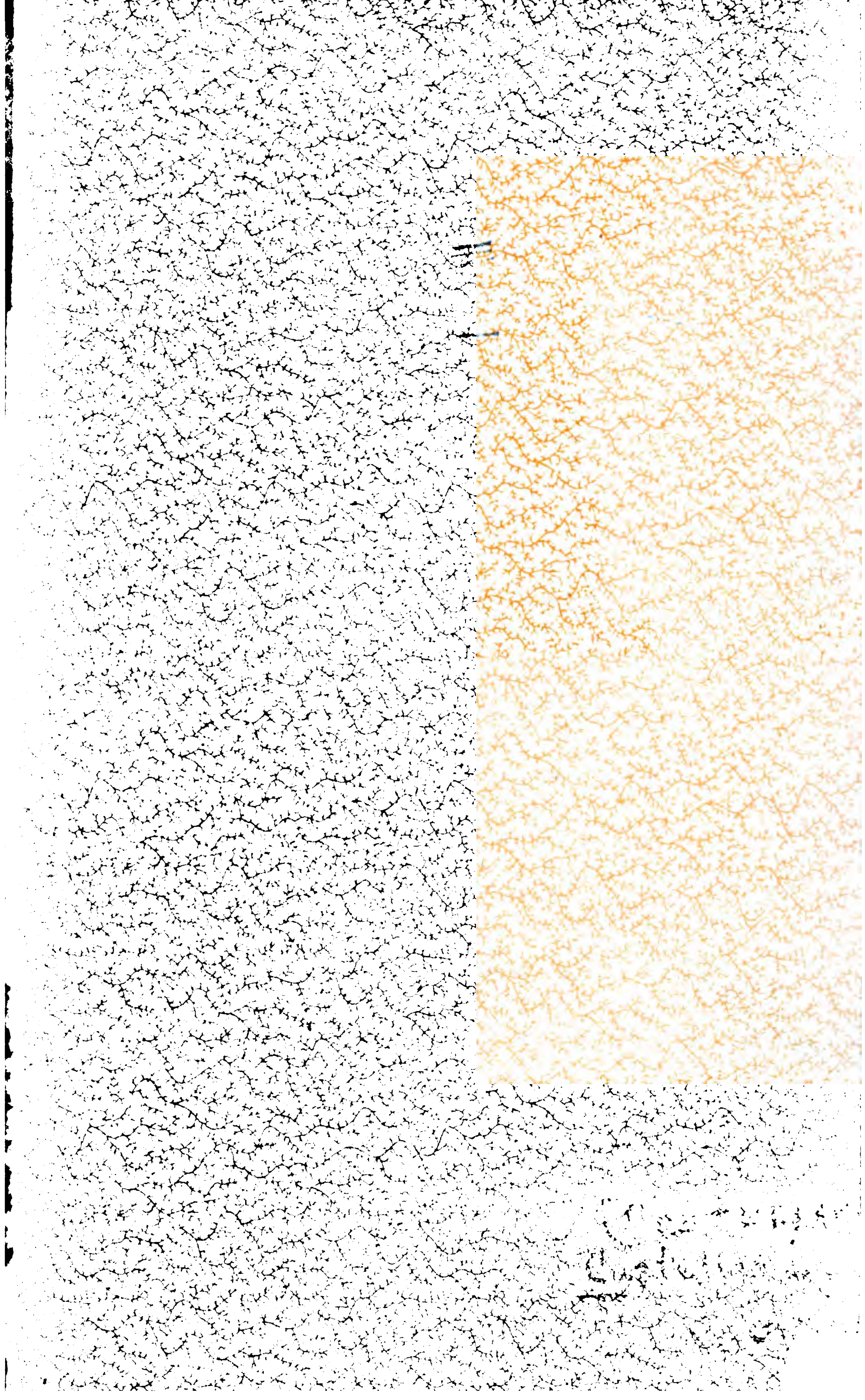






ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ

IL PLUTO

DI

ARISTOFANE

GRECO E ITALIANO

RIVEDUTO SU' MIGLIORI LIBRI
E CORREDATO DI NOTE ILLUSTRATIVE E CRITICHE

PER OPERA

DI

CARLO CASTELLANI.

FIRENZE
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ.

IL PLUTO DI ARISTOFANE.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ

IL PLUTO

DI

ARISTOFANE

GRECO E ITALIANO

RIVEDUTO SU' MIGLIORI LIBRI
E CORREDATO DI NOTE ILLUSTRATIVE E CRITICHE

PER OPERA
DI

CARLO CASTELLANI.

FIRENZE
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1872.

PREFAZIONE.

Il *Pluto* d'Aristofane, che ora dopo più secoli torna alle stampe in Italia con nuovo comento e volgarizzamento ([1]), non potrebb' essere bene e compiutamente inteso, se innanzi non si conoscesse il tempo in cui esso fu rappresentato sopra il teatro d' Atene, e non si ricercassero e dichiarassero gl' intendimenti e i fini del Poeta nel rappresentarlo. L' una e l' altra cosa adunque sarà materia di questa *Prefazione,* indi quell' altre parti che da queste due principalissime potranno derivare. Dirò infine i modi ch' io ho tenuto nel pubblicare il testo greco, nel comentarlo e nel recarlo nella nostra lingua. Che se le poche forze dell' ingegno non mi verranno meno, e se m' avanzerà tanto di vita che mi basti a recare a termine il proposito di ripubblicare a una a una tutte l' undici commedie che ci rimangono del grande Comico ateniese, allora forse mi verrà in acconcio di ragionare in particolari appendici delle vicissitudini della commedia nella Grecia, e narrare la vita d' Aristofane

([1]) L' Italia fu la prima a dare alle stampe le commedie d' Aristofane (come quasi ogni altra insigne opera greca e latina), la prima volta in Venezia, l' anno 1498, per Aldo Manuzio. Indi nel giro di 50 anni ne diede sette edizioni, l' ultima in Venezia, l' anno 1548, per Angelo Canini co' tipi di Giovanni Grifi (vedi in fine di questa *Prefazione*). Da quel tempo l' Italia non s' è quasi più curata d' Aristofane, come non s' è quasi più curata di studi greci, lasciandone e la cura e la gloria a' forestieri.

secondo quelle notizie che si saranno potute derivare dalle stesse sue commedie e da altre fonti.

Due furono i *Pluti* che Aristofane scrisse e rappresentò, detti per ciò *Pluto Primo* e *Pluto Secondo;* quello, l'anno quarto della novantesima seconda Olimpiade, essendo arconte Diocle ([2]); questo, l'anno quarto della novantesima settima Olimpiade, essendo arconte Antipatro ([3]), e però vent'anni dopo il primo. Ora uno solo de' due *Pluti* essendo sopravvissuto, senza ch'esso portasse il titolo di primo o di secondo, non è chiaro quale de' due egli sia, e solo mercè l'esame d'essa commedia, o mercè altri testimoni contemporanei o documenti scritti, si può venire a questa tanto utile o piuttosto necessaria cognizione. Ma gl'interpreti, sì antichi che recenti, insino a' nostri dì non si curarono di sì fatta ricerca, o la toccarono indirettamente. Gli scoliasti, a mo' d'esempio, tuttochè sapessero che due erano stati i *Pluti,* non dissero mai apertamente quale fosse quello ch'eglino illustravano co' loro scolii; nondimeno da più luoghi loro si può inferire ch'e' pensavano ch'egli era il primo, nel quale fossero stati trasferiti più versi e sentenze del secondo; altrimenti, come rendere ragione di tanti anacronismi che ne deriverebbero? Notevole a questo proposito è un luogo dello scoliaste del Cod. Parigino al v. 173, in cui s'accenna al presidio di soldati forestieri che Atene teneva in Corinto sull'Olimpiade XCVII: δῆλον δὲ ἐκ τοῦ ἐν τῷ δευτέρῳ φέρεσθαι, ὃς ἔσχατος ἐδιδάχθη ὑπ' αὐτοῦ εἰκοστῷ ἔτι ὕστερον, εἰ μή, ὅπερ εἰκός, ἐκ τοῦ δευτέρου μετενήνεκται· ἐκεῖ γὰρ ὀρθῶς ἔχει, *egli è chiaro che* (questo luogo) *è da trasferire al Pluto Secondo, il quale fu rappresentato ultimo da lui vent'anni*

([2]) Vedi gli scolii al *Pluto,* v. 179, e gli scolii alle *Rane,* v. 1093.
([3]) Vedi l'Argomento IV, pag. 8-9, e cf. gli scolii al *Pluto,* v. 173.

dopo; ovvero, quel ch' è probabile, e' fu trasferito dal secondo; perchè quivi egli sta nel suo proprio luogo. Adunque questo scoliaste, che è pure di tutti il più accurato e il più perito di cose storiche, era persuaso d'avere innanzi a sè il *Pluto Primo;* ma, accortosi dell' anacronismo, lo vuole correggere a suo arbitrio. In simile maniera è spiegato da altro scoliaste il v. 1146, dove s' accenna alla conquista del castello di File, fatta da Trasibulo nel principio della sua vittoriosa impresa contro a' trenta tiranni l' anno terzo dell' Olimpiade XCV, e però undici anni dopo la recita del *Pluto Primo,* perchè alle parole del Poeta: μὴ μνησικακήσῃς, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες, *non ti ricordare delle vecchie ingiurie, poi ch' hai preso File,* egli soggiunge: τοῦτο οὖν ἔοικέ τις ἐκ τοῦ δευτέρου Πλούτου μετενεγκὼν ἐνθάδε, *pare che alcuno trasferisse qui questo luogo dal Pluto Secondo.* Ma lascio gli antichi interpreti, e vengo ai recenti.

L' Hemsterhuis, il quale certo lesse e comentò il *Pluto* meglio che gli antecedenti comentatori, non si curò di chiarire questo dubbio. Egli però, nell'esaminare le diverse lezioni, esce quasi sempre a dire che l' una ebbe ad appartenere all' un *Pluto,* l' altra all' altro; donde si può arguire ch' egli pensava ch' e' non dovettero essere molto diversi tra loro, salvo che di parole e modi di dire, non che d' alcuni versi, qua e là mutati per conformarsi a' mutati tempi. Il che quanto sia falso, è appena mestieri di dirlo a chi conosce pure un poco l' indole della commedia antica, la quale, intenta a correggere gli errori presenti del popolo e lacerare i vizi de' grandi cittadini, non lasciava rimettere sopra la scena un dramma, tuttochè accolto a gran favore, dopo molti anni, quando gli uomini e le cose o erano del tutto cambiati, o aveano preso sembiante molto diverso.

Il Kuster ([4]), non si sapendo bene rimuovere dalla comune opinione, e, da altra parte, volendo rendere ragione di tanti fatti storici e di tante persone mentovate nel dramma, che non si potevano rapportare al tempo del *Pluto Primo*, venne nella singolare sentenza che il *Pluto* superstite è un raffazzonamento, o, come dire, una ricucitura di pezzi dell' uno e dell' altro *Pluto*, fatta non si sa da quale grammatico. E a quest' opinione, tanto arbitraria e fantastica, s' accostarono il Brunck ([5]) e il Bekker ([6]).

Il Bergler primo tra tutti vide esser questo il *Pluto Secondo;* ma affermò appartener esso alla commedia nuova ([7]): il che si vedrà poi che non è da approvare.

Il Bentley, al quale dobbiamo essere pur tenuti delle più belle emendazioni al *Pluto*, su quest' argomento si tace, forse perchè a lui, che non faceva un' interpretazione continuata, non venne fatto d' aprire la sua mente.

Finalmente in tempi molto più vicini a noi Francesco Ritter, in un pregevole scritto sopra il *Pluto* ([8]), e Bernardo Thiersch ne' *Prolegomeni* alla sua edizione del *Pluto* ([9]), hanno dimostrato ch' egli è il secondo con argomenti sì propri e sì convincenti, ch' io, pensando non essere da discostarsi dalla loro opinione, li riassumerò brevemente.

In primo luogo un importante documento sono le parole dell' autore anonimo dell' Argomento quarto ([10]): ἐδιδάχθη ἐπὶ ἄρχοντος Ἀντιπάτρου· τελευταίαν δὲ διδάξας

([4]) *Praef. in Plutum.*
([5]) *Ad Plutum*, v. 115.
([6]) *Ad Plutum*, v. 115.
([7]) *Ad Plutum*, v. 1063.
([8]) *Dissertatio de Aristoph. Pluto.* Bonnae, 1828.
([9]) *Aristoph. Plutus*, recens. expl. B. Thiersch. Lipsiae, Hartmann, 1830.
([10]) Vedilo appr., pag. 8-9, princ.

κωμῳδίαν ταύτην ἐπὶ τῷ ἰδίῳ ὀνόματι, *fu recitato sotto l'arconte Antipatro; essendo stata questa l' ultima commedia ch' egli rappresentò a suo proprio nome:* parole le quali, come vedesi, sono sì chiare da non accoglier dubbi, salvo che altri volesse dire che nel tempo in cui furono scritte, andavano tuttavia per le mani le due edizioni del *Pluto;* il che per difetto di qualsiasi indizio non è da ammettere, anzi egli è piuttosto da credere che l' una edizione annullasse l'altra.

Dipoi varranno ad altrettanti argomenti i fatti storici e le persone mentovate nel dramma, se apparirà che quelli seguirono, e queste fiorirono nel tempo del *Pluto Secondo,* o almeno dopo il tempo del *Pluto Primo.* De' fatti storici i principali sono:

In primo luogo i due dianzi ricordati, l' uno rispetto al presidio tenuto dagli Ateniesi in Corinto, l'altro rispetto alla presa di File; e l'uno e l'altro vedemmo essere stati dopo la recita del *Pluto Primo.*

È poi ricordata nel v. 177 una lega di guerra (συμμαχία) che gli Ateniesi fecero con gli Egizii; e il Ritter ([11]) ha dimostrato ch' ell' ebb' effetto nella guerra che gli Egizii mossero a' Persiani tre anni innanzi a quella presa da' Ciprii, guidati da Evagora, contr' a' medesimi Persiani, la quale ebbe principio l' anno terzo dell'Olimp. XCVIII; laonde quella degli Egizii incominciò l' anno quarto dell'Olimp. XCVII, o l' anno appunto della recita del *Pluto Secondo.* Vero è che il Paulmier ([12]) crede che Aristofane accenni qui a Cabria, capitano degli Ateniesi, andato in aiuto di Nectanebo II, re degli Egizii, quando questi ruppe guerra a' Persiani, secondo che afferma Cornelio Nepote in Cabria. Nell' uno e nel-

([11]) *Dissertatio de Aristoph. Pluto,* pag. 50, seg.
([12]) Palmerius, *Exercitationes in auctores Graecos,* pag. 787.

l'altro modo questa lega non si può rapportare al tempo del *Pluto Primo*.

Finalmente i vecchi del Coro si lamentano (v. 329) di doversi lasciar pigiare nell'adunanze per buscare la mercede de' tre oboli (ἐκκλησιαστικόν) data a coloro che v'erano intervenuti. Ma al tempo del *Pluto Primo* essa mercede era d'un obolo; perchè da tre oboli ch'ell'era di già, come da' *Cavalieri*, vv. 50, 255 e dalle *Vespe*, vv. 629, 711, era calata a un obolo insino dal tempo delle *Rane*, v. 140; onde lo scoliaste Rav. a' *Cav.*, v. 51 : οὐχ ὁμοίως δὲ οὐδὲ τὸ αὐτὸ διώριστο, ἀλλὰ κατὰ τοὺς διαφόρους χρόνους διάφορος ἦν καὶ ὁ μισθός, *non fu stabilito sempre similmente nè la medesima cosa, ma secondo i tempi diversi, diversa fu la mercede.* Ma il Boeckh dimostra ([13]) che nell'Olimp. XCVII ella fu rialzata a tre oboli, e l'opinione sua bene è raffermata da questo luogo d'Aristofane.

Questi sono i principali fatti storici ricordati nel dramma; e poichè s'è veduto essere stati tutti dopo il tempo del *Pluto Primo*, egli è a conchiudere che quello che noi abbiamo è il secondo. Ma passiamo alle persone, e vediamo se elleno potevan essere ricordate quando il *Pluto Primo* fu recitato. Le più notevoli sono:

Dionisio e Trasibulo, i quali sono contrapposti l'uno all'altro (v. 550): ὑμεῖς γ', οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον (φατέ), *voi, i quali direste che Dionisio è simile a Trasibulo.* Ma nè Trasibulo, il liberatore d'Atene, potev' esser mentovato nel tempo del *Pluto Primo* come persona nota e cara agli Ateniesi; nè potev' essergli allora contrapposto Dionisio, come tiranno di Sicilia, perchè, sebben egli fosse già signore di Siracusa, e' non s'era ancora renduto celebre per la sua crudeltà.

Agirrio, uomo insolente per gran ricchezza (v. 177),

([13]) *Staatshaushaltung der Athen*, I, 247.

fu, secondo Senofonte (14), mandato nell'Asia a surrogare Trasibulo, poi che questi fu ucciso dagli Aspendii; o, secondo il Meursio e il Valois (15), succedette a Trasibulo nella prefettura di Lesbo. E il Valckenaer (16) trovò aver egli tolto ad appalto per trenta talenti la quinquagesima parte delle merci introdotte nel porto d'Atene, onde la grande ricchezza sua, e la cagione della sua insolenza. Ma egli è soprattutto a notare che costui è altresì mentovato e similmente schernito nell'*Aringatrici* (vv. 96, 184, Bergk), commedia rappresentata due o tre anni innanzi al *Pluto Secondo;* e non solamente costui, ma altre persone sono ricordate e per eguali vizi lacerate nell'una e nell'altra commedia, come Aristillo (*Pluto*, v. 316; *L'Aringatr.*, v. 647), uomo laidissimo; Neoclíde (*Pluto*, vv. 665, 716, 742; *L'Aringatr.*, vv. 254, 398), retore maligno e τὰ δημόσια κλέπτων, *ladro del pubblico avere*, notato ancora in ambedue i drammi di cispositá. Tanto più adunque è da tenere per certo che costoro, sebbene le storie non ne facciano menzione, fiorivano nel tempo del *Pluto Secondo.*

Laide, la celebre meretrice (vv. 179, 305), avendo nel tempo della recita del *Pluto Primo* quattordici anni, non poteva esser già περιβόητος ἑταιρίς, *meretrice nota* sì da esser mentovata in pubblico teatro insieme col suo bertone Filónide; là dove questo bene si poteva fare nel tempo del *Pluto Secondo*, allorch'ella aveva trentaquattr'anni. E sì vero è questo, che Ateneo (17), pensando an-

(14) *Ist. ellen.*, IV, 8, 31.

(15) Meursius, *Lect. Atticae;* Valesius ad Harpocr., v. Agyrrhius.

(16) *Diatribae*, pag. 293.

(17) Aten., XIII, pag. 572 (Cas.): μνημονεύει αὐτῆς (Λαΐδος) καὶ Ἀριστοφάνης ἐν τῷ Γυρυτάδῃ, μή ποτε δὲ κἂν τῷ Πλούτῳ, ἐν ᾧ λέγει· « Ἐρᾷ δὲ Λαῒς κ. λ. » γραπτέον Ναῒς, καὶ οὐ Λαῒς, *la mentova (Laide) ancora Aristofane nella Ghiritade, ma non già nel Pluto, perchè dove dicesi: « ama Laide, ec. » è da scrivere Naide.*

oor egli con gli scoliasti che il *Pluto* superstite fosse il primo, consigliò di leggere per Laide, Naide, la quale egli trovava aver vissuto intorno al tempo di quel *Pluto*.

Di Pamfilo (v. 174) sappiamo per Senofonte ([18]) essere stato mandato dagli Ateniesi capitano a Egina, esservi stato stretto d'assedio dalle genti dello spartano Gorgòpa, finchè venne Eúdomo a liberarlo. Sappiamo poi per gli scolii ([19]) che costui, scoperto ladro del pubblico danaro, fu sbandito; e però Carione dice ch'egli piangerà, κλαύσεται, cioè, *porterà grave pena*.

Timoteo (v. 180), l'illustre figlio del gran Conone, avendo fiorito tra la novantesimaquinta e la centesima Olimpiade, non potev' esser mentovato, nè la sua superba torre ricordata nel tempo del *Pluto Primo*.

Dell'altre persone di minor conto, di Filessio, di Pausone, di Dessinico, le storie non dicono nulla; ma poichè non è dimostrato ch'elleno fiorissero nel tempo del *Pluto Primo*, per le cose dianzi dette è da tenere per cosa certa ch'elleno fiorivano nel tempo del *Pluto Secondo*.

Finalmente sono da considerare i luoghi che gli scoliasti citano, attribuendoli o all'uno o all'altro de' due *Pluti*; perchè, se si vedrà che quelli attribuiti al *Pluto Secondo* si trovano nel *Pluto* che noi abbiamo, o se, per contrario, si vedrà che quelli attribuiti al *Pluto Primo* non si trovano nel *Pluto* che noi abbiamo, sarà forza conchiudere che questo è il secondo. Addurrò i più notevoli:

Ateneo ([20]) cita del *Pluto Secondo*, οἴμοι δὲ κωλῆς, ἧς ἐγὼ κατήσθιον, che è nel v. 1128 del nostro *Pluto*.

([18]) *Ist. ellen.*, V, 1, 2.
([19]) Al *Pluto*, v. 174.
([20]) IX, pag. 368, d.

Lo scoliaste veneto a Omero, *Il.*, φ. 361, dice leggersi nel *Pluto Secondo,* ἵνα τοὐμὸν ἱμάτιον φορῶν μεμνῇτό μου, che appunto è il verso 991 del *Pluto* che abbiamo.

Lo scoliaste, per contrario, alle *Rane*, v. 1093 (Dind.), cita del *Pluto Primo:* τῶν λαμπαδηφόρων τε πλείστων αἰτίαν τοῖς ὑστάτοις πλατειῶν ([11]), parole che indarno cercherebbonsi nella nostra commedia, e a voler dar loro pure un luogo, converrebbe inserirle nel colloquio tra Carione e il Coro (vv. 253-321) in versi tetrametri giambici catalettici, al quale metro agevolmente si possono ricondurre:

τῶν λαμπαδηφόρων τε πλείστων αἰτίαν πλατειῶν
τοῖς ὑστάτοις,

ma quale senso avrebbero elleno nella bocca sia di Carione, sia del Coro?

Egli è adunque da conchiudere ormai sicuramente che il *Pluto* che noi abbiamo è il secondo, quello cioè che Aristofane rappresentò l'anno quarto della XCVII Olimpiade, nove anni dopo la cacciata de' trenta tiranni e la restaurazione della libertà ateniese. E questo fu da ricercare e dichiarare molto distintamente, perchè, mercè questo, noi potremo agevolmente ritrovare i veri intendimenti e fini che il Poeta si propose nel comporre e rappresentare questa commedia. Passo io ora adunque a sì fatto soggetto.

L'autore dell' Argomento primo ([12]) ci ha dichiarato che Aristofane, volendo schernire gli Ateniesi della loro malvagità e avarizia e inclinazione alle calunnie e dell'altre loro arti simili, compose il *Pluto,* βουλόμενος

([11]) Potrebbero, a me pare, essere tradotte così: *cagione di molte ceffate* (πλατειῶν) *a coloro i quali, nel contendere alla corsa, portando in mano una lampada* (λαμπαδηφόρων), *arrivano ultimi.*

([12]) Vedilo appr., pag. 5-6.

Ἀριστοφάνης σκῶψαι τοὺς Ἀθηναίους ἀδικίᾳ καὶ συκοφαντίᾳ καὶ τοιούτοις συνόντας, καὶ διὰ τοῦτο πλουτοῦντας, πλάττει κ. λ. E a questa dichiarazione sono stati contenti quasi tutti gl'interpreti posteriori insino a' due di sopra mentovati, il Ritter e il Thiersch, i quali hanno pensato che molto più alto e nobile e più conforme all' indole dell' altre commedie d' Aristofane dovett' essere il concetto che dettò il *Pluto*, e molto più universale e grande e degno di poeta civile ne dovett'essere lo scopo ([23]). Il Thiersch segnatamente s'è studiato di dimostrare ([24]) che Aristofane volle per il *Pluto* schernire non già gli Ateniesi della loro avarizia o malvagità o dell' altre loro arti simili, ma sì coloro che in quel tempo imitavano in Atene l'usanze e foggie degli Spartani, e però magnificavano la povertà e faceano vista di sprezzare le ricchezze; volle per esso persuadere agli Ateniesi che, a tornare grande e gloriosa la loro repubblica, era mestieri non già di scemare e disperdere, ma d'accrescere e bene custodire la ricchezza pubblica; era infine mestieri di riprendere i costumi patrii e abbandonare ogni imitazione de' forestieri. E veramente, bene considerando e il carattere universale del dramma e le sue più eminenti parti, e riportando poi la mente a' tempi in cui egli fu rappresentato, nasce la persuasione ed entra la convinzione che a qualche sì fatto fine il Poeta guardò nel comporlo e rappresentarlo. Il che però richiede ch' io mi faccia alquanto più dall' alto.

Ell' è cosa ben nota, e Tucidide egregiamente lo significò ([25]), che la nazione greca fu divisa in due princi-

([23]) Degno di colui che chiamava se stesso « disperditore de' mali e purificatore de' costumi del popolo, » ἀλεξίκακον τῆς χώρας καθαρτήν (*Le Vespe*, v. 1043, Bergk).

([24]) *Prolegomena in Aristoph. Plutum*, cap. I.

([25]) Lib. II, c. 37.

pali stirpi, diverse d' indole, di costumi e di coltura, sempre emule e spesso guerreggianti tra loro, la jonica e la dorica, quella avendo a capo Atene, questa Sparta. L' antico antagonismo erasi riacceso e tenuto vivo in tutta la guerra peloponnesiaca, nè, questa terminata, egli era venuto meno; chè gli Spartani aveano lasciato loro partigiani e favoreggiatori per tutto, di guisa che spesso le città erano lacerate dalle contese delle due parti; non altrimenti che nell' età di mezzo quasi ogni città italiana era lacerata dalle contese della parte guelfa e ghibellina. Così era in Atene, dove molti, o per consuetudine o per privato interesse o per naturale inclinazione alla semplicità e austerità dorica, imitavano e favorivano gli Spartani ([26]). Ma Aristofane, amante della patria e odiatore d' ogni ingerenza forestiera, in tutto il tempo che non gli fu concesso per la legge di Lamaco ([27]) di parlare liberamente, si rimase dal rappresentare commedie. Come poi quella legge, mercè la cacciata de' trenta tiranni, fu annullata ([28]), egli tornò alla sua prima consuetudine, e rappresentò prima *L' Aringatrici*, dove intese a mostrare la fallacia e la stoltizia e il danno delle nuove dottrine dell' eguaglianza de' beni e della comunità delle donne; poi il *Pluto Secondo*, dov' egli ebbe a proporsi alcun fine egualmente grave e nobile. E grave e nobilissimo è certamente quello che il Thiersch addita, e ch'egli pur dimostra mercè i principali luoghi della commedia. Io non seguirò il chiaro interprete in tutte le parti della sua dimostrazione, ma riferirò pur quelle che mi paiono

([26]) I quali Senofonte chiamava Λακωνίζοντες, *spartaneggianti*.

([27]) Vietava agli scrittori di commedie di trattare sopra la scena le faccende della repubblica, d' introdurvi personaggi viventi e di farne pure menzione. Lamaco, uno de' trenta tiranni, la promulgò l' anno 1° dell' Olimp. XCIV, 404, av. Cr.

([28]) Il Ritter, *Dissert. de Aristoph. Pluto*, pag. 34, seg., dimostra che niuna legge infrenava gli scrittori di commedie al tempo del *Pluto Secondo*.

sufficienti a chiarire come sì fatto giudizio sia ben degno d' essere accettato.

Ogni cosa, egli dice, pare fatta nel *Pluto* a derisione della povertà, di cui facevano pompa gli Spartani e i loro seguaci; e ad esaltamento della ricchezza, di cui Atene era stata già sollecita ricercatrice. Esso Pluto, il custode e dispensatore della ricchezza, pur si vede la prima volta nella scena, non già ornato e magnifico, ma lacero e sudicio e cieco, perch' egli viene dagli Spartani, a cui egli ha lungamente appartenuto, prendendone le foggie e le maniere. E quel Patroclo (v. 84), dalla cui casa Pluto dice di venire, e che non s' è lavato mai da ch' egli è nato, cioè non è andato mai a' pubblici bagni, è certamente uno degl' imitatori degli Spartani ([29]). E la contesa tra la Povertà e Cremilo, dove sono partitamente annoverati i mali e i beni della povertà e della ricchezza, pur con la vittoria di questa, non raffigur' ella la lunga e fiera contesa tra Sparta e Atene; quella madre e nutrice d' uomini forti (v. 557), questa desiderosa già di cacciare, per riprendere il suo splendore, la Povertà (v. 453-54), cioè gli Spartani e i loro ammiratori?

Ma questo scopo del dramma si fa sempre più palese e certo verso la sua conchiusione. Pluto, tornato dal tempio con la vista racquistata, non si volge già a Cremilo, suo ospite, nè ad altro de' presenti, ma ad Atene, all'Attica: « E io saluto primieramente il Sole, egli dice, poi quest' inclita terra della veneranda Pallade e il suolo tutto di Cecrope, che mi die' ricetto (v. 771 e segg.), » καὶ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν Ἥλιον, ἔπειτα σεμνῆς Παλ-

([29]) Lo scoliaste a questo v. 84 dichiara il medesimo: ἦν δὲ οὗτος εἷς τῶν τὸν Λακωνικὸν βίον ζηλούντων; *era egli uno di coloro che imitavano la maniera di vivere degli Spartani.*

λάδος κλεινὸν πέδον, χώραν τε πᾶσαν Κέκροπος, ἥ μ' ἐδέξατο. E ora ch' egli ha la vista, s' accorge d' essere stato con uomini indegni de' suoi favori, e n' ha vergogna, e n' allega a scusa la sua inconsapevolezza, αἰσχύνομαι δὲ τὰς ἐμαυτοῦ ξυμφοράς, οἵοις ἄρ' ἀνθρώποις συνὼν ἐλάνθανον, τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς ὁμιλίας ἔφευγον, εἰδὼς οὐδέν, ὁ τλήμων ἐγώ. Ma promette ch' egli farà ora tutto il contrario, cioè andrà a' buoni, e mostrerà a tutti gli uomini che contro a sua voglia e' si dava a' malvagi, ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας ἐγὼ δείξω τολοιπὸν πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι ἄκων ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν. Ora il lettore s' imagini che questa stupenda apostrofe fosse indirizzata nella parte sua benevola agli Ateniesi, e nelle sue parole minaccevoli e d' ira agli Spartani e a'loro seguaci, e vedrà quale nuovo e mirabile effetto dovett' ella creare nel teatro. E l' imaginerà egli di leggieri, se penserà che nè Aristofane nè gli altri scrittori della commedia antica si curavano degli effetti derivati da interessi privati o comuni, ma che sempre aveano la mente volta alla salute e grandezza della repubblica. Adoperavano coloro la sferza comica non già per flagellare vizi volgari o volgari persone, ma per distogliere principalmente il popolo e i supremi cittadini e magistrati da errori e vizi nocivi alla città.

Ma la fine del dramma, meglio ancora che ogni altra sua parte, rivela l'alto intendimento del Poeta. Pluto, ripresa per la ricoverata vista tutta la sua possanza, non rimane nella casa di Cremilo nè di qualsivoglia altro cittadino; ma con solenne pompa sale all' acropoli, per entrare nel Partenone ed essere sempremai custodito in quel tempio di Minerva, che era stato sua sede prima che gli Spartani e i loro aderenti indi lo togliessero e disperdessero.

Le cose dette insino qui n' hanno condotto a' termini d'un' altra controversia, se questo *Pluto* sia da annoverare tra' componimenti drammatici della commedia antica, della mezzana o della nuova; controversia o ricerca la quale, ancora più che l' antecedenti, costringe a entrare nell' intima essenza del dramma, ma la cui soluzione fu agevolata, o piuttosto fu in parte anticipata da esse cose già esposte. E veramente, quanto alla commedia nuova, ad onta dell' opinione del Bergler dianzi accennata, e d' altri, a noi non fa mestieri di tenerne pur conto, sapendosi molto bene ([30]) che materia di questa terza maniera di commediare erano le azioni della vita privata, e fine suo il miglioramento morale e domestico; materia e fine che sono bene diversi da quelli del *Pluto*. Racchiusa così la ricerca tra l' antica commedia e la mezzana, per giudicare a quale delle due è da attribuire il *Pluto*, converrebbe bene conoscere le proprietà dell' una e dell' altra, onde vedere quali d' esse si trovano nel nostro dramma. Ma quanto questo è agevole rispetto alla commedia antica, altrettanto è malagevole rispetto alla mezzana, mancando noi d' ogni suo esemplare e quasi d' ogni documento antico sopra di lei. So bene che i più de' critici e degli scrittori della storia letteraria di Grecia indicano la parodia come materia o proprietà della commedia mezzana, affermando che gli scrittori suoi si proponevano di muovere il riso trasformando alcuna delle più conosciute opere dell' epopea o della tragedia ([31]). Ma quando si volesse pur

([30]) Più che per le reliquie delle commedie greche di questa terza maniera, per le commedie latine di Plauto e di Terenzio, foggiate su quelli esemplari.

([31]) Così il grammatico Platonio, περὶ κωμῳδίας, 16, e seg. (Vedilo nell' ediz. d' Aristofane del Bergk, I, pag. XXIX. Lipsia, 1867). Il Bernhardy seguita la vecchia opinione; non la rafferma però, egli diligentissimo, con documenti d' alcuna maniera (*Greich. litt. Geschichte*, 76, erster theil, 3 aufl.).

ammetter cotesto, potrebbes' egli dire che il *Pluto* è parodia d' alcun poema epico o d' alcuna tragedia? Non mancano certo nel *Pluto* più luoghi che si possono trarre a parodia d' altri luoghi celebri ([32]); e chiaro egli è che il principio del dramma è parodia dell' *Ione* d' Euripide; perchè come nell' *Ione* Suto esce a consultare l' oracolo intorno alla prole, così nel *Pluto* Cremilo torna dall' aver consultato l' oracolo intorno all' educazione del suo figliuolo; come nell' *Ione* Apollo comanda a Suto d' avere a figliuolo quello in cui egli s' imbatterà uscendo, così nel *Pluto* Apollo comanda a Cremilo d' andar dietro a colui che primo riscontrerà uscendo; ma qui termina la parodia, e tutto il rimanente è composizione libera. E questa specie di parodia trovasi non pure nel *Pluto*, ma quasi in ogni commedia d' Aristofane; talchè molti annoverano la parodia tra le proprietà dell' antica commedia ([33]). Infine, non avendo noi una conoscenza certa della commedia mezzana, a giudicare se il *Pluto* è da ascrivere a questa o all' antica, l' unica via è di ricercare le proprietà constitutive ed essenziali dell' antica commedia, e se vi si troveranno tali proprietà, converrà bene ascriverlo all'antica, altrimenti alla mezzana. Sarà una dimostrazione indiretta cotesta; fondata però non già sopra conghietture o divinamenti, ma sopra un criterio sicuro.

Le proprietà constitutive e necessarie della commedia antica, lasciando le molt' altre che i critici annoverano, da esser tenute piuttosto strumenti o mezzi, che sue proprietà essenziali, si possono, a mio parere, ridurre a due: la satira di persone vere e viventi, e la parteci-

([32]) Vedi massimamente vv. 302, 306, e quivi le note.

([33]) Cratino nella sua commedia *Ulisse* parodiava l'*Odissea*, e pur Cratino apparteneva alla commedia antica, e morì molto prima d' Aristofane, che n' annuncia la morte nella *Pace*.

pazione del Coro. Mercè queste due proprietà, ogni componimento drammatico prende forma e indole di commedia antica; senza queste, niun componimento drammatico può dirsi appartenere all' antica commedia. Ora nel *Pluto* essendo mentovate e schernite più persone in quel tempo viventi, si può dire ch' egli da questo lato partecipa in alcun modo della commedia antica. Vero è che nessuno de' suoi personaggi rappresenta sì fatte persone; ma non in tutti i suoi drammi Aristofane ha fatto uso della facoltà della commedia antica di mettere sopra la scena persone viventi, anzi i più de' suoi personaggi sono imaginati e portano nomi significativi ([34]).

Quanto alla seconda delle due dette proprietà, egli è a ricordare che il Coro nell' antica commedia adempieva due uffici diversi, conversava con gli altri attori, egli stesso essendo uno de' personaggi ([35]), e occupava co' suoi cantici quegl' intervalli di tempo ch' erano tra l' azione cessata e la sopravvegnente ([36]). Ora nel *Pluto* il Coro bene adempie di questi due uffici il primo, così come nell' altre commedie, ma i cantici suoi mancano del tutto. Ci dicono bene gli scoliasti e i codici e l' edizioni che il cantico del Coro in questo e quel luogo s' è perduto ([37]); ma v' erano eglino veramente? e se v' erano, perchè si perdettero nel *Pluto*, e non già nell' altre

([34]) Così sono quelli del *Pluto*, a detta dell' autore dell' Argomento V. Vedilo appr., pag. 8-9.

([35]) Rappresentava il popolo o alcuna parte di lui.

([36]) Usciti della scena gli attori, il Coro si faceva innanzi al popolo entrando nell' orchestra, e prima il corago o capo suo recitava un preambolo, detto commazio (κομμάτιον); veniva poi la parabasi, nella quale il Poeta per la bocca del Coro parlava di sè, della sua commedia, de' suoi competitori; seguitavano la strofa e l' epirrema, a cui faceano riscontro l' antistrofa e l' antepirrema, nelle quali il Poeta si levava all' altezza della poesia lirica.

([37]) Con le parole Χοροῦ, *cantico del Coro*, λείπει τοῦ Χοροῦ, *manca il cantico del Coro*, o simili; ma lo scol. del Cod. Rav. al v. 770 ha più semplicemente κομμάτιον, *commazio del Coro*, forse perchè non seguitava alcuna parabasi. Vedi gli scolii a' vv. 619, 627, 641, 1043 (Dind.).

commedie [38]? Veramente questi cantici in più luoghi del dramma sono necessari, come quando gli attori escono per andare al tempio d' Esculapio a sanare la cecità di Pluto (v. 626), nè alcuno ritorna prima che Pluto abbia ricuperato la vista. E però lo scoliaste a questo luogo: ἐνταῦθα Χορὸν ὤφειλε θεῖναι καὶ διατρίψαι μικρόν, ἄχρις ἄν τις ἐξ Ἀσκληπιοιοῦ ἀναστρέψειε τὴν τοῦ Πλούτου ἀγγέλλων ἀνάβλεψιν; *qui dovev' essere il cantico del Coro che intertenesse alquanto, insino che alcuno tornasse d' Esculapio, annunciando la ricuperata vista di Pluto.* Ma poco dopo un altro scoliaste aggiunge: τοῦτο δὲ οὐκ ἀλόγως, ἀλλὰ τῇ τε τῆς νέας κωμῳδίας συνηθείᾳ, ἐν ᾗ αἱ παράβασεις ἐπαύσαντο, *questo non è senza ragione, ma egli è secondo l' usanza della nuova commedia, nella quale le parabasi cessarono.* E ancora più chiaramente un altro scolio riferito dal Kuster [39]: πάλιν δὲ ἐκλελοιπότος καὶ τοῦ χορηγεῖν, τὸν Πλοῦτον γράψας, εἰς τὸ διαναπαύεσθαι τὰ σκηνικὰ πρόσωπα καὶ μετασκεύεσθαι, ἐπιγράφει Χοροῦ, φθεγγόμενος ἐν ἐκείνοις ἃ ὁρῶμεν τοὺς νέους ἐπιγράφεσθαι οὕτω ζήλῳ Ἀριστοφάνους, *oltre di che, essendo venuto meno anco l' ufficio de' coraghi, scrivendo* (Aristofane) *il Pluto, aggiunse i cantici del Coro, per dare riposo agli attori e mutare gli apparecchi scenici, dicendo in essi quelle cose che noi udiamo dire a' nuovi poeti comici ad imitazione d' Aristofane.* Dalle quali parole il Ritter [40] ha dedotto un principio che chiarisce ogni dubbio e definisce la controversia, dicendo che Aristofane scrisse bene i cantici del Coro per l' economia od ordine del dramma, ma senza dar loro un' intima connessione con l' azione drammatica; li scrisse cioè per essere solamente recitati e

[38] Mancano bene alcuni cantici eziandio nell' *Aringatrici*, e que' che vi sono non hanno tutte le parti loro.

[39] *Ad Plutum*, pag. 14.

[40] *Op. cit.*, pag. 58.

cantati nell' orchestra, ma non l' inserì negli esemplari del dramma per esser letti fuori del teatro. E la ragione di questo sta nelle parole dello scolio dianzi citato, ἐκλελοιπότος τοῦ χορηγεῖν, le quali significano che l' ufficio de' coraghi era cessato; cessazione che derivò certamente da' mutati tempi. La legge di Lamaco era bene annullata, e forse niun' altra legge infrenava gli scrittori di commedie; ma i tempi dell' egemonia e della democrazia ateniese, cioè della possanza e baldanza popolaresca, erano passati, e il teatro, che n' era stato viva manifestazione, dovette provare gli effetti del grande rivolgimento (41). E, di fatto, se bene si guarda al colore universale di questo dramma, specialmente in quelle parti che pungono le persone, si vede esser egli men vivo che nell' altre commedie del nostro Autore. Laonde mi pare di poter conchiudere che il *Pluto*, per le sue proprietà essenziali, appartiene bene alla commedia antica; ma, non avendo le parabasi, e lo scherno alle persone essendo più rattenuto e più raro, e' s' accosta già alla commedia mezzana (42).

Compiuta la prima parte di questa *Prefazione*, vengo ora a dire i modi tenuti nel ripubblicare il testo greco, nel comentarlo e traslatarlo.

Tolsi a esemplare per la ristampa del testo l' edizione ultima del Bergk (43), ma riscontrandola con altre edizioni altresì recenti e lodate, segnatamente quelle del Weise, del Thiersch e del Meineke (44). Non feci io stesso

(41) Vedi a questo proposito le acconcie parole del Bernhardy, *opera cit.*, § 76.

(42) Vedi A. G. Schlegel, *Corso di Lett. dramm.*, lez. VI, in fine; il quale viene quasi alla medesima conchiusione.

(43) *Aristoph. Comoediae*, ed. Theodorus Bergk. Lipsiae, Teubner, 1867.

(44) *Aristoph. Plutus*, recens. et expl. Bern. Thiersch. Lipsiae, 1830; *Aristoph. Comoediae*, ed. Aug. Meineke. Lipsiae, 1860; *eaedem*, recens. notasq. criticas adjecit, C. H. Weise, Tauchnitz, 1860.

spoglio di codici, perchè mi parve che i lavori più volte ripetuti di tanti critici eccellenti ([45]) ben potevano dispensare me da questa fatica. Ma non mi rimasi per ciò dal recare le varianti più notevoli, e l'opinioni de' migliori sopra i passi dubbi e controversi; oltre di che avvertii sempre delle variazioni apportate al mio esemplare, e dell'origine e ragione della nuova lezione ([46]).

Le note, necessarie in opera sì piena d'accenni a fatti, a persone, a leggi, a usanze, e in cui sì frequenti sono i vocaboli e le locuzioni proprie o poco solite, mi studiai che fossero poche e brevi. Fonte loro principale volli che fossero gli scolii greci, smisurata masserizia d'antica dottrina, ma facilmente ingannevole, quando non adoperata con avvedimento. E però n'addussi quelli che più facevano al proposito, e se altri n'addussi come documento o testimonianza notevole, non lasciai d'aggiungere quell'osservazioni che erano dettate da più sana critica. Andai rattenuto nel fare osservazioni grammaticali e filologiche, perchè la grammatica e la filologia volli bene che fossero aiuto a intendere rettamente l'Autore, ma non fine principale della lettura e dello studio dell'opera sua. Abbondai piuttosto nell'arrecare luoghi di altri autori che fanno riscontro con quelli del Nostro, sapendo quanto diletto e profitto derivi da sì fatti raffronti, quando vedesi un medesimo concetto uscire di due o più poderose menti, e prendere veste simile o diversa. Ma perchè i non intendenti di greco potessero pure intendere le citazioni greche, v'aggiunsi

([45]) L'Inghilterra e la Germania gareggiarono nel legger meglio Aristofane: quella, mercè i suoi Bentley, Porson Elmsley, Dobrey; questa, mercè i Brunck, Kuster, Bergler, Fischer, Hemsterhuis, Reisig, Spanheim; per non dire de' tanti spositori o trattatori, di cui sono stati fecondi questi nostri tempi.

([46]) Le note adunque sono esegetiche e critiche. Non assegnai un luogo distinto alle critiche per la ragione detta di sopra, ma le misi insieme con quelle.

la versione italiana, omettendola solamente quando la citazione si riferiva a grammatica o a filologia.

Sollecite e continue e faticose furono le cure per rendere la stampa di quest'edizione corretta in ogni sua parte; e, certo, rispetto al testo mi pare di poterlo sicuramente offerire, non dirò già perfetto (e gl' intendenti sanno che la perfezione è quasi cosa impossibile in sì fatti lavori, e che non l' ottengono pure i pazientissimi e spertissimi Tedeschi), ma netto d' ogni errore che turbi il senso. Di che è a rendere grazie — e io volentieri le rendo pubblicamente — a tutti coloro che attesero al lavoro tipografico con tanta pazienza e con tanta mirabile perspicacia da avere grandemente agevolato l' opera mia.

Dirò ora e per ultimo della mia traduzione ([47]). E qui subito sento che mi corre l' obbligo di rendere ragione dell' aver io usato la prosa anzi che il verso, commettendo così alla bella prima una violazione alla fedeltà, cioè alla prima legge d' ogni buona traduzione. Ma avrei io potuto rendere fedelmente l' intime parti del mio originale, quando avessi voluto esser fedele al suo abito esteriore? Lascio la grave controversia se noi abbiamo un verso acconcio alla commedia, o piuttosto se il nostro endecasillabo, piano o sdrucciolo, avrebbe fatto bella mostra di sè a petto di que' giambi e di quegli anapesti greci a metri sì diversi e a sì diverse cadenze, da significare mirabilmente il diverso procedere del discorso, or lento or celere, ora scorrevole ora tronco ([48]). Lascio adunque

([47]) A me non istà il dire delle traduzioni degli altri. Del rimanente pochi in Italia tolsero a tradurre Aristofane, e niuno nel buon secolo della lingua, non essendo da tener conto alcuno d' una traduzione pubblicata in Venezia nel 1545 da due fratelli Rositini da Prat' Alboino, fatta in dialetto anzi che in italiano. In versi tradussero, tutto Aristofane il Di Bagnolo, il *Pluto* il Terucci e il Carmeli; in prosa, tutto Aristofane il Cappellina. Oltremodo bizzarra, ma pure in buon italiano, è la traduzione del Carmeli.

([48]) Si sa che ancora l' uscita catalettica o acatalettica del verso dava al discorso tono scorrevole o tronco.

questa controversia a' giudici competenti, e dico ch' io pensai che l'accingermi a tradurre in versi opera sì fatta, era il medesimo che mettere i ceppi al dettato, sì ch' e' non si potesse poi muovere liberamente; era il medesimo che obbligarsi a togliere o ad aggiungere quello che non voleva essere nè tolto nè aggiunto; obbligarsi infine a collocare le parole altrimenti ch' elleno doveano essere collocate. Il che se è tollerabile in traduzioni d'opere d'epica o di lirica, dove l' altezza dello stile non obbliga a tener conto delle minute cose, intollerabile egli è certo in opera di stile piano e conversevole, la cui bellezza sta appunto nel proprio uso de' modi e delle parole, e spesso ancora nel loro ingegnoso collocamento. Lasciai adunque il verso e m' appigliai alla prosa, strumento facile a maneggiare, e pronto sempre a significare il concetto in quella maniera appunto ch' egli vuol esser significato. Ma nel trattare sì fatto strumento tenni fermo nella mente che l'originale, la cui imagine io avevo a ritrarre nella mia propria lingua, era di Colui per la cui bocca si disse che le Grazie aveano scelto di parlare (49). E sebbene io non ardissi di tentare che le Grazie italiane parlassero per la bocca mia, purnondimeno io mi studiai d'adoperare una lingua che fosse il più schiettamente ch'io potessi italiana, anzi derivata solamente da que' benedetti colli e quelle benedette valli della Toscana, dove l'Atticismo, trapiantandosi di Grecia, dopo molti secoli pare essere tornato ad attecchire e ri-

(49) In questo epigramma di Platone:

Αἱ Χάριτες τέμενός τις λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται,
ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Incorruttibil sede
Cercavano le Grazie, e alle divine
D' Aristofane l' alma è tempio alfine.
(Traduz. di S. Centofanti.)

fiorire. E, certo, se i modi e i vocaboli dello scrittore prediletto dalle Grazie non hanno trovato giusto riscontro ne' modi e ne' vocaboli adoperati nel mio volgarizzamento, io sono contento che ne sia data tutta la colpa a me, che non avrò saputo ritrarli dalla bocca de' viventi, o da' volumi de' due gloriosi secoli della nostra lingua.

Roma, dicembre, 1871.

C. Castellani.



EDIZIONI ITALIANE

DELLE

COMMEDIE DI ARISTOFANE.

Aristophanis comoediae novem (non contiene la *Lisistrata* e *Le Tesmoforieggianti*), graece. Primus post artem typographicam inventam edidit Aldus Manutius, Romanus. *Venetiis, MCDXCVIII, in fol.* (Bella edizione, tenuta eguale a un codice).

Aristophanis comoediae novem, graece. *Impressum Florentiae, opera et sumptu Philippi Juntae, an. MDXV, Leone decimo pontifice.* Praefatus est Bernardus Junta, Philippi filius (Appartengono a quest' edizione là *Lisistrata* e *Le Tesmoforieggianti*, edite da esso Bernardo in quell'anno 1515).

Aristophanis comoediae novem, graece; praefatus est Antonius Fracinus, Varchiensis (Antonio Francini da Montevarchi). *Florentiae per haeredes Philippi Juntae, an. sal. MDXXV* (È meno pregiata che la Giuntina antecedente).

Aristophanis facetissimi comoediae undecim, graece. *Venetiis, in aedibus Bartholomaei Zannetti Casterzagensis, sumptibus D. Melchioris Sessae, an. MDXXXVIII.*

Aristophanis comoediae novem, graece. *Impressum Florentiae, per Benedictum Juntam, MDXXXX.*

Aristophanis facetissimi comoediae undecim, graece. *Venetiis, apud Jo. Farreum et fratres, MDXLII.*

Aristophanis comoediae undecim, graece, multis metris corruptis mendisque purgatae, ut emendatiores adhuc non prodierint. Edidit Angelus Caninius, typis Joan. Gryphii. *Venetiis* (*Lugduni*) 1548 (Ed è veramente migliore che l'antecedenti per correttezza di metri e di segni ortografici).

Oltre a' sopraddetti, un altro editore italiano ebbe Aristofane in Filippo Invernizzi, giurisconsulto romano, che lo pubblicò, secondo il Codice Ravennate del secolo decimo, in Lipsia, presso Weidmann, l' anno 1794, in due tomi, a' quali il Beck e il Dindorf aggiunsero dodici altri tomi di note, raccolte da' migliori interpreti. Edizione copiosissima, ma non mai terminata.

AVVERTENZA.

Gli asterischi nella versione richiamano a quelle note che principalmente contengono la dichiarazione di quel luogo della commedia; e poichè ogni citazione greca, che non si riferisce a critica, a grammatica o a filologia, ha la traduzione italiana, coteste note possono esser lette e intese eziandio da coloro che non conoscono il greco. Le note contrassegnate solamente da' numeri de' versi greci, contengono la critica del testo o l'osservazioni grammaticali e filologiche, e però possono solamente interessare gl' intendenti di greco.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ

Π Λ Ο Υ Τ Ο Σ.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΚΑΡΙΩΝ.
ΧΡΕΜΥΛΟΣ.
ΠΛΟΥΤΟΣ.
ΧΟΡΟΣ ΑΓΡΟΙΚΩΝ.
ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.
ΠΕΝΙΑ.
ΓΥΝΗ ΧΡΕΜΥΛΟΥ.
ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.
ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.
ΓΡΑΥΣ.
ΝΕΑΝΙΑΣ.
ΕΡΜΗΣ.
ΙΕΡΕΥΣ ΔΙΟΣ.

PERSONAGGI DEL DRAMMA.

CARIONE.
CREMILO.
PLUTO.
CORO DI CONTADINI.
BLESSIDÈMO.
LA POVERTÀ.
MOGLIE DI CREMILO.
UOMO GIUSTO.
SICOFANTE.
VECCHIA.
GIOVINE.
MERCURIO.
SACERDOTE DI GIOVE.

ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ.

I.[1]

Βουλόμενος Ἀριστοφάνης σκῶψαι τοὺς Ἀθηναίους ἀδικίᾳ καὶ συκοφαντίᾳ καὶ τοῖς τοιούτοις συνόντας, καὶ διὰ τοῦτο πλουτοῦντας, πλάττει πρεσβύτην τινὰ γεωργὸν Χρεμύλον τοὔνομα, δίκαιον μὲν ὄντα καὶ τοὺς τρόπους χρηστόν, πένητα δὲ ἄλλως· ὃς μετά τινος αὐτῷ θεράποντος ἐλθὼν εἰς Ἀπόλλω ἐρωτᾷ περὶ τοῦ ἰδίου παιδός, εἰ χρὴ τουτονὶ τρόπων χρηστῶν ἀμελήσαντα ἀδικίας ἀντιποιεῖσθαι καὶ ταὐτὰ τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύειν, ἐπειδήπερ οἱ μὲν τοιοῦτοι ἐπλούτουν, οἱ δὲ τὰ ἀγαθὰ πράττοντες πένητες ἦσαν, καθάπερ αὐτὸς οὗτος ὁ Χρεμύλος. ἔχρησεν οὖν αὐτῷ ὁ θεὸς σαφὲς μὲν οὐδέν, ὅτῳ δὲ ἐξιὼν ἐντύχοι, τούτῳ ἕπεσθαι. καὶ ὃς γέροντι ἐντυγχάνει τυφλῷ, ἦν δὲ οὗτος ὁ Πλοῦτος, καὶ ἀκολουθεῖ κατὰ τὰς μανθείας, μὴ εἰδὼς ὅτι ὁ Πλοῦτός ἐστι. δυσχεραίνων δὲ ἐπὶ τούτῳ καθ' ἑαυτὸν ὁ θεράπων μόλις αὐτὸν ἐρωτᾷ τίνος ἕνεκα τούτῳ ἀκολουθοῦσι. καὶ ὁ Χρεμύλος λέγει αὐτῷ τὴν μαντείαν. ἔπειτα μανθάνουσι παρ' αὐτοῦ τοῦ Πλούτου ὅστις ἐστὶ καὶ ὅτου χάριν τυφλὸς ἐγεγόνει παρὰ τοῦ Διός. οἱ δὲ ἀκούσαντες ἥσθησάν τε καὶ βουλὴν ἐβουλεύσαντο[2] ἀπαγαγεῖν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιοῦ καὶ τὴν τῶν ὀφθαλμῶν θεραπεῦσαι πήρωσιν. καὶ ἵνα τὰ ἐν μέσῳ παρῶ, τάς τε τοῦ Βλεψιδήμου ἀντιλογίας καὶ τῆς Πενίας αὐτῆς, ἀπήγαγόν τε αὐτὸν ὅ τι τάχιστα καὶ ὑγιᾶ ἐπανήγαγον οἴκαδε, ἐπλούτησάν τε ἱκανῶς οὐκ αὐτοὶ μόνον, ἀλλὰ καὶ ὅσοι βίου χρηστοῦ πρόσθεν ἀντεχόμενοι πένητες ἦσαν. ἐπιγέγραπται δὲ τὸ δρᾶμα Πλοῦτος Ἀριστοφάνους.

[1] * Dagli antichi scolii derivano questi argomenti e queste didascalie. Il primo degli argomenti fu già attribuito a Tommaso il Maestro, perocchè nell'antiche edizioni innanzi alla vita d'Aristofane, che precedeva il *Pluto*, leggevasi: Θωμᾶ τοῦ Μαγίστρου σύνοψις τοῦ τε βίου καὶ τῆς τοῦ δράματος ὑποθέσεως. *Compendio della vita d'Aristofane e dell'argomento del dramma, fatto da Tommaso il Maestro.* Il quale Tommaso fiorì sul finire del XIII e principiare del XIV secolo nella corte d'Andronico II Paleologo; poi, all'usanza de' Greci di quel tempo, rendutosi monaco, si fè chiamar Teo-

ARGOMENTI.

I.*

Volendo Aristofane punger gli Ateniesi della loro malvagità e falsità nell'accusare, e come dediti a sì fatte cose, onde arricchivano, imagina un cotal vecchio contadino per nome Cremilo, ch'era uomo giusto e dabbene quanto a costumi, ma altresì povero; il quale, andato con un suo servo al tempio d'Apollo, domanda il nume d'un suo figliuolo, se e' bisogni che questi, lasciata la bontà de' costumi, si dia in quella vece alla malvagità e attenda alle medesime cose che gli altri, dappoichè i così fatti erano ricchi, dovechè coloro che la virtù seguitavano, erano poveri, come quest'esso Cremilo. Or il Dio non parlò punto chiaramente, che in chi s'imbattesse uscendo, quello seguitasse. Ed egli s'imbattè in un vecchio cieco, il quale era Pluto, e lui seguita secondo l'oracolo, senza sapere che egli è Pluto. Di che il servo si cruccia tra sè; infine pur domanda il padrone per che cagione seguitavano colui. E Cremilo gli dice l'oracolo. Appresso intendono da esso Pluto chi egli è e perchè e' fu accecato da Giove. E quelli, intendendolo, si rallegrarono e fecero consiglio di menar Pluto al tempio d'Esculapio a sanarne l'infermità degli occhi. Ma, lasciando io l'altre cose intravenute, come la disputa di Blessidémo e della Povertà in persona, que' menarono via Pluto alla più spedita; ed egli sana; e rimenatolo a casa, arricchirono largamente, non solamente eglino, ma tutti coloro che, avendo dianzi tenuto vita integra, erano stati poveri. Il dramma è intitolato *Pluto* di Aristofane.

dúlo. Fu insigne retore e grammatico; fece molte orazioni sacre e civili, due delle quali il Mai pubblicò. *Script. Vett. Nov. Coll.*, tomo III, par. 3. Comentò Aristofane, Euripide e Pindaro; lasciò un'opera filologica: Ὀνομάτων Ἀττικῶν Ἐκλογαί. *Egloghe delle voci attiche*, illustrate da Lamb. Bos, Blancard, Valcknaer e altri.

[2] I codici e le prime edizioni hanno βουλὴν ἔσχον, improprio, ma conveniente alla grecità bassa; il Brunck lo mutò nel βουλὴν ἐβουλεύσαντο; arbitrio seguitato, come vedesi, dal Bergk.

II.

Πρεσβύτης τις Χρεμύλος πένης ὢν τὴν οὐσίαν ἀφικνεῖται εἰς θεοῦ· ἐρωτᾷ δὲ τὸν θεὸν πῶς ἂν εἰς ἔκδηλον ἁβρόν τε μετασταίη βίον. [1] τοιόνδε δὲ ἐγγεγύηται ὁ χρησμός. χρᾷ γὰρ αὐτῷ ὁ θεὸς ἐξιόντι τοῦ ναοῦ, τούτῳ ἕπεσθαι, ᾧ πρώτῳ συντύχῃ. καὶ δὴ τυφλῷ γέροντι συντυχὼν εἵπετο πληρῶν τὸν χρησμόν· ἦν δὲ Πλοῦτος οὗτος. ὕστερον δὲ προσδιαλεχθεὶς αὐτῷ εἰσάγει εἰς Ἀσκληπιοῦ, ἰασόμενος αὐτὸν τῆς πηρώσεως, καὶ οὕτω πλούσιος γίνεται. ἐφ' ᾧ δυσχεράνασα ἡ Πενία παραγίνεται λοιδορουμένη τοῖς τοῦτο κατορθώσασι· πρὸς ἣν καὶ διάλογος οὐκ ἀφυὴς γίνεται, συγκρινομένων τῶν φαύλων τῆς Πενίας καὶ τῶν τοῦ Πλούτου ἀγαθῶν ὑπὸ Βλεψιδήμου καὶ Χρεμύλου. πολλῶν τε ἄλλων ἐπεισρεόντων, ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ τῆς Ἀθηνᾶς ἀφιερώσαντο Πλούτου ἰνδάλματα. τὰ μὲν οὖν τῆς ὑποθέσεως ταῦτα. προλογίζει δὲ θεράπων, δυσχεραίνων πρὸς τὸν δεσπότην, ὅτι τυφλῷ καὶ γέροντι κατακολουθεῖν οὐκ ᾐσχύνετο.

[1] * Tutt'altro è detto nella commedia, Cremilo domandando, non già di sè, ma del figliuolo, se egli avesse a mutar modi per diventare ricco. Nel medesimo errore cadde Aristofane il Grammatico nel suo argomento (vedi appr.). Ma non è cosa insolita il veder quegli antichi maestri, mentre son tutt'intesi a librare parole e frasi, incespicare nel dichiarare il senso. Nè me-

III.

Πρεσβύτης τις Χρεμύλος πένης ὢν καὶ ἔχων υἱόν, κατανοήσας ὡς οἱ φαῦλοι τὸ τηνικαῦτα εὖ πράττουσιν, οἱ δὲ χρηστοὶ ἀτυχοῦσιν, ἀφικνεῖται εἰς θεοῦ, χρησόμενος πότερον τὸν παῖδα σωφρόνως ἀναθρέψειε καὶ ὅμοιον ἑαυτῷ τοὺς τρόπους διδάξειεν (ἦν γὰρ οὗτος χρηστός), ἢ φαῦλον, ὡς τῶν φαύλων τότε εὐπραγούντων. ἐλθὼν οὖν εἰς τὸ μαντεῖον, περὶ μὲν ὧν ἤρετο οὐδὲν ἤκουσεν, προστάττει δὲ αὐτῷ, ᾧ τινι πρῶτον ἐξιὼν συντύχῃ, ἀκολουθεῖν. καὶ τὰ λοιπὰ ὡσαύτως.

II.

Un cotal vecchio per nome Cremilo, essendo povero d'averi, va al tempio d'Apollo e interroga il dio per qual modo egli possa tramutarsi a vita splendida e morbida.* L'oracolo fu cotesto: il nume gli dice che uscendo del tempio seguiti chi primo riscontrerà. Egli riscontrato un vecchio cieco, gli va dietro per adempier l'oracolo. E questi era Pluto. All'ultimo, avendo conferito con lui, lo mena al tempio d'Esculapio a sanarne l'infermità degli occhi, e così diventa ricco. In questo si fa innanzi la Povertà corrucciata, e rimbrotta loro che aveano recato la cosa a buon fine; e con lei nasce un dialogo niente disconvenevole, essendo contrapposti da Blessidèmo e da Cremilo i mali della Povertà e i beni di Pluto. E trascorse molt'altre cose, que' menarono il simulacro di Pluto nella loggia a tergo del tempio di Minerva per consecrarlovi. Questo adunque è l'argomento. Il prologo è detto dal servo, il quale rabbuffa il padrone che e' non si vergogni d'andar dietro a un vecchio cieco.

glio è a dire de' modi usati dall'autore anonimo di questo argomento; l'ἔκδηλος βίος non si troverebbe in altri; il τοιόνδε δὲ ἐγγεγύηται ὁ χρησμός non quadra, talchè l'Hemsterhuis l'emendò in τοιόνδε δέ τι ἐγγυᾶται ὁ χρησμός. E, per certo, o la locuzione è errata, o qualcosa manca.

III.

Un vecchio per nome Cremilo, essendo povero e avendo un figliuolo, considerando come i tristi in quel tempo avessero la fortuna benigna e i buoni avversa, va al tempio d'Apollo a domandare se egli ha ad allevare il figliuolo dirittamente e renderlo simigliante a sè quanto a' costumi (chè egli era uomo dabbene), ovvero un tristo, per ciò che i tristi allora prosperavano. Adunque, essend'egli andato all'oracolo, delle cose che avea domandato, nulla intese, ma il dio gli comandò di seguitar quello in cui primo uscendo s'avvenisse. E così l'altre cose come sopra.

IV.

Ἐδιδάχθη ἐπὶ ἄρχοντος Ἀντιπάτρου, ἀνταγωνιζομένου αὐτῷ Νικοχάρους μὲν Λάκωσιν, Ἀριστομένους δὲ Ἀδμήτῳ, Νικοφῶντος δὲ Ἀδώνιδι, Ἀλκαίου δὲ Πασιφάῃ. τελευταίαν δὲ διδάξας τὴν κωμῳδίαν ταύτην ἐπὶ τῷ ἰδίῳ ὀνόματι, καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ συστῆσαι Ἀραρότα δι' αὐτῆς τοῖς θεαταῖς βουλόμενος, τὰ ὑπόλοιπα δύο δι' ἐκείνου καθῆκε, Κώκαλον καὶ Αἰολοσίκωνα.[1]

[1] * Il senso adunque è: « Rappre» sentò il *Pluto* col suo proprio nome, » pur facendolo recitare ad Araro, suo » figliuolo, come istrione, per racco» mandarlo così agli spettatori; ma » l'ultime due commedie che egli fece,

V.

[Ἰστέον δὲ ὅτι τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα πεπλασμένα εἰσὶ παρὰ τοῦ ποιητοῦ. Χρεμύλος γὰρ ἀπὸ τοῦ χρέος καὶ τοῦ αἱμύλλω τὸ ἀπατῶ εἴρεται, ὁ ἀπατῶν δηλαδὴ τοὺς χρεωφειλέτας διὰ πενίαν.[1] καὶ τὸ Καρίων ἐξελληνιζόμενον τὸν δοῦλον δηλοῖ. Κᾶρες γὰρ οἱ δοῦλοι, ὅθεν καὶ ἡ παροιμία, ἐν Καρὸς αἴσῃ,[2] ἤτοι ἐν δούλου τάξει. καὶ τὸ Βλεψίδημος δὲ ἤτοι πτωχός, ὁ βλέπων ἀεί ποτε εἰς τὸν δῆμον.]

[1] Etimologia propria dell'ingegno sofistico di que'grammatici, dice l'Hemsterhuis, al quale piace di far derivare il nome di Cremilo piuttosto dall'antico vocabolo χρέμος, onde χρεμετὸν, χρεμετίζω, *nitrire;* e certo il verbo αἱμύλλω col significato d'*ingannare*, è tutto di nuovo conio. E vedrai non esser più giudiziose l'etimologie di Καρίων e Βλεψίδημος.

IV.

Fu recitata sotto l' arconte Antipatro, contendendo con lui Nicócare con *I Lacedemoni*, Aristòmene con l' *Admeto*, Nicofone con l' *Adonide*, Alceo con la *Pasifae*. E fu questa l' ultima commedia che egli rappresentò col suo proprio nome; ma volendo pure raccomandare agli spettatori 'Araro, suo figliuolo, col nome di quello mise su gli altri due drammi, *Cócalo* ed *Eolosicone*.

» *Cócalo* ed *Eolosicone*, le die'col nome » di quello. » E, di fatto, prima ch'elleno si perdessero, erano attribuite, non ad Aristofane, ma ad 'Araro. Vedi Clem. Aless., *Strom.*, VI, pag. 628 (pag. 732, Potter).

V.

Anche è a sapere che i nomi de' personaggi del dramma furono foggiati dal Poeta. Cremilo è detto da χρέος, *debito*, e αἱμύλλω per ἀπατῶ, *io inganno;* cioè a dire, chi inganna i creditori per povertà. Carione vuol dire servo di barbaro fatto greco; avvegnachè i servi sieno della Caria, onde il proverbio ἐν Καρὸς αἴσῃ, [1] vale a dire, nella condizione di servo. Blessidèmo poi vuol dir mendico, come quegli che sempre guarda il popolo.

[1] * Da Omero: τίω δέ μιν ἐν Καρὸς αἴσῃ. *Il.*, IX, 378. Ma il significato di queste parole, ad onta delle molte e faticose dichiarazioni degl'interpreti, non è ancora ben chiaro. Il Clarke d'arbitrio suo lesse: τίω δέ μιν ἔγκαρος αἴσῃ, e spiegò; *lo stimo quanto un capello del capo,* v. a. d. un bel niente; che non s'accorderebbe col nostro proverbio. Cf. Heyne, *Observ. ad Hom. Il.*, V, 603.

VI.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ.[1]

Μαντεύεται δίκαιος ὢν τις καὶ πένης,
εἰ μεταβαλὼν πλούτου τυχεῖν δυνήσεται.
ἔχρησεν ὁ θεὸς συνακολουθεῖν ᾧπερ ἂν
ἀνέρι περιτύχῃ. Πλοῦτος ὀπτάνεται τυφλός.
γνοὺς δ' αὐτόν, ἤγαγ' οἴκαδ', ἄλλους δημότας
καλέσας μετασχεῖν· εἶθ' ὑγιάσαι τὰς κόρας
ἔσπευδον, εἰς 'Ασκληπιοῦ δ' ἀπήγαγον.
ἡ δ' [2].... ἄφνω Πενία διεκώλυεν.
ὅμως ἀναβλέψαντος αὐτοῦ, τῶν κακῶν
οὐδεὶς ἐπλούτει, τῶν δ' ἀγαθῶν ἦν τἀγαθά.

[1] * Fu da Bisanzio; discepolo di Zenodoto; visse in Alessandria, soprintendente della biblioteca sotto Tolomeo Evergete II, nel 2° sec. av. C. Dicono che e' fosse quegli che trovò gli accenti della lingua greca, quasi a somiglianza delle note musicali. Delle sue opere rimangono frammenti, raccolti

VI.

D'Aristofane il Grammatico.*

Consulta il nume un uomo giusto e povero,
Se ricco diverrà lasciando gl' integri
Suoi costumi. Risponde a lui l' Oracolo:
« Chi primo incontri uscendo, quello seguita. »
In Pluto, ch' era cieco, egli imbattutosi,
Sel mena a casa, e quivi conosciutolo,
Chiama gli amici, del ben suo partecipi.
Poi a sanar Pluto della sua cecaggine
Al tempio d' Esculapio van solleciti;
Quando improvvisa viene per ritrarneli
La Poverta. Purtuttavia ricovera
Pluto la vista, e le ricchezze fuggono
Da' malvagi, e de' buoni in grembo cadono.

e pubblicati da Nauck, Hal., 1848. — L'argomento è in versi giambi trimetri.

[1] Il verso non è intero; dopo ἡ δ' manca una parola, forse ἀναφανεῖσα, *essendo comparsa;* onde l'intera sentenza sarebbe: « Ma la Povertà, essendo di subito comparsa, li vuole distogliere dal loro disegno. »

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΠΛΟΥΤΟΣ. ΧΟΡΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.

Ὡς ἀργαλέον πρᾶγμ᾽ ἐστίν, ὦ Ζεῦ καὶ θεοί,
δοῦλον γενέσθαι παραφρονοῦντος δεσπότου.
ἢν γὰρ τὰ βέλτισθ᾽ ὁ θεράπων λέξας τύχῃ,
δόξῃ δὲ μὴ δρᾶν ταῦτα τῷ κεκτημένῳ,
μετέχειν ἀνάγκη τὸν θεράποντα τῶν κακῶν.
τοῦ σώματος γὰρ οὐκ ἐᾷ τὸν κύριον
κρατεῖν ὁ δαίμων, ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον.
καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. τῷ δὲ Λοξίᾳ,
ὃς θεσπιῳδεῖ τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου,
μέμφιν δικαίαν μέμφομαι ταύτην, ὅτι

1-2. * Ὁρῶν ὁ Καρίων τὸν ἑαυτοῦ δεσπότην Χρεμύλον μετὰ τὸ ἐξελθεῖν τοῦ μαντείου τυφλῷ ἀνδρὶ ἑπόμενον, σχετλιάζων καὶ δυσφορῶν λέγει τοῦτο, *Carione, vedendo che Cremilo, suo padrone, dopo esser uscito del tempio, andava dietro a un orbo, corrucciandosi e male comportandolo, dice questo.* Scol. Ma nota che Carione insino alle par. οὐδὲ γρῦ (v. 17), *nè pure un zi'*, parla tra sè o vòlto agli spettatori; indi egli dirizza il discorso a Cremilo. I versi insino al 253 sono giambi trimetri acatalettici. — ** ὦ Ζεῦ καὶ θεοί, int. ἄλλοι o πάντες: *o Giove e voi altri dii tutti*, come spesso negli oratori e ne' dialoghi. Plat., *Protag.*, pag. 310, d. (Heind.): εἰ γὰρ ὦ Ζεῦ καὶ θεοὶ ἐν τούτῳ εἴη. Cf. Senof., *Cir.*, II, 2, 10. — παραφρονοῦντος, propriam. *che non ha mente sana,* perocchè παρὰ porge al verbo, con cui componesi, senso contrario al suo proprio. Così appr. 508: παραπαίειν, *errare battendo;* e Senof., *Mem.*, I, 1, 17: παραγνῶναι, *giudicare malamente.* Lat. *male sapere, desipere.*

4-5. τῷ κεκτημένῳ, *colui che possiede, il padrone,* come ἡ κεκτημένη è detta *la padrona.* Aristof, *Le Aringatrici,* 1126 (Bergk): ὁ ἀνὴρ τῆς ἐμῆς κεκτημένης, *il marito della mia padrona.* Indi le cose del padrone sono dette τὰ κτήματα (Eust., pag. 685, 31; 999, 17; 1447, 6), tra le quali è il servo; se non che questi, al dir d'Aristotile (*Pol.*, I, 4) è κτῆμα ἔμψυχον, come a dire, *suppellettile animata.* Col medes. senso appr. 7: τὸν ἐωνημένον. — *** τῶν κακῶν. τῶν πληγῶν, *delle percosse,* dice lo scol; forse perchè tali sono i mali de' servi rispetto al padrone; ma qui sono da intendere i mali derivanti dalla stoltizia di lui.

6-7. **** τοῦ σώματος γὰρ κ. λ. Da costruire: ὁ γὰρ δαίμων οὐκ ἐᾷ τὸν κύριον τοῦ σώματος κρατεῖν, ovvero, τὸν κύριον κρατεῖν τοῦ σώματος, potendo τοῦ σώματος dipendere così da τὸν κύριον come da κρατεῖν. E

PLUTO.

CARIONE. CREMILO. PLUTO. CORO.

CARIONE.

Che cosa molesta,* o Giove e dii, ** è l'essere servo d'un padrone senza cervello! Venga pur fatto al servo di proporre la più bella cosa, se colui che n'ha il possesso non la vuol fare, al servo è forza di stare a parte dei mali;*** perchè il Nume non concede la signoria del corpo a chi n'è signore, **** ma sì a colui che l'ha comperato. Eh, la va pur così, pur così! Ma io ad Apollo Obliquo, ***** che vaticina dal suo tripode d'oro, ****** muovo questa querela giu-

il senso è che il servo è bene signore da natura del suo corpo, ma il Nume non gli concede d'usare quella naturale signoria. ὁ δαίμων, *il Nume,* o forse meglio, *il Genio*, secondo il concetto socratico, ricordato da Menandro in Clem. Aless., *Strom*, V, 726: ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαραστατεῖ εὐθὺς γενομένῳ μυσταγωγὸς τοῦ βίου, *a ogni uomo, sì tosto ch' egli nasce, si pone da lato un Genio, moderatore della sua vita.* Cf. Plat., *Della Rep.*, 617, a.; e *Fed.*, 107, d. — τὸν ἐωνημένον, per ὠνησάμενον, ἀγοράσαντα; ma lo scoliaste osserva: διχῶς εὕρηται καὶ ἐπὶ τοῦ μὲν ἠγορακότος, ὡς ἐνταῦθα· ἐπὶ δὲ τοῦ ἠγορασμένου. E sebbene ciò sia negato dal Passow (*Lex.*, a q. p.), pur bene è raffermato da più esempi di Senofonte. Vedili nello Sturz, *Lex. Xenoph.*

8-9. καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. σχῆμα ἀποθετικὸν τῆς πρώτης διανοίας, *formola affermativa della proposizione antecedente.* Scol., famigliare agli Attici; esprimente esser vero quello che dianzi fu affermato, innanzi di passare ad altra sentenza. Cf. Vig, pag. 176 (Herm). Lat. *et haec quidem ita se habent.* — ***** τῷ δὲ Λοξίᾳ, *Apollo*, detto Λοξός, *Obliquo*, come quegli che rende risposte di dubbio senso, e però bisognose d'interprete. Eust, 794, 54; e cf. Cic., *De Divin.*, II, 56. — ****** θεσπιῳδεῖ τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου. La Pizia, sacerdotessa d'Apollo — alla quale sono da riferire le parole che Carione riferisce al Dio — vaticinava sedendo nel tripode d'oro, cinto di festoni d'alloro, preso con le reti, com'è fama, da' pescatori di Mileto, e offerto ad Apollo, che l'avea già di bronzo. Ma nota come coteste locuzioni sieno proprie de' tragici, onde lo scoliaste: τραγικεύεται. Cf. Sof., *Antig.*, 1054; *Trach.*, 1133; *Fil.*, 610. — χρυσηλάτου, propriam. *d'oro gittato,* come composto di χρυσὸς e ἐλαύνω.

10-12. μέμψιν μέμφομαι. Parechèsi, o unione di parole d'eguale

ἰατρὸς ὢν καὶ μάντις, ὥς φασιν, σοφός,
μελαγχολῶντ' ἀπέπεμψέ μου τὸν δεσπότην·
ὅστις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ,
τοὐναντίον δρῶν ἢ προσῆκ' αὐτῷ ποιεῖν.
οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγούμεθα·
οὗτος δ' ἀκολουθεῖ, κἀμὲ προσβιάζεται,
καὶ ταῦτ' ἀποκρινομένῳ τὸ παράπαν οὐδὲ γρῦ.
ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἔσθ' ὅπως σιγήσομαι,
ἢν μὴ φράσῃς ὅ τι τῷδ' ἀκολουθοῦμέν ποτε,
ὦ δέσποτ', ἀλλά σοι παρέξω πράγματα.
οὐ γάρ με τυπτήσεις στέφανον ἔχοντά γε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ἀφελών γε στέφανον, ἢν λυπῇς τί με,
ἵνα μᾶλλον ἀλγῇς.

ΚΑΡΙΩΝ.

λῆρος· οὐ γὰρ παύσομαι,
πρὶν ἂν φράσῃς μοι τίς ποτ' ἐστὶν οὑτοσί·
εὔνους γὰρ ὢν σοι πυνθάνομαι πάνυ σφόδρα,

suono, perocchè derivate d' eguale radice. Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 400, a. Di che molti esempi in q. comm. Vedi la nota al v. 517. — * ἰατρὸς ὢν καὶ μάντις. Due dell' arti attribuite ad Apollo. Ma la medicina qui è ricordata molto a proposito, per aver egli, medico, rimandato Cremilo infermo d' infermità di mente, al dire del servo. E però lo scol.: ἔδει ὡς ἰατρὸν νοσοῦντα δεσπότην θεραπεῦσαι, ἀλλὰ μὴ εἰς μανίαν μᾶλλον κινῆσαι, *dovea egli, come medico, sanare il padrone ammalato, e non lo trarre a maggiore pazzia.* Anche trovasi ἰατρὸς e μάντις congiunti: ἰατρόμαντις, come in Esch., *Eum.*, 62. — μελαγχολῶντα; propriam. *travagliato da negra bile,* tenuta fonte di farnetico delirio e somiglianti mali: τὸ γὰρ χολᾶν, dice lo scoliaste, παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς τὸ μαίνεσθαι.

13-15. ἀκολουθεῖ κατόπιν, e v. 757: οἱ δ' ἀκολούθουν κατόπιν, e v. 1209: κατόπιν ἕπεσθαι. Lat. *a tergo sequi, pone sequi*. Il suo contrapp. è ἡγεῖσθαι. Vedi appr. 15. — τοὐναντίον ἢ προσῆκεν. Formola frequente, della quale vedi Heind. a Plat., § 105 e 148. Lat. *aliud quam quod decuit*. Ma col genitivo vedi appr. 491, 1204; col dativo 1047. — ἡγούμεθα. Om., *Odis.*, η. 37: ἡγήσατο Παλλὰς Ἀθήνη· ὁ δὲ μετ' ἴχνια βαῖνε θεοῖο, *andava innanzi Pallade Minerva, ed egli camminava sopra le vestigia della dea*. Adunque ἡγεῖσθαι, *andar innanzi, mostrar la via*. Lat. *praeire, viae ducem esse*.

16-17. ** οὗτος, int., il padrone, Cremilo. — καὶ ταῦτα. Avverbialm. Lat. *quum praesertim, et quidem*. — ἀποκρινομένῳ. Così il cod. Rav. accolto da Inv. Dind. Бos e dal nostro edit. Gli altri, ἀποκρινομένου. Costrutto nell' una e nell' altra guisa duro o errato, perchè il genitivo discorda con οὗτος, il dativo manca del pronome. Pur col dativo il senso mi pare che corra così: « e mi forza a seguitarlo egli il quale a me, che ne lo ricerco, non risponde mai nulla. » Il Bentley ingegnosamente conghietturò ἀποκρινόμενος, e il Porson e il Münter l' accettarono, ma senza l' autorità di verun codice. — οὐδὲ γρῦ. γρῦ e γρύζειν dicesi primier. del *grugnire del porco* (Eust.,

sta, che essendo egli medico e indovino, * come dicono, sapiente, ha rimandato il mio padrone preso da farnetico, egli che va dietro a un cieco, facendo il contrario di quello che gli conviene fare; perchè siamo noi che vediamo, che guidiamo i ciechi. E costui ** ne seguita uno, e vi costringe me, senza rispondermi mai, nè pur un zi'! Ma *** e' non sarà ch' i' mi stia zitto, se voi non mi dite, o padrone, per che cagione noi seguitiamo costui, **** e vi darò noje, nè voi mi potrete battere, avendo io la corona. *****

CREMILO.

No, per Giove; ma ti leverò ben io la corona, se mi darai noja; sì che n' avrai più dolore. ******

CARIONE.

Baje, chè io già non ismetto insino che voi non m' abbiate detto chi è mai costui; perchè gli è per il bene ch' io vi voglio, ch' i' ve ne ricerco con grande instanza. *******

1657,8); indi di *chi brontola* o *mormora a bocca socchiusa* (Cf. appr. 454, 598; *La Pace*, 97); e però qui è usato come onomatopeia a significare il più leggiero suono di voce. Io pensai doversi rendere con altro suono imitativo.

18-20. *** ἐγὼ μὲν οὖν κ. λ. Qui il servo vòltosi al padrone, incomincia a parlargli. — οὐκ ἔσθ' ὅπως, per il semplice οὐδαμῶς, perocchè s'aggiunge al verbo (σιγήσομαι) in cambio d'avverbio, κατὰ περίφρασιν 'Αττικὴν, dice lo scoliaste. Lat. *non potest fieri ut*. Così appr. 51: οὐκ ἔσθ' ὅπως ὁ χρησμός. — **** τῷδε, *costui*. δεικτικῶς, *indicativamente*. Scol.; additando Pluto presente. — παρέξω πράγματα. La nota locuz. esprimente il *procacciare altrui brighe, affanni, noje*, applicata a Carione, che vuole premere Cremilo di domande. Similmente appr. 102. Del nemico incalzante lo dice Senof., *Ist. Ell.*, II, 4, 32: ἐπὶ δὲ ἀπιόντος αὐτοῦ προσέθεόν τινες καὶ πράγματα αὐτῷ παρεῖχον, *ed essendo egli sul partire, accorsero alcuni* (de'nemici) *e gli diedero molestia*.

21. ***** στέφανον ἔχοντά γε. ἔθος τὸν εἰς τὸν θεὸν ἀπιόντα στεφανοῦσθαι, καὶ ἀνεύθυνον εἶναι· πρὸς τὸ ἔθος οὖν ἀνακομιζόμενοι ἐκ τοῦ μαντείου ἐστεφανηφόρουν, *era usanza che colui che andava al nume, fosse incoronato e immune. Secondo l' usanza adunque costoro, che tornavano dall' oracolo, portavano la corona*. Scol. Così Creone in Sofocle (*Edipo Re*, 82) incoronato torna dall' oracolo, e così Teseo in Euripide (*Ippol.*, 792).

22-23. μὰ Δία, *no, per Giove*, essendo sottint. οὐ innanzi a μά, che è particella che nega o afferma, secondo che preceduta da οὐ o ναί. — ****** ἵνα μᾶλλον ἀλγῇς, perchè il capo sgombro della corona sarebbe stato più acconcio alle battiture. Lat. *ut eo gravius doleas*. — λῆρος, non λῆρον ληρεῖς come appr. 517; ma a interrompere chi non parla a proposito. Lat. *fabulae, logi* (Terent., *Form.*, III, 5, 8); noi, *baje, canzone, ciancie*. — οὐ γὰρ παύσομαι. πράγματά σοι παρέχων, *dal darti noje*. Scol.

25. ******* εὔνους γάρ ὤν σοι κ. λ. Vedi astuzia di servo; non avendo egli potuto altrimenti indurre il padrone a

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὔ σε κρύψω· τῶν ἐμῶν γὰρ οἰκετῶν
πιστότατον ἡγοῦμαί σε καὶ κλεπτίστατον.
ἐγὼ θεοσεβὴς καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ
κακῶς ἔπραττον καὶ πένης ἦν.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἶδά τοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἕτεροι δ' ἐπλούτουν, ἱερόσυλοι, ῥήτορες
καὶ συκοφάνται καὶ πονηροί.

ΚΑΡΙΩΝ.

πείθομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐπερησόμενος οὖν ᾠχόμην ὡς τὸν θεόν,
τὸν ἐμὸν μὲν αὐτοῦ τοῦ ταλαιπώρου σχεδὸν
ἤδη νομίζων ἐκτετοξεῦσθαι βίον,
τὸν δ' υἱόν, ὅσπερ ὢν μόνος μοι τυγχάνει,

dirgli quello ch' egli desidera sapere, si volge al significargli benevolenza! — πάνυ σφόδρα. Appartengono a πυνθάνομαι, e non a εὔνους, e formano quella locuzione che lo scoliaste chiama ἐκ παραλλήλου, *parallelica* o *sinonimica*, essendovi accoppiati avverbi sinomini. Così appr. 622: πάλιν αὖ, e 1187: ἐνθάδ' αὐτοῦ. Parimente i Latini: *forte temere, una simul, rursus denuo*, etc.

26. ἀλλ' οὔ σε κρύψω. Similmente appr. 343: ἀλλ' οὐδὲ ἀποκρύψας ἐρῶ. Indi vedesi che ἀλλὰ in principio di sentenza talvolta ἔχει δύναμιν παρακελευσματικήν, quasi equivalendo a ἄγε, φέρε, εἶα, a cui talora s'aggiunge, come appr. 316, e cf. 432, 441. E però con ἀλλὰ potè Senofonte incominciare il suo *Convito*, e Tirteo il *Carme*, 'Αλλ' Ἡρακλῆος γὰρ κ. λ.

27-29.* κλεπτίστατον. Veramente κλέπτης può significare oltre che *ladro*, eziandio *taciturno*, o *colui che tace destramente*, così come κλέπτειν significa talvolta *dire* o *fare alcuna cosa segretamente*. Ma qui κλεπτίστατον, come contrapposto a πιστότατον, deesi intendere *il più furace, il più ladro*. E lo scoliaste il rafferma, dicendo: τὸ σχῆμα παρ' ὑπόνοιαν, ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν εὐνούστατον, παίζων κωμικῶς, il che vuol dire che il Poeta ha usato una figura che potrebbesi chiamare « d' inaspettazione » (παρ' ὑπόνοιαν), avendo egli detto *il più ladro* quando aspettavasi *il più benevolo*, come secondo epiteto più concordante col primo. Finalmente l' aggiunto di ladro si confà a' costumi del servo, come più volte vedremo. Cf. appr. 318, 618, 682, 1139 e segg. — οἶδά τοι. Formola frequente per confermare. Plat., *Teet.*, § 87: οἶδά τοι ὦ ἑταῖρε. Lat. *probe scio*.

30-31. ἱερόσυλοι, propr. *chi spoglia i templi*, come composto di ἱερὸν e σῦλον. — ** ῥήτορες, *avvocati*, e non *oratori*, o *retori*, vocaboli che sonerebbero a noi altrimenti che il ῥήτωρ greco. Ma il vedere costoro ravvolti tra sagrileghi sicofanti e altri ribaldi, mostra a quanta perversità fossero pervenuti a' tempi d' Aristofane. —*** συκοφάνται, furono detti dapprima coloro che dinunziavano que'che portavano via dall' Attica, τὰ ἀπόρρητα, *le cose vietate*, e massimamente τὰ σῦκα, *i fichi*; φαίνειν equivalendo qui a ἐγκαλεῖν, μηνύειν, *citare, dinunziare*. Divenute poi sì fatte dinunzie fonte di guadagno, e i bugiardi dinunziatori essendo cresciuti oltre numero, συκοφάν-

CREMILO.

Via, non te lo nasconderò; dappoich'io t'ho per il più fedele de' miei servi e il più ladro. * Io, ch'ero pur uomo pio e giusto, la facevo male ed ero povero.

CARIONE.

So bene.

CREMILO.

Gli altri arricchivano, sacrileghi, avvocati, ** e sicofanti, *** e ribaldi.

CARIONE.

Lo credo io.

CREMILO.

Me n'andai dunque al Dio **** a consultarlo, e vedendo che la vita mia, la vita di me meschino, ***** era venuta già pressochè al fine, l'interrogai del figliuolo — che per sorte è

της significò chi faceva l'infame traffico del dinunziare e calunniare. Dico qui e altrove *sicofante*, anzi che *calunniatore*, che avrebbe senso molto più indeterminato che essa parola greca.

32-38. In queste sentenze l'apodosi precede la protasi. Il proprio loro ordine è: ᾠχόμην οὖν ὡς τὸν θεὸν ἐπερησόμενος, νομίζων μὲν τὸν βίον ἐμὸν αὐτοῦ τοῦ ταλαιπώρου ἤδη σχεδὸν ἐκτετοξεῦσθαι, πευσόμενος, εἰ χρὴ τὸν υἱόν, ὅσπερ τυγχάνει ὢν μόνος μοι, μεταβαλόντα τοὺς τρόπους, εἶναι πανοῦργον, ἄδικον, ὑγιὲς μηδὲ ἕν, ὡς νομίσας τοῦτ' αὐτὸ συμφέρειν τῷ βίῳ.

32. **** ὡς τὸν θεόν, *al tempio d' Apollo;* ma appr. 653: ὡς τὸν θεόν, *al tempio d' Esculapio*. Era in Atene, fabbricato da Pisistrato in onore d'Apollo Pizio. Vedi Meurs., *Ath. Att.*, II, 10; Leake, *Topoq. von Ath.*

33. τὸν ἐμὸν αὐτοῦ τοῦ ταλαιπώρου βίον, per τὸν βίον ἐμοῦ τοῦ ταλαιπώρου. Costrutto derivato da Omero. Cf. *Odis.*, β, 45; *Il.*, δ, 237; κ, 204 L'imitarono i Latini; Orazio, *Sat.*, I, 4, 22: *mea scripta timentis;* Ovid., *Her.*, V, 45: *nostros vidistis flentis ocellos.* — ***** ταλαιπώρου. Cremilo chiama sè ταλαίπωρον, *sciagurato, meschino,* per rispetto alla sua povertà.

34. ἐκτετοξεῦσθαι βίον. Metafora tolta dal votare della faretra (ἐκτοξεύειν) per lanciar di freccie; ma dura, se la lezione è vera, per modo che comentatori e traduttori sudarono a dichiararla e a tradurla adeguatamente. Il Bentley ingegnosamente mutò ἐκτετοξεῦσθαι in ἐκτετολυπεῦσθαι, traendo così la metafora dal gomitolo della lana (τολύπη), e però traducendo « my life is almost spun out, » *la mia vita è quasi tutta filata,* per dire, « è oggimai venuta al suo fine. » Il Thiersch in luogo di βίον suggerì βιόν, *arco,* o meglio βέλος, *dardo,* su quel d'Eschilo, *Eumen.*, ἡμῖν μὲν ἤδη πᾶν τετοξεῦσθαι βέλος, *ogni nostro dardo è ormai lanciato*, per dire: « tutto fu tentato, ogni opera fu fatta indarno. » Ma niun cod. dà ansa a tali mutamenti. Quanti traduttori poi si sono studiati di traslatare questa strana metafora, l'hanno peggiorata e stemperata. Il Di Bagnolo: « per me no che un tristo sono, Che ho già quasi saettato la vita. » Il Terucci: « chè vuota e scarica È di mia vita la faretra, e restano Poche saette da scoccar. » Io ho guardato solamente al

πευσόμενος εἰ χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τρόπους
εἶναι πανοῦργον, ἄδικον, ὑγιὲς μηδὲ ἕν,
ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας ξυμφέρειν.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δῆτα Φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πεύσει. σαφῶς γὰρ ὁ θεὸς εἶπέ μοι τοδί·
ὅτῳ ξυναντήσαιμι πρῶτον ἐξιών,
ἐκέλευσε τούτου μὴ μεθίεσθαί μ' ἔτι,
πείθειν δ' ἐμαυτῷ ξυνακολουθεῖν οἴκαδε.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ τῷ ξυναντᾷς δῆτα πρώτῳ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τουτῳί.

ΚΑΡΙΩΝ.

εἶτ' οὐ ξυνίεις τὴν ἐπίνοιαν τοῦ θεοῦ,
φράζουσαν ὦ σκαιότατέ σοι σαφέστατα
ἀσκεῖν τὸν υἱὸν τὸν ἐπιχώριον τρόπον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τῷ τοῦτο κρίνεις;

ΚΑΡΙΩΝ.

δῆλον ότιὴ καὶ τυφλῷ

senso racchiuso in queste parole, e ho tradotto secondo quello. — ὑγιὲς μηδὲ ἕν. Così appr. 50: μηδὲν ἀσκεῖν ὑγιές; e v. 355: πρὸς ἀνδρὸς οὐδὲν ὑγιὲς ἐστ' εἰργασμένου. Ed è propriam. l'*homo nequam* de' Latini.

39. τί δῆτα Φοῖβος ἔλακεν. Così Eurip., *Med.*, 675: τί δῆτα Φοῖβος·εἶπέ σοι παίδων πέρι; Lat. *quid tandem? quid, quaeso?* — * ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων. οἱ γὰρ τρίποδες δάφνῃ ἦσαν ἐστεμμένοι, καὶ ἡ προφήτης, *perchè i tripodi erano incoronati d'alloro, e la profetessa altresì.* Scol., secondo quello che n'è detto nella nota al v. 9. E però appr. 213: ὁ Φοῖβος πυθικὴν σείσας δάφνην, *e Febo scotendo il suo alloro pizio.* Rispetto alla forma di questa locuzione esso scol. aggiunge: τραγικώτερον δὲ τοῦτο ἐκ Εὐριπίδου, διασύρων τὸν Εὐριπίδην, *e questo è a modo tragico da Euripide, schernendo Euripide.* E, di fatto, trovasi più volte in questo poeta. Cf. *Ione,* 356, 1353; *Ecuba,* 645, 1050; *Ores.*, 159. Nè ἔλακεν è posto a caso, ma sì per dare grandezza alla sentenza, dicendo Eustazio (p. 950, 11; 1208, 41) che il verbo λάσκω è adoperato solamente da' tragici a significare il suono della voce umana, dagli altri qualsivoglia suono o rumore.

43. Intendi, καὶ τοῦτον πείθειν, ὥστε αὐτὸν ἕπεσθαί μοι οἴκαδε.

44. καὶ τῷ ξυναντᾶς δῆτα πρώτῳ; propriam. *e chi primo riscontrate voi?* Il presente per il passato, a imitazione ancor questo d' Euripide.

figliuolo unico — se e' bisognava che, mutato modi, e' diventasse un furfante, un iniquo, un uomo atto a nulla, pensando io che questo sia pur vantaggioso al vivere.

CARIONE.

Che profferì dunque Febo da' suoi serti? *

CREMILO.

Saprai; perchè il Nume chiaramente mi disse questo: mi comandò che il primo ch' io riscontrassi uscendo, quello io non lasciassi più, anzi il persuadessi a venir meco a casa.

CARIONE.

E chi primo riscontraste voi?

CREMILO.

Costui.

CARIONE.

Eh via, non l' intendete voi la mente del Dio, ** il quale chiarissimamente vi dice, o gran gaglioffo, di trar su il figliuolo ne' costumi paesani? ***

CREMILO.

Onde l' argomenti tu?

CARIONE.

L' è sì chiara che insino un' orbo s' accorgerebbe **** come

Ione, 552: πρῶτα δῆτ' ἐμοὶ ξυνάπτεις πόδα; *e tu porti primieramente il piede verso di me?* Nè la risposta è guari diversa da quella del Nostro: οὐκ ἄλλῳ, τέκνον, *non verso alcun altro, o figlio.*

45-47. ** Il senso di questi versi è dichiarato da' segg. 48-50. Carione, udito che l' oracolo avea comandato d' andar dietro a un cieco, pensa che il figliuolo di Cremilo abbia ad andar dietro a' ciechi suoi coetani, e però esser πανοῦργον, ἄδικον, ὑγιέα μηδὲ ἕν, *un furfante, un ingiusto, un uomo da nulla.* — εἶτα. Esprime, del pari che ἔπειτα, nell'interrogazione la meraviglia, talvolta mista con lo sdegno. Così appr. 79: εἶτ' ἐσίγας Πλοῦτος ὤν; lat. *ergone? itane vero? siccine?* — σκαιότατε. Propriam. σκαιὸς *uomo sinistro,* opp. a δέξιος, *uomo destro.* Così ne' Lat. *laeva mens.* — ἀσκεῖν τὸν τρόπον. Dice lo scoliaste che ὁμοίως λέγουσιν ἀσέβειαν καὶ κακότητα ἀσκεῖν, οἷον Αἰσχύλος ἐν Προμηθεῖ (1069), « πῶς με κελεύεις κακότητ' ἀσκεῖν; — *** ἐπιχώριον τρόπον, τρόποι ἐπιχώριοι essendo *i costumi vernacoli, paesani,* qui sono da intendere quelli dell' Attica, d' Atene, guasti in quel tempo. Adunque il senso è: « avvezzare il figliuolo a esser un discolo come i più. »

48. **** δῆλον καὶ τυφλῷ. Proverbio, del quale vedi Heind. a Plat., *Sofis.*, p. 362, e. Ma lo scoliaste: τυφλῷ δ' οὐχὶ ὀφθαλμούς, ἀλλὰ τὴν καρδίαν, ὅ ἐστιν ἀνοήτῳ, *cieco, non d' occhi,*

γνῶναι δοκεῖ τοῦθ', ὡς σφόδρ' ἐστὶ ξυμφέρον
τὸ μηδὲν ἀσκεῖν ὑγιὲς ἐν τῷ νῦν χρόνῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ ἔσθ' ὅπως ὁ χρησμὸς εἰς τοῦτο ῥέπει,
ἀλλ' εἰς ἕτερόν τι μεῖζον. ἢν δ' ἡμῖν φράσῃ,
ὅστις ποτ' ἐστὶν ουτοσί, καὶ τοῦ χάριν
καὶ τοῦ δεόμενος ἦλθε μετὰ νῷν ἐνθαδί,
πυθοίμεθ' ἂν τὸν χρησμὸν ἡμῶν ὅ τι νοεῖ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄγε δή, σὺ πότερον σαυτὸν ὅστις εἶ, φράσεις,
ἢ τἀπὶ τούτοις δρῶ· λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐγὼ μὲν οἰμώζειν λέγω σοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

μανθάνεις
ὅς φησιν εἶναι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοὶ λέγει τοῦτ', οὐκ ἐμοί.
σκαιῶς γὰρ αὐτοῦ καὶ χαλεπῶς ἐκπυνθάνει.
ἀλλ' εἴ τι χαίρεις ἀνδρὸς εὐόρκου τρόποις,
ἐμοὶ φράσον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

κλάειν ἔγωγέ σοι λέγω.

ma di mente, cioè a dire, dissennato. Secondo quel d' Orazio, *quemcunque inscitia veri Coecum agit.* — γνῶναι δοκεῖ τοῦτο. Il nesso di tutta la sentenza è: οὕτω δῆλόν ἐστιν, ὥστε καὶ τυφλὸν τοῦτο ἐπινοεῖν. Imperocchè δοκεῖ con l' infinito, come il *videtur* con l' infinito de' Latini, non rende incerta la sentenza, ma sì le aggiunge rotondità ed armonia. Cf. appr. 422; e vedi *Le Rane*, 1458, dove ἄξειν δοκῶ sta per ἄξω; e *Le Aringatr.*, 170, dove λέξειν δοκῶ sta per λέξω. — ἐν τῷ νῦν χρόνῳ, opp. a ὁ πάλαι χρόνος, *il tempo andato.* E però lo scol.: οἷος νῦν, ἢ οἷος τῶν νῦν ἀνδρώπων ἐστίν, ἢ ὡς νῦν διάκειται.

51–54. οὐκ ἔσθ' ὅπως. Cf. sopra, 18. — ὁ χρησμὸς εἰς τοῦτο ῥέπει. μεταφορικῶς, ἀπὸ τοῦ ζύγου, *metaforicamente, dalla bilancia.* Scol. E, di fatto, ῥέπειν dicesi dell' inclinare del guscio della bilancia per peso, ῥοπὴ della sua inclinazione. χρησμὸς è *il responso del nume, l' oracolo*, χρᾶν dicendosi del nume che risponde al consultante, χρᾶσθαι di chi il nume consulta. — τοῦ χάριν καὶ τοῦ δεόμενος. Sono quasi sinonimi, se non che questo esprime più che quello, senza riferirsi pure alla povertà di Cremilo, come vuole il Girardi.

55. πυθοίμεθ' ἂν τὸν χρησμὸν ὅ τι νοεῖ, in cambio di ὅ τι ὁ χρησμὸς νοεῖ. Il noto costrutto, nel quale il subbietto della proposizione seguente

il non fare ombra di bene mette conto grandissimo al dì d'oggi.

CREMILO.

E' non può essere che l'oracolo inchini a questo, sì bene a qualche cosa di maggior momento. Ma se costui ci dicesse chi egli è, e per che cagione e di che bisognevole egli è venuto qua con noi, potremmo pur sapere quello che il nostro oracolo significhi.

CARIONE.

Orsù dunque, * o tu dici chi tu sei, o io fo quello che si conviene; l'hai a dire subito.

PLUTO.

Dico che tu vada alla mal'ora.

CARIONE.

Udite voi chi dice essere?

CREMILO.

A te dice così, non già a me; perchè tu l'interroghi in modo goffo e sgarbato. Ma tu, se hai tu care le maniere d'uomo costumato, dillo a me.

PLUTO.

E a te dico che ti venga il malanno.

passa nell'antecedente e vi diventa l'obbietto. (Cf. Curt., *Gram. gr.*, 519, 5, nota); derivato agli Attici da Omero: *Il.*, γ. 71. Τυδείδην δ' οὐκ ἂν γνοίης ποτέροισι μετείη, *mal sapresti da qual lato si trovi il Tidide.*

56. * Qui il servo subitamente, si volge a parlare a Pluto. — σύ πότερον σαυτὸν κ. λ. Ho conservato la lezione del n. testo secondo una conghiettura del Bentley, sebbene in quasi tutti i libri leggasi: πρότερον σὺ σαυτὸν κ. λ., *di' tu chi tu sei, innanzi ch' io ec.* — τὰ ἐπὶ τούτοις δρῶ, *fo le cose da ciò*, ovvero, *fo quello che a ciò si conviene;* e non, « fo quello che viene appresso » cioè a dire le busse, quasi che tale sia la minaccia di Carione, il quale per ciò accompagni la parola col gesto. Il vero è che questo è un eufemismo simile a quello che trovasi in Senofonte (*Ist. Ell.*, II, 3, 54), quando Crizia rassegnando Terámene a' littori dice loro: παραδίδομεν ὑμῖν Θηραμένην τουτονί· ὑμεῖς δὲ λαβόντες καὶ ἀπαγαγόντες οὗ δεῖ, τὰ ἐπὶ τούτοις πράσσετε, *vi consegniamo questo Terámene qui; voi, presolo e menatolo al luogo dove bisogna, gli farete quello che gli si conviene*; in cambio di: ἀποκτενεῖτε αὐτόν, *lo giustizierete.*

58. οἰμώζειν λέγω σοι. Formola imprecativa, simile alla seguente 62: κλάειν λέγω σοι; e 111: οἰμώξει μακρά. Propriam. *piangerete*, *ululerete* per

ΚΑΡΙΩΝ.

δέχου τὸν ἄνδρα καὶ τὸν ὄρνιν τοῦ θεοῦ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔ τοι μὰ τὴν Δήμητρα χαιρήσεις ἔτι.

ΚΑΡΙΩΝ.

εἰ μὴ φράσεις γάρ, ἀπό σ' ὀλῶ κακὸν κακῶς.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὦ τᾶν, ἀπαλλάχθητον ἀπ' ἐμοῦ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πώμαλα.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ μὴν ὃ λέγω βέλτιστόν ἐστ', ὦ δέσποτα·
ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιστα τουτονί.
ἀναθεὶς γὰρ ἐπὶ κρημνόν τιν' αὐτὸν, καταλιπὼν
ἄπειμ,' ἵν' ἐκεῖθεν ἐκτραχηλισθῇ πεσών.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' αἶρε ταχέως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν ἐρεῖς;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀλλ' ἤν πύθησθέ μ' ὅστις εἰμ', εὖ οἶδ' ὅτι
κακόν τί μ' ἐργάσεσθε κοὐκ ἀφήσετον.

dolorosa pena che avrete a patire. Adunque l'effetto per la cagione. Di che si fa beffe esso Terámene in Senofonte, l. c.: ὡς δὲ Σάτυρος εἶπεν ὅτι οἰμώξεται, εἰ μὴ σιωπήσειεν, ἐπήρετο· ἂν δὲ σιωπῶ, οὐκ ἄρα, ἔφη, οἰμώξομαι; *e dicendo Satiro ch' egli avrebbe a piangere, s' e' non si tacesse, domandò: « s' io mi taccio, dunque, non avrò io a piangere? »* Lat. *plorabis, male pereas.*

64.* μὰ τὴν Δήμητρα. Cremilo, agricoltore, giura per il nume che presiede alla coltura de' campi. Il giurare per un dio non è mai a caso, come si vedrà poi per molti esempi.

66. ὦ τᾶν. Formola accarezzativa di chiamar altri, equivalente a ὦ ἑταῖρε, ὦ φίλε. Scrivesi, secondo gli scolii, ὦ τάν nel singolare, ὦ τᾶν nel plurale o duale. Eziandio con crasi ὠτᾶν Deriva τᾶν, dicono, da ἔτης, *amico intrinseco.* Del rimanente ell' è formola da mettere tra quelle proprie a significar gradi di parentado, come ἄττα, con cui il fratello minore chiama il maggiore, πάππας, μάμμα, con cui il figliuolo chiama il padre o la madre. Cf. Ruhn. a Tim., *Lex.*, p. 281; Pierson a Moeris, *Lex. Att.*, pag. 423. Si ritrova al v. 377, e nelle *Rane*, 979.

69-70. ** Costruisci: ἀναθεὶς γὰρ

CARIONE.

Oh, toglietevi su l'uomo e l'augurio del' dio.

CREMILO.

Per Cerere * non avrai a sbizzarrire un pezzo.

CARIONE.

Perchè, se non dirai, ti concerò io ben bene.

PLUTO.

Buona gente, deh, discostatevi da me.

CREMILO.

Niente.

CARIONE.

Oh, la diritta è quello ch' io dico, padrone. Io farò che quest' uomo vada a catafasci; perchè, messolo sopra qualche precipizio e quivi piantatolo, mi parto. Così, cascando di lassù, e' si fiaccherà il collo. **

CREMILO.

Be', piglialo su tosto.

PLUTO.

Oibò.

CREMILO.

Dunque dirai?

PLUTO.

Ma quando voi avrete saputo chi io sono, io so bene che voi mi farete qualche mal tratto, nè mi lascerete partire. ***

αὐτὸν ἐπὶ κρημνόν τινα, καὶ ἔνθα καταλιπών, ἄπειμι, ἵνα πεσὼν ἐκεῖθεν, ἐκτραχηλισθῇ, v. a. d. τὸν τράχηλον κατακλασθῇ, *si fiacchi il collo*. Così seguì a Elpenore, cadendo della casa di Circe (*Odis.*, κ. 559): ἀλλὰ καταντικρὺ τέγεος πέσεν· ἐκ δὲ οἱ αὐχὴν ἀστραγάλων ἐάγη, *egli subitamente cadde dal tetto, e gli si scavezzò l'osso del collo.* Ma forse nel n. luogo s'accenna al supplizio del κατακρημνίζειν, *precipitare i rei*, come fu fatto a' prigioni di Corinto in Senofonte, *Ist. Ell.*, II, p. 268 (ed. Steph.): λαβόντες δὲ δύο τριήρεις Κορινθίαν καὶ Ἀνδρίαν, τοὺς ἄνδρας ἐξ αὐτῶν, κατακρημνίσειαν, *avendo preso due navi, una di Corinto e l' altra d' Andro, precipitarono giù gli uomini che v' erano* — ἄπειμι con senso di futuro, come il semplice εἶμι. Così appr. 605: εἶμι δὲ ποῖ γῆς; del futuro ἐλεύσομαι dicendo Frinico (pag. 37, Lob.), οὔτε οἱ δόκιμοι ῥήτορες, οὔτε ἡ ἀρχαῖα κωμῳδία, οὔτε Πλάτων κέχρηται τῇ φωνῇ.

72-73.*** Da queste parole di Pluto e da quelle ch'egli stesso dice poi, v. 75, vedesi che Cremilo e Carione gli stavano intanto a' fianchi e forse lo tenevano serrato co' loro pugni. Or egli pensa ch'eglino non lo lasceranno più partire, e gli faranno più male poi ch'avranno saputo che egli è il dio della ricchezza, senza pur la facoltà

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τοὺς θεοὺς ἡμεῖς γ', ἐὰν βούλῃ γε σύ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μέθεσθέ νύν μου πρῶτον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἤν, μεθίεμεν.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀκούετον δή. δεῖ γὰρ ὡς ἔοικέ με
λέγειν ἃ κρύπτειν ᾖ παρεσκευασμένος.
ἐγὼ γάρ εἰμι Πλοῦτος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ μιαρώτατε
ἀνδρῶν ἁπάντων, εἶτ' ἐσίγας Πλοῦτος ὤν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ Πλοῦτος, οὕτως ἀθλίως διακείμενος;
ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον καὶ θεοὶ καὶ δαίμονες
καὶ Ζεῦ, τί φῄς; ἐκεῖνος ὄντως εἶ σύ;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ναί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐκεῖνος αὐτός;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

αὐτότατος.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πόθεν οὖν, φράσον,
αὐχμῶν βαδίζεις;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐκ Πατροκλέους ἔρχομαι,
ὃς οὐκ ἐλούσατ' ἐξ ὅτουπερ ἐγένετο.

di farli ricchi. Nota il duale e il plurare in una medesima proposizione, all' usanza omerica. Accuratamente ne ragiona il Reisig, *Coniect. in Plutum*, p. 171, e seg. Un notevole luogo è quel dell' *Odis.*, χ, 187.

75. ἦν, Eziandio ἡνί. ἀντὶ τοῦ ἰδοῦ. Scol.

79. * ἀνδρῶν ἁπάντων Pluto è detto uomo, forse perch' egli allora vestiva le sembianze umane. — εἶτ' ἐσίγας. Vedi la nota al v. 45.

82-83. ** Luogo memorabile, liberamente imitato da Plauto nel *Trinum.*, 956: SY. *Eheo, quaeso, an tu is es?* CHARM. *Is enimvero sum.* SY. *Ain' tu tandem, is ipsusne es?* CH. *Ajo.* SY. *Ipsus es?* CH. *Ipsus, inquam, Charmides sum.* SY. *Ergo, ipsus es?* CH. *Ipsissumus* — αὐτότατος. ἀντω-

CREMILO.

Noi sì, per gli dii, quando tu il voglia.

PLUTO.

Dunque, primieramente, scioglietemi.

CREMILO.

Ecco, ti sciogliamo.

PLUTO.

Or ascoltate; poichè io veggo che mi bisogna dire quello ch'io avevo deliberato di tener nascosto: Io dunque sono Pluto.

CARIONE.

Uh, il più tristo di tutti gli uomini! * e tu tacevi essendo Pluto?

CREMILO.

Tu Pluto? tu sì mal andato! O Febo Apollo, o Dii, o Genii, o Giove! che di' tu? sei tu quegli davvero?

PLUTO.

Sì.

CREMILO.

Quegli stesso?

PLUTO.

Stessissimo. **

CREMILO.

E donde, di' su, donde vieni tu così sudicio?

PLUTO.

Vengo da Patroclo, il quale non s'è mai lavato da ch'egli è nato. ***

νυμία πέπαικται κωμικῶς, *pronome formato scherzevolmente.* Scol. Come il lat. *ipsissumus* nel luogo dianzi citato. Così appr. 182: μονώτατος; e Senof., *Ist. Ell.*, II, 4, 6: αἰτιώτατος τῆς νίκης.

84-85. αὐχμῶν. αὐχμέω o αὐχμάω propriam. *inaridire per isferza di sole,* indi *essere squallido, essere sudicio.* In questo senso l'adopera Ulisse rispetto al suo padre Laerte (*Odis.*, ω. 250): αὐχμεῖς δὲ κακῶς καὶ ἀεικέα ἕσσαι, *sei squallido miseramente, e vesti panni sconvenevoli.* — *** ἐκ Πατροκλέους ἔρχομαι, per ἐκ τῆς τοῦ Πατροκλέους οἰκίας. Il nome della persona senza la par. casa, come il nome d'un dio senza la par. tempio. Similmente noi, « venire da alcuno, » « andare ad alcuno. » Nè mancò ai Lat.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τουτὶ δὲ τὸ κακὸν πῶς ἔπαθες; κάτειπέ μοι.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁ Ζεύς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν.
ἐγὼ γὰρ ὢν μειράκιον ἠπείλησ' ὅτι
ὡς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους
μόνους βαδιοίμην· ὁ δέ μ' ἐποίησεν τυφλόν,
ἵνα μὴ διαγιγνώσκοιμι τούτων μηδένα.
οὕτως ἐκεῖνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν διὰ τοὺς χρηστούς γε τιμᾶται μόνους
καὶ τοὺς δικαίους.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁμολογῶ σοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φέρε, τί οὖν;
εἰ πάλιν ἀναβλέψειας ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ,
φεύγοις ἂν ἤδη τοὺς πονηρούς;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

φήμ' ἐγώ.

Terent., *Phorm.*, V, 1, 5: *a fratre quae egressa est meo*; e Virg., *Aen.*, II, 311: *proximus ardet Ucalegon*. Rispetto alla persona di questo Patroclo lo scoliaste dice: τὸν Πατροκλέα κωμῳδεῖ ὡς Ἀθηναῖον μὲν καὶ πλούσιον, σκνιπὸν δὲ καὶ φειδωλόν· ἦν δὲ τραγῳδίας ποιητής, ἄλλως δὲ κακόβιος καὶ φιλοχρήματος. ἦν δὲ εἷς τῶν Λακονικὸν βίον ζηλούντων. *Schernisce Patroclo, Ateniese e ricco, ma spilorcio e taccágno; ed era autore di tragedie; ma faceva vita misera e da avaro; ed era uno di coloro che affettavano le maniere degli Spartani*. Non è egli adunque il fratello di Socrate, come vuole il Fischer, mentovato da Platone, *Eutid.*, § 60. Ma egli era sì noto per la sua avarizia che venne in proverbio: Πατροκλέους φειδωλότερος, *più avaro di Patroclo* (Cf. Erasmo, *Adag.*, p. 84); nè si lavava mai, cioè a dire, non andava a pubblici bagni, per non avere a comperare l' unguento, onde s' ungevano dopo il bagno, e non pagare il bagnajuolo, o piuttosto il balneatico, o prezzo d' entrata, il quale presso i Romani era d' un quadrante o tre oncie d'asse. Il medesimo seguiva de' Socratici, al dire di Stressiade, *Nubi*, 837: ὧν ὑπὸ τῆς φειδωλίας οὐδεὶς πώποτ' εἰς βαλανεῖον ἦλθε λουσόμενος, *nessuno de' quali per avarizia andò mai al bagno a lavarsi*.

86.* τουτὶ τὸ κακόν, int. *la cecità*.

87.** ὁ Ζεὺς ἀνθρώποις φθονῶν, int. secondo il v. 89, τοῖς δικαίοις καὶ σοφοῖς καὶ κοσμίοις, *per invidia agli uomini giusti e savi e modesti*; de' quali Giove era invidioso per emulazione, onde nasce l' invidia o il dolore dell' animo che altri possegga alcuna cosa desiderabile, secondo Cic., *Quaest. Tuscul.*, IV, 8. Ma una più alta e più reverente ragione n' allega lo scoliaste in questo notevole passo: πῶς οὖν ὁ Ζεὺς νοούμενος εἰς τὸν πρῶτον αἴτιον, καὶ μᾶλλον βουλόμενος τοὺς ἀγαθοὺς εὖ πράττειν, ἐτύφλωσε τὸν Πλοῦτον εἰπόντα τοῦτο; λέγομεν

CREMILO.

E questo malanno* come l'avesti? dimmi.

PLUTO.

Giove me lo diede per invidia agli uomini;** perchè io, essendo giovinetto, lo minacciai ch'io sarei andato a' soli uomini giusti e savi e costumati; ed egli mi rendette cieco,*** acciocch'io non discernessi veruno di costoro: tanta invidia porta egli ai buoni!

CREMILO.

E pure da' soli buoni e giusti egli è onorato.

PLUTO.

Tu di' bene.

CREMILO.

Orsù, che dunque? se tu potessi vedere, come di già, fuggirestù i malvagi?

PLUTO.

Sì, farei.

οὖν ὅτι εἰ πάντως τοῖς ἀγαθοῖς, καὶ τοῖς τὴν ἀρετὴν ἀσκοῦσι παρείπετο τὸ πλουτεῖν, πάντες ἂν διὰ τὸ πλουτεῖν μετήεσαν τὴν ἀρετὴν, οὐ δι' αὐτὴν τὴν ἀρετήν. ὁ δὲ Ζεὺς βουλόμενος τοὺς ἀνθρώπους οὐ διὰ χρήσιμον καὶ ἐπωφελὲς τὴν ἀρετὴν μετιέναι, ἀλλὰ δι' αὐτὴν τὴν ἀρετὴν τοῖς ταύτην ἀσκοῦσι καὶ ἀποτυχίαν χρημάτων ἐσθ' ὅτε δίδωσι ἐν τῷ βίῳ, ἵνα ἕκαστος ἐφίηται τῆς ἀρετῆς δι' αὐτὴν τὴν ἀρετήν, καὶ μὴ διὰ τὸ ἐλπίζειν ὅτι πάντως διὰ τῆς ἀρετῆς εὐπορίσει χρημάτων. *Com'è dunque che Giove, il quale è tenuto essere la cagione prima, e che vuole piuttosto che i giusti abbiano buona ventura, accecò egli Pluto, che ora parla in sì fatta guisa? Rispondiamo, che se le ricchezze toccassero di necessità a' buoni e a coloro che esercitano la virtù, ne seguirebbe che tutti attenderebbero alla virtù per arricchire, e non per la virtù stessa; ma Giove, il quale vuole che gli uomini cerchino la virtù, non per fine d'utile e di guadagno, sì bene per essa virtù, fa che talvolta coloro che quella coltivano, non conseguiscano la ricchezza in questa vita; acciocchè ciascuno cerchi la virtù per essa virtù e non per la speranza che mercè la virtù sarà acquistata per certo la ricchezza.*

88-90. ἐγὼ γὰρ ὢν μειράκιον. Chi fosse vago di conoscere la serie dell'età dell'uomo (ἡλικιῶν ἀκολουθία), l'intenda da Eustazio, pag. 1788, 52: βρέφος, παιδάριον, παιδίσκος, παῖς, πάλληξ ἢ βούπαις ἢ ἄντιπαις ἢ μελλέφηβος, ἔφηβος, μειράκιον ἢ μείραξ, νεανίσκος, νεανίας, ἀνήρ, γέρων, πρεσβύτης. — *** μ' ἐποίησεν τυφλόν. τὸν Πλοῦτον λέγουσι τυφλόν, ὅτι ἀκρίτως ποιεῖ πλουσίους, *dicono che Pluto è cieco, perchè rende altri ricchi senza discernimento*. Scol. a Eurip., *Ores.*, 246.

94-96. φέρε, τί οὖν; Formola di trapasso, come appr. 131: φέρε, τίς οὖν. — πρὸ τοῦ, per τούτου, sottint. χρόνου. — φήμ' ἐγώ. Eziandio φημί

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς τοὺς δικαίους δ' ἂν βαδίζοις;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πάνυ μὲν οὖν·
πολλοῦ γὰρ αὐτοὺς οὐχ ἑόρακά πω χρόνου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ θαῦμά γ' οὐδέν· οὐδ' ἐγὼ γὰρ ὁ βλέπων.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἄφετόν με νῦν. ἴστον γὰρ ἤδη τἀπ' ἐμοῦ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δί', ἀλλὰ πολλῷ μᾶλλον ἑξόμεσθά σου.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οὐκ ἠγόρευον ὅτι παρέξειν πράγματα
ἐμέλλετόν μοι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ σύ γ', ἀντιβολῶ, πιθοῦ,
καὶ μή μ' ἀπολίπῃς· οὐ γὰρ εὑρήσεις ἐμοῦ
ζητῶν ἔτ' ἄνδρα τοὺς τρόπους βελτίονα·
μὰ τὸν Δί'· οὐ γάρ ἐστιν ἄλλος πλὴν ἐγώ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ταυτὶ λέγουσι πάντες· ἡνίκ' ἂν δέ μου
τύχωσ' ἀληθῶς καὶ γένωνται πλούσιοι,
ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθηρίᾳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔχει μὲν οὕτως, εἰσὶ δ' οὐ πάντες κακοί.

solo. Eurip., *Fen.*, 606; ed è, come ὁμολογῶ σοι, v. 94, formola di chi afferma o acconsente; il suo opp. οὔ φημί, di chi nega.

98. Dopo lunghe dispute tra' critici, massime tra il Dawes e il D'Orville, ormai questo verso in tutte l'edizz. è, secondo la lez. portata nel n. testo, accolta prima dal Porson sull' unico cod. Rav.

99. * καὶ θαῦμα οὐδέν. οὐδὲν παράδοξον εἰ οὐχ ἑώρακας αὐτοὺς διὰ τὸν ἐπιχώριον τρόπον· ταῦτα γὰρ εἰς τὴν τῶν Ἀθηναίων φησὶν πολιτείαν, ἀποσκώπτων αὐτοὺς ὡς πονηρούς. *Non è cosa niente incredibile che tu non li vegga, per cagione de' costumi paesani. Imperocchè egli dice questo rispetto alle maniere degli Ateniesi, pungendoli come malvagi.* Scol.

100-102.** ἄφετόν με νῦν, *ora lasciatemi andare;* e sopra 73: κοὐκ ἀφήσετον, *nè mi lascerete partire;* ma v. 75: μέθεσθέ μου, *scioglietemi;* e indi appr. ἤν, μεθίεμεν, *ecco, ti sciogliamo.* Indi vedesi come differisca μεθιέναι da ἀφιέναι, quello significando, *allentare, sciogliere;* questo, *lasciare andare, accomiatare.* — τἀπ' ἐμοῦ. τὰ ἐπὶ ἐμοῦ, *le cose attinenti a me, il fatto*

CREMILO.

E andresti a' buoni?

PLUTO.

A fede, sì; chè già non ne ho veduti da gran tempo.

CREMILO.

Niuna meraviglia;* chè nè anche io che ci veggo.

PLUTO.

Ora lasciatemi andare;** chè avete ormai saputo il fatto mio.

CREMILO.

Per Giove, anzi tanto più noi ti terremo.

PLUTO.

Nol dissi io che voi eravate per darmi noja?

CREMILO.

Deh, tu, di grazia, fa' a mio modo e non mi lasciare;*** poichè non troveresti, a cercarlo, un uomo più costumato di me; per Giove, no; chè non ve n' ha altri, da me in fuori.

PLUTO.

Cotesto lo dicono tutti; ma quando e' si sono bene impossessati di me e sono diventati ricchi, traboccano nella malvagità scopertamente.

CREMILO.

Gli è ben questo; pure non sono tutti malvagi.

mio; ma sopra 57: τὰ ἐπὶ τούτοις, *le cose convenienti a ciò.*—ἐξόμεσθα, per ἐξόμεθα, che leggevasi innanzi al Canini, il primo degli ant. editori, ad adoperare maggiore accuratezza ortografica.—παρέξειν πράγματα ἐμέλλετον. Cf. v. 19; e osserva la costruz. di μέλλω, secondo la regola certa posta dal Lobeck a Frinico, p. 745 e seg. Anche vedi Curt., *Gram. gr.*, § 501.

103-105.*** καὶ σύ γ', ἀντιβολῶ, πιθοῦ. καὶ equivale a ἀλλά (cf. sopra, 26); ἀντιβολῶ, πεποίηται παρὰ τὸ ἄντομαι καὶ βάλλω, dice lo scol., e corrisponde al lat. *quaeso, sodes, obsecro;* πιθοῦ, ἔστι δεύτερος ἀόριστος τοῦ πείθομαι. Scol., e vale, *fatti persuaso,* e però, *fa' a mio modo.* Ma nota come queste diverse formole esortative, l' una appresso l' altra, esprimano il pregare vivo, incalzante di Cremilo. — ζητῶν ἔτ' ἄνδρα. Non appartiene ἔτι a ζητῶν, come pensa il Fischer, ma alla negat. οὐ con questo nesso: ζητῶν γὰρ οὐκέτ' ἄλλον τινὰ εὑρήσεις.

109. ἀτεχνῶς. Differisce ἀτεχνῶς da ἀτέχνως, secondo Arpocrazione e altri gramm. e lessicografi, questo signi-

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ἀπαξάπαντες.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἰμώξει μακρά.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοὶ δ', ὡς ἂν εἰδῇς ὅσα, παρ' ἡμῖν ἢν μένῃς,
γενήσετ' ἀγαθά, πρόσεχε τὸν νοῦν, ἵνα πύθῃ.
οἶμαι γάρ, οἶμαι, ξὺν θεῷ δ' εἰρήσεται,
ταύτης ἀπαλλάξειν σε τῆς ὀφθαλμίας,
βλέψαι ποιήσας.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς τοῦτ' ἐργάσῃ.
οὐ βούλομαι γὰρ πάλιν ἀναβλέψαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί φῄς;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄνθρωπος οὗτός ἐστιν ἄθλιος φύσει.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁ Ζεὺς μὲν οὖν, εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ', ἔμ', εἰ
πύθοιτ' ἄν, ἐπιτρίψειε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νῦν δ' οὐ τοῦτο δρᾷ,
ὅστις σε προσπταίοντα περινοστεῖν ἐᾷ;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οὐκ οἶδ'· ἐγὼ δ' ἐκεῖνον ὀρρωδῶ πάνυ.

ficando *senz'arte, trascuratamente;* quello, *senza rispetto, scopertamente;* pure l'uno e l'altro abbracciano il concetto del difetto d'artificio o diligenza.

111. ἀπαξάπαντες, *tutti quanti insieme,* o *a un fascio.* Cf. appr. 760, 1109. — οἰμώξει, *piangerai,* e non « piangerà; » perchè è la 2ª pers. del fut. med. con desinenza attica, e non la 3ª del fut. att. Trovasi bene in alcuni codd. οἰμώξεις e οἰμώζῃ, ma è d'ascrivere a errore d'amanuense. Cf. il luogo di Senofonte citato nella nota al v. 58.

114. * οἶμαι γάρ, οἶμαι. Ripetizione di parola, o figura di duplicazione (ἀναδίπλωσις), usata spesso dal Nostro (cf. appr. 348, 648, 1080; *Gli Acarn.*, 311; *Le Tesmof.*, 318); e vale a dare vivezza e forza a quel che s'afferma. — ξὺν θεῷ εἰρήσεται. Formola esprimente modestia, come ἢν θεὸς θέλῃ, v. 347; ἢν θεοὶ θέλωσι, v. 605; usata spesso da' buoni scrittori. Così ne' Lat. *favente deo, diis volentibus, modo deus annuat.* — ἀπαλλάξειν σε τῆς ὀφθαλμίας, per ἀπαλλάξειν σου τὴν ὀφθαλμίαν. Ma di sì fatti trasponimenti pare che si dilettino talvolta i buoni scrittori; e noto è il Virgiliano *a tectis ignem defendere.* Vero è che sappiamo dallo scoliaste questo verso essere stato tolto dal *Pluto primo,* il *Pluto secondo*

PLUTO.

Non tutti, per Giove, ma tutti quanti a un fascio.

CARIONE.

La pagherai cara.

CREMILO.

Or tu, perchè tu sappia quanto bene avrai, se ti rimarrai con noi, porgi l'orecchio e l'intenderai. Io credo, sì io credo, * ma sia detto con la mercè di dio, di poterti liberare da questa cecità, facendo che tu vegga.

PLUTO.

Cotesto tu non lo farai, perchè io già non voglio rivedere.

CREMILO.

Che dici?

CARIONE.

Quest'uomo è misero da natura.

PLUTO.

Giove, il quale ben conosce le mattezze di costoro, se sapesse questa cosa, mi stritolerebbe. **

CREMILO.

E ora nol fa egli, che ti lascia andare attorno, urtando per tutto? ***

PLUTO.

Non so, ma egli m'inspira un gran terrore.

avendo avuto quest'altro: τῆς συμφορᾶς ταύτης σε παύσειν, ἣν ἔχεις, *farò cessare questo malanno che tu hai.*

119. ** Questo verso ha maisempre esercitato l'ingegno degl'interpreti, tanto che quasi ogni libro ne porta una lezione diversa. Io insieme col Weise sono tornato alla lez. Aldina, come quella che pare la più propria e la più conveniente al senso. Ma il Bergk, seguitando i recc. editt., ha: ὁ Ζεὺς μὲν οὖν οἶδ' ὡς, τὰ τούτων μῶρ' ἔπει — πύθοιτ' ἄν, ἐπιτρίψει με. *Io so bene che Giove, come risaprà le mattezze di costoro, mi fracasserà;* quasi che Giove subito non sapesse o piuttosto non vedesse quello che gli uomini facevano! E nondimeno sì fatta lez. è accolta da'più, non eccettuato il Dindorf, il quale per ciò traduce: *Jupiter enim, sat scio, quum primum stulta horum facta animadvertet, me perdet;* ad onta della contraria e pur diritta interpretazione dell'ant. scoliaste: ὁ Ζεὺς εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ' ἔπη, εἰ πύθοιτ' ἂν ἐμὲ ἀναβλέψαντα, ἐπιτρίψειε με, *Giove, bene conoscendo le stolte parole di costoro, se sapesse ch'io ho racquistato la vista, mi fracasserebbe;* il che s'accorda molto bene col nostro testo.

121. *** Luciano nel *Timone*, nel quale egli tolse a imitare liberamente il

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἄληθες, ὦ δειλότατε πάντων δαιμόνων;
οἴει γὰρ εἶναι τὴν Διὸς τυραννίδα
καὶ τοὺς κεραυνοὺς ἀξίους τριωβόλου,
ἐὰν ἀναβλέψῃς σὺ κἂν μικρὸν χρόνον;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἆ, μὴ λέγ', ὦ πονηρέ, ταῦτ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔχ' ἥσυχος·
ἐγὼ γὰρ ἀποδείξω σε τοῦ Διὸς πολὺ
μεῖζον δυνάμενον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐμὲ σύ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τὸν οὐρανόν·
αὐτίκα γὰρ ἄρχει διὰ τίν' ὁ Ζεὺς τῶν θεῶν;

ΚΑΡΙΩΝ.

διὰ τἀργύριον· πλεῖστον γάρ ἐστ' αὐτῷ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φέρε,
τίς οὖν ὁ παρέχων ἐστὶν αὐτῷ τοῦθ';

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁδί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θύουσι δ' αὐτῷ διὰ τίν'; οὐ διὰ τουτονί;

Pluto d'Aristofane, fa egualmente dire a Pluto: ἄνω, κάτω πλανῶμαι, καὶ περινοστῶ, *di giù, di su io erro e anfano.*

124-25. τὴν Διὸς τυραννίδα. A imitazione del *Prometeo* d' Eschilo (cf. *Prom.*, 10, 34, 757). Ciò nondimeno io rendo τυραννίδα per *signoria,* e non per « tirannide, » parendomi accennarsi semplicemente quì al signoreggiare di Giove sopra gli dii e gli uomini, e non al suo tiranneggiare secondo il senso della nostra parola. — * τριωβόλου. Valeva mezza dramma, dacchè la dramma si componeva di sei oboli. Aveva nel rovescio la civetta, simbolo d'Atene; ma nel diritto l' effigie di Giove, onde torna tanto più vivo l'accenno qui a questa moneta. Il detto passò ai Lat. Plauto, *Poenul.*, I, 2, 168: *nam ego homo sum trioboli*. Delle monete attiche vedi appr., 816, 982, note.

127. ἆ. ἐπίῤῥημα ἐπιτιμιτικὸν καὶ ἐκπληκτικόν, *interjezione di riprensione e d' orrore.* Scol. Rispetto alla differenza sua da ἆ vedi appr. 1053, nota. — ὦ πονηρέ. Gli scol. tra πονηρός, πόνηρος e πονῆρος pongono questo divario: πόνηρος, ἐπίπονος, πονηρός

CREMILO.

Davvero eh? oh il più pauroso di tutti i numi! e pensi tu che l'impero e i fulmini di Giove varrebbero pur tre oboli* se tu tornassi a vedere anco per piccol tempo?

PLUTO.

Uh, empio, non dire così!

CREMILO.

Sta' zitto, chè io ti farò vedere che tu sei molto più potente di Giove.

PLUTO.

Tu? io?

CREMILO.

Giuro al cielo. E, da prima, per chi comanda Giove agli altri dii?

CARIONE.

Per la pecunia, ch' e' n' ha di molta.

CREMILO.

Sta'; e chi è che glie ne somministra?

CARIONE.

Costui.

CREMILO.

E per chi fanno sacrifici a lui? non forse per costui?

δὲ ὁ φαῦλος, ἀλλαχοῦ δὲ ὁ πονῆρος προπερισπωμένως ὁ μοχθηρός κατά τινας, vale a dire, πόνηρος significa, *faticante, operoso;* πονηρός, *tristo, malvagio;* πονῆρος, *sventurato in alcuna cosa.* — ἔχ' ἥσυχος, come ἡσύχαζε, ovvero ἡσύχως ἔχε. Così *Gli Uccell.*, 1199, μέν' ἥσυχος, ἔχ' ἀτρέμας, *rimanti cheta, statti ferma.* Anche cfr. Eurip., *Med.*, 547; Sofocl., *Trach.*, 37.

129-130. νὴ τὸν οὐρανόν, come appr. 367. Lo scol. pensa che Cremilo giuri per l'etra o la casa di Giove; secondo quel delle *Rane*, 100. αἰθὴρ Διὸς δωμάτιον — αὐτίκα γάρ, *tosto,* o, *per arrecarne tosto un esempio;* chè tal è il valore di αὐτίκα in questi casi. Lat. *illico, exempli gratia, ne longius abeam.*

132. ὁ παρέχων ἐστίν. Circonlocuzione propria agli Attici, per il semplice παρέχει. Così τίς ἔσται ὁ πωλῶν; *chi sarà che venderà?* v. 519. τίς ἐσθ' ὁ κόπτων τὴν θύραν; *chi è che picchia alla porta?* v. 1197. ὁ δ' ἐπιτρέψων ἐστὶ τίς; *chi è che lo permetterà?* v. 1082. ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεκώς, *n'ha rovinato parecchi,* v. 868. Vedi Curt., *Gram. Gr.*, § 590, nota.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ νὴ Δί᾽ εὔχονταί γε πλουτεῖν ἄντικρυς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν ὅδ᾽ ἐστὶν αἴτιος, καὶ ῥᾳδίως
παύσει᾽ ἄν, εἰ βούλοιτο, ταῦθ᾽;

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁτιὴ τί δή;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅτι οὐδ᾽ ἂν εἷς θύσειεν ἀνθρώπων ἔτι,
οὐ βοῦν ἄν, οὐχὶ ψαιστόν, οὐκ ἄλλ᾽ οὐδὲ ἕν,
μὴ βουλομένου σοῦ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πῶς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅπως; οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως
ὠνήσεται δήπουθεν, ἢν σὺ μὴ παρὼν
αὐτὸς διδῷς τἀργύριον, ὥστε τοῦ Διὸς
τὴν δύναμιν, ἢν λυπῇ τι, καταλύσεις μόνος.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

τί λέγεις; δι᾽ ἐμὲ θύουσιν αὐτῷ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φήμ᾽ ἐγώ.
καὶ νὴ Δί᾽ εἴ τί γ᾽ ἔστι λαμπρὸν καὶ καλὸν
ἢ χάριεν ἀνθρώποισι, διὰ σὲ γίγνεται.
ἅπαντα τῷ πλουτεῖν γάρ ἐσθ᾽ ὑπήκοα.

134. ἄντικρυς, diverso da ἀντικρύ, secondo Frinico e il suo interprete Lobeck, pag. 443; quello significando *scopertamente*, e talvolta anco *subitamente*; questo, che gli Attici più volentieri scrivono καταντικρύ, ha relazione a luogo e significa *dicontro, dal lato opposto*; lat. *ex adverso, e regione*. Aristof., *Le Congreg.*, 282, καὶ γὰρ ἑτέρας οἴομαι ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὴν Πνύχ᾽ ἥξειν ἀντικρὺ γυναῖκας, *penso che altre donne sono per venire da' campi incontro a noi verso il fòro.*

135-136. * οὔκουν ὅδ (ὁ Πλοῦτος) αἴτιος; le cose che Pluto può fare o può impedire sono mentovate ne' versi seguenti. — ὁτιὴ τί δή; πῶς ἂν παύσω τὸ τιμᾶσθαι τὸν Δία, καὶ βασιλεύειν τῶν θεῶν; *come dunque impedirò io che si veneri Giove, e che egli sia re degli dii?* Scol. — Insegna Hermann a Viger., pag. 804, che ὅτι τί è in cambio di τί ὅτι, e contiene qualcosa del concetto a cui si riferisce. Dunque ὁτιὴ τί δή vale in questo luogo: τί δή ἐστιν ὅτι παύσομαι ταῦτα; *qual è dunque quella cosa per la quale io posso metter fine a queste cose?*

138-140. ψαιστόν. Scol. ἄλευρον ἐλαίῳ δεδευμένον, *farina di grano in-*

CARIONE.

A fè, per Giove; chè a viso scoperto lo pregano che li faccia ricchi.

CREMILO.

Non è dunque costui autore di tutto questo? e fine non vi metterebb' egli agevolmente quand' ei volesse? *

PLUTO.

Perchè questo?

CREMILO.

Perchè non un solo uomo sacrificherebbe più nè bue nè focaccia nè altra cosa qualsiasi, nol volendo tu.

PLUTO.

E come?

CREMILO.

Come? e' non s' avrebbe modo mai a comperarne, se tu non ti facessi innanzi a snocciolare la moneta. E però tu solo atterrerai la potenza di Giove, s' e' ti darà punto noia.

PLUTO.

Che di' tu? per me fanno sacrifici a lui?

CREMILO.

Tel dich' io; anzi, se v' ha cosa alcuna o splendida o bella o leggiadra tra gli uomini, ell' è per te; ** perchè ogni cosa è soggetta alla ricchezza.

trisa con olio; da ψαίω *intridere, pestare*. Cf. Lobeck, *de placentis Græc. sacris*, 1828. Regiom. — οὐκ' ἔσθ' ὅπως. Vedi la nota al v. 18. — δήπουθεν. Scol. ἀπό τινος πόρου, *in altra qualsiasi guisa*; lat. *alicunde*. Il Fisher e il Brunck l' hanno per semplice partic. dichiarativa, come il lat. *scilicet, nimirum*. — παρών, *essendo presente*. Hor., *Satir.*, II, 3, 68. *Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert.*

142. ἦν λυπῇ τι. Il cod. Borg. ha ἦν λυπῇ τί σε; aggiunto il pronome, come sopra v. 21, e *Gli Uccell.* v. 1246; nè la sillaba di più guasta il verso, potendo il piede essere proceleusmatico, pur conveniente al parlare spedito e franco di Cremilo.

146. ** ἅπαντα τῷ πλ. ἐσθ' ὑπήκ. Hor., *Satir.*, II, 3, 94. *Virtus, fama, decus, divinaque humanaque pulchris Divitiis parent.* E Teogn., 507 Πλοῦτος γὰρ πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν. *La ricchezza ha in ogni cosa possanza grandissima.* Luciano, *Tim.*, ὦ χρυσέ, δεξίωμα κάλλιστον βροτοῖς, αἰθόμενον γὰρ πῦρ ἅτε διαπρέπεις καὶ νύκτως καὶ μεθ' ἡμέραν. *O oro, tu se' pur felicità grandissima a' mortali, perchè, ardendo a guisa di fuoco, tu brilli il dì e la notte.*

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔγογέ τοι διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον
δοῦλος γεγένημαι, διὰ τὸ μὴ πλουτεῖν ἴσως.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ τάς γ' ἑταίρας φασὶ τὰς Κορινθίας,
ὅταν μὲν αὐτάς τις πένης πειρῶν τύχῃ,
οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν, ἐὰν δὲ πλούσιος,
τὸν πρωκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ τούς γε παῖδάς φασι ταὐτὸ τοῦτο δρᾶν,
οὐ τῶν ἐραστῶν, ἀλλὰ τἀργυρίου χάριν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ τούς γε χρηστούς, ἀλλὰ τοὺς πόρνους· ἐπεὶ
αἰτοῦσιν οὐκ ἀργύριον οἱ χρηστοί.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δαί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ μὲν ἵππον ἀγαθόν, ὁ δὲ κύνας θηρευτικούς.

ΚΑΡΙΩΝ.

αἰσχυνόμενοι γὰρ ἀργύριον αἰτεῖν ἴσως
ὀνόματι περιπέττουσι τὴν μοχθηρίαν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τέχναι δὲ πᾶσαι διὰ σὲ καὶ σοφίσματα

147. * διὰ μιχρὸν ἀργ. Il senso è: non essendo ricco come molt' altri, per avere un po' di danaro mi vendetti a prezzo, e di libero diventai servo. Vedesi in Senof., *Memor.*, II, 5, 2, che il prezzo de' servi in Atene era molto vario, di dieci, di cinque, e giù insino a mezza mina, secondo il pregio loro; sì che si può forse inferire quel di Carione essere stato d' una o di mezza mina, vale a dire da cinquanta a cento dramme attiche.

149. ** τὰς γ' ἑτέρας τὰς Κορ. Corinto n' era pieno; il solo tempio di Venere avendone, a detta di Strabone, diecimila, tutte addette al culto della dea. Ma elleno non soleano far copia di sè se non a chi potesse empierne la insaziabile fame dell'oro; onde il detto, οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς, *non ad ognuno è dato di poter andare a Corinto.* Le più celebrate furono Laide, Leena, Cirene, Sinope, Pirrine, Scione. — πειρῶν, πειρᾶν, come πειράζειν, *tentare, sollecitare al male*, specialmente *a opere di lussuria.* Cfr. appr. v. 1067. — *** οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν κ. λ. Bene il Girardi contrappone a queste parole quelle della meretrice di Plauto nell' *Asin.*, I, 3, 50, *oculatæ sunt nostræ manus.*

155. **** οὐ τοὺς χρηστούς, ἀλλὰ τοὺς πόρνους. Distinzione conveniente all' usanze de' Greci, ricordate da Cornelio Nepote nella Pref. ad At-

CARIONE.

Io, di fatto, per un po' di quattrini sono diventato servo; * sì per non esser danaroso come tanti.

CREMILO.

E dicono che le meretrici di Corinto, ** quando le va a sollecitare un povero, non lo guardano pure in viso, *** ma quando un ricco, incontanente gli presentano il postione.

CARIONE.

Il medesimo dicono che fanno gli zanzeri; non mica per amore de' lor bertoni, ma della pecunia.

CREMILO.

Non già i costumati, ma i bagascioni; **** chè non chieggono danaro i costumati.

CARIONE.

E che dunque?

CREMILO.

Chi un cavallo generoso, chi cani da caccia.

CARIONE.

Forse perchè vergognandosi di chieder danaro, avvolgono con altro nome la loro fantineria. *****

CREMILO.

Ogni arte, ogni sottil trovato ****** mercè tua fu scoper-

tico: *Laudi in Græcia ducitur adolescentulis quam plurimos habere amatores*. E questi il Poeta li chiama χρηστούς, dove che quei che ne faceano pubblico traffico, πόρνους, come i Rom. *pueros meritorios*. L' infame vizio accendeva l'ira di Platone: μύρια γέγονεν ἀνθρώποις καὶ ὅλαις πόλεσι κακά, *infiniti mali*, egli diceva, *ne derivano agli uomini e all' intere città;* perchè τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος κτείνει, *egli spegne la generazione umana.*

156. τί δαί, δαί, σύνδεσμος ἐρωτηματικός, *congiunzione interrogativa*, scol.; e però diversa dalla semplice copulativa δέ. Cfr. Heind. a Gorg., pag. 94 e 189.

159. ***** ὀνόματι περιπ. τ. μ. Hor., *Satir.*, II, 7, 41, *verbisque decoris obvolvas vitium*. Lo scol. interpreta, δι' ὀνόματος ἑτέρου περικαλύπτουσι τὴν ἐπιθυμίαν τοῦ ἀργυρίου, *con altro nome nascondono l'avidità del danaro;* ma contraddice il Kuster, che pensa doversi intendere, non quest' avidità, ma τὴν βδελυρίαν καὶ τὴν κακιὰν αὐτῶν, *la bruttura e la malvagità loro.*

160. ****** τέχναι καὶ σοφίσματα, in quelle si comprendono tutte l'arti meccaniche, in queste tutti i trovati dell' uomo sì a buono che a tristo fine: τέχναι, τὰ τῶν ανθρώπων ἐπιτηδεύματα, σοφίσματα τὰ διὰ λόγον μαθήματα, *l'arti, cioè a dire l' occupazioni manuali dell' uomo; i sofismi,*

ἐν τοῖσιν ἀνθρώποισίν ἐσθ᾽ εὑρημένα.
ὁ μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος,

ΚΑΡΙΩΝ.

ἕτερος δὲ χαλκεύει τις, ὁ δὲ τεκταίνεται.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ χρυσοχοεῖ γε, χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών,

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δὲ λωποδυτεῖ γε νὴ Δί᾽, ὁ δὲ τοιχωρυχεῖ,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ κναφεύει γ᾽.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δέ γε πλύνει κῴδια,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δὲ βυρσοδεψεῖ γ᾽.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δέ γε πωλεῖ κρόμμυα,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ δ᾽ ἁλοὺς γε μοιχὸς διὰ σέ που παρατίλλεται.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

οἴμοι τάλας, ταυτί μ᾽ ἐλάνθανεν πάλαι.

le discipline, trovate per via dello studio. Scol.

162. * σκυτοτομεῖ. σκυτοτόμος ἐστίν, *è cuoiaio*. Scol.; più propr. taglia il cuoio (τὸ σκῦτος τέμνει) ad alcun lavorìo d'arnesi, come calzari, redini e simili; e però, è *calzolaio, sellaio*, o altrettale. καθήμενος, *sedendo*, perchè artefice d'arte sedentaria.

163-168. Questi versi ne' codd. Monac. Rav. e nell' ediz. d' Invern. e Dind. si trovano attribuiti al solo Cremilo; nell' altre, distribuiti tra Cremilo e Carione. Nè da lasciare è sì fatta distribuzione, la quale dà pure al dialogo vivacità e prontezza singolare; come vedesi in più luoghi de' tragici e del Nostro, massimamente poco dipoi a' versi 190-192, dove una sola parola è detta a vicenda da Cremilo e da Carione, quasi l' una a rincontro dell' altra. Similmente in Eurip., *Ione*, versi 544-577, Jone e Xuto dicono un mezzo senario per ciascheduno, e continuano così per ventitrè versi.

163. ** χαλκεύει, τεκτένεται, *esercita l'arte del ramiere o bronzista, e l'arte del legnaiuolo*. Anco in Senof., *Memor.*, I, 1, 7, queste due arti si trovano accoppiate.

164. *** χρυσοχοεῖ, v. a. d. *fonde l'oro*, a farne vasellamenti o altro; e però è χρυσοχόος, *orafo*. Insino qui hanno mentovate l'arti; ora incominciano τα σοφίσματα, *i trovati*, sì buoni che rei.

165. λωποδυτεῖ, κλέπτης ἐστὶ συλῶν τὰ ἱμάτια, *è ladro spogliando altrui delle vesti*. Scol. perchè composto di λώπη, pallio o veste, e del verbo

to dagli uomini; perchè qual di loro taglia il cuoio sedendo. *

CARIONE.

E chi lavora il rame, chi lavora il legno. **

CREMILO.

Chi fonde l'oro, l'oro che ha preso da te. ***

CARIONE.

E chi ruba, per dio, o sulle strade spogliando o sconficcando muri.

CREMILO.

Altri purga i pannilani. ****

CARIONE.

Altri lava le lane.

CREMILO.

Altri concia le cuoia. *****

CARIONE.

Altri vende cipolle.

CREMILO.

E altri còlto in adulterio è dipelato ****** per cagion tua.

PLUTO.

Oh misero a me, che queste cose io già ignoravo!

δύω; ma penso doversi qui prendere nel senso più generale di *ladrone delle strade*, come opposto a τοιχωρυχεῖ, *quel che ruba nelle case*. — τοιχωρυχεῖ. τοίχους οἴκων διορύττει, τὰ ἐντὸς τούτων ὑφαιρεσθαι σπουδάζων, *rompe i muri delle case, ingegnandosi di menarne quel che è dentro*. Scol.; e però è τοιχορύχος, *ladro delle case*. Plaut., *Pseud.*, IV, 2, 23. Le varie maniere di furto sono annoverate da Senof., *Memor.*, I, 2, 62.

166. **** κναφεύει, κναφεύω o γναφεύω non è τὰ δέρματα ξέω, *netto le pelli raschiandole*; ma, secondo lo scoliasta, τὰ ἱμάτια καλλοπίζω, *purgo panni o vestimenta sudicie*, lavandole, raschiandole e co' piedi pigiandole; *esser curandaio o lavapanni*; lat. *fullonem esse, fullonicam exercere*. — κώδια, diminutivo di κῶας o κῶς, *la pelle della pecora*; ma eziandio *la lana* che se ne trae, *il vello*; e in questo significato qui s'ha certamente a prendere.

167. ***** βυρσοδεψεῖ, βύρσας καὶ δέρματα ἕψω καὶ ξέω, *raschio e concio pelli e cuoia*; e però sono βυρσοδέψης, *cuoiaio*, che è arte più vile che il γναφεύς, *curandaio*.

168. ****** παρατίλλεται. Chi si lasciava coglier in adulterio, s'e' non avea danari da ricattarsi, erangli divelti τὰς ὑπογαστρίους τρίχας καὶ τὰς περὶ πρωκτόν, *i peli delle sue vergogne*. Scol.; la qual pena era detta παρατιλμός. E però anco di questa pena cagione era Pluto. Delle pene degli adulteri cfr. Heind. a Orazio, *Sat.*, I, 2, 39.

ΚΑΡΙΩΝ.

μέγας δὲ βασιλεὺς οὐχὶ διὰ τοῦτον κομᾷ;
ἐκκλησία δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον γίγνεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δέ; τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; εἰπέ μοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

τὸ δ' ἐν Κορίνθῳ ξενικὸν οὐχ οὗτος τρέφει;
ὁ Πάμφιλος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον κλαύσεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ Βελονοπώλης δ' οὐχὶ μετὰ τοῦ Παμφίλου;

ΚΑΡΙΩΝ.

Ἀγύρριος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον πέρδεται;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Φιλέψιος δ' οὐχ ἕνεκα σοῦ μύθους λέγει;

170-176. Questi versi ancora sono attribuiti dall'Invernizi al solo Carione, contro all'autorità de' più de' codd. e degli antichi interpreti; e togliendo così molto della loro bellezza, secondo il detto a' versi 163-68. — * μέγας δὲ βασιλεύς, οὕτως ἔλεγον τὸν τῶν Περσῶν βασιλέα, ὡς πάσης τῆς Ἀσίας ἄρχοντα διὰ τὸ πλείονι δυνάμει χρῆσθαι Περσικῇ, *così dicevano il re de' Persiani, come quegli che, avendo in sua balìa la grande possanza persiana, signoreggiava tutta l'Asia.* Scol. Secondo il notissimo denominativo di questo re, il quale talvolta è detto ancor più semplicemente βασιλεύς. Senof., *Memor.*, IV, 2, 33. Era in quel tempo re de' Persiani Artaserse II Mnémone. — κομᾷ, *si pavoneggia, pompeggia*, con metafora derivata dalla lussureggiante chioma o zazzera, qui tanto più viva che il re de' Persiani dicono avere veramente usato portare lunga chioma. Usanza conceduta in Atene a' giovani ingenui. Cf v. 572, e nelle *Nubi*, v. 14, ὁ δὲ κομὴν ἔχων ἱππάζεται, *e portando la lunga chioma cavalca.*

171. ** ἐκκλησία. Traduco ἐκκλησία per *adunanza*, cioè a dire nel significato suo più esteso; pur potrebbesi eziandio tradurre per *giudizio* o *tribunale*, secondo quel che dicesi appr. 329. δεινὸν γάρ, εἰ τριωβόλου ἕνεκα ὠστιζόμεθα ἐν ἐκκλησίᾳ, *sarebbe pur cosa singolare che se per tre oboli ci facciamo calpestare ne' tribunali.* Imperocchè e nell'une e negli altri si dava agl'intervenuti l'ἐκκλεσιαστικόν, o prezzo del loro intervenirvi. Usanza sdegnosamente biasimata da Isocrate, *Areop.*, c. 19: τίς οὐκ ἂν ἀλγίσειεν τῶν εὐφρονούντων; ὅταν ἤδη τινὰς τῶν πολιτῶν αὐτοὺς μὲν περὶ τῶν ἀναγκαίων εἴθ' ἕξουσιν εἴτε μή, πρὸ τῶν δικαστηρίων κληρουμένους. *E qual uomo assennato non s' addolorerebbe, allorchè egli vede alcuni cittadini, sia ch' eglino abbiano, sia che non abbiano le cose bisognevoli al vivere, trar la sorte innanzi a' tribunali?* Cf. la nota, v. 277.

172. *** τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; Accenna all'obbligo che aveano i facoltosi cittadini di somministrare in guerra più triremi secondo lor facoltà, le quali eglino stessi le più volte guidavano, e però diceansi τριηράρχαι. Sopra che vedi Senof., *Econom.*, II, 6. Wolf a Demost., *c. Lettit.*, LXX, e principalmente Bœckh., *Staatshaush. der Athener*, I, pag. 481.

CARIONE.

E il gran re * non pompeggia egli per costui? per costui non si fanno l' adunanze? **

CREMILO.

Che più? le triremi non se' tu che le fornisci? *** di'.

CARIONE.

In Corinto non è costui che nutre l' esercito de' forestieri? **** Pamfilo non avrà egli a piangere per costui? *****

CREMILO.

E non ancor Belonopóle insieme con Pamfilo?

CARIONE.

Agirrio non ispetezza egli per costui? ******

CREMILO.

Filessio non conta egli storie per cagion tua? ******* Gli

173. **** τὸ δ' ἐν Κορ. ξεν. int. στράτευμα, *l'esercito de' forestieri.* Finita per la pace d'Antálcida, an. 2°, Ol. XCVIII, la guerra Corintia, combattuta dagli Ateniesi, Tebani e Argivi contr' agli Spartani, gli Ateniesi lasciarono a guardia di Corinto uno stuolo di mercenari. Adunque a ragione Carione dice ch' e' non si potrebbe nutrir quest' esercito se la ricchezza venisse meno.

174-175. ***** ὁ Πάμφιλος. ὁ Βελονοπώλης. Ὁ Πάμφιλος οὗτος καὶ ὁ Βελονοπώλης ἀμφότεροι δεινασταὶ Ἀθήνησι. ὁ Πάμφιλος δὲ δημαγογὸς ἦν οἱονεὶ πολιτευόμενος καὶ ἔκλεπτε τὰ τοῦ δήμου ἀλοὺς οὖν ἐπὶ κλοπῇ τῶν δημοσίων χρημάτων, ἀθρόως ἐξέπεσε δημευθεὶς ταύτην δίκην πεπονθώς. τινὲς δὲ τὸν Βελονοπώλην παράσιτόν φασι τοῦ Παμφίλου. δυστυχοῦντος οὖν τοῦ Παμφίλου ἀνάγκη καὶ αὐτὸν συνδυστυχεῖν αὐτῷ. *Pamfilo e Belonopóle erano ambedue usurai in Atene. E Pamfilo era ancora demagogo e quasi capo di parte, e rubava il popolo. Adunque essend' egli preso sopra furto del danaro pubblico, subitamente rovinò, avendo patito la pena dell' esilio. Altri dicono Belonopóle essere stato parassita di Pamfilo. Or essendo venuto a male Pamfilo, di necessità dovea l'altro venir a male insieme con lui.* Scol. — κλαύσεται, come sopra, v. 62, κλάειν λεγω σοι, che significa, non tanto piangere, quanto patire alcuna dolorosa pena che faccia piangere, come in questo luogo l' esilio o la confisca, secondo le parole d'esso scoliasta, dianzi citate, δημευθής. Adunque l' effetto per la cagione.

176. ****** Ἀγύρριος. Favorito dalla fortuna diventò ricchissimo. Le ricchezze lo rendettero baldanzoso e sfacciato; il che il P. significa con metafora tolta dall' asino, il quale ὅτε σκιρτᾷ καὶ πέρδεται, *allorchè trae calci eziandio spetezza.* Scol. È più particolarmente descritto nelle *Congreg.*, 102: καὶ πρότερον ἦν Ἀγύρριος γυνή · νυνὶ δ', ὁρᾷς πράττει μέγιστα ἐν τῇ πόλει. *Agirrio dapprima era donna; ma ora egli, come tu vedi, tratta le più solenni faccende della città.*

177. ******* Φιλέψιος, era povero e per buscarsi il vitto, a guisa degli antichi rapsodi, contava storie al popolo. E fors' egli è quel medesimo che Demostene ricorda nell' oraz. *contr' a Timocr.* (T. I, pag. 742, ed. Reisk.)

ἡ ξυμμαχία δ' οὐ διὰ σὲ τοῖς Αἰγυπτίοις;
ἐρᾷ δὲ Λαῒς οὐ διὰ σὲ Φιλωνίδου;

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ Τιμοθέου δὲ πύργος —

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐμπέσοι γέ σοι.
τὰ δὲ πράγματ' οὐχὶ διὰ σὲ πάντα πράττεται;
μονώτατος γὰρ εἶ σὺ πάντων αἴτιος,
καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν, εὖ ἴσθ' ὅτι.

ΚΑΡΙΩΝ.

κρατοῦσι γοῦν κἀν τοῖς πολέμοις ἑκάστοτε
ἐφ' οἷς ἂν οὗτος ἐπικαθέζηται μόνον.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἷς ὢν ποιεῖν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ ναὶ μὰ Δία τούτων γε πολλῷ πλείονα·
ὥστ' οὐδὲ μεστὸς σοῦ γέγον' οὐδεὶς πώποτε.
τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἐστὶ πάντων πλησμονή·
ἔρωτος

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄρτων

178. * ἡ συμμαχία τοῖς Αἰγ. Il Ritter, *Dissert. de Pluto*, pag. 50, pensa accennarsi al patto che gli Ateniesi fermarono con gli Egizi di mandar loro aiuti di navi e uomini nella guerra presa da loro contro ai Persiani. Incominciò tre anni innanzi a quella fatta contro ai medesimi Persiani da' Ciprii, guidati da Evagora; la quale ebbe principio l'an. 3° dell'Ol. XCVIII. Vedi Isocr., *Panerig.*, 69, d.; e Diod., XV, 2.

179. ** Λαῒς. La più famosa delle meretrici greche; dessa, che portata dal suo animo bizzarro, accoglieva e Diogene poverissimo e ogni più ricchissimo, e con la beltà e grazia della persona vinceva la rigidezza d'ogni filosofo più rigido. Essendo ella venuta già a Corinto l'an. 2° della Ol. XCI, e avendo nel tempo di questo Pluto secondo trentaquattr'anni, non è ragione a mutare il nome suo in quello di Ναΐς, come pur fece Ateneo, XIII, 7, e Arpocrazione nella p. Ναΐς, dicendo Naide, e non già Laide, aver avuto nella sua grazia questo Filónide. Era uomo brutto e scempio; ma ricco sfondato.

180 *** Τιμοθέου. Il figlio di Conone, πλούσιος ἅμα καὶ ὄλβιος ἀνήρ, στρατηγὸς Ἀθηναίων, εἰς τοσοῦτον ἦρθε τῆς τύχης, ὥστε καὶ ἐν τῇ ὄψει τούτου τὴν δαίμονα φαίνεσθαι, *uomo avventuroso e beato a un tempo, stato capitano degli Ateniesi. Salì a tanta fortuna che parea essa la dea aver preso il sembiante di lui.* Scol. Fiorì sotto l'arconte Antipatro, quando il Pluto secondo fu rappresentato. La torre ch'egli fece innalzare era forse quella che sorgeva nel Ceramico. — **** ἐμπέσοι σοι.

aiuti agli Egizi non sono eglino per virtù tua?* Per virtù tua Laide non ama Filónide?**

CARIONE.

E la torre di Timoteo....***

CREMILO.

Che ti possa cascare addosso.**** — O non si fa dunque ogni cosa per te? Sì, poichè tu sei solo solissimo autore di tutto, de' beni come de' mali; ponilo bene in mente.

CARIONE.

Anche nelle guerre basta che costui si segga da una parte, perch' ella dia il trabalzo alla bilancia.

PLUTO.

Io, essendo solo, ho io virtù di fare tutte queste cose?

CREMILO.

A fè, per Giove, e molt' altre ancora; talchè di te niuno mai diventò sazio; dove dell'altre cose vien pure la sazietà:***** dell' amore.

CARIONE.

Del pane,

Carione era per dire διά σε ἐγένετο, *fu fatta mercè tua*, quando Cremilo gli rompe la parola dicendo, *che poss'ella cadere sopra te;* e varia così il dialogo, il quale senza ciò era forse per diventare monotono; indi subitamente ripiglia il colloquio con Pluto.

182-183. μονώτατος, come αὐτότατος, v. 83. — εὖ ἴσθι ὅτι. Formola di chi parla speditamente, raffermando quel che dianzi ha detto. Riscontrasi più volte; v. 838 e 889.

185. ἐπικαθέζηται. ἀπὸ μεταφορᾶς ζυγῶν, *metafora tolta dalla bilancia.* Scol.; il cui traboccare per peso impostovi dicesi ἐπικαθέζεσθαι, come in quel d'Omero, *Il.*, θ. 73, αἱ μὲν Ἀχαιῶν κῆρες ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ ἑζέσθην, Τρώων δὲ πρὸς οὐρανὸν εὐρὺν ἄερθεν. *Le sorti degli Achei sedeano giù nell'alma terra, quelle de' Troiani salivano verso l'ampio cielo.*

187. καὶ ναὶ μὰ Δία. Scol.: ὅτι καὶ ἐπὶ κατωμοτικοῦ τὸ μὰ Δία, ὅταν αὐτοῦ προτάσσηται τὸ ναί. Il che vuol dire che μὰ Δία da sè solo è giuramento negativo (ἀπωμοτικόν), come v. 21, 106, 111; ma diventa affermativo (κατωμοτικόν) allorchè gli si mette innanzi la part. ναί.

189. ***** πάντων ἐστὶ πλ. Riscontrasi a punto a punto con quel d'Omero, *Il.*, ν. 636, πάντων μὲν κόρος ἐστί, καὶ ὕπνου, καὶ φιλότητος, μολπῆς τε γλυκερῆς, καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο. *D'ogni cosa è sazietà, e del sonno e dell'amore e del dolce canto e della leggiadra danza;* ma i Troiani, conchiude Omero, erano insaziabili d'una sola cosa, del combattere.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μουσικῆς

ΚΑΡΙΩΝ.

τραγημάτων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τιμῆς

ΚΑΡΙΩΝ.

πλακούντων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀνδραγαθίας

ΚΑΡΙΩΝ.

ἰσχάδων

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φιλοτιμίας

ΚΑΡΙΩΝ.

μάζης

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

στρατηγίας

ΚΑΡΙΩΝ.

φακῆς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σοῦ δ' ἐγένετ' οὐδεὶς μεστὸς οὐδεπώποτε.
ἀλλ' ἢν τάλαντα τις λάβῃ τριακαίδεκα,
πολὺ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ λαβεῖν ἑκκαίδεκα·
κἂν ταῦτ' ἀνύσηται, τετταράκοντα βούλεται,
ἤ φησιν οὐ βιωτὸν αὑτῷ τὸν βίον.

190-192. * Notarono già gl'interpreti come le cose che Cremilo e Carione mentovano, si confanno bene a'costumi di ciascheduno: ὅρα πῶς ὁ δεσπότης τὰ πρέποντα αὑτῷ λέγει, ὁ δὲ δοῦλος τὰ συμφέροντα αὑτῷ. ὁ γὰρ δοῦλος λέγει τὰ πρὸς τὴν γαστέρα, *osserva come il padrone dice le cose che a lui s' addicono, e il servo quelle che a lui piacciono. Questi, difatto, annovera tutte cose che toccano al ventre.* — τραγημάτων sono propr. le cose che nelle mense s'apportano al pospasto o per ultimo servito, v. a. d. *dolciumi e seccumi*, o, con vocabolo unico, *confetture*, il quale rende, a parer mio, e il τραγήματα de' Greci, e il *bellaria* de' Lat. — πλακούντων, *torta* o *stiacciata*, fatta di farina di segala, cacio e miele, detta così per aver forma di tavola, πλάξ. Ma infinita era la varietà d' esse stiacciate o focaccie degli antichi, come vedesi in Aten., XIV, 23, e meglio in Lobeck, *De Græc. placentis sacr.* Regiom., 1828. — μάζης, altra specie di stiacciata, da μάσσω, *impastare;* ma

CREMILO.

Della musica,

CARIONE.

Delle confetture,

CREMILO.

Della fama,

CARIONE.

Delle stiacciate,

CREMILO.

Della prodezza,

CARIONE.

De' fichi secchi,

CREMILO.

Della cupidità d' onori,

CARIONE.

Della polenta,

CREMILO.

Del comandare eserciti,

CARIONE.

Della lenticchia; *

CREMILO.

Ma di te niuno mai diventò satollo; ** anzi, se uno ha tredici talenti,*** vie più e' desidera averne sedici, e poi ch' egli ha toccato questi, e' ne vuol quaranta, o dice che l' è vita da non si potere vivere.

fatta di farina d' orzo intrisa con acqua e ossimele. Forse risponde al *polenta* de' Latini, che di farina d' orzo si componeva; nè guari dissimile dalla nostra.

193. ** Notò il Berglero aver Aristotele avuto la mente a questo luogo nella *Polit.*, II, 7: ἡ πονηρία τῶν ἀνθρώπων ἄπληστον, καὶ τὸ μὲν πρῶτον ἱκανὸν διωβόλια μόνον, ὅταν δὲ ἤδη τοῦτο ᾖ πάτριον, ἀεὶ δέονται τοῦ πλείονος, ἕως εἰς ἄπειρον ἔλθωσιν. *L' umana tristizia non è mai satolla. Da prima sono sufficienti due soli oboli; ma poi che questi sono imborsati, sempre più se n' abbisogna; e sì si procede all' infinito.*

194. τάλαντα. *** Τάλαντον fu da prima una bilancia a due gusci, poi quel che in essa pesavasi, e però anco le somme di danaro, avvegnachè queste ancora si pesassero. Il talento attico era di sessanta mine; pesava intorno alle cinquantasette libbre, e valeva forse 2444 lire di nostra moneta. Vedi Rhem. Fann., *De pond.*, 37.

197. οὐ βιωτὸν αὐτῷ τὸν βίον. È il *vita vitalis* de' Lat. Cic., *De Amic.*,

ΠΛΟΥΤΟΣ.

εὖ τοι λέγειν ἔμοιγε φαίνεσθον πάνυ·
πλὴν ἓν μόνον δέδοικα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φράζε, τοῦ πέρι.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν ἣν ὑμεῖς φατὲ
ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τὸν Δί'· ἀλλὰ καὶ λέγουσι πάντες ὡς
δειλότατόν ἐσθ' ὁ πλοῦτος.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἥκιστ', ἀλλά με
τοιχωρύχος τις διέβαλ'. εἰσδὺς γάρ ποτε
οὐκ εἶχεν εἰς τὴν οἰκίαν οὐδὲν λαβεῖν,
εὑρὼν ἁπαξάπαντα κατακεκλειμένα·
εἶτ' ὠνόμασέν μου τὴν πρόνοιαν δειλίαν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μή νυν μελέτω σοι μηδέν: ὡς, ἐὰν γένῃ
ἀνὴρ πρόθυμος αὐτὸς εἰς τὰ πράγματα,
βλέποντ' ἀποδείξω σ' ὀξύτερον τοῦ Λυγκέως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πῶς οὖν δυνήσει τοῦτο δρᾶσαι θνητὸς ὤν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔχω τιν' ἀγαθὴν ἐλπίδ' ἐξ ὧν εἶπέ μοι
ὁ Φοῖβος αὐτὸς Πυθικὴν σείσας δάφνην.

6, fa dire a Ennio: *cui potest esse vita vitalis, qui non in amicorum mutua benignitate conquiescat?* Anco appr., 970, ἀβίωτον εἶναί μοι πεποίηκε τὸν βίον, *ha fatto che la mia vita non sia vivibile.*

201-202. ὅπως τὴν δύναμιν ἣν ὑμεῖς φατὲ ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι. Costrutto prolettico o d'anticipazione, simile al Virgiliano: *urbem quam statuo vestra est. Æn.*, I, 573, e a quel di Plaut., *Epid.*, III, 4, 12, *illum quem quæris, ego sum.* La costruzione naturale del luogo nostro è: τοῦτο ἓν δέδοικα, ὅπως τῆς δυνάμεως, ἣν ἐμέ ἔχειν φατέ, δεσπότης γενήσομαι. Cfr. Matth., *Gram. gr.*, II, 474; e vedi la nota al v. 55.

203. δειλότατον. per δειλότατος. Locuzione frequentissima, elegantissima; imitata da' Lat., come quel di Virgilio: *triste lupus stabulis.* — Un luogo simile ha Luciano, *Tim.*, ὡς λεῖος εἶ, ὦ Πλοῦτε, καὶ ὀλισθηρὸς, καὶ διαφευτικός. *Come tu se' leggiero, o Pluto, e incostante e fugace!* — ἥκιστα, ἀλλά με. κ. τ. λ. Così Pluto si difende scherzevolmente dall'accusa di timidità o codardia. Ma il P. pare aver qui

PLUTO.

E' mi pare che voi parlate bene assai; pur d'una cosa sola io ho paura.

CREMILO.

Di che cosa? di'.

PLUTO.

Come di quella possanza che voi dite ch'io posseggo, io possa diventar signore.

CREMILO.

Ah, per Giove, appunto lo dicon tutti che Pluto l'è cosa timidissima.

PLUTO.

Niente del tutto; ma cotesto me l'appiccò un ladro, il quale, entrato una volta in casa mia, non ebbe che menarne, avendovi trovato ogni cosa serrata; e però egli alla mia preveggenza die' nome di timidezza.

CREMILO.

Or non ti dare alcun pensiero; perchè io, pur che all'opera tu stia saldo, * io farò che tu abbia vista più acuta che Linceo. **

PLUTO.

O come potrai tu far cotesto essendo uomo mortale?

CREMILO.

N'ho qualche buona speranza a quel che mi disse Febo scotendo il suo alloro pizio. ***

voluto ritrarre quel d'Euripide, *Fen*, 584: δειλὸν ὁ Πλοῦτος, καὶ φιλόψυχον κακόν. *L'è cosa codarda cotesto Pluto, e tristo amante della vita.*

209. * πρόθυμος εἰς τὰ πραγ. Int., non già il ricoverar la vista, come alcuni degl'interpreti, ma le cose che si richiedeano a ricoverarla, come l'andar al tempio d'Esculapio e il farvisi curare

210. ** Λυγκέως. Εἷς τῶν Ἀργοναυτῶν, ὃς ἐλέγετο εἶναι ὀξυδερκέστατος, ὥστε καὶ τὰ ὑπὸ γῆν ὁρᾷν καὶ καταδύοντα ἀργύριον ἀναφέρειν. *Uno degli Argonauti, che diceasi aver vista sì acutissima, da veder pur le cose che sono sotterra, e portarne i metalli ivi nascosti*. Scol. E forse dalla sua conoscenza d'essi metalli gli venne questa fama di vista acutissima.

212. *** Cremilo n'avea buona speranza sì per averlo Apollo ammonito di seguitare il primo che riscontrasse uscendo del tempio, e sì per lo scuoter dell'alloro sul capo della Pizia, che indicava il sopraggiunger del nume. Virg., *Æn.*, V, 154, *multoque horrore comarum Excussæ laurus.*

ΠΛΟΥΤΟΣ.

κἀκεῖνος οὖν σύνοιδε ταῦτα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φήμ' ἐγώ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ὁρᾶτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὴ φρόντιζε μηδέν, ὦγαθέ.
ἐγὼ γάρ, εὖ τοῦτ' ἴσθι, κἂν δῇ μ' ἀποθανεῖν,
αὐτὸς διαπράξω ταῦτα.

ΚΑΡΙΩΝ.

κἂν βούλῃ γ', ἐγώ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πολλοὶ δ' ἔσονται χἄτεροι νῷν ξύμμαχοι,
ὅσοις δικαίοις οὖσιν οὐκ ἦν ἄλφιτα.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

παπαῖ, πονηρούς γ' εἶπας ἡμῖν ξυμμάχους.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκ, ἤν γε πλουτήσωσιν ἐξ ἀρχῆς πάλιν.
ἀλλ' ἴθι σὺ μὲν ταχέως δραμών.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δρῶ; λέγε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοὺς ξυγγεωργοὺς κάλεσον, εὑρήσεις δ' ἴσως
ἐν τοῖς ἀγροῖς αὐτοὺς ταλαιπωρουμένους,
ὅπως ἂν ἴσον ἕκαστος ἐνταυθοῖ παρὼν
ἡμῖν μετάσχῃ τοῦδε τοῦ Πλούτου μέρος.

219. ἄλφιτα, pr. *farina d'orzo*, secondo l'*Etym. M.*, ma eziandio qualsivoglia altra farina da fare pane o focaccia. Si dava talvolta al popolo pubblicamente, come s' ha da Demost., *c. Form.*, tomo II, pag. 918 (Reisk.).

220. παπαῖ. Esclamazione di meraviglia e sdegno a un tempo, come in questo luogo; più comunemente di dolore: ἐπίῤῥημα σχετλιασμοῦ δηλοτικόν. Scol. Lat., *papæ*.

222. ἴθι, ῥῆμα μὲν, ὃν μετὰ μέλλοντος μετοχικοῦ συντάσσεται, οἷον, ἴθι ποιήσων τόδε, *verbo che si costruisce con un participio del futuro; a*

PLUTO.

Dunque ancor egli sa queste cose?

CREMILO.

A fè, sì.

PLUTO.

Badate.

CREMILO.

Sta' di buon animo, valent' uomo; chè io, e tienlo bene a mente, n'andasse anco la vita, io recherò la cosa a effetto.

CARIONE.

E, quando tu il voglia, ancor' io.

CREMILO.

E a compagni avremo di molt' altri, a' quali, tuttochè giusti, mancava di che nutrirsi.

PLUTO.

Cappita, che meschini aiutatori tu ci prometti!

CREMILO.

Non già, poi ch' e' saranno diventati ricchi. Ma, tu, va', ratto, corri. —

CARIONE. *

Che ho io a fare? di'.

CREMILO.

Chiama i contadini miei compagni; già li troverai su per li campi a tribolare. Che tutti si trovino qua ad avere parte eguale con noi di questo Pluto. **

mo' d'esempio « va a fare questo. » Scol. * Alle parole del padrone spedite e pronte il servo si commuove sì fattamente da non aspettare ch' egli finisca di dare l'ordine; ma l'interrompe, dicendo: τί δρῶ; λέγε.

223. ** τοὺς ξυγγεωργοὺς κάλεσον. Secondo l'indole buona dell'uomo del contado. Cremilo contadino chiama tosto i compagni delle sue fatiche a prender parte della buona ventura che è per toccargli. — ἴσως non ha, cred' io, in questo luogo senso di dubbio, *forse;* ma piuttosto d' affermazione; come il lat. *ut par est.*

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ δὴ βαδίζω · τουτοδὶ τὸ κρεάδιον
τῶν ἔνδοθέν τις εἰσενεγκάτω λαβών.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐμοὶ μελήσει τοῦτό γ᾽ · ἀλλ᾽ ἀνύσας τρέχε.
σὺ δ᾽, ὦ κράτιστε Πλοῦτε πάντων δαιμόνων,
εἴσω μετ᾽ ἐμοῦ δεῦρ᾽ εἴσιθ᾽ · ἡ γὰρ οἰκία
αὕτη᾽ στὶν, ἣν δεῖ χρημάτων σε τήμερον
μεστὴν ποιῆσαι καὶ δικαίως κἀδίκως.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἀλλ᾽ ἄχθομαι μὲν εἰσιὼν νὴ τοὺς θεοὺς
εἰς οἰκίαν ἑκάστοτ᾽ ἀλλοτρίαν πάνυ ·
ἀγαθὸν γὰρ ἀπέλαυσ᾽ οὐδὲν αὐτοῦ πώποτε.
ἢν μὲν γὰρ εἰς φειδωλὸν εἰσελθὼν τύχω,
εὐθὺς κατώρυξέν με κατὰ τῆς γῆς κάτω ·
κἄν τις προσέλθῃ χρηστὸς ἄνθρωπος φίλος
αἰτῶν λαβεῖν τι μικρὸν ἀργυρίδιον,
ἔξαρνός ἐστι μηδ᾽ ἰδεῖν με πώποτε.
ἢν δ᾽ ὡς παραπλῆγ᾽ ἄνθρωπον εἰσελθὼν τύχω,
πόρναισι καὶ κύβοισι παραβεβλημένος
γυμνὸς θύραζ᾽ ἐξέπεσον ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μετρίου γὰρ ἀνδρὸς οὐκ ἐπέτυχες πώποτε.
ἐγὼ δὲ τούτου τοῦ τρόπου πώς εἰμ᾽ ἀεί.

227. * τουτοδὶ τὸ κρ. Indi vedesi aver Carione in mano una coppa con un pezzo di carne, forse avanzo della vittima sagrificata ad Apollo, il quale avanzo pur concedeasi al sagrificante.

229. ἀνύσας τρέχε. ἀνύω, il quale al v. 196, avendo il semplice obbietto diretto, significava *ottenere, raggiungere,* congiunto qui con un altro verbo, e però in participio, passa ad altri significati, esprimenti massimamente celerità o continuità. Adunque ἀνύσας τρέχε, *corri continuamente* o *celeremente.*

233. καὶ δικαίως κἀδίκως. Similmente ne' *Caval.*, 256, καὶ δίκαια κἄδικα. Lat. *qua jure, quave injuria.*

234-236. ἄχθομαι πάνυ εἰσιών, perchè τὸ πάνυ πρὸς τὸ ἄχθομαι συναπτέον, il πανυ, *grandemente, è da congiungersi con* ἄχθομαι. Scol — αὐτοῦ sta come avverbio di luogo, *quivi.*

238. εὐθὺς κατώρυξέν με κάτω. κατορύξας ἔκρυψεν ἐμέ, *mi nascose seppellendomi.* Scol. Simile costrutto o ripetizione in Erod., VIII, 53, οἱ μὲν ἐῤῥίπτεον ἑωυτοὺς κατὰ τοῦ τείχεος κάτω. *Ed e' si gittavano giù dal muro.*

241. ἔξαρνός ἐστι, per ἐξαρνεῖται, *nega,* come sopra v. 186: δυνατός εἰμι per δύναμαι, *io posso,* e v. 132, παρέχων ἐστί per παρέχει, *somministra.* Locuzione frequentissima, pro-

CARIONE.

Ecco che io vado; ma alcuno della casa pigli questo pezzo di carne e portilo dentro. *

CREMILO.

Cotesto sarà pensier mio; spicciati e corri. — Ma tu, o Pluto, tu il più possente di tutti i numi, vien meco costà dentro, chè questa è la casa che tu oggi hai a colmare di ricchezze, sia a dritto sia a torto.

PLUTO.

Ma, per tutti gli dii, io entro sempre di molta mala voglia in casa altrui, chè non me ne venne mai nulla di buono; perchè s' e' m' accade d' entrare a un avaro, di botto e' mi seppellisce giù sotterra, per modo che quando un suo amico, uomo dabbene, gli si fa innanzi chiedendogli un po' di quel danaro, egli nega d'avermi pur veduto mai; se poi m'imbatto a entrare a uno scapestrato, tutto dato a baldracche e al giocare a dadi, ** ignudo son cacciato fuor della porta in piccolissimo tempo.

CREMILO.

Gli è che tu non desti mai in un uomo a modo; ma io sono sempre stato di tal natura, che a me piace di rispar-

pria de' prosatori e de' poeti: cf. *Le Nubi*, 1220, νῦν δὲ διὰ τοῦτ' ἔξαρνος εἶναι διανοεῖ. *E perciò egli ora pensa di mettersi al diniego.*

242. παραπλῆγα, propr. chi toccando le corde della lira manda suoni discordanti; così lo scol.: ἀπὸ τῶν κρουμάτων τοῦ ἐναρμονίου λυρισμοῦ; poi per *colui che fa mal uso del suo*, o *il prodigo* (opposto a φειδωλός, *il massaio*). Eschilo nel *Promet.* chiama il prodigo, φρενόπληκτος.

243.** κύβοισι παραβεβλημένος. Il giuoco de' dadi, κυβεία, come zaroso o di ventura, era tenuto riprovevole e dalle leggi vietato. Cf. Eustaz., pag. 1396, extr. e Henr. Steph., *Thes.*, tom. III, pag. 327, D ; per contrario, il giuoco detto πεττεία o dei πεσσιῶν, *delle pietre, del tavoliere* (forse de' nostri scacchi o della nostra dama) era lodato, come richiedente studio. De' quali Esich. a q. p.: ἐν τῇ κυβείᾳ τοὺς κύβους ἀναῤῥίπτουσιν, ἐν τῇ πεττείᾳ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσιν, *nel giuoco de' dadi, i dadi sono gittati: in quel del tavoliere non si fa che muovere d' una e d' altra parte le pietre.*

244. γυμνὸς θύραζ' ἐξέπεσον. Luc., *Tim.*, ἐξεφόρει με καὶ εἰς πολλὰ κατεμέριζεν. *Mi cacciò fuori e mi divise in più parti.*

χαίρω τε γὰρ φειδόμενος ὡς οὐδεὶς ἀνήρ,
πάλιν τ' ἀναλῶν, ἡνίκ' ἂν τούτου δέῃ.
ἀλλ' εἰσίωμεν, ὡς ἰδεῖν σὲ βούλομαι
καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν τὸν μόνον,
ὃν ἐγὼ φιλῶ μάλιστα μετὰ σέ.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

πείθομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί γὰρ ἄν τις οὐχὶ πρὸς σὲ τἀληθῆ λέγοι;

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ πολλὰ δὴ τῷ δεσπότῃ ταυτὸν θύμον φαγόντες,
ἄνδρες φίλοι καὶ δημόται καὶ τοῦ πονεῖν ἐρασταί,
ἴτ', ἐγκονεῖτε, σπεύδεθ', ὡς ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν,
ἀλλ' ἔστ' ἐπ' αὐτῆς τῆς ἀκμῆς, ᾗ δεῖ παρόντ' ἀμύνειν.

ΧΟΡΟΣ.

οὔκουν ὁρᾷς ὁρμωμένους ἡμᾶς πάλαι προθύμως,
ὡς εἰκός ἐστιν ἀσθενεῖς γέροντας ἄνδρας ἤδη;

247-48. χαίρω γὰρ φειδόμενος κ. λ. Locuzione elegante e chiara, pur fatta oscura già dalle sottigliezze degl' interpreti. Disposta ogni proposizione e presa ogni parola nel suo significato semplice, tutto il luogo è agevole a esser inteso, come a me pare aver provato traducendo.

249. ὡς ἰδεῖν σε βούλομαι. Perchè niuno dimentichi esser Pluto tuttavia cieco, lo scoliasta aggiunge: οὐχ ἵνα ὁ Πλοῦτος ἴδῃ τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱόν, ἀλλ' ἵνα ἐκεῖνοι τὸν Πλοῦτον ἴδωσι; οὕτω γὰρ πρέπει, *non già perchè Pluto vegga la moglie e il figliuolo, ma perchè quelli veggano Pluto; che l'è cosa più conveniente.*

251. πείθομαι. οἶδα γὰρ ὅτι καὶ τέχνων προτιμᾷς τὸν Πλοῦτον, *perocchè io ben so che tu anteponi la ricchezza a' tuoi figliuoli.* Scol. Così Pluto punge sottilmente l'avarizia di Cremilo; sebbene altri pensi πείθομαι voler qui dire semplicemente, *t' ascolto* o *ti seguito.* — * Finito il dialogo di Cremilo e Pluto, incontanente Carione entra col Coro nell' orchestra per l'arco destro (δεξιὰν ἀψίδα). Non è qui adunque che il canto del Coro si sia potuto perdere, come lo scoliasta pur mostra di credere; avvegnachè qui non rimanga alcuno spazio di tempo da ciò. Cfr. Ritter, *Dissert. ad Plutum*, pag. 17.

253. ** Torna Carione, guidando i contadini compagni di Cremilo, ὅπως ἕκαστος μετάσχῃ τοῦ Πλούτου μέρος, *acciocchè ciascun di loro abbia la sua parte di Pluto*, v. 225. Ma eglino per la vecchiezza e per le fatiche a pena arrancano. Di che Carione li proverbia. E qui in alcuna dell' antiche edizioni incomincia l'atto secondo. — I versi, i quali insino a ora sono stati giambi trimetri acatalettici, ora mutansi in giambi tetrametri catalettici, co' quali dopo il v. 292, s' avvicendano alcuni dimetri catalettici anacreontii. Dopo il 321 tornano i trimetri acatalettici. Degli uni e degli altri v. G. Herm, *Elem. doctr. met.*, l. II, c. 16; Rossbach, *Greich. Ryth.*; Westph., *Allg. greich. metr.* — ὦ πολλὰ κ. λ. Da ordinare

miare quanto altri mai, e insieme di spendere quand' e' sia bisogno. Ma entriamo; chè io voglio che ti vegga e mia moglie e il figliuolo mio unico, il quale io amo sopra tutti, dopo te.

PLUTO.

Tel credo io.

CREMILO.

O perchè uno non direbbe a te la verità? *

CARIONE. **

O voi che spesse volte avete mangiato una medesima cipolla col mio padrone, amici e conterranei, amanti della fatica, venite, correte, sollecitate; chè l'opportunità non vuole indugio, ma ell'è proprio al suo colmo, e voi avete ad aiutarla con le persone vostre.

CORO.

O non vedi tu che noi già andiamo di buon passo, com' è da uomini omai vecchi e deboli? Ma tu vorresti ch' io

così: ὦ ἄνδρες φίλοι, οἱ πολλὰ (per πολλάκις) ἐφάγετε τὸ αὐτὸ τῷ δεσπότῃ θύμον. Onde il senso è chiaro: « O voi, amici, che spesso mangiaste cipolle col mio padrone; v. a. d. che foste poveri al par di lui; correte, chè vi si porge una grand' opportunità, la quale voi non dovete lasciar andare. » — θύμον, ἐστί τὸ ἀγριοκρόμμυον, εἶδος βοτάνης εὐτελοῦς, ᾧ δι' ἄκραν ἀπορίαν χρῶνται οἱ πένητες, *è la cipolla selvatica, specie d'erba vile, che i poveri mangiano per duro bisogno.* Scol. Esichio, I, 1744, l'intende per σκόροδον, *aglio.*

255-56. ἐγκονεῖτε, per σπεύδεσθε, *sollecitate*, da κόνις, *polvere*, siccome dichiara lo scoliasta: ἐπεὶ οἱ τρέχοντες κόνεως πληροῦνται, ἢ ἀπὸ τῶν ἀθλήτων, ἐν κόνει γὰρ ἐκείνων τὸ ἔργον. *Imperocchè que' che corrono s'empiono di polvere, ovvero dagli atleti; dappoichè le fatiche loro sono nella polvere.* Hor., *Carm.*, I, 1, *pulverem olympicum Collegisse juvat.* E però è voce usata da' tragici e dal Nostro. *Gli Acarn.*, 1101. ἀλλ' ἐγκόνει · δειπνεῖν κατακωλύεις πάλαι. *Ma spacciati; chè tu tardi il desinare, gli è già un pezzo.* — ὡς ὁ καιρὸς ουχὶ μέλλειν, τ. ἐ. οὐ καιρός ἐστι τοῦ μέλλειν καὶ ἀναβάλλεσθαι, ἀλλὰ τοῦ σπεύδειν καὶ κόνιν ἐγείρειν, *cioè a dire, l'opportunità è tale che non è da indugiare nè da baloccarsi, ma sì è tempo di spacciarsi e levar polvere.* Scol. Locuzione usata spesso dal Nostro; v. appr., 1209, οὐκ ἔτι τοίνυν εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς. *Omai non si conviene più a noi di ristare;* nata dalla formola de' banditori ne' pubblici giuochi: καιρὸς καλεῖ οὐκέτι μέλλειν. *Il tempo v'invita a non indugiare più.* — ἀκμή *è il punto supremo, il tempo più opportuno;* e però ἀκμὴ τοῦ καιροῦ — che qui è travolto, καιρός ἀκμῆς — *è il colmo dell' opportunità.* Sofocl., *Filot.*, 3. ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων. *Non è tempo che noi facciamo di molte parole.* — ἀμύνειν. Scol. βοηθεῖν, *soccorrere;* non significando qui, *ributtare, difendere*, come altrove. Adunque ἀμύνειν τῇ ἀκμῇ vale *favorire l' opportunità* d' arricchire.

σὺ δ' ἀξιοῖς ἴσως με θεῖν, πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι
ὅτου χάριν μ' ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκε δεῦρο.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὔκουν πάλαι δήπου λέγω; σὺ δ' αὐτὸς οὐκ ἀκούεις.
ὁ δεσπότης γάρ φησιν ὑμᾶς ἡδέως ἅπαντας
ψυχροῦ βίου καὶ δυσκόλου ζήσειν ἀπαλλαγέντας.

ΧΟΡΟΣ.

ἔστιν δὲ δὴ τί καὶ πόθεν τὸ πρᾶγμα τοῦθ' ὅ φησιν;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔχων ἀφῖκται δεῦρο πρεσβύτην τιν', ὦ πόνηροι,
ῥυπῶντα, κυφόν, ἄθλιον, ῥυσόν, μαδῶντα, νωδόν·
οἶμαι δὲ νὴ τὸν οὐρανὸν καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι.

ΧΟΡΟΣ.

ὦ χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν, πῶς φῄς; πάλιν φράσον μοι.
δηλοῖς γὰρ αὐτὸν σωρὸν ἥκειν χρημάτων ἔχοντα.

ΚΑΡΙΩΝ.

πρεσβυτικῶν μὲν οὖν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρόν.

259. ἴσως με θεῖν. ἴσως per ἐξίσου, *del pari*, secondo lo scol. I più l'intendono con l'elissi di καὶ σε: μέ ἴσως καὶ σε θεῖν, *che io corra al pari di te.* * Il trapasso dal numero plurale al singolare, che tanto spicca in questo luogo, è, com'è noto, cosa comune nella persona del Coro greco, il cui córago ora parla per modo collettivo or nella singola sua persona. — πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι. V'è in queste parole iperbato o sinchisi o trasportamento che si voglia dire; perchè in cambio di καὶ ταῦτα πρὶν φράσαι μοι. Così lo scoliasta. Vedi sopra v. 17, e appr. v. 272.

261-63.** οὔκουν πάλαι κ. λ. Carione si fa beffe de' vecchi: παίζων δὲ ὁ θεράπων τοῦτό φησιν, οὐ γὰρ προεῖπεν αὐτοῖς τινος ἕνεκα αὐτοὺς καλεῖ. θέλει οὖν αὐτους διαβάλλειν ὡς κώφους, *scherzando dice il servo cotesto; perocchè e' non aveva ancor detto loro la cagione perchè furono chiamati; e però li vuole sbertare, come se e' fossero milensi.* Scol.

264. ἔστιν δὲ δὴ τί κ. λ., da disporre così: τοῦτο δὲ τὸ πρᾶγμα ὅ φησιν (ὁ δεσπότης σου), τί ἔστι δή, καὶ πόθεν γίνεται; ma chi domanda ansioso e sollecito travolge l'ordine delle parole.

265-67. πόνηροι, non κακοί, *malvagi*, ma ἐπίπονοι, *faticanti*, e però *miseri*. Cf. la nota al v. 127. — Ciascuno poi degli attributi che formano questo mirabile ritratto di Pluto è dallo scoliasta brevemente interpretato: ῥυπῶντα, αὐχμοῦ μεστὸν, *pieno di squallidezza, o sudiciume;* κυφόν, κυρτόν, ἢ κεκυμμένον, *gobbo* o *curvo;* ἄθλιον, δυστυχῆ, *sventurato* — che io pur penso doversi interpretare qui per un altro difetto corporale — ῥυσόν, ῥυτίδας ἔχοντα, *che ha rughe;* μαδῶντα, κόμην μὴ ἔχοντα, *che non ha capelli;* νοδῶν, διὰ τὸ γῆρας ὀδόντας μὴ ἔχοντα, *che per vecchiezza non ha denti;* ψωλόν, ἀσχήματα διὰ παρέκτασιν τοῦ μορίου, *deforme per distensione del pene;* ma qui lo scoliasta, a mio parere, dà in fallo. Chi quel difetto patisce è detto

del pari corressi, innanzi che tu m'abbia detto per che cagione il tuo padrone m'ha qui chiamato. *

CARIONE.

Non tel dich'io già da un pezzo? ** Tu però non dài retta. Il padrone dice che voi tutti lascerete questa vita rigida e tapina, e vivrete allegramente.

CORO.

Che è? onde è quel ch'egli dice?

CARIONE.

Egli è qua tornato, o poverini, menando seco un vecchio sporco, gobbo, sparuto, grinzoso, calvo, sdentato; e, per dio, io credo ch'e' sia ancora col membro mozzo. ***

CORO.

Ma tu ci arrechi parole d'oro; com'è che tu hai detto? dimmelo un'altra volta; chè tu fai intendere ch'egli è tornato portando un mucchio d'oro. ****

CARIONE.

Un mucchio, dico, di malanni da vecchi.

ψωλόεις (lat. *mentulatus*), e non ψωλός, che significa propr. *circonciso*; lat. *verpus*. E nondimeno chi non vede voler il Poeta accennare con q. vocabolo ad alcuna grande deformità, che vinca tutte l'altre dianzi mentovate, massime che Carione la profferisce infine e con giuramento e quasi a dire con parole solenni? Non parrà adunque aver io tradotto troppo alla libera, dando a cotesto vocabolo un significato che sembra discostarsi da quello che più comunemente è accettato. — *** Or è a vedere come Plauto ritrasse questo luogo nel *Mercatante*, III, 4. Il dialogo è tra Carino ed Eutico: Cha. *Qua forma esse aiebant?* Eu. *Ego dicam tibi: Canum, varum, ventriosum, bucculentum, breviculum, subnigris oculis, oblongis malis, pansam aliquantulum.* Cha. *Non hominem mihi, sed thesaurum nescio quem memoras mali.*

268. ὦ χρυσὸν ἀγγείλ. ἐπῶν. Σύνταξις 'Αττική, ἀντὶ τοῦ ὦ πλοῦτον ἐκ τῶν ἐπῶν ἀγγείλας, *sintassi attica*, *in cambio di dire « o tu che con le tue parole ci annunziasti ricchezze. »* Scol.; piuttosto, ἀντὶ τοῦ χρύσεα ἔπη, in luogo di *parole auree;* la costruzione equivalendo all'*angusta viarum* di Virgilio, al *ferox scelerum*, o *atrox odii* di Tacito. **** Adunque i vecchi dalle parole di Carione hanno pur conghietturato che Cremilo ha portato a casa ricchezze; come meglio si vede dal v. seg.

270. πρεσβυτικῶν κακῶν ἔγωγ' ἔχοντα σωρόν. Costruzione doppiamente ellittica per ἔγωγέ φημι αὐτὸν ἀφικέσθαι ἔχοντα σωρὸν κ. λ. — σωρός, *cumulo*, *acervo*, detto de' molti mali. Anche θησαυρός da Eurip. in *Ion.*, 939 (ed. Herm.): οἴ μοι, μέγας θησαυρὸς ὡς ἀνοίγνυται κακῶν, *ehimè, qual s'apre a me tesoro di mali!* e φόρτος, *carico*, dal medesimo nell'*Ifig. in Taur*, 1311, φόρτον κακῶν ἀγγέλλων, *annunciando un carico di mali;* e da altri πλῆθος, κῦμα, πέλαγος, *una turba, un'onda, un mare* di mali; e Plauto, *Ep.*, I, 78, *montes malorum.*

ΧΟΡΟΣ.

μῶν ἀξιοῖς φενακίσας ἡμᾶς ἀπαλλαγῆναι
ἀζήμιος, καὶ ταῦτ᾽ ἐμοῦ βακτηρίαν ἔχοντος;

ΚΑΡΙΩΝ.

πάντως γὰρ ἄνθρωπον φύσει τοιοῦτον εἰς τὰ πάντα
ἡγεῖσθέ μ᾽ εἶναι κοὐδὲν ἂν νομίζεθ᾽ ὑγιὲς εἰπεῖν;

ΧΟΡΟΣ.

ὡς σεμνὸς οὑπίτριπτος· αἱ κνῆμαι δέ σου βοῶσιν
ἰοὺ ἰού, τὰς χοίνικας καὶ τὰς πέδας ποθοῦσαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχὼν τὸ γράμμα σου δικάζειν,
σὺ δ᾽ οὐ βαδίζεις; ὁ δὲ Χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσιν.

ΧΟΡΟΣ.

διαρραγείης. ὡς μόθων εἶ καὶ φύσει κόβαλος,
ὅστις φενακίζεις, φράσαι δ᾽ οὔπω τέτληκας ἡμῖν
ὅτου χάριν μ᾽ ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκε δεῦρο·

271. φενακίσας, come ἐξαπατᾶν, pr. *ingannare*, indi *schernire*; derivato, secondo lo scol., da φενάκη, *perrucca*, o *chioma posticcia* (lat. *galerus*, *galericulum*) massimamente *acconciatura del capo delle donne*; perchè eziandio quelle dell' antichità usavano aggiungersi al capo capelli finti. Cfr. Ovid., *Ar. Am.*, III, 165. Iuv., VI, 120.

273. πάντως εἰς τα πάντα. πάντως come παντελῶς, *del tutto*. Ma in εἰς τὰ πάντα penso col Münter essere elissi di ψεύδη, e però traduco *un ciurmadore*, v. a. d. *atto a ogni inganno*.

275-76. *ὡς σεμνὸς οὑπίτριπτος. Κατ' εἰρωνείαν, *detto per ironia*. Scol. Ma nelle parole seguenti è metafora, il cui senso proprio è: « sarai flagellato alle gambe, e però griderai aita aita, e desidererai aver in quelle le strettoie e i ceppi che ti sieno pur difesa dalle sferzate. » Riconduce alla mente quel di Dante, *Inf.*, XVIII: *Ahi come facèn lor levar le berze Alle prime percosse.* — χοῖνιξ pr. un vaso πᾶν περιφερές, διὸ καὶ τὸ μέτρον χοῖνιξ καλεῖται, *del tutto rotondo*, *onde anco una misura dicesi* χοίνιξ. Scol.; indi, forse dalla sua forma, fascie di legno o ferro, onde serrare le gambe de' servi o dei prigioni. — πέδαι, *ceppi* o *legacci*, da tener avvinti i piedi.

277. **ἐν τῇ σορῷ κ. λ. Luogo pieno di piacevolezza e fecondo d' utili notizie, perchè tolto dall' usanze giudiciarie degli Ateniesi. Erano in Atene dieci tribunali per le dieci tribù della città, ciascuno contrassegnato d' una delle prime dieci lettere dell' alfabeto; in ciascuno sedevano dieci giudici. Ma poichè ogni cittadino avea il diritto del giudicare, ognuno poteva trarre a sorte d' un' urna (κάδος) una tavoletta (γράμμα), che portava impressa una lettera dell' alfabeto, cento pur essendo quelle che vi portavano le prime dieci. Or chi una di queste traeva dell' urna, sedeva in quel dì giudice nel tribunale contrassegnato dalla medesima lettera, e nell' entrarvi riceveva dal banditore una verga o tessera, ἐδίδου γὰρ ὁ κήρυξ τοῖς δικασταῖς τὴν ῥάβδον, ἐν ᾗ ἦν τὸ ὄνομα τοῦ δικαστηρίου γεγραμμένον, τὸ σύμβολον τοῦ δικάζειν, ἵνα ἑκα-

CORO.

Ti pensi forse di poterci beffare e andarne insieme netto, massime mentre ch' io ho questo bastone?

CARIONE.

E voi credete dunque ch' io di natura sia un ciurmadore in ogni cosa? O vi pensate forse ch' io non parli mai sul sodo?

CORO.

Com'è grave il manigoldo! * Ma già le gambe tue gridano, ahi, ahi, e invocano le strettoie e i ceppi.

CARIONE.

Or che tu hai sortito la tavoletta tua per far da giudice nell' Orco, che non vai? Caronte già ti porge il contrassegno.**

CORO.

Che tu sia squartato. Come tu se' beffardo e linguacciuto da natura! che ti fai beffe di noi, e non ti degnasti ancora dirci la cagione perchè il tuo padrone ci ha qua chiamato; noi che

στος καθ' ἑσπέραν ἀποδίδους τῷ πρυτάνει τὴν ῥάβδον τριώβολον λαμβάνῃ, μισθὸν τῆς δικάσεως, *dava adunque il banditore a' giudici una verga, nella quale era scritto il nome del tribunale, qual simbolo del giudicare, acciocchè ciascuno la sera rendendola al Pritáne, ricevesse i tre oboli, mercede del giudizio.* Scol. Dice adunque Carione al vecchio: « Tu speri avere un mucchio d' oro; nell' Orco piuttosto hai a pensare di procacciarti il vitto, sedendovi da giudice; chè già il banditore Caronte te ne porge il contrassegno. » Nella locuzione propria era a dire ἐν δικαστηρίῳ, nel tribunale; ma Carione disse ἐν σορῷ, propriam. *nel feretro*, poi, *nell' Orco*, forse per ricordare con la somiglianza del suono il σωρὸν χρημάτων mentovato da' vecchi, v. 269; e σύμβολον disse in luogo di ῥάβδον, forse per rintuzzare il βακτηρίαν dei medesimi, v. 272. Del rimanente quest' usanza de' giudicii degli Ateniesi, dappoichè molti indi traevano il vitto cotidiano, è spesso schernita dal Nostro. Cfr. la nota al v. 171 e appr. 973, *Le Congreg.*, 683. ὁ λαχὼν ἀπίῃ χαίρων, εἰδὼς ἐν ὁποίῳ γράμματι δειπνῇ. *Chi l' ha tratta a sorte* (la tavoletta) *parta allegro, sapendo sopra qual lettera ei sarà per cenare.*

279. μόθων, ἀπὸ Μόθωνός τινος αἰσχροποιοῦ, *da un cotal Motone, uomo vituperoso.* Scol. ἐστί δὲ καὶ εἰδός τι αἰσχρᾶς ὀρχήσεως, καὶ τοῦτο ἀπὸ τοῦ Μόθωνος, ἀεὶ ἐν τοῖς πότοις ὀρχουμένου, *è altresì una specie di danza oscena, e quest'ancora da Motone, il quale ballava sempre essendo ebbro.* Scol. Adunque, *un uomo prosuntuoso, arrogante, vile.* — κόβαλος, dallo scol. interpretato per φλυαρός, *cicalone*, o ἀπατεών, *giuntatore;* da Esich. per σπερμολόγος, *accattone, mendicante.* Il primo di questi significati è il proprio qui.

280. οὔπω τέτληκας φράσαι. Formola frequente, derivata da Omero, il quale fa spesso uso del verbo τλῆναι, *aver la sofferenza, degnarsi di far qualcosa. Od.*, κ. 343, εἰ μή μοι τλαίης γε, θέα, μέγαν ὅρκον ὀμόσσαι. *Se tu non t' acconci, o dea, a giurare con grande giuramento.*

οἳ πολλὰ μοχθήσαντες, οὐκ οὔσης σχολῆς, προθύμως
δεῦρ' ἤλθομεν, πολλῶν θύμων ῥίζας διεκπερῶντες.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ' οὐκέτ' ἂν κρύψαιμι. τὸν Πλοῦτον γάρ, ὦνδρες, ἥκει
ἄγων ὁ δεσπότης, ὃς ὑμᾶς πλουσίους ποιήσει.

ΧΟΡΟΣ.

ὄντως γὰρ ἔστι πλουσίοις ἅπασιν ἡμιν εἶναι;

ΚΑΡΙΩΝ.

νὴ τοὺς θεούς, Μίδας μὲν οὖν, ἢν ὦτ' ὄνου λάβητε.

ΧΟΡΟΣ.

ὡς ἥδομαι καὶ τέρπομαι καὶ βούλομαι χορεῦσαι
ὑφ' ἡδονῆς, εἴπερ λέγεις ὄντως σὺ ταῦτ' ἀληθῆ.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ μὴν ἐγὼ βουλήσομαι θρεττανελὸ τὸν Κύκλωπα
μιμούμενος καὶ τοῖν ποδοῖν ὡδὶ παρενσαλεύων
ὑμᾶς ἄγειν. ἀλλ' εἶα τέκεα θαμίν' ἐπαναβοῶντες

283. * πολλῶν θύμων ῥίζας διεκπερ. Lo scoliasta chiaramente interpreta queste parole: οἱ τὴν Ἀττικὴν οἰκοῦντες πένητες, ἐπεὶ μὴ εἶχον τὰς ἐκ τῶν σπερμάτων τροφάς, ἤσθιον θύμους, οὓς οἱ κοινοὶ βολβοὺς ἢ ἀγριοκρόμμυά φασιν. λέγει γοῦν ὁ χορός· ἡμεῖς ὑπὸ τῆς ἄγαν σπουδῆς τρέχοντες παρορῶμεν τὰς τῶν θύμων ῥίζας, ὡς πολλὰς ἐν ὁδῷ οὔσας, ἃς ἐξ ἔθους εἴχομεν συλλέγειν, *i poveri che abitavano l'Attica, non avendo cibi venuti della coltura dei campi, mangiavano cipolle selvatiche, le quali nel dialetto comune sono dette bulbi o «* ἀγριοκρόμμυα. *» Adunque il Coro dice: « Noi per soverchia diligenza correndo, lasciammo dopo noi le radici delle cipolle selvatiche, che molte erano per la via, le quali di solito noi raccogliamo. »*

287. Μίδας μὲν οὖν. Il Kuster sottilmente conghietturò Μίδαις per attrazione a πλουσίοις ἡμῖν del v. antecedente. Ma è piuttosto da credere che Carione, non ponendo pur mente alle parole de'vecchi, continuasse quel che egli avea detto dianzi: ὑμᾶς πλουσίους ποιήσει; che riesce più vivo. ** Della favola di Mida v. Ovid., *Metam.*, XI.

288. ὡς ἥδομαι καὶ τέρπομαι. Hanno quasi il medesimo significato: ma chi è soprappreso da grande allegrezza, accumula parole simili o poco diverse. Così nella *Pac.*, 291, ὡς ἥδομαι καὶ τέρπομαι καὶ χαίρομαι.—χορεῦσαι, pr. *ballare in tondo,* il carolare o menar carole delle nostre genti del contado.

290.*** καὶ μὴν ἐγώ κ. λ. Incomincia un alternìo di luoghi ameni e pungenti tra Carione e il Coro. Carione, veduto che il Coro era preso dal ticchio di ballare, se ne vuol far guida, prendendo la persona del Ciclope Polifemo, quegli a cui Ulisse ruppe il solo occhio che aveva; il quale, secondo il poeta Filósseno, imbertonitosi della ninfa Galatea, per aggraduirsela guidava il suo gregge al suono di chitarra o altro strumento villico. Ma non avendo Carione alle mani una chitarra, n'imita il suono con la voce θρεττανελό. ἡ γὰρ κιθάρα κρουομένη τοιοῦτο μέλος ποιεῖ, θρεττανελό θρεττανελό, *perchè la chitarra* (dice lo scoliasta) *toccata rende questo suono, trettanello trettanello.* (E forse poteasi far italiana questa

avendo lavorato assai e agio non avendo, pur venimmo qua solleciti, passando oltre a molte radici di cipolle selvatiche.*

CARIONE.

Orbè, non ve lo nasconderò. Il padrone tornò, o amici, menando seco Pluto, che vi farà tutti ricchi.

CORO.

Uh, sarà mai vero che diventeremo tutti ricchi?

CARIONE.

A fè, per gli dii, anzi altrettanti Mida,** se torrete su gli orecchi d'asino.

CORO.

Oh com'io mi rallegro e godo, e voglio pur ballare d'allegrezza, se quel che tu dici è vero.

CARIONE.

*** E io imiterò il Ciclope, tintirintintì, e co' piedi percotendo la terra così,**** vi guiderò. Ma, orsù, o figli, andate spesso gridando; su belate al canto delle pecorelle e delle

stessa voce; ma a me parve che non avrebbe ben renduto a' nostri orecchi il suono di quello strumento. Ne formai adunque una nuova di conio, e s'io mi sono apposto, spero che ne sarò scusato). Nè sono rare in Aristofane le voci imitative di suoni: *Le Ran.*, v. 210, βρεκεκεκὲς, κοάξ, κοάξ, e v. 1319, φλαττοθραττοφλὰττόθραι, e così τήνελλα (il lat. *lo triumphe*) negli *Acarn.*, 1232. D'esso poeta siracusano Filósseno lo scoliasta dice: Φιλόξενος ὁ διθυραμβοποιὸς ἐν Σικελίᾳ ἦν παρὰ Δωριεῦσι. λέγουσι δέ, ὅτι ποτέ Γαλατείᾳ τινί παλλακίδι Διονυσίου προσέβαλε, καὶ μαθὼν ὁ Διονύσιος ἐξώρισεν αὐτὸν εἰς λατομίαν. φεύγων δὲ ἐχεῖθεν ἦλθεν εἰς τὰ μέρη Κυθήρων, καὶ ἐκεῖ δρᾶμα τὴν Γαλάτειαν ἐποίησεν, ἐν ᾧ εἰσήνεγκε τὸν Κύκλωπα ἐρῶντα τῆς Γαλατείας. τοῦτο δ' αἰνιττόμενος εἰς Διονύσιον· ἀπείκασε γὰρ αὐτὸν τῷ Κύκλωπι, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ὁ Διονύσιος οὐκ ὀξυδορκεῖ. *Filósseno, poeta ditirambico* (si sa essere stato ancora tragico) *fu di Sicilia nelle parti de' Dori. Or dicono che egli una volta soprapprendesse una Galatea, concubina di Dionisio; il quale, saputolo, lo gittò nelle cave di pietra. D'indi egli fuggendo, venne a Citera, e quivi fece un dramma « Galatea » nel quale introdusse il Ciclope innamorato di Galatea, ma accennando a Dionisio, avendolo al Ciclope assomigliato; avvegnachè egli ancora avesse la vista corta.* E pare che Teocrito ancora imitasse Filósseno nell'Idillio XI, nel quale esso Polifemo, l'orrido mostro, è confortato del suo amore sprezzato con amenissimo canto.

291-92.**** ὠδὶ παρενσαλεύων. Carione, mentre che questo dice, percuote de' suoi piedi la terra; παρενσαλεύων essendo posto assol., omesso il nome di πέδον, ἔδαφον o simile. Poi si volge al Coro, quasi a gregge di pecore e capre, e con parole blande dice loro: ἀλλ'εἶα τέκεα θαμίν' ἐπαναβοῶντες. Le quali parole dice lo scoliasta esser di Filósseno nella *Galatea: orsù, o figli, spesso bociate.* La costruzione poi τέκεα ἐπαναβοῶντες e βληχόμενοι, come il φίλε τέκνον d'Omero, *Od.*, β, 363, e simiglianti, sono molto frequenti e nel Nostro e in altri. Vedi Matth., *Gram. Gr.*, II, § 434, 2, a.

βληχώμενοί τε προβατίων
αἰγῶν τε κιναβρώντων μέλη,
ἕπεσθ' ἀπεψωλημένοι · τράγοι δ' ἀκρατιεῖσθε.

ΧΟΡΟΣ.

ἡμεῖς δέ γ' αὖ ζητήσομεν θρετταναλὸ τὸν Κύκλωπα
βληχώμενοι, σὲ τουτονὶ πινῶντα καταλαβόντες,
πήραν ἔχοντα, λάχανά τ' ἄγρια δροσερά, κραιπαλῶντα.
ἡγούμενον τοῖς προβατίοις,
εἰκῇ δὲ καταδαρθέντα που,
μέγαν λαβόντες ἡμμένον σφηκίσκον ἐκτυφλῶσαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐγὼ δὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν,
ἣ τοὺς ἑταίρους τοῦ Φιλωνίδου ποτ' ἐν Κορίνθῳ
ἔπεισεν, ὡς ὄντας κάπρους
μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν, αὐτὴ δ' ἔματτεν αὐτοῖς,
μιμήσομαι πάντας τρόπους ·
ὑμεῖς δὲ γρυλίζοντες ὑπὸ φιληδίας
ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι.

293-95. αἰγῶν κιναβρώντων μέλη. κιναβρώντων, ὀσμὴν ἀποπεμπόντων, *che mandano puzzo*. Scol.; κινάβρα essendo *il trist'odore ch'esce delle pecore e capre*. Ma modo molto festevole è nel dir μέλη, *canti, armonie*, a' suoni d'esse pecore e capre. — ἀπεψωλημένοι da ψωλή, *pene snudato*. Così è de' becchi per lascivia; ma Aristof. applica spesso questo vocabolo a uomini lascivi. Cfr. *Gli Acarn*, 160, 592. *La Pace*, 907. *Le Tesmof.*, 1198. — * ἀκρατιεῖσθε, da ἀκρατίζομαι, propriam. *bere vin pretto; indi, fare colezione, asciolvere,* perchè in questo pasto usavasi bere il vino pretto (ἄκρατος) là dove κεραστός, *mescolato con acqua* nel pranzo; per est. *mangiare*, ma qui al modo de' becchi, i quali, dice lo scoliasta, λείχουσι τὰ ἑαυτῶν αἰδοῖα, *leccano le loro vergogne;* e così è da intendere in questo luogo. — È a notare che de' due dimetri 293, 294 (v. la nota al v. 253) alcune edizioni fanno un solo verso sull'autorità del cod. Elb.; e così degli altri dimetri, 299-300, 317-318, 319-320.

296-301. ** ἡμεῖς ζητήσομεν κ. λ. I vecchi voltano contr' a Carione la punta delle sue parole. Egli vuol prendere la persona di Polifemo e guidarli come s' e' fossero capre e pecore; or bene e' prenderanno quella d'Ulisse, e siccome Ulisse accecò Polifemo, così eglino accecheranno lui. — πινῶντα, *imbrattato, infardato*. Così lesse il Bentley, seguitato da' più; dove prima in quasi tutte l'ediz. leggevasi πεινῶντα, *affamato*; meno concordante col senso. — πήραν ἔχοντα. καὶ γὰρ παρὰ τῷ Φιλοξένῳ πήραν ἔχων εἰσῆλθε, *perchè eziandio in Filósseno entra* (il Ciclope) *portando una scarsella*. Scol. Da che e da quel che viene poi si vede aver Aristofane ritratto l'imagine del Ciclope e da Filósseno e da Omero e da Teocrito. — λάχανα δροσερά, *erbe bagnate dalla rugiada*. — κραιπαλῶντα, propriam. *crapulante,* ma qui, *vinto dal vino, avvinazzato,* come fu di Polifemo, che si lasciò empier di vino da Ulisse, e così si rendette atto a esser oppresso. — εἰκῇ καταδαρθέντα που, *alla ventura addormentato in alcun luogo*, come segue a chi è briaco, e come seguì a Polifemo: *Od.*, ι. 371. Dispiacque al Porson la forma καταδαρθέντα, e la mutò in

caprette puzzolenti, e co' vostri pascipechi snudati seguitandomi, al modo de' becchi leccatevi. *

CORO.

E che sì che noi belando c' ingegneremo di coglier te Ciclope, tintirintintì, infardato, portante una sacca con erbe selvatiche rugiadose, avvinazzato, a guida delle tue pecorelle, in alcun luogo addormentato alla ventura; ** e presa una grossa e aguzza pertica abbronzata, *** t' accecheremo.

CARIONE.

**** Be' io imiterò a ogni modo quella Circe che mesce veleni ***** e che una volta in Corinto indusse i compagni di Filónide a mangiare sterco impastato, ch' ella avea impastato; e voi per voluttà grugnendo, seguitate porcellini la madre vostra. ******

καταδαρθόντα; ma ell' ha pure il consenso di tutti i codici, onde pare doversi ricevere come participio dell'aor. pass. — *** σφηκίσκος, *palo aguzzo*, a modo del pungiglione della vespa (σφήξ), dice lo scoliasta. In Omero Ulisse ad accecar Polifemo usa una *stanga da leva*, μοχλῷ. (*Od.*, ι. 375). καὶ τοτ' ἐγὼ τὸν μοχλὸν ὑπὸ σποδοῦ ἤλασα πολλῆς, εἵως θερμαίνοιτο. αμφὶ δ' ἑταῖροι ἵσταντ'· αὐτὰρ θάρσος ἐνέπνευσεν μέγα δαίμων. οἱ μὲν μοχλὸν ἑλόντες ἐλάϊνον ὀξὺν ἐπ' ἄκρῳ ὀφθαλμῷ ἐνέρεισαν, ἐγὼ δ' ἐφύπερθεν ἀερθεὶς δίνεον. *Allora io misi sotto molta cenere la stanga, sì ella tutta abbronzò. E i compagni aiutavano; chè grande ardire spirava in loro iddio. Furono ben eglino che presero la stanga d' olivo aguzzata in cima, e all' occhio l' appoggiarono. Io, per di sopra alzatomi, la girava.*

302. **** ἐγὼ τὴν Κίρκην. Da Polifemo a Circe. I vecchi non avendo voluto prendere il sembiante di pecore, Carione, fintosi Circe, dà loro quello molto più laido di porci. Nota è la favola di Circe, narrata nel decimo dell' *Odissea*; ma il Nostro con fine accorgimento comico la rivolge a persone conosciute e viventi e già mentovate (Vedi sopra, v. 179), e le percuote della sua sferza, mettendo Laide per Circe, Filónide per Ulisse, e Corinto per l'isola de' Lestrigoni. — ***** κυκῶσαν τὰ φάρμακα. Om., *Od.*, κ. 235, ἀνέσμιγε δὲ σίτῳ φάρμακα λυγρά, *mescolò nel pane erbe nocive*. Come in Dante, *Inf.*, XX: *Fecer malíe con erbe e con imago*; e nel *Novellino*, XXI: *Gittarono loro incantamenti e fecer lor arti.* — γρυλλύζοντες. ὁμοίως χοίροις βοῶντες, ἢ χοίρων φονὴν ἀφιέντες, *che bociano al modo de' porci, o mandan fuori la voce dei porci*. Scol. Laonde γρύλλος è detto il *porco*, e γρύ *il suo grugnire*. Cfr. v. 17. — ****** ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων λεγομένη, *proverbio detto per rispetto agl' ignoranti*. Scol.; vale a dire che gl' ignoranti seguitano quegli altri ignoranti, che li sanno pur guidare; ed esso scoliasta poco dipoi (v. 315) aggiunge, οἱ παῖδες τοῦτο εἰώθασι λέγειν, *i fanciulli sogliono dir questo*. Ma qui Carione l' adopera rispetto ai vecchi nel suo significato proprio.

ΧΟΡΟΣ.

οὐκοῦν σὲ τὴν Κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν
καὶ μαγγανεύουσαν μολύνουσάν τε τοὺς ἑταίρους,
λαβόντες ὑπὸ φιληδίας
τὸν Λαρτίου μιμούμενοι τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν,
μινθώσομέν θ' ὥσπερ τράγου
τὴν ῥῖνα· σὺ δ' Ἀρίστυλλος ὑποχάσκων ἐρεῖς·
ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄγ' εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων ἀπαλλαγέντες ἤδη
ὑμεῖς ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσθ',
ἐγὼ δ' ἰὼν ἤδη λάθρα
βουλήσομαι τοῦ δεσπότου
λαβών τιν' ἄρτον καὶ κρέας
μασώμενος τὸ λοιπὸν οὕτω τῷ κόπῳ ξυνεῖναι.

312. * τὸν Λαρτίου μιμούμενοι τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν. κ. λ. Ora il coro, senz' uscire delle memorie omeriche, minaccia a Carione la crudele fine di Melantio, capraio. *Odiss*, χ. 474 e segg. Ma giusta dubbiezza nasce dal τὸν Λαρτίου, *il figliuolo di Laerte*, Ulisse; avvegnachè e' non fosse Ulisse che prese quella vendetta sopra Melantio, sì bene Telemaco insieme con Eumeo e Filezio; onde lo scoliasta pensò accennarsi piuttosto al pericolo d' esso Ulisse, allorchè egli stette appeso a un albero per fuggir la rabbia di Caribdi (*Od.*, μ. 432 e seg.): ὃ συμβέβηκε τῷ Ὀδυσσεῖ κατὰ τὴν ἐρινεοῦ ἐποχὴν ἐν τῷ στομίῳ τῆς Καρύβδης, *quel che seguì a Ulisse, quand' e' s' appigliò al fico selvatico al passo di Cariddi.* Ma altro è un pericolo passeggiero, altro la pena dell' impiccagione, che qui è detta apertamente. Ogni dubbiezza sarebbe tolta, come ben nota il Thiersch, se in cambio di τὸν Λαρτίου, si potesse leggere τὸν Λαρτιάδου, *il figliuolo del Laerziade*, Telemaco; e sebbene niun cod. n' abbia indizio, pur tant' è conforme al senso quest' interpretazione, che second' essa io traduco. Quant' alla forma della parola, e' si dice egualmente Λάρτιος e Λαέρτης, Sofocle dicendo d' Ulisse ὁ Λαερτίου nel *Filot.* e παῖ Λαρτίου nell' *Aj.*, 1.

313-15. ** μινθώσομεν. Ha una molto idonea dichiarazione dello scoliasta: μίνθος λέγεται ἡ κόπρος τῶν αἰγῶν. ἐπειδὰν δέ οἱ τράγοι ψυγμῷ περιπέσωσιν, εἰώθασιν οἱ αἰπόλοι· λαμβάνειν τὴν κόπρον αὐτῶν καὶ χρίειν αὐτῶν τοὺς μυκτῆρας, καὶ οὕτω τῇ δυσωδίᾳ πταρμὸν κινεῖν, τούτῳ δὲ τρόπῳ λύειν τὸ πάθος. *Dicesi* μίνθος *allo sterco delle capre. Ma allorquando i becchi sono presi*

CORO.

A punto noi per voluttà piglieremo te qual Circe che mesce veleni, e fa incantesimi e i compagni imbratta; e imitando il figlio del Laerziade, per li testicoli t'appiccheremo,* e il naso come a becco t'impiastreremo.** E tu quale Aristillo, spalancando la bocca,*** dirai: seguitate la madre vostra, o porcellini.****

CARIONE.

Ma, via, lasciate omai coteste baje e prendete altro sembiante.***** Io, intanto, entrando in casa, mi vo' torre di nascosto del padrone un po' di pane e di carne, e maciullatomela, attenderò poi così pasciuto a questa faccenda.******

da cimurro, sogliono i caprai prender lo sterco di quelli e impiastrarne le nari, e così suscitando in loro per il puzzo lo sternutio, ne sciolgono il male.—***σὺ δ' Ἀρίστυλλος. ὡς Ἀρίστυλλος in tre codd. Di cotesto Aristillo uno scol. dice *essere stato* αἰσχροποιὸς καὶ λεσβιάζων, *lascivo e leccone;* e un altro scol.: ὁ Ἀρίστυλλος οὗτος ἦν τῷ στόματι χάσχων ὡς τοῖς ὁρῶσι κινεῖν γέλωτα, *cotesto Aristillo sì sgangheratamente spalancava la bocca, da muover le risa in chi lo riguardava.* — **** ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι. Questa ripetizione del proverbio ch'era nelle bocche de' fanciulli (v. la nota al v. 308), in Aristillo sudicio e lascivo dovea pur riuscire molto ridevole.

316-21. ἄγ' εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων. Così *Le Nubi*, 937: παύσασθε λοιδορίας, *lasciate l'ingiurie.* ἄγ' εἶα, come εἰ δ' ἄγε, ἀλλ' εἶα, sono formole proprie di chi esorta. Lat. *age, agedum, ohe.* ***** Carione, veduto che in ischerzi e villanie il tempo se n'andava, esorta i vecchi a tornare a' propositi gravi e utili, ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσθε, εἶδος significando primieram. *il volto, l'aspetto*, il quale si cambia secondo i diversi affetti dell'animo. — οὕτω, *in questo stato*, v. a. d. pieno di cibo — τῷ κόπῳ, τῇ περὶ τὸν Πλοῦτον ἐπιμελείᾳ, *alla faccenda di risanare Pluto.* Scol. — ****** Dopo il v. 321, alcune ediz. portano il segno del cantico del coro: λείπει κομμάτιον τοῦ Χοροῦ, ovvero, Χορός. Eziandio il Ritter, *Dissert. de Pl.*, pag. 18, pensa essere qui stato, e però essersi perduto questo cantico; e forse v'accenna Carione con le parole a esso coro: ὑμεῖς ἐπ' ἄλλ' εἶδος τρέπεσθε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΧΟΡΟΣ. ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ. ΠΕΝΙΑ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

χαίρειν μὲν ὑμᾶς ἐστιν, ὦνδρες δημόται,
ἀρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν καὶ σαπρόν·
ἀσπάζομαι δ', ὁτιὴ προθύμως ἤκετε
καὶ συντεταγμένως κοὐ κατεβλακευμένως.
ὅπως δέ μοι καὶ τἄλλα συμπαραστάται
ἔσεσθε καὶ σωτῆρες ὄντως τοῦ θεοῦ.

ΧΟΡΟΣ.

θάρρει· βλέπειν γὰρ ἄντικρυς δόξεις μ' Ἄρη.
δεινὸν γάρ, εἰ τριωβόλου μὲν εἵνεκα
ὠστιζόμεσθ' ἑκάστοτ' ἐν τἠκκλησίᾳ,
αὐτὸν δὲ τὸν Πλοῦτον παρείην τῳ λαβεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν ὁρῶ καὶ Βλεψίδημον τουτονὶ

322-23. Dispongansi queste parole così: ὦνδρες δημόται, προσαγορεύειν μὲν ὑμᾶς χαίρειν ἐστὶν ἤδη ἀρχαῖον καὶ σαπρόν. *E lo scoliasta interpreta: ὁ Κρεμύλος, ὡς καινισθεὶς τῇ τύχῃ, καινοτέραν προσαγορίαν ἐπινοεῖ· τὸ γὰρ χαίρειν παλαιὸν ἐστιν. *Cremilo, venuto a nuova fortuna, imagina un nuovo saluto, dappoichè* χαίρειν (essere il ben venuto) *è antico.*—χαίρειν. χαῖρε e ὑγίαινε formole comuni di saluto, quella usata al riscontrarsi, questa al dipartirsi. Lat. *salve, vale.*—ἀρχαῖον, *antiquato*, e però non conveniente al nuovo stato. —σαπρόν, più che ἀρχαῖον, *rancido*, e però *smesso, disusato*. Così Stressiade nelle *Nubi*, 823, pensando aver egli appreso alla scuola di Socrate cose bellissime e nuove, riprende il figliuolo, il quale secondo la vecchia usanza giurava per Giove, dicendogli: ἀρχαϊκὰ φρονεῖς, *hai in mente cose vecchie.*

324-25. ** ἀσπάζομαι, è più che χαίρειν, perchè il saluto di chi περιπλέκεται e καταφιλεῖ, *abbraccia e bacia*. E però è da credere che Cremilo, mentre che questo dice, abbraccia e bacia alcuno de' vecchi. Vero è che nè pur questo è nuovo, ma in ciò sta appunto lo scherzo comico; e Aristofane ama l'uscite παρ' ὑπόνοιαν (vedi la nota al v. 27), vale a dire ama d'usar vocaboli o modi diversi da quei che erano d'aspettare.—*** συντεταγμένως, κοὐ κατεβλακευμένως. συντεταγμένως, *ordinatamente, in ordinanza*, come delle schiere in battaglia, e però tolto dall'usanze della milizia, come il seguente παραστάται. Alle quali parole belliche bene rispondono le prime del coro: βλέπειν δόξεις μ' Ἄρη. *Ti parrà veder in me Marte.* κοὐ κατεβλακευμένως. ῥαθύμως, ὡς οἱ τρυφῶντες, *non da pigri, sì come quei che vivono morbidamente*. Scol.

326. ὅπως δέ μοι ἔσεσθε. Con elissi di ὁρᾶτε, σκοπεῖτε, o altro simil verbo. Così *Le Nubi*, 256, ὅπως μὴ θύσετε, *guardate di non sacrificarmi;* e ivi, v. 489, ἄγε νῦν, ὅπως εὐθέως ὑφαρπάσεις ὅταν, *orsù, adoperati ad afferrarla* (la profferta) *subitamente.*

CREMILO. CORO. BLESSIDÈMO. LA POVERTÀ.

CREMILO.

Il dirvi, o compagni miei, « ben venuti » sarebbe modo di salutare vecchio e rancido omai. * V' abbraccio io dunque, ** dacchè voi veniste arditamente e in bell' ordinanza e senza pigrizia. Or fate che voi mi siate aiuto anco nell' altre cose, e massime nel custodir questo dio.

CORO.

Fa' animo, ch' e' ti parrà proprio di vedere in me Marte; perchè la sarebbe pur bella che, mentre per tre oboli noi ci affoltiamo sempre nell' adunanze, i' mi lasciassi poi menar via esso Pluto.

CREMILO.

Oh ecco ch' io veggo Blessidèmo che vien di qua! All' an-

Indi vedesi che ὅπως col futuro, se ha la particella negativa, esprime timore, se non l' ha, desiderio. Vedi Matth., *Gramm. Gr.*, II, 520, oss. 4, e Curt., § 583. — συμπαραστάται, o semplicemente (che è più comune) παραστάται, pr. *chi nella pugna sta a lato d' altri*; e però, *aiutatore*. — σωτῆρες, pr. *chi salva o sana*, ma qui equivale a φύλακες, *custodi*, come lo scol. avverte, perchè Cremilo nel sanar Pluto ebbe ad aiutatore il solo Carione.

328-31. βλέπειν γάρ κ. λ. δόξεις με τὸν Ἄρεα ὁρᾷν, *ti parrà che io abbia il sembiante di Marte*. Scol.; come πόλεμον ὁρᾷν, *aver il sembiante guerresco*; e però, *ti parrà di vedere in me Marte*. Così diviene chiara e certa questa locuzione tanto dibattuta dagl' interpreti, alcuni de' quali la confusero con Ἄρεα βλέπειν, Ἄρεα πνεῖν, detta di coloro ne' quali Marte quasi spira o sfolgora dagli occhi; che non fa al luogo nostro, tanto più che βλέπειν dipende da δόξεις. — Rispetto al significato di ἄντικρυς vedi la nota al v. 134, e rispetto al senso di ὠστιζόμεσθα, vedi la nota al v. 171. In cambio di εἵνεκα, altri hanno οὕνεκα, altri ἕνεκα, tutti con eguale significato. — παρείην nel singolare, dopo ὠστιζόμεσθα nel plurale nella medesima proposizione. (Vedine la ragione alla nota a' vv. 271, 272). Anche il modo di questi due verbi è diverso, ὠστιζόμεσθα, indicat. perchè s' accenna a cosa fatta e solita a farsi, παρείην, ottat. perchè esprime quel ch' è pur concepito nella mente, e ha tuttavia a seguire. Si noti finalmente che παριέναι equivale a ἐᾷν, συγχορεῖν, *consentire, concedere*; e che τῳ (τινί) appartiene a παρείην.

332. καὶ μὴν ὁρῶ Βλεψίδημον. Similmente in Eurip., *Ecub.*, 214: καὶ μὴν 'Οδυσσεὺς ἔρχεται σπουδῇ ποδός. *Oh ecco che vien Ulisse di buon passo.* — τουτονί, il dimostrativo aggiunto a nome di persona o cosa, all' usanza omerica: ὄφρ' εὖ εἰδῶ, εἰ ἐτεόν γ' Ἰθάκην τήνδ' ἱκόμεθα, *acciocch' io ben sappia, se noi siamo pur venuti a quest' Itaca qui. Od.*, ω. 258.

προσιόντα· δῆλος δ' ἐστὶν ὅτι τοῦ πράγματος
ἀκήκοέν τι τῇ βαδίσει καὶ τῷ τάχει.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; πόθεν καὶ τίνι τρόπῳ
Χρεμύλος πεπλούτηκ' ἐξαπίνης; οὐ πείθομαι.
καίτοι λόγος γ' ἦν νὴ τὸν Ἡρακλέα πολὺς
ἐπὶ τοῖσι κουρείοισι τῶν καθημένων,
ὡς ἐξαπίνης ἀνὴρ γεγένηται πλούσιος.
ἔστιν δέ μοι τοῦτ' αὐτὸ θαυμάσιον, ὅπως
χρηστόν τι πράττων τοὺς φίλους μεταπέμπεται.
οὔκουν ἐπιχώριόν γε πρᾶγμ' ἐργάζεται.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐδὲν ἀποκρύφας ἐρῶ μὰ τοὺς θεούς.
ὦ Βλεψίδημ', ἄμεινον ἢ χθὲς πράττομεν,
ὥστε μετέχειν ἔξεστιν· εἶ γὰρ τῶν φίλων.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

γέγονας δ' ἀληθῶς, ὡς λέγουσι, πλούσιος;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔσομαι μὲν οὖν αὐτίκα μάλ', ἢν θεὸς θέλῃ.
ἔνι γάρ τις, ἔνι κίνδυνος ἐν τῷ πράγματι.

335-42.* Blessidèmo, entrando nella scena, parla da sè, non avendo ancor veduto Cremilo, il quale sta co' compagni sulla porta della sua casa. Anco le prime parole di Cremilo, v. 343, non sono indirizzate a Blessidèmo. La confabulazione incomincia col v. 344, ὦ Βλεψίδημ', ἄμεινον — *O Blessidèmo, eh noi oggi....*

335. τί ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; Formola di chi pensa ad alcuna cosa e non sa renderne a sè conto. L'ottat. n'è il suo proprio modo. — ἐξαπίνης, ἐξαπινάιως, ἐξαίφνης, ἄφνω, tutte di eguale significato, mutate poi dagli Alessandrini in *αἴφνης*, *αἰφνιδὸν*, *αἰφνιδά*; nè ἐξαπίνης manca alla prosa, come vedesi in Enr. Stefano, *Thes.*, IV, c. 17. Prendono origine, secondo lo scoliasta, da ἀφανής, *occulto*, come cosa che sopraggiunge occultamente e quasi senz'essere veduta.

337-38. καίτοι, segno di pensiero interrotto, quando non precede alcuna protasi: la part. γε vale ad aggiungergli forza. Lat. *quamquam maxime*. Cfr. Reisig, *Coniect.*, pag. 295. — ** ἐπὶ τοῖσι κουρείοισι. κουρεία δὲ ἦσαν ἐργαστήρια, ἐν οἷς οἱ βουλόμενοι τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς καὶ τοῦ πώγωνος ἐκείροντο, ὁπότε ἐκβαῖεν τοῦ μέτρου. *Le botteghe di barbiere erano i luoghi ne' quali usavano coloro che voleano aver tagliati i peli del capo e della barba, quand' eglino uscivano di misura.* Scol. Ma gli scioperati vi soleano bazzicare e discorrervi le novelle della città; onde il Nostro più volte v'accenna: *Gli Uccel.*, 1447, οὐκ ἀκήκοας, ὅταν λέγωσιν οἱ πατέρες ἑκάστοτε τοῖς μειρακίοις ἐν τοῖσι κουρείοις ταδί; *Non udistù i padri dire tuttodì queste cose a' loro giovani figli nelle botteghe di barbiere?* Anche Terenzio in *Phorm.*, I, 2, 58. *Tonstrina erat quædam, hic solebamus fere plerumque eum opperiri.*

340-42.*** ἔστιν δέ μοι θαυμάσιον. σκώπτει πάλιν τοὺς Ἀθηναίους ὡς κακογνώμονας καὶ μὴ μεταδιδόντας τοῖς φίλοις χρηστοῦ τινος. *Trafigge di nuovo*

dar suo e alla fretta manifesto è ch' egli ha udito qualcosa di questa faccenda.

BLESSIDÈMO.

* Che può egli esser mai cotesto? onde e in che maniera Cremilo è diventato ricco subitamente? Non lo credo. Pure, per Ercole, e' si facea un gran dire dagli acculattati nelle botteghe di barbiere ** ch' egli era divenuto un uomo ricco tutt' ad un tratto. E mi sa di maraviglia un' altra cosa, che avend' egli questa buona ventura, manda per gli amici. Per fermo ch' e' non fa all' usanza del paese. ***

CREMILO.

Orsù, senza nasconder nulla, glielo dirò, per gli dii. O Blessidèmo, eh noi oggi la facciamo meglio che ieri, e però a te sta l' esserne a parte; chè tu sei degli amici.

BLESSIDÈMO.

Se' tu diventato ricco davvero, come dicono?

CREMILO.

' Or ora lo sarò, quando a dio piaccia; perchè ci è, sì, ci è qualche pericolo nella faccenda.

gli Ateniesi, come que' ch' erano malevoli e i loro beni non accomunavano con gli amici. Scol. — χρηστόν τι πράττειν e ἀγαδόν τι πράττειν sembrano differire da ἀγαθῶς, καλῶς πράττειν ec., quello significando *uscire a bene in alcuna cosa*, questo, *esser ben avventurato, aver buona sanità.* A ogni modo vedesi come πράττειν unito con addiettivo o con avverbio esprime lo stato, la sorte in cui la persona o la cosa si trova. Eurip., *Alc.*, 803, νῦν δὲ πράσσομεν οὐχ οἷα κώμου καὶ γέλωτος ἄξια. *Non siamo noi ora in istato che ci si addica il banchettare e il ridere.* E χρηστός è detto spesso delle cose liete e avventurose. Eurip., *Ecub.*, 1201, τὰ χρηστὰ ἕκαστα ἔχει φίλους. *Ogni buona ventura tocca gli amici.* — ἐπιχώριον πρᾶγμα. Come ἐπιχώριον τρόπον del v. 47. Vedine la nota.

343-44. ἀλλ' οὐδὲν ἀποκρ. ἐρῶ. Come sopra, v. 27, ἀλλ' οὔ τι κρύψω. Ma dove quivi sottintendevasi σέ, qui è da sottintendere αὐτόν, perchè non per anco Cremilo fa motto a Blessidèmo. — μὰ τοὺς θεούς. Il Bergk, secondo il cod. Rav., ha νὴ τοὺς θεούς, con giuramento affermativo, e disgiunge per via d' un punto queste parole dall' antecedenti, in guisa che con esse incominci il dialogo tra Cremilo e Blessidèmo. Il senso e altresì il consentimento de' codici e dell' edizioni migliori contraddicono. — ἄμεινον ἢ χθές. *meglio che ieri*, ma χθὲς equivalendo a πρότερον, il senso è, *meglio che dianzi, che nel tempo passato.* Indi la locuzione χθὲς καὶ πρώην, ovvero ἐχθὲς καὶ πρώην, *poco tempo è, poco fa.* Lat. *nuperrime.* Aristof. usa parimenti χθὲς e ἐχθές (appr. 884), χθιζινός e ἐχθεζινός, *il dì di ieri.*

347-48. ἢν θεὸς θέλῃ. Formola esprimente modestia, usata spesso dai drammatici e dagli oratori. Così appr. 405, ἢν θεοὶ θέλωσι. — ἔνι γάρ τις, ἔνι κίνδυνος. ἔνι e ἔνεστι hanno egual valore; ma qui la forma abbreviata, ripetuta, contiene qualcosa d' arcano,

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποῖός τις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οἷος....

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

λέγ' ἀνύσας ὅ τι φῄς ποτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἢν μὲν κατορθώσωμεν, εὖ πράττειν ἀεί·
ἢν δὲ σφαλῶμεν, ἐπιτετρίφθαι τοπαράπαν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τουτὶ πονηρὸν φαίνεται τὸ φορτίον,
καί μ' οὐκ ἀρέσκει. τό τε γὰρ ἐξαίφνης ἄγαν
οὕτως ὑπερπλουτεῖν, τὸ δ' αὖ δεδοικέναι
πρὸς ἀνδρὸς οὐδὲν ὑγιές ἐστ' εἰργασμένου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς δ' οὐδὲν ὑγιές;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

εἴ τι κεκλοφὼς νὴ Δία
ἐκεῖθεν ἥκεις ἀργύριον ἢ χρυσίον
παρὰ τοῦ θεοῦ, κἄπειτ' ἴσως σοι μεταμέλει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Ἄπολλον ἀποτρόπαιε, μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὔ.

che vale a destare in Blessidèmo maggior brama d'intendere il fatto, e insieme n'accende i sospetti. Con altro intendimento è usato ἔνι nella *Lisistrata*, 545, αἷς ἔνι φύσις, ἔνι χάρις, ἔνι δὲ θάρσος, ἔνι σοφὸν, ἔνι φιλόπολις ἀρετή, *nelle quali è ingegno, è grazia, è ardire, è sapienza, è virtù repubblicana.*—*οἷος—*un cotale.*—Figura di reticenza (ἀποσιώποσις), il cui segno, usato in più ediz., in altre trasandato (eziandio nel nostro testo), io ho riposto. Adunque Cremilo, più vede l'amico struggersi di saper la cosa, e più e' la dilunga e l'avvolge con parole lente e coperte. Si notino le voci correlative in sì fatte proposizioni, come dianzi πῶς; ὅπως; e appr. 462, 465, ὅ τι. Della formola ἀνύσας λέγε cfr. sopra 229. Quanto a λέγ' ὅ τι φῄς, lo scoliasta aggiunge, εἰς τέλος καὶ διασάφησιν ἀγαγὼν τὸν λόγον, *portando il tuo discorso a fine e a chiara luce*. Similmente Sofocle, *Ed. Re*, 655, φράζε δὴ τί φῄς, e Senof, *Anab.*, II, 1, 15, σὺ δ' ἡμῖν εἰπὲ τί λέγεις.

350. ἢν κατορθώσωμεν, εὖ πράττειν ἀεί. Sottint. φημί σοι, *ti dico*, o piuttosto εὖ πράττειν dipende da ὅ τι φῄς del v. antecedente; perchè ne' dialoghi il verbo che una persona usa, spesso dipende o è retto da quello che l'altra dianzi ha usato.—κατορθοῦν pr. *drizzare*, *erigere;* indi, *uscire a bene in alcuna cosa*, *imbroccarla;* Lat. *rem bene gerere*. E bene gli si contrappone qui σφάλλεσθαι, *tentennare*, indi, *non riuscire*, *dar in fallo;* Lat. *rem male gerere*.

353-154. καί μ' οὐκ ἀρέσκει. Nota che μ' οὐκ è elisione di μέ οὐκ, e non di μοί οὐκ, per la costruz. propria al verbo ἀρέσκειν. *Le Rane*, 103, σὲ δὲ ταῦτα οὐκ ἀρέσκει, *queste cose non ti*

BLESSIDÈMO.

E quale?

CREMILO.

Un cotale.... *

BLESSIDÈMO.

Di' su tosto quel che vuoi dire.

CREMILO.

Se l'imbrocchiamo, la farem bene sempre; se diamo in fallo, n'andiamo fracassati.

BLESSIDÈMO.

Cotesto mi pare un brutto carico, e non mi garba; perchè il traricchire sì di subito e l'aver a un tempo paura, è d'uomo che non ha fatto nulla di buono.

CREMILO.

Come nulla di buono?

BLESSIDÈMO.

Se tu venissi di là ** avendo, per Giove, rubato al nume argento od oro, e ora per sorte te ne pentissi....

CREMILO.

O Apollo, nostro dio tutelare! *** No, per Giove, io no davvero.

piacciono. Plat., *Crat.*, pag. 391, εἰ μὴ αὖ σε ταῦτα ἀρέσκει. E similmente costruiscesi il suo sinonimo ἀνδάνειν. — πρὸς ἀνδρός ἐστιν. Lo scoliasta pretende πρὸς esser soverchio: ἡ πρὸς περισσὴ 'Αττικῶς, *la prep.* πρὸς *è ridondanza peculiare agli Attici*. Pur si trova in molte locuzioni simili, forse a dare maggior forza alla sentenza: Senof., *Anab.*, I, 13, οὐ γὰρ ἦν πρὸς τοῦ Κύρου τρόπου, *non era secondo i modi di Ciro;* ed esso Aristofane nelle *Rane*, 537, ταῦτα μὲν πρὸς ανδρὸς νοῦν ἔχοντα κ. λ., *ciò è pur conveniente a uomo che ha mente ec.* — ὑγιὲς εἰργασμένου E sopra, v. 50, ἀσκεῖν ὑγιές, e v. 37, ὑγιὲς μηδὲ ἕν. Vedine le note.

356-157. εἴ τι κεκλοφώς. Blessidèmo non dice tutto il suo concetto; n'esprime la protasi « se tu avessi rubato e ora te ne pentissi; » ma ne tace l'apodosi « io verrei al tuo aiuto » la quale egli pur finalmente dice al v. 377. Intanto seguita a punger Cremilo dei suoi sospetti. — ** ἐκεῖθεν, δεικτικῶς, *indicativamente*. Scol.; vale a. d. col dito indicando il tempio d'Apollo, veduto pur dalla scena, pieno di doni, donde Cremilo avea menato a casa Pluto.

359. *** Ἄπολλον ἀποτρόπαιε. ἀποτρόπαιοι, ovvero ἀλεξίκακοι θεοί, erano gli dii che allontanavano i mali, come gli *Averrunci* de' Latini, invocati nell'avversità, come da Cremilo qui a ributtar l'accuse di Blessidèmo. E Cremilo invoca Apollo, anzi che un altro dio, forse perchè del suo tempio egli era uscito testè, o forse perchè Apollo era il nume patrio degli Ateniesi ('Απόλλων πατρῷος). Di che cfr. Pausan., I, pag. 44 (Did.), e lo scol. a Plat., *Eutid.*, pag. 302, d.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

παῦσαι φλυαρῶν, ὦγάθ᾽· οἶδα γὰρ σαφῶς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ μηδὲν εἰς ἔμ᾽ ὑπονόει τοιουτονί.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

φεῦ· ὡς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὑγιές ἐστιν οὐδενός,
ἀλλ᾽ εἰσὶ τοῦ κέρδους ἅπαντες ἥττονες.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔ τοι μὰ τὴν Δήμητρ᾽ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὡς πολὺ μεθέστηχ᾽ ὧν πρότερον εἶχεν τρόπων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μελαγχολᾷς, ὤνθρωπε, νὴ τὸν οὐρανόν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἀλλ᾽ οὐδὲ τὸ βλέμμ᾽ αὐτὸ κατὰ χώραν ἔχει,
ἀλλ᾽ ἐστὶν ἐπίδηλόν τι πεπανουργηκότι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ μὲν οἶδ᾽ ὃ κρώζεις· ὡς ἐμοῦ τι κεκλοφότος
ζητεῖς μεταλαβεῖν.

360. παῦσαι φλυαρῶν. παῦσαι περισσιλογῶν, *cessa dal dire parole vane*. Scol.; tale essendo il pr. significato di φλύαρος, φλυαρεῖν. *Lisistr.*, 159, φλυαρία ταῦτ᾽ ἐστὶ τὰ μεμιμημένα, *coteste infinte sono cose vane;* e *Le Nubi*, 364, αὗται γάρ τοι μόναι εἰσὶ θεαί· τἄλλα δὲ πάντ᾽ ἐστὶ φλύαρος, *queste sole sono dee; ogni altra cosa è vanità.* Ma tra le cose scempie vane e disutili sono le ciancie, che a nulla approdano; indi φλυαρεῖν, *cianciare, cicalare.* — ὠγαθέ, come il *vir bone* di Terenzio, *Eun.*, V, 2, 11; qui in senso di scherno, dove al v. 215, in senso di benevoglienza.

362-63. φεῦ. ἀποδυσπετεῖ (ὁ Βλεψίδημος), ὡς ἠρνημένου Κρεμύλου τὸ κακούργημα, *s'adira* (Blessidèmo), *perchè Cremilo nega il suo misfatto*. Scol. Ma qui φεῦ, anzi che ira o sdegno, esprime dolore, unito con ammirazione, come il lat. *heu, proh!* È a notare poi che φεῦ, con cui il verso incomincia, non fa parte del metro, il che è pur lecito con questa o altra simile interiezione, che talvolta trovasi inserita nel bel mezzo del verso senz'alterarne il numero. Altre edizioni hanno però φεῦ nel verso antecedente, preceduto da τοιοῦτο, in luogo di τοιουτονί, e incominciano il verso appresso con ὡς οὐδέν. E veramente il neutro del pronome par più conveniente a questo luogo. — ἀτεχνῶς, cfr. la nota al v. 109; e per ὑγιές, i versi 37, 50, 274, 351. Qui ὑγιὲς dinota *l'innocenza dell'animo, l'integrità de' costumi.* — * ἅπαντές εἰσι τοῦ κέρδους ἥττονες, *tutti sono vinti dal guadagno*. Terribile sentenza, nata da' tristi costumi universali, e però fatta proverbio. Così in Euripide, *Dan.*, 85, κρείσσων γὰρ οὐδεὶς χρημάτων πέφυκ᾽ ἀνήρ, *nessun uomo nacque mai che atto fosse a vincere le ricchezze;* indi quel notissimo di Virgilio: *quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Frequente, ma oltremodo elegante è poi questa locuzione, per la quale ἥττων, o il suo contrario κρείττων, unito col genitivo esprime la soggezione o la preminenza, derivata da chi perde o vince nelle battaglie. Tro-

BLESSIDÈMO.

Smetti di cicalare, buon uomo; chè so io bene.

CREMILO.

Non avere simile sospetto verso di me.

BLESSIDÈMO.

Uh che più non si vede ombra d' onestà in chicchessia, ma tutti sono vinti dal guadagno! *

CREMILO.

Per Cerere, tu non mi sembri esser in cervello.

BLESSIDÈMO.

Quanto diversi sono i costumi suoi da quelli ch' egli aveva già!

CREMILO.

Tu farnetichi, uomo; giuro al cielo.

BLESSIDÈMO.

Ve' che nè pur l' occhio egli ha tranquillo, ma egli è come di chi ha commesso qualche misfatto.

CREMILO.

Or intend' io quel che tu gracchi, quasi che io abbia rubato qualche cosa, desideri averne parte.

vasi del pari nelle *Nubi*, 1075, κἀκεῖνος ὡς ἥττων ἔροτός ἐστι καὶ γυναικῶν, *perocchè egli è vinto dall'amore e dalle donne.*

365. μεθέστηχ' ὧν εἶχεν τρόπων. Il relativo nel caso del nome al quale egli si riferisce (τρόπων), per la nota figura d'antiptósi, o d'attrazione, come la chiamò il Buttmann. Vedi Matth., *Gram. Gr.*, II, § 473, e Curt., *Gram. Gr.*, § 597, 2. — μεθέστηκε τρόπων, *ha mutato di costumi;* lat. *desciscere a moribus prioribus.* Similmente μετέστη ξηρῶν τρόπων, *lasciò il suo duro modo di vivere. Le Vespe*, 1490.

367-68. A bene intenderli erano da riordinare così: τὸ βλέμμα αὐτὸ οὐκ ἔχει κατὰ χώραν, ἀλλ' ἐπίδηλόν ἐστι ἀνδρὶ πεπανουργηκότι τι, notando che ἐπίδηλον non è adiettivo, ma avverbio, e che τι appartiene a πεπανουργηκότι; avvegnachè τινί ἐστι sia in luogo di τυγχάνει τινὶ ὄν. Così è fatto chiaro questo luogo, travagliato da' più degl' interpreti e malamente reso da quasi tutti i traduttori. — κατὰ χώραν ἔχειν, *essere al suo posto, non andare errando,* simile a ἡσύχως ἔχειν; onde lo scol., κατὰ τάξιν, *secondo la disposizione*, o, secondo un altro scoliasta, κατὰ τὸ καθεστηκὸς καὶ ὡς δεῖ, *secondo la natural positura, e come si conviene.* Luoghi simili sono, nelle *Rane*, 806, ἕξειν κατὰ χώραν, *esser per rimanere al suo posto;* ne' *Cav.*, 1365, οὐχὶ κατὰ χώραν μενεῖς; *non ti rimarrai tu al tuo luogo?* e in Senof., *Econom.*, X, 10, εἰ κατὰ χώραν ἔχει ἕκαστα, *se ogni cosa riuscirà al suo proprio fine.*

369. σὺ μὲν οἶδ' ὃ κρώζεις. κρώζω o κράζω, *gracidare, gracchiare*, detto così del corvo che della cornacchia; indi, *cianciare senza pro*, ἐπὶ τῶν μάτην θρυλλόντων, ὡς οἱ κορῶναι, *come que' che gridano indarno, a guisa delle cornacchie.* Scol. E nondimeno il Thiersch pensa che qui κρώζειν debbasi piuttosto prendere nel senso d'avvedersi, quasi dicasi che Blessidèmo s' è avveduto del furto, o n' ha come fiutato l' odore. Non ne sono chiaro. — ὡς ἐμοῦ τι κεκλ. Lo scol. avverte, quello che appena era bisogno, che τὸ ὡς οὐκ ἔστιν ἀντὶ τοῦ ὅτι, ὡς οἴονταί

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μεταλαβεῖν ζητῶ; τίνος;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ δ' ἐστὶν οὐ τοιοῦτον, ἀλλ' ἑτέρως ἔχον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μῶν οὐ κέκλοφας, ἀλλ' ἥρπακας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κακοδαιμονᾷς.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἀλλ' οὐδὲ μὴν ἀπεστέρηκάς γ' οὐδένα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ' ἔγωγ'.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὦ Ἡράκλεις, φέρε, ποῖ τις ἂν
τράποιτο; τἀληθὲς γὰρ οὐκ ἐθέλεις φράσαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κατηγορεῖς γὰρ πρὶν μαθεῖν τὸ πρᾶγμά μου.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὦ τάν, ἐγώ τοι τοῦτ' ἀπὸ σμικροῦ πάνυ
ἐθέλω διαπρᾶξαι πρὶν πυθέσθαι τὴν πόλιν,
τὸ στόμ' ἐπιβύσας κέρμασιν τῶν ῥητόρων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν φίλως γ' ἄν μοι δοκεῖς νὴ τοὺς θεοὺς
τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας λογίσασθαι δώδεκα.

τινες · οὐ γάρ ἐστι πρὸς τὸ ζητεῖς, ἀλλὰ πρὸς τὸ κεκλοφότος, l'ὡς *non istà per* ὅτι, *come alcuni pensano; perchè non si rapporta a* ζητεῖς (*desideri*), *ma a* κεκλοφότος (*avendo rubato*). Dunque vale *quasi che, come se.* — μεταλαβεῖν, τῆς κλοπῆς, *del furto.* Scol.; il che per κεκλοφότος s' intende di leggieri.

372. οὐ κέκλοφας, ἀλλ' ἥρπακας. Come in Plauto, *Epid.*, I, 1, 10. *Minus jam furtificus sum quam antehac: rapio propalam.* — κακοδαιμονᾷς. Usato dal Nostro di frequente, e dallo scoliasta interpretato: εἶναι ἄθλιος καὶ κακοδαίμων, *essere sventurato e invasato dalle furie* o *da un tristo genio.*

373. ἀλλ' οὐδὲ μὴν ἀπεστ. ἀποστερῶ ἐστιν ὅταν παραθήκην τινὸς λαβὼν εἰς διαβολὴν χρήσω, καὶ οὐκ ἐθέλω διδόναι αὐτῷ, ἃ ἔλαβον, *dicesi* ἀποστερῶ, *quand' io, prendendo l'altrui deposito, ne fo uso non lecito, e non voglio rendergli ciò ch' io ho preso da lui.* Scol.

374. ποῖ τις ἄν. I più de' codici e dell'ediz. hanno ποῖ τις οὖν. Il Bergk, seguitando il Kuster, ripose ποῖ τις ἂν, che pur sembra richiesto dal senso di τράποιτο.

376. κατηγορεῖς πρὶν μαθεῖν τὸ πρᾶγμά μου. μοῦ appartiene a πρᾶγμα e non a κατηγορεῖς, come pretendeva il Porson, il senso essendo: « tu accusi prima che tu sappia il fatto mio, il quale è che io ho in casa Pluto e che sono per diventare ricco. »

377. ἀπὸ σμικροῦ. sottint. ἀναλώματος o δαπάνης, *spesa*, che pur talvolta è aggiunto: *I Cav.*, 542, ἀπὸ σμικρᾶς δαπάνης ὑμᾶς ἀριστίζων ἀπέπεμπεν, *vi rimandò avendovi dato desinare con piccola spesa.* Tale è

BLESSIDÈMO.

Desidero averne parte? di che?

CREMILO.

Infine la cosa non istà in questo, ma in tutt' altro.

BLESSIDÈMO.

Ah non rubasti forse, ma rapinasti?

CREMILO.

Sei dalle furie invasato.

BLESSIDÈMO.

Ma al manco non frodastù alcuno?

CREMILO.

Non già io.

BLESSIDÈMO.

O Ercole. Sta'; ma dove dar il capo, se tu non vuoi dire il vero?

CREMILO.

Gli è che tu accusi innanzi d' aver udito il caso mio.

BLESSIDÈMO.

Amico, ti vo' distrigar io questa faccenda, innanzi che la città la risappia, con piccolissima spesa, turando la bocca agli avvocati con monetuzze. *

CREMILO.

Ah, per gli dii, tu m' hai ben l' aria di volerci spendere per me tre mine, e da amico imputarmene dodici.

poi il valore di ἀπό in simili locuzioni: Isocr., *Paneg.*, X, ἀπὸ ταλάντων ἑξήκοντα, *con la spesa di sessanta talenti.* — τὸ στόμ' ἐπιβύσας. Così *La Pace*, 645, οἱ ξένοι χρυσίῳ τῶν ταῦτα ποιούντων ἐβύουν τὸ στόμα. *I forestieri a quei che queste cose facevano, turavano con oro la bocca.* * Il Poeta sferza, come vedesi, il silenzio venale degli oratori od avvocati, i quali, comperati a danaro, non solamente parlavano contro ragione, ma, quando parlar doveano, tacevano. E dissero ch' esso Demostene non ne fosse netto, come quegli che, lasciatosi prender all' oro degli ambasciatori di Mileto, del suo silenziô allegò a scusa una squinanzia o angina (συνάγχην); ma un del popolo, che non se la volle bere, gridò non essere συνάγχην, ma ἀργυράγχην, *un male d' argento;* come narra Aulo Gell., *Noct. Att.*, XI, 9. — κέρμασι, da prima *bricioli, ritagli,* procedendo da κείρω, *tosare, ritagliare,* indi, *la moneta piccola;* onde chi facea traffico del mutar la grossa in minuta dicevasi κερματιστής; lat. *nummularius;* noi, *cambiario*, oggidì *cambiamonete*, e peggio *cambiavalute*. Qui vale, dice lo scoliasta, per δωρήμασι, ἵνα ὅταν καταστῇς εἰς κρίσιν, συνηγοροῦντας αὐτοὺς ἔχῃς διὰ τὴν δωροδοκίαν, *doni, affinchè quando tu ti trovi nel tribunale, tu li abbia (gli oratori) a tua difesa, perchè presi dal donativo.*

880-81. καὶ μὴν φίλως δοκεῖς κ. λ. La naturale lor giacitura è: καὶ μὴν δοκεῖς μοι, νὴ τοὺς θεοὺς, ἀναλώσας τρεῖς μνᾶς, φίλως ἂν λογίσασθαι δώδεκα. Arguta ironia, che risponde al ἀπὸ πάνυ σμικροῦ ἐθέλω τοῦτο διαπράξαι di Blessidèmo.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ὁρῶ τιν' ἐπὶ τοῦ βήματος καθεδούμενον,
ἱκετηρίαν ἔχοντα μετὰ τῶν παιδίων
καὶ τῆς γυναικός, κοὐ διοίσοντ' ἄντικρυς
τῶν Ἡρακλειδῶν οὐδ' ὁτιοῦν τῶν Παμφίλου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκ, ὦ κακόδαιμον, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους
ἔγωγε καὶ τοὺς δεξιοὺς καὶ σώφρονας
ἀπαρτὶ πλουτῆσαι ποιήσω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί σὺ λέγεις;
οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλοφας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οἴμοι τῶν κακῶν,
ἀπολεῖς.

382. * ὁρῶ τινα, *veggo un cotale;* v. a. d. Cremilo, cui Blessidèmo, certo della colpa di lui, finge vederlo già nel tribunale, reo di sacrilego furto. Non lo mentova, ma sì fattamente il dipinge che ognuno s'avvede accennarsi a lui. Imagine non molto da questa dissimile è negli *Acarn.*, 1142, ἐνορῶ γέροντα δειλίας φευξόμενον, *veggo* (dice Lamaco di Diceopoli, mentre che con lui pur discorre) *un vecchio in punto di fuggire per paura.* Ma tutto il luogo nostro par foggiato su quello d'Eschilo nell' *Eumen.*, 40 e seg., quando la Pizia narra aver veduto Oreste innanzi all' altare dopo l'uccisione della madre: ὁρῶ δ' ἐπ' ὀμφαλῷ μὲν ἄνδρα θεομυσῆ, ἕδραν ἔχοντα, προστρόπαιον, αἵματι στάζοντα χεῖρας καὶ νεοσπαδὲς ξίφος ἔχοντ', ἐλαίας θ' ὑψηγέννητον κλάδον, λήνει μεγίστῳ σωφρόνως ἐστεμμένον ἀργῆτι μαλλῷ. *Veggo nel mezzo del tempio un uomo dagli dii abbominato, sedente e supplicante, le cui mani stillano sangue, e ha un ferro testè brandito, e un ramo d'alpestre olivo, bellamente avvolto di larga fascia di lana e bianca piuma.* — ** ἱκετερίαν ἔχων. Che sia ἱκετερία lo dice lo scoliasta: ἱκετερία ἐστι κλάδος ἐλαίας ἐρίῳ πεπλεγμένος · οἱ γὰρ ἱκετεύοντες ἐλαίας κατεῖχον κλάδον, *è* ἱκετερία *un ramo d'olivo intrecciato con lana; perchè i supplicanti tenevano questo ramo d'olivo.* Così in Sofocl., *Ed. Re,* ἱκετερίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι, *portando supplicanti rami;* e in Om. *Il.*, *α.* 14, στέμματ' ἔχων ἐν χερσίν, *aveva bende nelle mani;* Plauto, *Anfitr.* in princ.: *velatis manibus orant;* e Virg., VIII, 116, *Paciferæque manu ramum prætendit olivæ.* — *** μετὰ τῶν παιδίων καὶ τῆς γυν. *Co' figliuoli e con la moglie;* secondo l'usanza degli accusati ne' tribunali a muover la pietà ne' giudici, ricordata anco nelle *Vespe*, 565, 968. — κοὐ διοίσοντα ἄντικρυς. Rispetto a διαφέρειν cf. Frinico, pag. 394 (Lobeck), e rispetto a ἄντικρυς cf. la nota al v. 134. — **** τῶν Ἡρακλειδῶν τῶν Παμφίλου. Gli Eraclidi, cacciati del Peloponneso da Euristeo e perseguitati ovunque rifuggivano, venuti ad Atene, stettero in atto di supplichevoli innanzi all' ara di Giove Forense. Ma se in questi Eraclidi di Pamfilo s'accenni a un dramma o a una pittura, non è chiaro, perchè si sa essere stato un Pamfilo poeta drammatico e un Pamfilo pittore, e l'uno e l'altro aver celebrato il fatto degli Eraclidi supplicanti. I più degl' interpreti, massime la Dacier, inclina alla pittura, che era nello Stoa, e però sempre sugli occhi degli Ateniesi.

386-388. ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους κ. λ. Bene interpreta queste

BLESSIDÈMO.

Veggo un cotale, * nel tribunale assiso co' figliuoli e con la moglie, ** avendo in mano il ramoscello del supplicante, *** simile in tutto in tutto agli Eraclidi di Pamfilo. ****

CREMILO.

No, o sciagurato; chè ben io farò ricchi i soli buoni e gli onesti e i savi tutti a un tempo.

BLESSIDÈMO.

Che di' tu? hai tu dunque rubato tanto?

CREMILO.

Uh, quale perversità! tu m' ucciderai.

parole lo scoliasta: εἰ γὰρ, ὡς φῄς, ἐκεκλόφειν, φαῦλος ἦν ἂν τὸν τρόπον· φαῦλος δὲ ὤν, οὐκ ἂν παρέσχον ἄλλῳ τινί· νῦν δὲ τοῖς χρηστοῖς προῃρημένος δοῦναι, δῆλον ὅτι ἀγαθὸς εἰμι· εἰ δὲ ἀγαθὸς, οὐ κέκλοφα. *Se io avessi rubato, come tu dici, io sarei un tristo di costumi; ma tristo essendo, della fortuna mia non metterei alcuno a parte; ma io ho ora deliberato darne ai buoni, dunque è chiaro che buono io sono; ma se buono, non ho io rubato.* — σώφρονας. σώφρων λέγεται κυρίως ὁ εὐλαβὴς ἄνθρωπος. λέγεται σώφρων καὶ ὁ σώαν ἔχων τὴν φρόνησιν, ἐξ οὗ καὶ σωφροσύνη ἡ τῶν φρενῶν ἀκεραιότης. *Dicesi* σώφρων *propriamente l'uomo modesto; dicesi ancor* σώφρων *chi ha la mente sana, onde* σωφροσύνη *è l'integrità della mente.* Scol. — δεξιούς, *gli uomini come hanno a essere, gli uomini a modo.* Scol. *Le Rane*, 71, δέομαι ποιητοῦ δεξιοῦ. οἱ μὲν γὰρ οὐκέτ' εἰσίν, οἱ δ' ὄντες κακοί. *Mi bisogna un poeta a modo; ma di sì fatti non ce n'ha più; que' che ci sono, sono tristi.* — ἀπαρτί. Grande disputa è nei Grammatici sopra il vero significato di questa voce. D' essa certamente deriva ἀπαρτίζω, che, riferendosi a quantità, o numero, vale *esser tutt' intero, niuno mancarne;* indi ἀπαρτί, può voler dire *interamente, compiutamente.* Pur secondo altri equivale a ἐκ τοῦ ἐναντίου, *per lo contrario,* che a questo luogo male s' acconcerebbe. E' pare adunque che Cremilo voglia dire: «farò ricchi i buoni, gli onesti e i savi tutt' insieme;» il che riscontrasi a capello con la risposta di Blessidèmo: οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλοφας; *hai tu dunque rubato tanto?*

389. οἴμοι τῶν κακῶν. Il genitivo nell' esclamazione con la particella esclamativa e senz' essa. Eurip., *Ecub.*, 425, ὦ τῆς ἀθλίας τύχης, *o misera sorte!* e ivi 180, ὤ μοι ἐμᾶς λώβας, *oh quant' io sono ingiuriata!* e 1241, οἴμοι τέκνων τῶνδε, *poveri a questi figli!* Ma Teocr., XV, 75, χρηστῶ κ' οἰκτίρμονος ἀνδρός, *o uomo dabbene e misericorde!* e il Nostro *Le Nubi*, 153, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τῆς λεπτότητος τῶν φρενῶν, *o Giove re, qual sottigliezza di mente!* e *Le Congreg.*, 819, τῆς μωρίας; *quale stupidezza!* e finalmente Eurip., *Bacch.*, 259, τῆς εὐσεβείας· ὦ ξένε, οὐκ αἰδῇ θεούς, *o pietà veneranda! ma tu, ospite, non veneri gli dii.* — ἀπολεῖς, *m' ucciderai,* οἰήσονται γάρ τινες ὡς ἀληθῆ λέγεις, *perchè taluni crederanno che tu dica il vero.* Scol.; ma pare piuttosto esser voce di sdegno, qui adoperata per la molesta e ingiusta accusa di Blessidèmo. Col medesimo senso i Lat. adoperano *enecare;* Terent., *Eunuc.*, III, 5, 6, *rogitando, obtundet, enecet.*

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σὺ μὲν οὖν σεαυτόν, ὥς γ᾽ ἐμοὶ δοκεῖς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ᾽, ἐπεὶ τὸν Πλοῦτον, ὦ μοχθηρὲ σύ,
ἔχω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σὺ Πλοῦτον; ποῖον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

αὐτὸν τὸν θεόν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

καὶ ποῦ᾽ στιν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔνδον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποῦ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παρ᾽ ἐμοί.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

παρὰ σοί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πάνυ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκ ἐς κόρακας; Πλοῦτος παρὰ σοί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τοὺς θεούς.

392. ποῖον; riposto dal Bergk secondo i codd. Ask. E. Cant. 4, dopo Invern. Dind.; gli altri hanno ὁποῖον, men atto in interrogazione diretta, tuttochè lo scoliasta l'accolga e dica esser la propria forma attica de' tempi suoi, secondo quel d'Omero, *Od.*, α. 171, ὁπποίης ἐπὶ νηὸς ἀφίκεο; *sopra qual nave arrivò egli?* E i grammatici distinguono l'interrogativo in cui è espressa la specie varia dell'oggetto, da quello in cui è espressa la particolare qualità sua: ποῖα ναῦς; *qual nave?* v. a. d. veloce o tarda? ὁποία ναῦς; *qual nave?* v. a. d. quella tua o d'altri? Così nel nostro caso direbbesi ποῖος πλοῦτος; *qual tesoro?* grande o piccolo? ὁποῖος Πλοῦτος; *qual Pluto?* il tesoro, od esso dio Pluto? Che che sia di ciò, il divario non mi par tale da farmi mutare la lezione del testo. — ἔνδον per οἴκοι, *in casa;* onde οἱ ἔνδοθεν per οἱ οἰκέται, 227, 968. Similmente il suo contrario ἔξω, *di fuori.* — παρ᾽ ἐμοί. Sì come il nome della persona per la sua abitazione. (Vedi nota al v. 84), così

BLESSIDÈMO.

Tu te stesso, a quel ch' io veggo.

CREMILO.

Niente; perchè io, o te sciagurato, io ho meco Pluto.

BLESSIDÈMO.

Tu Pluto? quale?

CREMILO.

Lo stesso dio.

BLESSIDÈMO.

E dov' è egli.

CREMILO.

Dentro.

BLESSIDÈMO.

Dove?

CREMILO.

In casa mia.

BLESSIDÈMO.

In casa tua?

CREMILO.

A fè.

BLESSIDÈMO.

Che non vai alla mal' ora? Pluto in casa tua?

CREMILO.

Per gli dii.

il pronome pers. per la casa; che è proprio della lingua nostra come della latina: Terent., *Eun.*, IV, 6, 9, *domi, apud me*, e *Heaut.*, I, 1, 20, *præsto apud me esse ajunt;* e noi « da me » per « in casa mia. » Ma il desiderio di render il luogo ben chiaro non m' ha lasciato usare questa proprietà della nostra lingua.

394. οὐκ ἐς κόρακας; sottint. ἐῤῥήσεις, *non sarai tu gittato a' corvi?* Formola a imprecare frequente (cfr. appr. 607, 786), derivata da quel luogo d' Atene presso all' Areopago, tenebroso, dirupato, detto βάραθρον, ὄρυγμα, ed eziandio κόρακες, dice lo scoliasta, διὰ τὸ κοράκων εἶναι καταγώγιον, εἰς ὃν τοὺς κακούργους ἔῤῥιπτον. ἐλήφθη δὲ εἰς παροιμίαν, ὃ εἰώθασιν οἱ δυσχεραίνοντες λέγειν, *per esser albergo di corvi, nel quale si gittavano i rei. Venne poi in proverbio, e l' usa dire chi è adirato.* Indi le formole βαλλ', ἔῤῥ', ἄπαγ', ἀποφθερεῖ, πλεῖτω ἐς κόρακας. Vedi Esich. e Suida a. q. p. e Arpocraz. alla par. ὄρυγμα.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

λέγεις ἀληθῆ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φημί.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

πρὸς τῆς Ἑστίας;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τὸν Ποσειδῶ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τὸν θαλάττιον λέγεις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ δ᾽ ἔστιν ἕτερός τις Ποσειδῶν, τὸν ἕτερον.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

εἶτ᾽ οὐ διαπέμπεις καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς φίλους;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκ ἔστι πω τὰ πράγματ᾽ ἐν τούτῳ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί φῄς;

οὐ τῷ μεταδοῦναι;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δία. δεῖ γὰρ πρῶτα

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

βλέψαι ποιῆσαι νώ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τίνα βλέψαι; φράσον.

395. * πρὸς τῆς Ἑστίας. Non già la madre di Saturno, il cui tempio era nel Pritaneo e nell'agora ippodamea di contro al Pireo, ma la figlia di Saturno e di Cibele, custode de' focolari e delle case, da tutti venerata. Vedi Senof., *Mem.*, princ. Ora il giuramento ad alcun dio non essendo senza ragione (vedi la nota al v. 64), Blessidèmo chiede che Cremilo giuri per la dea guardiana della casa dove quegli dicea essere Pluto.

396. ** νὴ τὸν Ποσειδῶ. Cremilo a Blessidèmo, il quale gli avea chiesto che giurasse per Vesta, aggiunge il giuramento per Nettuno, più solenne e santo. Pur Blessidèmo non se ne contenta, anzi par che sospetti non voglia Cremilo giurare per il dio del mare a fine che e' l' aiuti a portar altrove le rubate ricchezze; onde l' interroga τὸν θαλάττιον; *per quel marino?* e Cremilo risponde, esser apparecchiato a giurare per qualsivoglia Nettuno. Un luogo simile è in Luciano, *Tim.*, nel princ.: ὦ Ζεῦ φίλιε καὶ ξένιε, καὶ ἑταιρεῖε, καὶ ὅρκιε, καὶ νεφεληγερέτα, καὶ ἐρίγδουπε, καὶ

BLESSIDÈMO.

Di' tu davvero?

CREMILO.

Daddovero.

BLESSIDÈMO.

Per Vesta? *

CREMILO.

Per Nettuno. **

BLESSIDÈMO.

Per quel marino vuo' tu dire?

CREMILO.

Se altro Nettuno ci ha, per quello.

BLESSIDÈMO.

E non l' hai mandato a noi, amici tuoi?

CREMILO.

La non è ancora a cotesto.

BLESSIDÈMO.

Che dici? non al farne parte?

CREMILO.

No, per Giove, perchè prima conviene. —

BLESSIDÈMO.

Che cosa?

CREMILO.

Che noi facciamo riaver la vista. —

BLESSIDÈMO.

A chi riaver la vista? di'.

εἴ τί σε ἄλλο οἱ ἐμβρόντητοι ποιηταὶ καλοῦσι, καὶ μάλιστα ὅταν ἀπορῶσι πρὸς τὰ μέτρα. *O Giove amico e ospitale, e compagnevole, e domestico, e fulminatore, e de' giuramenti preside, e raccoglitor di nubi, e altisonante, e se altro attributo ti dànno gli attoniti poeti, massime quand' e' tentennano nel verso.* Ma chi invoca Nettuno, aggiunge tra' molti attributi del dio quello che alla condizione sua più si conviene; onde ἵππιος è detto dai cavalieri, θαλάττιος, πόντιος, da' naviganti, e ἀσφάλιος, θεμελιοῦχος, γαιοῦχος ec. da altri.

398-99. εἶτ' οὐ διαπέμπεις, propriam. *non lo mandi?* per διέπεμψας; *non l'hai mandato?* il presente col senso di passato. — πρὸς ἡρᾶς; per πρὸς οἴκους ἡμῶν, *alle nostre case.* Scol. — οὐκ ἔστι πω ἐν τούτῳ. τῷ διαπέμπειν, *al mandarlo.* Scol. Così Plat., nel *Protag.*, εἰ γὰρ ἐν τούτῳ εἴη, *se la cosa stesse in questo;* e il Nostro ne' *Cav.*, 839, οὐκ, ὠγαθοί, ταῦτ' ἔστι πω ταύτῃ, *la non è ancora a questo, o buona gente.*

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Πλοῦτον ὡς τὸ πρότερον ἑνί γέ τῳ τρόπῳ.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

τυφλὸς γὰρ ὄντως ἐστί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τὸν οὐρανόν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκ ἐτὸς ἄρ' ὡς ἔμ' ἦλθεν οὐδεπώποτε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' ἢν θεοὶ θέλωσι, νῦν ἀφίξεται.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὔκουν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τίς δῆτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;
οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἔτ' ἔστ' οὔθ' ἡ τέχνη.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σκοπῶμεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐκ ἔστιν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ὅπερ πάλαι παρεσκευαζόμην
ἐγώ, κατακλίνειν αὐτὸν εἰς 'Ασκληπιοῦ,
κράτιστόν ἐστι.

402-03. ἑνί τῳ τρόπῳ. μιᾷ τινὶ μηχανῇ, *per un qualche ingegno.* Scol., il qual modo o ingegno è da trovare. — νὴ τὸν οὐρανόν. διὰ τὸ λαμπῶδες τοῦ οὐρανοῦ τοῦτον ὄμνυσι πρὸς τὸ τυφλῶδες, *lo giura per lo splendore del cielo per contrapposizione alla cecità* (d'un uomo). Scol.; imperocchè i giuramenti hanno pur la lor ragione. Vedi versi 64 e 395.

404. οὐκ ἐτὸς ἄρα. οὐκ ἀλόγως, *non senza ragione.* Scol. e non ἀληθῶς, come un altro scol. Congiungi ἄρα con οὐκ, talchè equivalga a οὐκοῦν; ma ἐτὸς equivale a *μάτην, indarno, vanamente;* indi ἐτώσιος, *vano, disutile.* Omer., *Od.*, χ. 257, τὰ δὲ πάντα ἐτώσια θῆκεν 'Αθήνη, *ma Minerva li rendeva* (i dardi) *tutti vani.* Adunque Blessidèmo scusa scherzevolmente Pluto del non esser andato a visitarlo.

406. εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν. πολλάκις οἱ 'Αττικοὶ λαμβάνουσι τὸν παρατατικὸν ἀντὶ ἐνεστῶτος, ὡς τὸ ἦν ἀντὶ τοῦ ἐστίν, καὶ τὸ ἐχρῆν ἀντὶ τοῦ χρῆ. *Spesse volte gli Attici usano l'imperfetto in luogo del presente, come* ἦν, *era, per* ἐστίν, *è, e* ἐχρῆν, *bisognava, per* χρῆ, *bisogna.* Scol. Ma qui forse l'imperfetto vale a dare al verbo il senso del dubbio, se e' non era veramente da chiamare un medico; sebbene con sì fatto senso sarebbe da sottintendere ἄν, che si potrebb' anco aggiungere: ἐχρῆν τιν' ἄν.

407-08. * τίς δῆτ' ἰατρός ἐστι. διασύρει καὶ διαβάλλει τοὺς ἰατροὺς ὡς

CREMILO.

A Pluto per alcuna guisa, com' ei l' aveva già.

BLESSIDÈMO.

È egli dunque cieco davvero?

CREMILO.

Giuro al cielo.

BLESSIDÈMO.

Non è dunque senza ragione ch' e' non venne mai a me.

CREMILO.

Ma ora, piacendo agli dii, egli verrà.

BLESSIDÈMO.

Non sarebb' egli mestieri di menarvi un medico?

CREMILO.

E qual medico oggidì si trova nella città? La mercede è al niente, al niente adunque è l' arte. *

BLESSIDÈMO.

Pensiamoci su.

CREMILO.

Eh non ce n' ha.

BLESSIDÈMO.

Non pare nè pur a me.

CREMILO.

No, per Giove. Ma, quel ch' io avea da prima disegnato, cioè di metterlo a giacere nel tempio d' Esculapio,** quello è pure il meglio.

ἀμαθεῖς καὶ τοὺς διδόντας ὡς μικρολόγους, *sberta e sferza i medici, come ignoranti, e que' che li pagano, come taccagni.* Scol. Indi il noto proverbio: εἰ μὴ ἰατροὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἦν γραμματικῶν τι μωρότερον, *se i medici non vi fossero, non vi sarebbe pur gente più sciocca de' grammatici.* Imperocchè la medicina a' tempi d' Aristofane non avea più quella dignità cantata da Omero, *Il.*, λ. 514, ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, *un medico è quant' altri mai uomo degnissimo.* E il Poeta acconciamente n' allega a causa quell' universale principio di civile economia, che la mercede piccola invilisce l' arte.

411. ** κατακλίνειν εἰς 'Ασκληπιοῦ. Menarlo al tempio d' Esculapio perchè vi giaccia la notte; come appr. 625, e *Le Vespe*, 123, νύκτωρ κατέκλινεν αὐτὸν εἰς 'Ασκληπιοῦ. Imperocchè pensavano che il nume apparisse la notte agl' infermi, e suggerisse loro la propria loro medicatura. Cfr. Erod. VIII, 134; Elian., *Ist. V.*, VIII, 7; Meurs., *Ath. Att.*, I, 7. L' abbiamo eziandio da Virg., VII, 88: *Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit; Multa modis simulacra videt volitantia miris, Et varias audit voces, fruitusque deorum Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.* Pare che l' usanza venisse dagli Egizi, presso i quali gli ammalati visitavano i templi d' Iside e Serapide nel medesimo modo e fine. — εἰς 'Ασκληπιοῦ, int. ἱερόν, secondo il detto nella nota al v. 64.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

πολὺ μὲν οὖν νὴ τοὺς θεούς.
μή νυν διάτριβ', ἀλλ' ἄνυε πράττων ἕν γέ τι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν βαδίζω.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

σπεῦδέ νυν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοῦτ' αὐτὸ δρῶ.

ΠΕΝΙΑ.

ὦ θερμὸν ἔργον κἀνόσιον καὶ παράνομον
τολμῶντε δρᾶν ἀνθρωπαρίω κακοδαίμονε,
ποῖ, ποῖ; τί φεύγετ'; οὐ μενεῖτον;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

Ἡράκλεις.

ΠΕΝΙΑ.

ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς·
τόλμημα γὰρ τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετόν,
ἀλλ' οἷον οὐδεὶς ἄλλος οὐδεπώποτε
οὔτε θεὸς οὔτ' ἄνθρωπος· ὥστ' ἀπολώλατον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ δ' εἶ τίς; ὠχρὰ μὲν γὰρ εἶναί μοι δοκεῖς.

412. πολὺ μὲν οὖν, v. a. d. κράτιστόν ἐστι. — ἀλλ' ἄνυε πράττων. Cfr. la nota al v. 229.

414. σπεῦδέ νυν. τοῦτο τὸ νυν καθ'ὁμαλισμὸν ἀναγνωστέον, ἵν' εἴη ἀντὶ τοῦ δή. ἐγκλίνεται γὰρ ἀεὶ καὶ βραχύ ἐστι. *Questo* νυν *vuol essere pronunciato rettamente, perchè sia in luogo di* δή. *Adunque si fa sempre enclitico ed è breve.* Scol.

415. * Viene la Povertà, lacera nelle vesti, orrida in viso. Blessidèmo e Cremilo, che già s' avviavano per menar Pluto al tempio d' Esculapio, a quella vista sbigottiscono, e Blessidèmo è per fuggire. E qui in alcune dell' antiche edizioni incominciava la scena quarta dell' atto secondo. — ὦ θερμὸν ἔργον. θερμός, *caldo*, detto metaforicamente degli uomini d' indole ardente e delle loro opere temerarie, avventate, accese; onde lo scol.: τολμηρὸν ἢ παράδοξον, *audace o stravagante*. Parimente *calidus* ai Latini: Cic., *De Off.*, I, 24, *perniciosa et calida consilia;* e Ter., *Eun.*, II, 3, 88, *vide, ne nimium hoc calidum sit modo;* v. a. d. *non troppo precipitoso*. Del rimanente un luogo molto simile a questo è in Eurip., *Med.*, 1123, ὦ δεινὸν ἔργον παρανόμως εἰργασμένη, *o tu che contr' al dritto hai consumato un fatto orrendo.* — ** ἀνόσιον καὶ παράνομον, il senso proprio pare essere, *contrario alle leggi divine e umane*, le quali vogliono, secondo credeano gli

BLESSIDÈMO.

E di molto, per gli dii. Non ti baloccare dunque; ma, su, fa' qualcosa speditamente.

CREMILO.

Ecco ch' io vo.

BLESSIDÈMO.

Via, spacciati.

CREMILO.

Pur questo io fo.

LA POVERTÀ. *

O voi che osate fare un' opera di fuoco, ed empia e illecita, ** omiciatti forsennati, dove? dove? a che fuggite? non resterete?

BLESSIDÈMO.

Oh Ercole!

LA POVERTÀ.

*** Perchè io farò strazio di voi tristi tristamente, che avete un ardire non tollerabile, quale non ebbe mai alcuno, nè dio nè uomo; e però siete bell' e disfatti. ****

CREMILO.

Or tu chi sei? pallida mi sembri veramente.

antichi, che vi sieno poveri a lato a' ricchi. — ἀνθρωπαρίω κακοδαίμονε, *omiciatti mentecatti*, o *forsennati*, e non δυστυχεῖς, *infelici*, come l' intende lo scoliaste, sebbene l' uno e l' altro significato abbia κακοδαίμων. Cfr. v. 372, e quivi la nota. Quanto al diminutivo ἀνθρωπαρίω, vedi Curt., *Gram. gr.*, 347, e Matthiæ, *Gram. gr.*, vol. I, 102 (Tor. 1823), dove si tratta della formazione e dell' uso de' diminutivi.

418. ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς. Come v. 65, ἀπό σ' ὀλῶ κακὸν κακῶς, e v. 68, ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιστα. *** Queste parole (ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς κ. λ.) si rappiccano all' antecedenti, οὐ μενεῖτον; *non resterete?* non interrotte dalla timida esclamazione di Blessidèmo Ἡράκλεις, *Oh Ercole!* — τόλμημα τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετόν. Vi si sente Omero: οὐ γὰρ ἔτ' ἀνσχετὰ ἔργα τετεύχαται, *perchè più non si commettono omai fatti sì incomportabili. Od.*, β. 63. Osserva il nome della medesima radice che quella del verbo, come appr. 517, λῆρον ληρεῖς, e spesso altrove. — **** ἀπολώλατον, *siete già disfatti*. Tanto è certa la Povertà della pena loro, che l' annuncia come già stata. Lat. *periistis; actum est de vobis.*

422. ὠχρά. Scol.: κίτρινος, *di color di cedro;* piuttosto, *di cenere*, come de' famelici. Similmente i Socratici nelle *Nubi*, 103, sono ritratti quali uomini ὠχριῶντες καὶ ἀνυπόδητοι, *sparuti e scalzi.*

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἴσως Ἐρινύς ἐστιν ἐκ τραγῳδίας·
βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγῳδικόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ᾽ οὐκ ἔχει γὰρ δᾷδας.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐκοῦν κλαύσεται.

ΠΕΝΙΑ.

οἴεσθε δ᾽ εἶναι τίνα με;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πανδοκεύτριαν,
ἢ λεκιθόπωλιν. οὐ γὰρ ἂν τοσουτονὶ
ἐνέκραγες ἡμῖν οὐδὲν ἠδικημένη.

ΠΕΝΙΑ.

ἄληθες; οὐ γὰρ δεινότατα δεδράκατον,
ζητοῦντες ἐκ πάσης με χώρας ἐκβαλεῖν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν ὑπόλοιπόν σοι τὸ βάραθρον γίγνεται;
ἀλλ᾽ ἥτις εἶ λέγειν σ᾽ ἐχρῆν αὐτίκα μάλα.

423.* ἴσως Ἐρινὺς ἐκ τραγῳδίας, *forse una dell' Erinni della tragedia.* ἐπισκώπτει τὴν διὰ τῶν Ἐριννύων Αἰσχύλου ὑπόθεσιν· παρεισάγονται δὲ μετὰ λαμπάδων δεινοπαθοῦσαι, ὡς Εὐριπίδης. « Γοργῶπες νερτέρων ἱερεῖαι δειναὶ θεαί. » *Scherza sul soggetto dell' Erinni di Eschilo, le quali entrano con faci e strida, come in quel d' Euripide: « Le sacre dee degl' Inferi nell' aspetto orribili.* » Scol. Ed ecco qual descrizione di queste Furie fa la Pizia, allorch' ella le vede giacer nel tempio d' Apollo intorno ad Oreste: Πρόσθεν δὲ τἀνδρὸς θαυμαστὸς λόχος εὕδει γυναικῶν· οὔτοι γυναῖκας, ἀλλὰ Γοργόνας λέγω· οὐδ᾽ αὖτε Γοργείοισιν εἰκάσω τύποις. μέλαναι δ᾽ ἐς πᾶν βδελύκτροποι, ἐκ δ᾽ ὀμμάτων λείβουσι δυσφιλῆ βίαν *Innanzi a lui giace un' orribile turba di donne; che dico io di donne? di Gorgone; anzi nè pure a' sembianti delle Gorgone io posso agguagliarle. Nere, abbominande in ogni parte, da' cui occhi esce un furore spaventevole.* Esch., *Eum.*, principio. Narrano che quando questa turba di cinquanta Furie fu vista nella scena, sì grande spavento prese gli spettatori, che i fanciulli vennero meno e le donne pregne si sconciarono. — βλέπει γέ τοι μανικόν τι. Intorno al significato del verbo βλέπω in simiglianti casi vedi la nota al v. 328. — γέ τοι, particelle che han forza di rappiccar la sentenza all' antecedente rincalzandola. Lat. *certe quidem*.

425. ** ἀλλ᾽ οὐκ ἔχει δᾷδας. *Ma non ha le faci.* Nuovo accenno all' *Eumenidi* d' Eschilo: Νυκτὸς παῖδες, δεῦρ᾽ ἴτε πυριδάπτῳ λαμπάδι τερπόμεναι. *O figlie della notte, cui giova portar la face accesa, appressate*, Esch., *Eum.*, fine. Credevasi ch' elleno ardessero con le faci gli uomini venuti alle loro mani per misfatti. — ἀλλὰ γάρ, particelle che valgono a rappiccare il discorso e insieme a obiettare. — οὐκοῦν κλαύσεται. Come v. 62, κλάειν λέγω σοι. L' effetto per la cagione.

426-428. πανδοκεύτριαν ἢ λεκιθόπωλιν. Dicesi πανδοκεύτρια (πᾶν δέχομαι) ἀπὸ τοῦ δέχεσθαι πάντας, *dall' accoglier tutti.* Scol.; e però ἀντὶ τοῦ κάπηλις, *in luogo di ostessa.* Scol.

BLESSIDÈMO.

Ell' è forse una dell' Erinni della tragedia, * poichè nel piglio ell' ha pur della furia e del tragico.

CREMILO.

Ma non ha le faci. **

BLESSIDÈMO.

Dunque sarà punita.

LA POVERTÀ.

Chi pensate voi ch' io sia?

CREMILO.

Una tavernaja o un' erbajuola; chè altrimenti non ischiamazzavi così a noi, non essendo punto offesa.

LA POVERTÀ.

Sì, eh? e non facevate voi la più inudita cosa nel voler cacciare me d' ogni contrada?

CREMILO.

Non ti rimane forse il baratro? *** — Ma, qual che tu ti sia, l' hai a dir subito.

Dunque *un' albergatrice, una tavernaja;* ma, in pari tempo, donna di mal affare e cianciona e lenone. — λεκιθόπωλιν, propr. *venditrice di* λεκίθων, *piselli*, perchè λέκιθος è εἶδος ὀσπρίου, ὃ καλεῖται πίσον, ὅτι ἐν Πίσᾳ τῆς Ἤλιδος καταχόρως φυέται, διὰ τὸ ἐοικέναι τὴν χροιὰν λεκίθῳ ὠοῦ. ἀπὸ μέρους οὖν τὴν ὀσπριόπωλιν δηλοῖ, *una specie di legume, che dicesi pisello; avvegnachè egli nasca abbondevolmente ne' dintorni di Pisa dell' Elide, dall'assomigliarsi il color suo a quel del tuorlo dell' uovo. Adunque, prendendo il tutto per la parte, qui significa venditrice di legumi.* Scol. E con lo scoliasta concorda Eustazio, pag. 1572, 53, il quale dà eguale significato a questo vocabolo, sebbene e' possa significare ancora *venditrice d' uova*, come d' eguale etimologia, λέκιθος significando eziandio *il tuorlo dell' uovo*. Anche cfr. *La Lisistr.*, 561, dove πανδοκεύτρια ha il significato che qui porta. — ἐνέκραγες, ἐλοιδόρεις, ὥσπερ αἱ κύνες ποιοῦσοι, *c' ingiuriasti al modo delle cagne.* Scol. dunque ἐνύλαξας, *latrasti*. Nota la costruzione del verbo, simile a ἐγγελᾶν τινι, ἐμπαίζειν τινί, *ridersi d' uno, ingannare alcuno.*

429. ἄληθες; τὸ μὲν προπαροξύτονον ἄληθες ἀντὶ ἐπιῤῥήματος λαμβάνεται, ὡς κἀνταῦθα· τὸ δε ὀξύτονον τὸ ἀληθὲς, ὄνομά ἐστιν. *La parola ἄληθες, proparossitona è usata in luogo d' avverbio, come qui; ma ossitona, è nome.* Scol. — δεινότατα. καινότατα, δεινὸς γὰρ ὅμοιος καινῷ, *le cose più nuove*, perchè δεινὸς è simile a καινῷ, *nuovo*. Scol. Dunque in questo luogo, *nuovo, stravagante, fantastico, inudito;* ma altrove, *orrendo, venerabile, spaventevole.*

431-432. *** τὸ βάραθρον. Cf. la nota al v. 394, dove si vedrà che κόρακες non differisce da βάραθρον, *il baratro*, il quale lo scoliaste dice essere, χάσμα τι φρεατῶδες καὶ σκοτεινὸν ἐν τῇ Ἀττικῇ, ἐν ᾧ τοὺς κακούργους ἔβαλλον. ἐν δὲ τῷ χάσματι τούτῳ ὑπῆρχον ὄγκινοι, οἱ μὲν ἄνω, οἱ δὲ κάτω, *una voragine nell' Attica a guisa di pozzo, tenebrosa, nella quale gittavano i rei. Ed erano in cotesta voragine uncini,*

ΠΕΝΙΑ.

ἢ σφὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην
ἀνθ᾽ ὧν ἐμὲ ζητεῖτον ἐνθένδ᾽ ἀφανίσαι.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἆρ᾽ ἐστὶν ἡ καπηλὶς ἡκ τῶν γειτόνων,
ἣ ταῖς κοτύλαις ἀεί με διαλυμαίνεται;

ΠΕΝΙΑ.

Πενία μὲν οὖν, ἣ σφῷν ξυνοικῶ πόλλ᾽ ἔτη.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἄναξ Ἄπολλον καὶ θεοί, ποῖ τις φύγῃ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὗτος, τί δρᾷς; ὦ δειλότατον σὺ θηρίον,
οὐ παραμενεῖς;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ἥκιστα πάντων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ μενεῖς;
ἀλλ᾽ ἄνδρε δύο γυναῖκα φεύγομεν μίαν;

quali sopra, quali sotto. Adunque, οὔκουν ὑπόλιπόν σοι τὸ βάραθρον γίγνεται; vuol dire: *Non ti rimane di poterti gittar nel baratro?* Si ritroverà a v. 1013, ma nel sign. di Ἅιδου, *Inferno*. — ἐχρῆν, in luogo di χρή, l'imperf. per il presente a esprimere la necessità del risponder subito. V. Curt., *Gram. gr.*, § 490.

433-34. * ἢ σφὼ ποιήσω δοῦναι δίκην. La Povertà non si manifesta ancora, ma con parole oscure tiene i due vecchi tuttavia sospesi e spaventati. — δοῦναι δίκην, come il lat. *dare pœnas*. — ἀφανίσαι, propriam. *togliere alla vista, far disparire*; e però *cacciare, svellere*.

435 ἡ καπηλὶς ἡκ τῶν γειτόνων. Altri scrive ἡ κάπηλις ἡ 'κ τῶν γειτόνων. Similmente Nicostrato in Ateneo, XV, pag. 700: ὁ κάπηλος γὰρ οὑκ τῶν γειτόνων ἂν τι οἶνον, ἄν τ' ἔλαιον ἀποδῶταί τινι, ἄν τ' ὄξον. *Cotest' oste del vicinato, venda egli ad alcuno sia vino sia olio sia aceto*. — ἣ ταῖς κοτύλαις με διαλυμένεται, pr. *mi distrugge con le sue misure*. Avrebbe potuto dire in cambio di διαλυμένεται, ἀπατᾷ, ἐπιστερεῖ, *m' inganna, mi froda*; ma gli uomini della natura di Blesidèmo adoperano parole vivacissime per cose di piccol momento. — κοτύλαις. κοτύλη δέ ἐστι εἶδος μέτρου, ὃ λέγομεν ἡμεῖς ἡμίξεστον, *è una specie di misura, che noi diciamo* ἡμίξεστον, *mezzo staio*. Scol. Conteneva adunque la metà del *sextarium* de' Romani, ed era misura di capacità sì de' liquidi che de' solidi. Vedi Remn. Fan., *De Pond. et. Mens.*, 70, 71, e Mart., *Epigr.*, VIII, 71.

437. ἣ σφῷν ξυνοικῶ. συνυπάρχω, *sono insieme*. Scol.; ma coabitando. Ha molti esempi simili: Sofoc. *Fil.* 1168, μυρίον ἄχθος, ᾧ ξυνοικεῖ. *La moltitudine de' mali, co' quali egli convive*. E il med. *Ed. Re*, 1205. τίς ἄταις ἀγρίαις ξύνοικος ἀλλαγᾷ βίου; *Chi, convivendo con tante orribili sciagure, muta più spesso la vita?* Col medesimo significato σύνειμι, come appr. 504, μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεισιν, *e vivono il più tempo insieme con te*.

438. ἄναξ Ἄπολλον καὶ θεοί, come v. 81, ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον καὶ θεοί. qui aggiunto l'attributo ἄναξ, proprio

LA POVERTÀ.

Quella sono io che oggi vi farà portar la pena dell'avermi voluto svellere di qua.*

BLESSIDÈMO.

O non è ella dunque l'ostessa del vicinato, quella che mi rovina sempre con la sua misura?

LA POVERTÀ.

La Povertà io sono, io che abito con voi già da gran tempo.

BLESSIDÈMO.

O Apollo, signore nostro, o dii, dove fuggire?**

CREMILO.

O tu, che fai? non resterai tu, verme vilissimo?

BLESSIDÈMO.

No, no.

CREMILO.

Non resterai? Dunque due uomini fuggiranno una donna sola?

degli dii ἀποτρόπαιοι (Vedi la nota al v. 359); onde lo scoliaste: ἰδίως τὸν Ἀπόλλονα, ἤτοι ὡς ἀλεξίκακον καὶ χρησμοὺς παρέχοντα πρὸς ἀποτροπὴν τῶν δεινῶν, ἢ ὡς πατρῷον θεόν, *a proposito invoca Apollo, sia come dio tutelare e che rende gli oracoli ad allontanare i mali, sia come dio patrio.* —** ποῖ τις φύγῃ; *dove fuggire?* E dice questo Blessidèmo in sul punto stesso di fuggire. I codd. e l'antiche edizioni hanno φύγοι; il Dawes (*Misc. Crit.*, pag. 208), stimando non poter l'ottativo qui star senza ἄν, lo mutò nel congiuntivo; gli diè ragione l'Hermann (a Vig. pag. 729); incerto è il Bernhardy (*Wissensch. Synt.*, pag. 411). L'ottativo sarebbe da tradurre: « dove poter fuggire? » perchè, come il Thiersch avverte, l'ottativo esprime la possibilità subiettiva, l'obiettiva il congiuntivo; di guisa che ποῖ τίς φύγοι valga, « fuggirei, ma non so come darmi alla fuga; » ποῖ τίς φύγῃ, « fuggirei, ma sono impedito da persona o cosa. » La lingua nostra mal s'acconcia a rendere in brevi tratti questi sottili digradamenti dell'umano pensiero.

439. οὗτος, τί δρᾷς; οὗτος, ovvero ὁ οὗτος, a modo d'interiezione, per chiamare, incitare, riprendere. *Le Tesmof.* 689. ποῖ, ποῖ συ φεύγεις; οὗτος, οὗτος, οὐ μενεῖς; *dove, dove tu fuggi? o tu, o tu, non ti starai?* Similmente usasi αὕτη. *Le Congreg.*, αὕτη, πόθεν ἥκεις Πραξαγόρα. *O tu, Prassagora, donde vieni tu?* — θηρίον, *fiera;* adunque più distintamente che ζῶον, *animale*, avvegnachè questo abbracci ogni generazione animali; e forse accenna alla lepre, o piuttosto è detto per antitesi, δειλότατον θηρίον, *fiera timidissima*, quando ἀγριότατον *ferissima*, o simile era da dire. Che che sia di ciò, a me piace render θηρίον per *verme;* poichè Dante così appunto chiama, non solamente Satana, per allusione al linguaggio biblico, ma eziandio Cerbero, come fiera dalla brutta vista. La medesima locuz. è negli *Uccel.*, 87, e *ivi*, 366.

440. ἥκιστα πάντων. ὥσπερ φαμὲν μάλιστα πάντων, καί ἐστι ἐπίτασις ὑπερθετική, οὕτω καὶ ἥκιστα πάντων, καί ἐστιν ἀπαγόρευσις ὑπερθετική. *Siccome diciamo* μάλιστα πάντων (*sì cer-*

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

Πενία γάρ ἐστιν, ὦ πόνηρ', ἧς οὐδαμοῦ
οὐδὲν πέφυκε ζῷον ἐξωλέστερον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

στῆθ', ἀντιβολῶ σε, στῆθι.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὔ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν λέγω, δεινότατον ἔργον παρὰ πολὺ
ἔργων ἁπάντων ἐργασόμεθ', εἰ τὸν θεὸν
ἔρημον ἀπολιπόντε ποι φευξούμεθα
τηνδὶ δεδιότε, μηδὲ διαμαχούμεθα.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ποίοις ὅπλοισιν ἢ δυνάμει πεποιθότες;
ποῖον γὰρ οὐ θώρακα, ποίαν δ' ἀσπίδα
οὐκ ἐνέχυρον τίθησιν ἡ μιαρωτάτη;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θάρρει· μόνος γὰρ ὁ θεὸς οὗτος οἶδ' ὅτι
τροπαῖον ἂν στήσαιτο τῶν ταύτης τρόπων.

tamente) la quale è affermazione di modo superlativo, così diciamo ἥκιστα πάντων (*no certamente*) *che è negazione di modo superlativo.* Scol. Lat. *utique omnium, minime omnium;* e noi, *maisì, mainò.*

444. ἀντιβολῶ σε. Formola frequente di pregare; a volte ha il suo objetto, a volte no. *Le Rane*, 156, ἀντιβολῶ σε, κατειπέ μοι. *Dimmi, di grazia;* ma sopra, 103, καὶ σύ γ', ἀντιβολῶ.

445-47. παρὰ πολύ. ἀντί τοῦ πάνυ πολύ, ὡς καὶ Θουκυδίδης· ἐνίκησαν Κερκυραῖοι παρὰ πολύ, *in cambio di* πάνυ πολύ, *come Tucidide, « vinsero i Corciresi per grande vittoria. »* — ἔρημον. Così Sof., *Filot.*, 184, εὔπαις ποτ' οὖσα, νῦν δὲ γραῦς, ἄπαις θ' ἅμα, ἄπολις, ἔρημος. *La quale un dì ebbe molti figliuoli, e ora è vecchia e senza figli e senza patria e sola.* — ἀπολιπόντε ποι. Lo scoliaste avverte esser ποῖ οὐκ ἐρωτηματικόν, ἀλλ' ἀόριστον, *non interrogativo, ma indeterminativo;* ciò che era di per sè chiaro. Più acconciamente egli dinota il divario tra ποῖ e πῆ. « ἐπὶ μὲν γὰρ κινήσεως μόνον τὸ ποῖ διὰ τῆς ō καὶ ī διφθόγγου γράφεται, διὰ τοῦ η̄ γραφόμενον καὶ ἐπὶ στάσεως καὶ κινήσεως τίθεται, καὶ δῆλον ἐκ τοῦ· « πᾶ βῶ; πᾶ στῶ; » παρ' Εὐριπίδῃ. εἰ δέ που καὶ διὰ διφθόγγου εὕρηται ἐπὶ στάσεως, κατὰ παράχρησιν ἔστιν. *Laonde* ποῖ *col dittongo* οῑ *s' usa solamente quando v' è moto; ma* πῆ *con* η̄ *quando v' è e moto e stato; come ben si vede da quel d' Euripide:* πᾶ βῶ; *dove vado?* πᾶ στῶ; *dove rimango? Che se* ποῖ *si trova con verbi di stato, gli è per abuso.*

450. * ποῖον οὐ θώρακα, ποίαν ἀσπίδα οὐκ ἐνέχυρον τίθησι; *Qual corazza, quale scudo non mette in pegno?* introducendo così un verbo diverso da quel che s' aspettava, dice lo scoliaste; δέον γὰρ εἰπεῖν, ὅτι οὐ τι-

BLESSIDÈMO.

Ma la Povertà ell' è, o sciagurato, la Povertà, di cui non nacque mai al mondo animale più pernicioso.

CREMILO.

Sta', ti supplico, sta'.

BLESSIDÈMO.

Io no, per Giove, no davvero.

CREMILO.

Or via, ti dico, noi consumeremo il più brutto fatto di tutti i fatti, se per paura di costei noi abbandoneremo il nostro dio alla ventura, e fuggiremo senza combattere.

BLESSIDÈMO.

A quali armi, a qual possanza affidati? perchè, quale usbergo, quale scudo non mette in pegno la sceleratissima? *

CREMILO.

Via, rincorati; chè io so che il nostro dio di per sè solo rizzerà un trofeo ** de' costumi di costei.

τρώσκει, ὡς ἐπὶ τῶν ὄντων ἐν πολέμοις, *perchè doveasi dire « non ferisce » come segue a coloro che sono in guerra.* E però il poeta avrebbe usato una formola παρ' ὑπόνοιαν, *contr' all' aspettazione,* come al v. 27 (vedine la nota); per muovere il riso. Certo è che Blessidèmo risponde molto a proposito al μηδὲν διαμαχούμεθα, *non combatteremo,* di Cremilo, e a un tempo con l'ἐνέχυρον τίθησι, *mette in pegno,* dipinge la disperata miseria della Povertà.

453. τροπαῖον ἂν στήσαιτο τῶν ταύτης τρόπων. In τροπαῖον τρόπων altri vede un semplice giuoco di parole, altri a τρόπων attribuisce qui il significato, non pur di *maniera,* ma di *maniera di comportarsi,* quasi voglia dire: *alzerà un trofeo, come ch' ella si comporti.* Inclino alla prima opinione, molti essendo gli esempi di questi giuochi di parole o paranomasie nel Nostro; imitato in questo ancora da Plauto, come nel *Pœni pœnas sufferant* della *Cistellaria.* ** Rispetto a τροπαῖον, *trofeo,* lo scoliaste dice essere: ὃ ἐν ταῖς νίκαις οἱ παλαιοὶ ἐποίουν, τοῖχον ἢ λίθον μέγαν ἱστάντες, καὶ γραφόντες ἐν τούτῳ ἃ κατὰ τῶν ἀντιπάλων ἔργα δεδράκασιν. ἐκαλεῖτο δὲ τροπαῖον διὰ τὸ ἐπὶ τῇ τροπῇ τῶν ἐχθρῶν γεγενῆσθαι, *quel che nelle vittorie gli antichi facevano, rizzando un muro o una grande lapide, e vi scrivevano quel che fatto aveano contr' a' nemici. E dicevanlo* τροπαῖον, *trofeo, da* τροπή, *fuga, per esser fatto a cagione dell' esser i nemici fuggiti.* Quanto all' accento di questa parola, avverte esso scoliaste, ed Eustazio con lui che, dove gli antichi la facevano properispomena, i nuovi Attici, da Menandro in qua la fanno proparossitona, τρόπαιον. Finalmente, e' si può dire τροπαῖον ὀρθῶσαι così bene come τροπαῖον στῆναι o στήσασθαι. Cf. Eurip., *Fen.*, 1209.

ΠΕΝΙΑ.

γρύζειν δὲ καὶ τολμᾶτον, ὦ καθάρματε,
ἐπ' αὐτοφόρῳ δεινὰ δρῶντ' εἰλημμένω;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ δ', ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη, τί λοιδορεῖ
ἡμῖν προσελθοῦσ' οὐδ' ὁτιοῦν ἀδικουμένη;

ΠΕΝΙΑ.

οὐδὲν γάρ, ὦ πρὸς τῶν θεῶν, νομίζετε
ἀδικεῖν με τὸν Πλοῦτον ποιεῖν πειρωμένω
βλέψαι πάλιν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί οὖν ἀδικοῦμεν τοῦτό σε,
εἰ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἐκπορίζομεν
ἀγαθόν;

ΠΕΝΙΑ.

τί δ' ἂν ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ';

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅ τι;
σὲ πρῶτον ἐκβαλόντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος.

ΠΕΝΙΑ.

ἔμ' ἐκβαλόντες; καὶ τί ἂν νομίζετον
κακὸν ἐργάσασθαι μεῖζον ἀνθρώποις;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅ τι;
εἰ τοῦτο δρᾶν μέλλοντες ἐπιλαθοίμεθα.

454-55. γρύζειν. Vedi la nota al v. 17.—καθάρματε. καθάρματα ἐλέγοντο οἱ ἐπὶ καθάρσει λοιμοῦ τινος ἤ τινας ἑτέρας νόσου θυόμενοι τοῖς θεοῖς· τουτὶ δὲ τὸ ἔθος καὶ παρὰ Ῥωμαίοις ἐπεκράτησε, *diceansi* καθάρματα *coloro ch'erano sagrificati agli dii, a espiare o peste o altra malattia. La quale usanza prevalse anco presso i Romani.* Scol. E questi sciagurati espiatori di mali erano precipitati da scoglio o alta rupe, e nel precipitarli dicevano loro: περίψημα ἡμῶν γένου, *sii espiazione per noi.* Ma veramente qui κάθαρμα significa *persona laida, svergognata,* come bisognosa d'esser purgata, derivando da καθαίρειν, *nettare, purgare,* sia luogo sia persona.—ἐπ' αὐτοφόρῳ εἰλημμένω. *Côlti sul fatto.* Ma locuzione forense, detta di chi era preso in sul commettere furto (φωρά) o altro delitto; e però atto a esser punito subitamente.

456-57. ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη. μέλλουσα κακίστως ἀφανισθῆναι, *che sei per esser tolta via miserissimamente.* Scol. Così appr. 713, ὦ κάκιστ' ἀπολούμενε, *o tu, degna di morire crudelissimamente.*—τί λοιδορεῖ, da λοιδοροῦμαι, παθητικῶς, *con voce passiva,* dice lo scol.; con voce media, dice il Fischer, e a ragione. Anche erra lo

LA POVERTÀ.

E tuttavia osate grugnire, o svergognati, côlti sul punto di commettere un misfatto spaventevole?

CREMILO.

Ma tu, degna di morire miserissimamente, che ne svillaneggi tu, avventandoti a noi senz'esser offesa in guisa alcuna?

LA POVERTÀ.

Ah, per tutti gli dii, e credete voi di non m' offendere mentre v' adoperate a rendere a Pluto la vista?

CREMILO.

Che offesa ti facciamo noi, se arrechiamo vantaggio a tutti gli uomini?

LA POVERTÀ.

E qual vantaggio potreste arrecar voi?

CREMILO.

Quale? il cacciar te della Grecia per tutta prima.

LA POVERTÀ.

Cacciare me? ma qual male maggiore pensate voi potersi fare agli uomini?

CREMILO.

Quale? il mettersi all' opera e poi ritrarsene.

scoliaste che questo verbo δοτικῇ συντάσσεται, *si costruisce col dativo;* perchè ἡμῖν è d'attribuire, non a λοιδορεῖ, ma a προσελθοῦσα, per virtù del proprio significato di questo verbo.

461-62. Grande varietà di lezioni è in questi due versi, guasti già di misura e d'armonia. Il Thiersch li avea racconci così: εἰ πᾶσιν ἀνθρώποις πορίζομεν ἀγαθόν; — τί δ' ἄν ποθ' ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ'; ὅ τι; Il Bergk s'è attenuto alla Giuntina, pur conveniente all'integrità de' due trimetri.

465. ἐργάσασθαι ἀνθρώποις. Altri hanno ἀνθρώπους, chè veramente con l'accusat. si costruisce il verbo ἐργάζεσθαι. Cfr. sopra 73, 355, 446. Pur ἀνθρώποις, che trovasi in più codici, può stare come dativo d'incomodo, non dipendente da ἐργάσασθαι, ma da κακὸν μεῖζον, *male più pernicioso agli uomini.*

466. εἰ τοῦτο δρᾶν μέλλοντες ἐπιλαθοίμεθα. εἰ μέλλοντες ἐκβαλεῖν σε, ἐπιλαθοίμεθα τοῦτο ποιῆσαι, *se essendo per cacciar te, ci rimanessimo dal farlo.* Scol. Un diverbio non dissimile è in Plauto, *Aulul.*, IV, 4, 15. *Facisne iniuriam mihi an non?* L'altro risponde: *Facis, quia non pendes, maximam.*

ΠΕΝΙΑ.

καὶ μὴν περὶ τούτου σφῷν ἐθέλω δοῦναι λόγον
τὸ πρῶτον αὐτοῦ · κἂν μὲν ἀποφήνω μόνην
ἀγαθῶν ἁπάντων οὖσαν αἰτίαν ἐμὲ
ὑμῖν δι' ἐμέ τε ζῶντας ὑμᾶς · εἰ δὲ μή,
ποιεῖτον ἤδη τοῦθ' ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ταυτὶ σὺ τολμᾷς, ὦ μιαρωτάτη, λέγειν;

ΠΕΝΙΑ.

καὶ σύ γε διδάσκου · πάνυ γὰρ οἶμαι ῥᾳδίως
ἅπανθ' ἁμαρτάνοντά σ' ἀποδείξειν ἐγώ,
εἰ τοὺς δικαίους φῄς ποιήσειν πλουσίους.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὦ τύμπανα καὶ κύφωνες οὐκ ἀρήξετε;

ΠΕΝΙΑ.

οὐ δεῖ σχετλιάζειν καὶ βοᾶν πρὶν ἂν μάθῃς.

467-71. περὶ τούτου σφῷν ἐθέλω δοῦναι λόγον τὸ πρῶτον αὐτοῦ, dov'è a osservare che τούτου vuol esser congiunto con αὐτοῦ, τοῦτο αὐτό significando *questa sola cosa;* lat. *hoc unum;* e che l'uno e l'altro s'accorda con τὸ πρῶτον: *primieramente sopra quest'una cosa.* Così sopra, v. 38, ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας συμφέρειν. Quanto alla locuzione διδόναι λόγον, ella significa, non già *dimostrare,* ma *render ragione disputando, argomentare,* come bene dichiarò il Budeo, *L. gr. comm.* p. 94 Plat., *Protag.*, p. 336, c. ἐκκρούων τοὺς λόγους καὶ οὐκ ἐθέλων διδόναι λόγον, *col ricusare i ragionamenti e non volere entrare in disputa.* Il δοῦναι λόγον adunque, meglio che il διαλεχθῆναι, esprime quell'avvicendarsi di domande e risposte che segue nella disputa; e però ἑαυτῷ λόγον διδόναι, vale *ripensare tra sè, considerare meglio alcuna cosa.* — * κἂν μὲν ἀποφήνω κ. λ. Locuzione elittica; perocchè delle due protasi che questa proposizione ipotetica contiene, la prima non ha l'apodosi espressa, ma ell'è bensì da sottintendere: ἔδει γὰρ εἰπεῖν · κἂν μὲν ἀποφήνω μόνην ἐμὲ ἀγαθῶν οὖσαν αἰτίαν, ἐάσατε · εἰ δὲ μή, ποιεῖτον ὅ τι ἂν ὑμῖν δοκῇ, *perchè doveasi dire: se io dimostro esser io sola cagione di tutti i beni,* « *e voi avrete a cedere;* » *se non, farete di me quel che a voi parrà.* Scol. La qual figura è detta ἀποσιώπησις o ἀνανταπόδοτον, *reticenza* o *omissione.* E bene è il nesso delle sentenze che dee far intendere la parte omessa, come nel nostro luogo « cederete » « vi darete per vinti » o simile. Pur potrebbe valere come formola universale καλῶς ἔχει, *bene sta;* come in quel d'Omero, *Il.*, α. 135, ἀλλ' εἰ μὲν δώσουσι γέρας μεγάθυμοι Ἀχαιοί · εἰ δέ κε μὴ δώωσιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἕλωμαι ἢ τεὸν ἢ Αἴαντος ἰὼν γέρας. *O i magnanimi Achei mi daranno un guiderdone, o s'e' nol daranno, io stesso verrò a rapirmi o il guiderdone tuo o quel d'Aiace.* Dove dopo « o i magnanimi Achei mi daranno un guiderdone » si dee sottintendere « e bene sarà. » Tra' nostri grandi scrittori un memorabile esempio di locuzione elittica è in que' celebratissimi versi di Dante: *se'l conte Ugolino aveva voce D'aver tradita te delle castella Non*

LA POVERTÀ.

Or via, io voglio pur sopra cotesta cosa entrare primieramente in disputa con essovoi; con questo, che o io dimostro esser io sola cagione di tutti i beni e voi non vivere che per me; altrimenti, voi fate di me quel che volete. *

CREMILO.

E ardisci parlare così, donna laidissima?

LA POVERTÀ.

Ma tu ascoltami almeno; perchè io penso poterti molto di leggieri dimostrare che tu l'erri di grosso quando dici di voler fare ricchi gli uomini dabbene.

CREMILO.

O fruste, o gogne, non ci aiuterete voi?

LA POVERTÀ.

La non è cosa convenevole il crucciarsi e gridare prima d'aver udito.

dovei tu i figliuoi porre a tal croce; dove l'apodosi, o la seconda parte della proposizione ipotetica, che di sua natura dovea riuscir composta, è fatta semplice, essendovi taciuto « dovevi punir lui » « dovevi porre lui a tal croce. »

473-74. διδάσκου, propr. *lasciati ammaestrare;* chè tale è il valore del medio, come dimostrano il Ruhnken al *Less. di* Tim., pag. 84, il Valcken a Senof., *Memor.*, pag. 250, il Porson a Eurip. nelle par. Ἐκάβη, διδάσκου. E lo scoliaste, μάνθανε τοῦτο ἐξ ἐμοῦ, *apprendi ciò da me.* Con senso eguale, *ascoltami.* — πάνυ γὰρ οἶμαι ῥαδίως κ. λ. πάνυ congiungasi con ῥαδίως, e l'uno e l'altro con ἀποδείξειν. — ἁπάνθ' ἁμαρτάνοντα, risponde al nostro *ingannarsi a partito, errare all'ingrosso;* lat. *tota via, toto cœlo errare.*

476. Questo verso ne' più de' codd. e nell' ediz. Hemst. Br. Pors. è attribuito a Cremilo, nell'altre a Blessidèmo, il quale dee omai essersi pur riavuto dal suo subito sbigottimento. — ὦ τύμπανα καὶ κύφωνες. τύμπανα, βάκτρα παρὰ τὸ τύπτειν· ἤγουν ξύλα, οἷς τύπτονται ἐν τοῖς δικαστηρίοις τιμωρούμενοι. *Sono* τύμπανα, *bastoni, da* τύπτειν, *battere; e però legni coi quali si flagellano ne' giudizi que' che sono puniti.* Scol. τύμπανον è altresì il palo a cui legavansi i rei da flagellare; finalmente, ogni strumento che percosso rende suono. Il primo dei detti significati egli ha qui senza dubbio, come quello che meglio s'accorda col κύφωνες che segue. — κύφωνες, κύφων δέ ἐστι ξύλον ὅμοιον ζυγῷ, ὃν τιθέασιν κατὰ τῶν τραχήλων τῶν δικαζομένων, κύπτειν αὐτοὺς παρασκευάζων, ἵνα διπλῶς αὐτοὺς κολάζῃ, καὶ μὴ ἐῶν αὐτοὺς ἀνανεύειν οὐδ' ὅλως. *È* κύφων *un legno simile al giogo, il quale era posto al collo de' condannati, fatto per modo da tenerli inchinati giù per punirli acerbamente, senza lasciar loro sollevar punto il capo.* Scol. Dice, di fatto, Cratino presso Poll., X, c. 40, ἐν τῷ κύφωνι αὐχένα ἔχων, *avea il collo nel collare de' condannati;* e in Aten., VIII, pag 351, ἰδὼν δὲ ἐν τῷ κύφωνι δεδεμένους δύο, *avendo veduto due legati alla gogna.* Adunque, *quel collare di legno o ferro che stringeasi alla gola de' rei.* Noi, *gogna;* lat. *boiæ.*

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ τίς δύναιτ' ἂν μὴ βοᾶν ἰοὺ ἰοὺ
τοιαῦτ' ἀκούων;

ΠΕΝΙΑ.

ὅστις ἐστὶν εὖ φρονῶν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δῆτά σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ,
ἐὰν ἁλῷς;

ΠΕΝΙΑ.

ὅ τι σοι δοκεῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καλῶς λέγεις.

ΠΕΝΙΑ.

τὸ γὰρ αὔτ', ἐὰν ἡττᾶσθε, καὶ σφὼ δεῖ παθεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἱκανοὺς νομίζεις δῆτα θανάτους εἴκοσιν;

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ταύτῃ γε· νῷν δὲ δύ' ἀποχρήσουσιν μόνω.

ΠΕΝΙΑ.

οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντ'· ἢ τί γὰρ
ἔχοι τις ἂν δίκαιον ἀντειπεῖν ἔτι;

478. βοᾶν ἰοὺ ἰού. βοᾶν, *chiamare aiuto,* ma con voce lugubre. ἰοὺ ἰού, ἐπίῤῥημα θρινιτικόν, *esclamazione di lamento.* Scol. Eurip., *Ecub.*, 175, ἰώ, μᾶτερ, μᾶτερ, τί βοᾷς; τί νέον καρύξασα οἴκων μ', ὥστ' ὄρνιν, θάμβει τῷδ' ἐξέπταξας. *Ehimè, madre, madre, perchè gridi? quali nuove cose annunciando, mi facesti con tanto terrore volar a mo' d' uccello fuori delle mie case?*

480. * τί σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ; Locuzione forense: τίμημα, εἶδος τῆς τιμωρίας. ἔθος δὲ ἦν πάλαι τοῖς δικαζομένοις γράφειν πρὸς τῆς κρίσεως, ὡς τιμωρίαν ἡττηθεὶς δοίη, εἶτα δὲ ἐπιγράφειν. *È* τίμημα *una specie di pena; perchè era usanza già di determinare innanzi al giudizio qual pena sarebbesi data agli accusati, se convinti, e indi scriverla.* Scol. Un luogo notevole, quasi a dichiarazione di questo, è in Platone, *Crit.*, c. 5. — ἐὰν ἁλῷς. *Se tu sei perdente;* perchè le parole proprie alla milizia sono trasferite spesso al foro, ἡττᾶσθαι, *perdere,* e νικᾶν, *vincere,* essendo detti della guerra e dell' azione forense: ἡττᾶσθαι o νικᾶν τὴν δίκην, *perdere o vincer la lite.* La disputa adunque di Cremilo e Blessidèmo con la Povertà è aggualiata a un giudizio, ἐν ἧς εἰσόδῳ τὸ τίμημα ἐπιγράφεται, *in sul principio della quale si scrive la pena.*

483. ἱκανοὺς νομίζεις θανάτους εἴκοσιν; Iperbole, frequente, ne' tragici massimamente, a esprimere o

CREMILO.

Ma chi, udendo sì fatte cose, potrebbe rattenersi dal gridare ahimè, ahimè?

LA POVERTÀ.

Chiunque abbia senno.

CREMILO.

Qual pena dunque ti constituirò io innanzi al giudizio,* quando tu sia vinta?

LA POVERTÀ.

Quella che tu vuoi.

CREMILO.

Tu di' bene.

LA POVERTÀ.

Perchè quella medesima avrete a patir voi, se perdete.

CREMILO.

Or venti morti paiono a te sufficienti? **

BLESSIDÈMO.

A lei sì; a noi basteranno due.

LA POVERTÀ.

Non la potete fuggire; perchè, chi potrebbe trovare ragioni da contrappormi?

persona degna di molte morti per misfatti, o soggetta a più morti per grandi angoscie. Così in Eurip., Ecuba (*Ecub.*, 429) esclama: τέθνηκ' ἔγωγε, πρὶν θανεῖν, κακῶν ὑπό, *innanzi di morire per le sciagure già morta io sono;* e Omero dice che più morti sostiene chi, vivo essendo, δηθὰ χαλεπὰ ἄλγεα πάσχει, *di continuo prova angoscie acerbe.*—** Nota che in questi due versi, 483, 484, Cremilo e Blessidèmo parlano tra loro.

485. οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντε. *Non potete fare sì che non sopportiate questo* (la morte), ovvero, *or ora la sopporterete.* Chè tale è il valore di sì fatta locuzione, ben dichiarata da Hermann a Vig., pag. 746, su quel notissimo di Platone, *Eutid.*, pag. 272, οὐκ ἂν φθάνοις ἀκούων, *non puoi fare che tu non oda*, ovvero, *or ora udrai.* Ma un luogo simile al nostro è in Eurip., *Or.*, 936, οὐκ ἂν φθάνοιτ' ἔτ' ἂν θνήσκοντες, ἢ γυναιξὶ δουλεύειν. *Non potete omai schivare o di morire, o di servire a donne.*—πράττοντε, πράττειν eguale qui nel significato a πάσχειν, *patire* o *trovarsi in alcuno stato* o *condizione d'essere;* lat. *se habere.* Così in Eschilo, *Prom.*, 965, θυγάτηρ ἐμὴ θανοῦσ' ἔπραξεν ἔνδικα, *la mia figliuola morendo patì giusta pena.* Notò già il Seager (*Classical Journ*, n. III, pag. 506) come qui la Povertà, ardendo d'incominciare la disputa, interrompa i due vecchi e li minacci.

ΧΟΡΟΣ.

ἀλλ᾽ ἤδη χρῆν τι λέγειν ὑμᾶς σοφόν, ᾧ νικήσετε τηνδὶ
ἐν τοῖσι λόγοις ἀντιλέγοντες· μαλακὸν δ᾽ ἐνδώσετε μηδέν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φανερὸν μὲν ἔγωγ᾽ οἶμαι γνῶναι τοῦτ᾽ εἶναι πᾶσιν ὁμοίως,
ὅτι τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν ἐστὶ δίκαιον,
τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους τούτων τἀναντία δήπου.
τοῦτ᾽ οὖν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὕρομεν ὥστε γενέσθαι
βούλευμα καλὸν καὶ γενναῖον καὶ χρήσιμον εἰς ἅπαν ἔργον.
ἢν γὰρ ὁ Πλοῦτος νυνὶ βλέψῃ καὶ μὴ τυφλὸς ὢν περινοστῇ,
ὡς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται κοὐκ ἀπολείψει,
τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους φευξεῖται· κᾆτα ποιήσει
πάντας χρηστοὺς καὶ πλουτοῦντας δήπου τά τε θεῖα σέβοντας.
καίτοι τούτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξεύροι ποτ᾽ ἄμεινον;

487. Incominciano versi anapesti, tetrametri od ottonari catalettici, detti Aristofanii, e seguitano insino al v. 597: τετράμετρον καταληκτικὸν εἰς συλλαβήν. καλεῖται δὲ τοῦτο τὸ μέτρον Ἀριστοφάνειον διὰ τὸ κατοκόρως αὐτὸν τοῦτο χρήσασθαι. *Tetrametro catalettico d'una sillaba. E questo metro dicesi Aristofanio per averlo Aristofane spesso adoperato.* Scol. Si compone questa specie d'anapesto di due parti, la prima forma il dimetro intero, la seconda il paremiaco; giacchè la cesura stabile e legittima sta dopo la seconda dipodia. Aristofane mantiene il penultimo piede puro; innanzi alla cesura pone di rado un dattilo; nell'altre sedi possono giacer dattili e spondei. Cfr. God. Herm., *El. doct. metr.*, pag. 398, e segg.; Reisig, *Conject. in Aristoph.*; Rossbach e West., *Metric. d. Greich. dram.* — ἀλλ᾽ ἤδη χρῆν, dovechè sopra, 57, λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ. Adunque qui l'imperf. in luogo del presente. Vedi Curt., *Gram. gr.*, § 490. D'essa forma χρῆν per ἐχρῆν, cfr. Tom. il Mae. a q. p , ed Eustazio all' *Od.*, κ. pag. 1647, e all'*Il.*, ι. pag. 751. Eurip., *Ecub.*, 1192, χρῆν σ᾽, εἴπερ ἦσθ᾽ ὄντως Ἀχαιοῖσιν φίλος, τὸν χρυσὸν ἔχειν, δοῦναι φέροντα πενομένοις, *era mestieri che tu, se davvero tu eri amico agli Achei, essendo ricco d'oro, ne dessi e ne arrecassi a' poveri.* — σοφόν τι λέγειν, *parlare sagacemente argutamente;* σοφά dicendosi anco del parlare sagace o arguto. Eurip., *Ecub.*, 985, καλῶς ἔλεξας τῇδε καὶ σοφώτερον, *le hai ragionato bene e accortamente.* S'accoppia talvolta con δεινός: *Le Rane*, 968, σοφός γ᾽ ἀνὴρ καὶ δεινὸς ἐς τὰ πάντα. *Uomo avveduto e ardito a ogni cosa.* — μαλακὸν ἐνδώσετε μηδέν. *Non allenate, non vi mettete all'opera con mollezza.* Similmente nelle *Rane*, 937, 947, il coro accende alla disputa: καὶ μὴν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦμεν παρὰ σοφοῖν ἀνδροῖν ἀκοῦσαί τινα λόγον ἐμμέλειαν. *Orsù, noi desideriamo udire, come da uomini avveduti, un qualche leggiadro ragionare.*

489. ἔγωγε δοκέω γνῶναι τοῦτο κ. λ. L'ordine è: ἔγωγε οἶμαι γνῶναι, τοῦτο εἶναι φανερὸν πᾶσιν ὁμοίως, e però male lo scoliaste: τοῦτο ἐγνωσμένον εἶναι πᾶσιν ἐπίσως, *questo esser conosciuto a tutti egualmente.* — ὅτι τοὺς χρηστοὺς κ. λ. Sentenza eguale in Eurip., *Ecub.*, 884, πᾶσιν γὰρ κοινὸν τόδε, ἰδίᾳ θ᾽ ἑκάστῳ καὶ πόλει, τὸν μὲν κακὸν κακόν τι πάσχειν, τὸν δὲ χρηστὸν εὐτυχεῖν. *Comune a tutti, così a' cittadini privati che alle città, è questo* (desiderio) *che il malvagio abbia male e bene il buono.* E il medesimo (*Ione*, sulla fine) ha questa stupenda.

CORO.

Orsù, e' vi bisogna omai dire qualche cosa d'arguto, onde vinciate costei, contraddicendola con gli argomenti vostri; e non fate nulla rimessamente.

CREMILO.

Io per me giudico e so esser a tutti egualmente manifesto, com'ella sia cosa giusta che gli uomini dabbene sieno bene avventurati, e i tristi e gli empi il contrario. Noi adunque, desiderando che questo segua, a fatica abbiam trovato uno spediente bello e generoso e utile per ogni verso. Imperocchè se Pluto tornasse ora a vedere e non andasse più intorno cieco,* e' s' accosterebbe a' buoni e più non li abbandonerebbe e sì fuggirebbe i tristi e gli empi; e farebbe così ricchi coloro che sono onesti e delle cose divine osservanti. Or chi potrebbe trovar partito più vantaggioso agli uomini?

sentenza: ὅτῳ δ' ἐλαύνεται συμφοραῖς οἶκος, σέβοντα δαίμονας θαῤῥεῖν χρεών· εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων, οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ', οὔποτ' εὖ πράξειαν ἄν. *Colui che ha la casa travagliata da sciagure, abbia pur fede, venerando gli dii; perchè alla perfine a' buoni toccherà il degno premio, e i malvagi, com'è ragione, più non avranno felicità.*—τούτων τἀναντία, τὸ δὲ τούτων, εἰ μὲν ἀρσενικόν, τῶν χρηστῶν ἀνθρώπων· εἰ δὲ οὐδέτερον, ὧν εὖ πάσχουσιν οἱ χρηστοί. *Se* τούτων *è in mascolino, s'intende dei* χρηστῶν ἀνθρώπων, *degli uomini dabbene, se è in neutro, s'intende delle cose avventurate, che i buoni hanno.* Scol.

492. τοῦτ' ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὕρομεν κ. λ. Sono da disporre così: ἐπιθυμοῦντες ὥστε τοῦτο γενέσθαι, μόλις εὕρομεν βούλευμα καλόν. — βούλευμα. I più manoscr. hanno βούλημα. Tra l'uno e l'altro i grammatici pongono questo divario: βούλευμα μὲν τὸ ἴδιον, βούλημα δὲ τοῦ δημοσίου ἡ γνώμη, *quello significare una deliberazione di privati, questo del popolo.* Ma non sempre gli scrittori posero mente a siffatta distinzione. — χρήσιμον εἰς ἅπαν ἔργον. Locuz. frequente, che lo scoliaste dichiara: ἐπωφελὲς εἰς πᾶσαν πρᾶξιν, *utilissima in ogni parte.* L'ultima di ἅπαν è comunemente lunga, ma in versi dattilici e anapestici è fatta talvolta breve, al modo omerico, come in questo luogo. Eziandio in versi giambici: appr. 962, τὸ παρὰ | παν ἡ | μαρτή | καμεν.

494-98. * ἣν ὁ Πλοῦτος βλέψῃ καὶ μὴ τυφλὸς ὢν περινοστῇ. Lo scoliaste e insiem con lui altri interpreti dicono esser questa una locuzione ἐκ παραλλήλου, *parallelica,* o di ripetizione, onde molti esempi sono in Omero e altrove. Altri con più ragione pensa la seconda parte della sentenza, καὶ μὴ τυφλὸς ὢν περινοστῇ, non esser parallela alla prima, ἣν ὁ Πλοῦτος βλέψῃ, ma bensì esserne la dichiarazione e l'esplicazione. (Vedi la nota al v. 27). — κἆτα ποιήσει κ. λ. Il nesso di queste parole è: κἆτα πάντας χρηστοὺς καὶ σέβοντας τὰ θεῖα ποιήσει πλουτοῦντας. E opportunamente lo scoliaste: τοὺς δὲ τὰ θεῖα σέβοντας ὡς ἐναντίους τοῖς ἀθέοις ἔθετο. ἐνταῦθα δὲ ὅρα τὸ σέβοντας, νῦν μεν λεχθὲν ἐνεργητικῶς, παρὰ δὲ τοῖς ὕστερον τὰ πλείω παθητικῶς. *Le parole* τοὺς δὲ τὰ θεῖα σέβοντας *(coloro che venerano le cose divine) sono dette a contrapposizione di* ἀθέοις, *atei. Osserva anco il* σέβοντας *usato qui con voce attiva, dove dagli scrittori posteriori con voce passiva.* Con voce media dovea egli dire.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

οὐδεὶς ἄν· ἐγὼ τούτου μάρτυς· μηδὲν ταύτην γ' ἀνερώτα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς μὲν γὰρ νῦν ἡμῖν ὁ βίος τοῖς ἀνθρώποις διάκειται,
τίς ἂν οὐχ ἡγοῖτ' εἶναι μανίαν, κακοδαιμονίαν τ' ἔτι μᾶλλον;
πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι· πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοὶ
πράττουσι κακῶς καὶ πεινῶσιν μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεισιν.
οὐκοῦν εἶναί φημ', εἰ παύσαι ταῦτ' ἀμβλέψας ποθ' ὁ Πλοῦτος,
ὁδὸν ἥν τις ἰὼν τοῖς ἀνθρώποις ἀγάθ' ἂν μείζω πορίσειεν.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ' ὦ πάντων ῥᾷστ' ἀνθρώπων ἀναπεισθέντ' οὐχ ὑγιαίνειν
δύο πρεσβύτα, ξυνθιασώτα τοῦ ληρεῖν καὶ παραπαίειν,

499. * οὐδεὶς ἄν. Blessidèmo, precorrendo la Povertà, primo risponde alla domanda di Cremilo, τίς ἂν ἐξεύροι ποτ' ἄμεινον; *chi trovar potrebbe partito migliore?* Altri hanno οὐδείς τις, in luogo di ἄν, che veramente non è qui necessario. — ἀνερώτα, per il semplice ἐρώτα, ma, dice lo scoliaste, ἡ περιττὴν ἔχει τὴν πρόθεσιν, ἡ δηλωτικόν ἐστιν τοῦ πολλάκις ἐρωτᾶν, *o la preposizione* (ἀνά) *è soverchia, o dinota il domandare spesso.* Piuttosto qui ἀνά vale quanto πάλιν, ἔτι, il senso essendo: *non interrogar più oltre.*

500-04 ὡς νῦν ὁ βίος κ. λ. Il nesso è: τίς ἂν οὐχ ἡγοῖτο τὸν νῦν βίον μανίαν εἶναι, καὶ ἔτι μᾶλλον κακοδαιμονίαν; Indi vedesi κακοδαιμονίαν esser più che μανίαν. Gradazione eguale si trovò già ne' vv. 364, 366, 372: οὐχ ὑγιαίνειν, μελαγχολᾶν, κακοδαιμονᾷς. — πολλοὶ ὄντες πλουτοῦσι πονηροί. Come sopra, 30, ἕτεροι δ' ἐπλούτουν, ἱερόσυλοι, καὶ συκοφάνται, καὶ πονηροί. E Luciano nel *Tim.* πολλοὶ παρὰ τὴν ἀξίαν εὖ πράττουσιν, *molti contr' a giustizia sono bene avventurati.* — ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι. αὐτὰ esprime il concetto generale dell' arricchire; perocchè questo pronome è usato dagli Attici molto alla libera, αὐτό, αὐτά potendosi riferire a nome o a verbo sì nel singolare che nel plurale, e però non è bisogno cambiarlo con l' Hemsterhuis in αὐτόν per riferirlo a Pluto. — μετὰ σου σύνεισιν, per σοὶ σύνεισιν, replicando la preposizione; di che molti esempi: Plat., *d. leg.* I, 639, μετὰ κακῶν ἀρχόντων ξυνοῦσαν, *trovandosi insieme con magistrati malvagi.*

505-06. Uno de' più malagevoli luoghi della nostra commedia è questo, e il primo de'due versi trovavasi eziandio scorretto di metro insin da' tempi dello scoliaste, il quale diceva: κακόμετρος δὲ οὗτος (ὁ στίχος), ἐν ἐνίοις δὲ (βιβλίοις) καὶ ἄμετρος, *esser questo* (verso) *errato nel metro, e in alcuni* (libri) *non aver metro alcuno.* S'affaticarono adunque gl' interpreti sì antichi che recenti nel volerlo sanare, studiandosi insieme di far che da' due versi scaturisse un senso chiaro e certo. Riferirò le principali lezioni e l' emendazioni de' migliori. Quasi tutte l' antiche edizioni hanno: ἢ παύσει ταῦτ', ἢν βλέψῃ, corretto dal Porson in ἢν παύσῃ ταύτην, βλέψας. *Se* (Pluto) *mette fine a costei* (la Povertà), *racquistata la vista.* Emendazione adottata dal Dindorf: ma nè codd. nè scolii mostrano vestigio di ταύτην, e il Thiersch a ragione giudicò doversi a ogni modo mantenere ταῦτα, che abbraccia tutte

BLESSIDÈMO.

Nessuno; * me ne rendo io testimonio. Ma tu non interrogar più costei.

CREMILO.

E veramente, al modo come oggidì si trae la vita da noi altri uomini, chi non la giudicherebbe follia o, piuttosto, frenesia? Molti che sono malvagi, hanno ricchezze, che ammassarono disonestamente, e molti che sono eccellenti, stentano e affamano e il più del tempo vivono in compagnia tua. Laonde io dico che quando Pluto, racquistata la vista, mettesse fine a coteste cose, sarebbesi pur trovata una via, per la quale chi andasse conferirebbe agli uomini i più gran beneficii.

LA POVERTÀ.

Ma o voi, i quali più ch' ogni altr' uomo qualsiasi pendete al pazzo, vecchi entrambi, compagni nel cianciare e

le cose onde Cremilo s' è lamentato ne' vv. 502-04, v. a. d. che i malvagi sono ricchi e felici, i buoni poveri e infelici. Esso Thiersch lesse così: οὐκοῦν εἶναί φημ', ἢ παύσει ταῦτ', ἢν βλέψῃ ποϑ' ὁ Πλοῦτος· — ὁδὸν ἥντιν' ἰὼν τοῖς ἀνϑρώποις ἀγαϑ' ἂν μείζω πορίσειεν, e tradusse, *Esse puto rationem, qua his incommodis finem imponat Plutus, si aciem oculorum receperit; quam si quis iniverit, summa bona hominibus parabit.* Poco diverso è il nostro testo, se non che in cambio di οὐκοῦν vi si legge οὔκουν, ricevuto già dall' Hemsterhuis e dal Bentley; ma, poichè οὔκουν è anco part. negativa, secondo la dottrina dell' Hermann a Vig., p. 794, mal si potrebbe qui accettare. Da questo in fuori la lezione del Bergk restituisce corretto il metro e s' accorda quanto al senso con quello dichiarato dallo scoliaste: οὐκοῦν εἶναί φημ' ὁδόν, ἣν βαδίσας τις ἀγαϑόν τι μεῖζον τοὺς ἀνϑρώπους ἐργάσεται· λέγει δὲ ὅτι δεῖ τὸν Πλοῦτον ἀναβλέψαι ποιῆσαι. *Dico adunque esser pure una via, per la quale chi andrà procaccerà agli uomini i più gran benefizi; ma dice ch' e' bisogna render a Pluto il vedere.* Ho tradotto attenendomi il più ch'io seppi a questa lezione, pur ingegnandomi di dare un sentimento chiaro e agevole a esser inteso. Nota che ὁδὸς ha qui il significato medesimo che nel nostro volgare la parola *via* nel senso di *guisa, maniera;* come in quel di Dante: « gli accorgimenti e le coperte vie I' seppi tutte. » Lat. *ratio*, *modus agendi*.

507. ἀλλ' ὦ πάντων κ. λ. Da costruire: ἀλλ' ὦ δύο πρεσβύτα ῥᾷστα πάντων ἀνϑρώπων ἀναπεισϑέντε οὐχ ὑγιαίνειν.—ἀναπεισϑέντε οὐχ ὑγιαίνειν, propriam. *indotti per altrui persuasione*, indi, lasciato il concetto della persuasione, *indotti*, *inclinati a non aver mente sana, all'impazzare; pendenti al pazzo.*—ξυνϑιασώτα, da ϑίασυς, *coro*, instituito al culto d' un dio. Virg. *Egl., thiasos inducere Baccho;* onde, *compagno nel coro*, e per est. *compagno,* non altrimenti che κοινωνός. Dice adunque la Povertà che Cremilo e Blessidèmo sono come due persone d' un coro sagrificante all' insania — παραπαίειν, come παραφρονεῖν del v. 2. (Vedine la nota), *errare, fallire,* primieram. nel percuotere o ferire, indi in altre cose. Col med. signif. Luciano, *Tim.* ἔστ' ὅπως ὁ τοιοῦτος οὐ παραπαίειν δόξειεν ἄν: *e' sarà che sembri non esser costui impazzato.* Imperocchè ivi in-

εἰ τοῦτο γένοιθ' ὃ ποθεῖθ' ὑμεῖς, οὔ φημ' ἂν λυσιτελεῖν σφῷν.
εἰ γὰρ ὁ Πλοῦτος βλέψειε πάλιν διανείμειέν τ' ἴσον αὑτόν,
οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων οὔτ' ἂν σοφίαν μελετῴη
οὐδείς· ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτοιν ἀφανισθέντοιν ἐθελήσει
τίς χαλκεύειν ἢ ναυπηγεῖν ἢ ῥάπτειν ἢ τροχοποιεῖν
ἢ σκυτοτομεῖν ἢ πλινθουργεῖν ἢ πλύνειν ἢ σκυλοδεψεῖν
ἢ γῆς ἀρότροις ῥήξας δάπεδον καρπὸν Δηοῦς θερίσασθαι,
ἢν ἐξῇ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τούτων πάντων ἀμελοῦσιν;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

λῆρον ληρεῖς. ταῦτα γὰρ ἡμῖν πάνθ', ὅσα νῦν δὴ κατέλεξας,
οἱ θεράποντες μοχθήσουσιν.

ΠΕΝΙΑ.

πόθεν οὖν ἕξεις θεράποντας;

sieme con Pluto ὁ τύφος καὶ ἡ ἄνοια καὶ ἡ ἀπάτη, *e l'arroganza e la stoltizia e la fraude* entrano nella casa di Timone — εἰ τοῦτο γένοιτο. εἰ γὰρ ὁ Πλοῦτος βλέψειε πάλιν, οὐδαμῶς λέγω χρησιμεύειν ὑμῖν, *perchè quando Pluto tornasse a vedere, dico che a voi non ne verrebbe pro.* Scol. E di nuovo Luciano nel *Tim.*: Πλοῦτος μυρίων κακῶν αἴτιος, *Pluto è autore d'infiniti mali.*

510. * εἰ γὰρ ὁ Πλοῦτος διανείμειεν ἴσον αὑτόν. Concetto che deriva certamente da quello espresso già da Cremilo (v. 223): ὅπως ἂν ἴσον ἕκαστος ἡμῖν μετάσχῃ τούτου τοῦ Πλούτου, *acciocchè ciascuno* (de' contadini miei compagni) *abbia parte eguale con noi di questo Pluto* — ** οὔτε τέχνην οὔτ' ἂν σοφίαν μελετῴη *Non attenderebbe più nè ad arti nè a discipline.* Concetto simile in Teocrito, Id. XXI. ἁ πενία μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει. *La sola povertà avviva l'arti.* E però Mercurio in Luciano (*Timone*), allorch' egli vede Timone tribolato dalla povertà, dice a Pluto: παπαῖ, καὶ ἡ Πενία πάρεστι, καὶ ὁ Πόνος ἐκεῖνος, ἡ Καρτερία δὲ καὶ ἡ Σοφία καὶ ἡ Ἀνδρία καὶ ὁ τοιοῦτος ὄχλος τῶν ὑπὸ τῷ λίμῳ ταττομένων ἁπάντων, πολὺ ἀμείνους τῶν σῶν δορυφόρων. *Cappita! È con lui anco la Povertà, e la Fatica e la Gagliardia e la Sapienza e la Valentia e tutta quell' altra turba di persone che la fame aduna, migliori assai che i satelliti tuoi.* E ivi similmente la Povertà nel partirsi dice: ἀπέρχομαι, καὶ ὑμεῖς, ὦ Πόνε καὶ Σοφία καὶ λοιποί, ἀκολουθεῖτέ μοι. οὗτος δὲ τάχα εἴσεται, οἵαν με οὖσαν ἀπολείψει ἀγαθὴν σύνεργον καὶ διδάσκαλον τῶν ἀρίστων, ᾗ συνὼν ὑγίεινος μὲν τὸ σῶμα, ἐῤῥωμένος δὲ τὴν ψυχὴν διετέλεσεν. *Parto, ma voi, o Fatica e Sapienza, e voi altre simili persone, seguitatemi. Bene costui indi a piccol tempo s' accorgerà qual fosse colei ch' egli ora abbandona, la buona aiutatrice sua, la maestra d' ottime cose; con la quale abitando, e' fu mai sempre e sano di corpo e vigoroso d' animo.* — ἀμφοῖν δ', ὑμῖν τούτοιν ἀφανισθέντοιν, *quando queste due cose mercè vostra sieno state cacciate dalla terra,* ovvero, *sieno state da voi sepolte sotterra,* come in Sofocle, *Ant.*, 255. Sen., *Memor.*, I, 2, 53; chè l' uno o l' altro significato può avere questo verbo ἀφανίζειν.

513-15.*** L'arti e le discipline mentovate già a' vv. 160 e segg. sono ora di nuovo ricordate; ma dove quivi n' era autore Pluto, qui n' è fatta autrice la Povertà — σκυλοδεψεῖν, o σκυτο-

nel farneticare, se quel che voi desiderate seguisse, nego che ne vantaggereste voi. Conciossiachè se Plutò, riavuta la vista, dispensasse sè stesso in parti eguali, * niuno attenderebbe più ad arti nè a discipline; ** e così scomparse bontà vostra queste due cose, chi più vorrebbe lavorar metalli *** o fabbricare navi o cucir vesti o fare ruote o tagliar calzari o formar mattoni o lavar panni o conciar pelli o romper con l'aratro la faccia della terra per raccogliere i frutti di Cerere, **** quando a voi fosse lecito viver infingardi e di tutte queste cose non curanti?

CREMILO.

Vaneggi vanamente; perchè tutte le cose che tu hai testè annoverato ce le faranno i famigli.

LA POVERTÀ.

Ma donde avrai tu famigli?

δεψεῖν, σκῦλος come σκῦτος significando *pelle, cuojo;* come avverte Eust. all' *Il.*, p. 952, 5. Leggevasi già ne' libri tutti σκυτοδεψεῖν; ma il Bentley per conghiettura lo mutò in σκυλοδεψεῖν, pensando non poter esser breve la prima di σκυτοδεψεῖν, senza però accorgersi che eziandio in σκυλοδεψεῖν ell'è comunemente lunga, lunga essendo tanto in σκῦλος che in σκῦτος. Meglio il Thiersch notò che Aristofane è solito farla breve e in σκῦτος e in σκυτοδεψεῖν, come negli *Ucc.*, 490, dove σκυτοδέψαι si trova in questa medesima sede di questo medesimo verso anapesto; e come nella *Pace*, dove il v. 1222, ch' è giambo, termina: θώρακος σκύτει. — ἀρότροις ῥίξας, δι' ἀρότρου σχίσας, ἢ τεμὼν τὴν ἐπιφάνειαν τῆς γῆς, *con l'aratro rompendo, o aprendo la faccia della terra.* Scol.****—Δηοῦς καρπὸν θερ. ἀντὶ τοῦ γεωργίας ἐπιμελεῖσθαι, *in cambio di « attendere alla coltura de' campi »* Scol.; e però poeticamente; onde forse il medes. scoliaste: ἤδη τὸ ἔπος τοῦτο τῆς μέσης κωμῳδίας ὄζεν, *di già questa voce sa della commedia mezzana.* Che è pur nuova prova che questo Pluto è il secondo de' due che il nostro rappresentò. Vedi il Proemio.—ἀργοῖς, la spiegazione della parola (ἀργός, ἀεργός) è in Senof. *Mem.*, 1, 2, 57: Σωκράτης δ' ἐπειδὴ ὡμολογήσατο τὸ μὲν ἐργάτην εἶναι ὠφέλημόν τε ἀνθρώπῳ καὶ ἀγαθὸν εἶναι, τὸ δὲ ἀργὸν βλαβερόν τε καὶ κακόν... τοὺς δὲ κυβεύοντας ἢ τι ἄλλο πονηρὸν καὶ ἐπιζήμιον ποιοῦντας ἀργούς ἀπεκάλει. *Socrate, dichiarando esser il lavoro a utile e bene dell' uomo, e, per lo contrario, la scioperatezza essergli a male e danno,... chiamava scioperati que' che giocavano a' dadi o facevano altra cosa nocevole* — τούτων πάντων ἀμελοῦσιν. Epesegési, o somma delle cose dianzi partitamente dette, opportuna nella Povertà in fine della sua diceria.

517. λῆρον ληρεῖς. Parachési attica, come lo scoliaste l'addomanda, v. a. d., unione di parole di simile radice, e però d' eguale suono; come sopra v. 10, μέμψην μέμφομαι, e appr. v. 581, λήμαις λημῶντες, e v. 585, στεφάνῳ στεφανώσας; così ὕβριν ὑβρίζειν, μανίαν μαίνειν, φυγὴν φεύγειν, e altr' infinite. Più amplia parechési in Sofocle, *Ajac.* 865 (Did.). πόνος πόνῳ πόνον φέρει, *la fatica per la fatica apporta fatica;* e in Esch. *Pers.*, 1041. δόσιν κακὰν κακῶν κακοῖς, *retribuzione mala di mali a' malvagi.* È il *cavae cavernae* di Virgilio; il « selva selvaggia » di Dante.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὠνησόμεθ' ἀργυρίου δήπου.

ΠΕΝΙΑ.

τίς δ' ἔσται πρῶτον ὁ πωλῶν,
ὅταν ἀργύριον κἀκεῖνος ἔχῃ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κερδαίνειν βουλόμενός τις
ἔμπορος ἥκων ἐκ Θετταλίας παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἁπάντων οὐδεὶς οὐδ' ἀνδραποδιστὴς
κατὰ τὸν λόγον ὃν σὺ λέγεις δήπου. τίς γὰρ πλουτῶν ἐθελήσει
κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὑτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;
ὥστ' αὐτὸς ἀροῦν ἐπαναγκασθεὶς καὶ σκάπτειν τἄλλα τε μοχθεῖν
ὀδυνηρότερον τρίψεις βίοτον πολὺ τοῦ νῦν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐς κεφαλὴν σοί.

ΠΕΝΙΑ.

ἔτι δ' οὐχ ἕξεις οὔτ' ἐν κλίνῃ καταδαρθεῖν· οὐ γὰρ ἔσονται·

519. ὠνησόμεθ' ἀργυρίου. Indi il servo comperato col danaro ἀργυρωνότης. Rispetto al prezzo loro in Atene cf. la nota al v. 4. — τίς δ' ἔσται ὁ πωλῶν, per τίς πωλήσει, come sopra v. 132. τίς παρέχων ἐστὶ τοῦτο; (Vedine la nota).

521.* ἐκ Θετταλίας παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν. Lo scoliaste e Suida notano διαβάλλεσθαι τοὺς Θετταλούς, ὡς ἀνδραποδιστὰς καὶ ἀπίστους, *punger egli qui i Tessali come rubatori d' uomini e infidi*. Di ἀνδραποδιστὴς il significato è certo, men certa l' etimologia: οὐ μόνον τοὺς ἐλευθέρους δι', ἀπάτης ἀπάγων εἰς δουλείαν, ἀλλὰ καὶ ὁ τοὺς δούλους ἀπὸ τῶν δεσπότων ἀποσπῶν εἰς ἑαυτὸν ἐπὶ τῷ ἀπαγαγεῖν ἀλλαχοῦ καὶ διαπωλῆσαι. *È detto* ἀνδραποδιστὴς, *non solamente chi di furto trae in servitù uomini liberi, ma eziandio chi invola servi a' loro padroni per trasferirli altrove e venderli*. Scol. Adunque, il *plagiarius* de' Latini. Quant' all' etimologia di ἀνδράποδον, donde e ἀνδραποδιστὴς e ἀνδραποδίζεσθαι, Suida lo fa derivare da ἀποδίδοσθαι ἄνδρας, *vendere uomini*, che non fa punto al caso, come bene notò già Enr. Stef. a q. parola. Più sottilmente Eustazio: δηλοῖ δὲ ἡ λέξις τοὺς δούλους ὡς ἀνδρῶν ὄντας πόδας, δηλονότι τῶν δεσπότων *Questa parola significa esser i servi come i piedi d' alcuni uomini, cioè a dire de' padroni*. Adunque il padrone sarebbe come il capo, e i servi come οἱ πόδες, *i piedi suoi*. Traduco ἀνδραποδίστης per *sviatore*, parendomi che q. p. risponda appunto appunto al valore della p. greca, su buoni esempi: Cecchi, *Le Pell.*, II, 8, « che sarà, stata sviata (parlasi di fanciulla rapita) a chicchessia d' importanza; » e ivi poco dipoi: « che l'ha sviata e levata su alla madre » — Per πλείστων l' Hemst. lesse ἀπίστων, togliendolo allo scoliaste nel luogo citato dianzi. Il Porson e indi il Bergk lo ricevettero, sebbene meno conveniente al senso

CREMILO.

Compreremceli col bel danaro.

LA POVERTÀ.

Ma chi sarà primo a venderne, quand' egli ancora abbia danaro?

CREMILO.

Un qualche mercadante che voglia buscarci su, un di que' tanti sviatori d' uomini che ci vengono di Tessaglia. *

LA POVERTÀ.

Ma, prima di tutto, al ragionar che tu fai, non vi sarebbe più alcuno che sviasse uomini; perchè chi mai, essendo ricco, vorrebbe farlo, portandone pericolo nella sua stessa vita? ** Tu dunque, costretto ad arar da te stesso e a vangare e a fare altrettali cose, meneresti vita più affannosa assai che la presente.

CREMILO.

Tirala a te.

LA POVERTÀ.

Anche non avrai da poter dormire, nè in un letto, chè

della sentenza.— ἔμπορος, ὁ κατὰ θάλατταν πραγματευόμενος, *colui che naviga i mari per suoi traffichi*. Scol.; ma in Omero, ὁ ἐπ' ἀλλοτρίας νεὼς πλέων μισθοῦ, *chi naviga a nolo in nave altrui*. Così Esichio a questa p. Adunque, « navigante » o, come dicono oggidì « passeggiero. » Pure il signif. posteriore a Omero è di *mercadante, trafficante;* lat. *mercator*, *institor*.

524-26 ** κινδυνεύειν περὶ τῆς ψυχῆς, *portando pericolo nella vita*. Erano forse per la mente del Poeta le locuzioni omeriche: οἷα ληϊστῆρες, τοί τ' ἀλόωνται ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες, *come ladroni ch' errano per mare, a rischio ponendo le loro vite e danni agli altri apportando*. (*Od.*, γ. 74). πάντας δὲ δόλους ὕφαινον, ὥστε περὶ ψυχῆς, *ogni astuzia io tesseva per salvar la vita*. (*Od*, I, 422). σφὰς παρθέμενοι κεφαλάς, κατέδουσι βιαίως οἶκον 'Οδυσσῆος, *cimentando il proprio capo, vanno di forza a mangiare nella casa d'Ulisse* (*Od.*, β. 237). — ἀροῦν, attico, dice lo scoliaste, per ἀροτριᾶν, recente. — τἄλλα τε μοχθήσαντες. Sull' uso di questo verbo cf. sopra, 282, e dianzi, 518. In Eurip. μοχθεῖν πόνον, *durar fatica* — τρίψεις βίοτον. Così nella *Pace*, 589. ὁπόσοι γεωργικὸν βίον τρίβομεν, *tutti noi che meniam vita di contadini;* e in Sofocle, *Elet.*, 602. τλήμων 'Ορέστης δυστυχῆ τρίβει βίον, *il misero Oreste mena vita infelice*. Simile al Lat., *terere aevum*, *terere aetatem;* come in Orazio, *Altera jam teritur bellis civilibus aetas*. — τοῦ νῦν, sottint. βιότου, ovvero χρόνου.

526. ἐς κεφαλήν σοι. Formola imprecativa; sottintesovi ἔλθοι o τρέποιτο. A volte si trova espresso. *Acarn.*, 833, ἐς τὴν κεφαλὴν τρέποιτ' ἐμοί, *che si possa riversare sul capo mio*. La medesima ne' Lat.; Tib. I, 1, 12. *Et mala si qua tibi dixit dementia nostra Ignoscas, capiti sint precor illa meo;* e Ovidio, *Poena reversa est in caput ista tuum*.

οὔτ' ἐν δάπισιν· τίς γὰρ ὑφαίνειν ἐθελήσει χρυσίου ὄντος;
οὔτε μύροισιν μυρίσαι στακτοῖς, ὁπόταν νύμφην ἀγάγησθον·
οὔθ' ἱματίων βαπτῶν δαπάναις κοσμῆσαι ποικιλομόρφων.
καίτοι τί πλέον πλουτεῖν ἐστιν τούτων πάντων ἀποροῦντας;
παρ' ἐμοῦ δ' ἔστιν ταῦτ' εὔπορα πάνθ' ὑμῖν, ὧν δεῖσθον· ἐγὼ γὰρ
τὸν χειροτέχνην ὥσπερ δέσποιν' ἐπαναγκάζουσα κάθημαι
διὰ τὴν χρείαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν, ὁπόθεν βίον ἕξει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ γὰρ ἂν πορίσαι τί δύναι' ἀγαθόν, πλὴν φῴδων ἐκ βαλανείου,
καὶ παιδαρίων ὑποπεινώντων, καὶ γραϊδίων κολοσυρτόν;
φθειρῶν τ' ἀριθμὸν καὶ κωνώπων καὶ ψυλλῶν οὐδὲ λέγω σοι
ὑπὸ τοῦ πλήθους, αἳ βομβοῦσαι περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνιῶσιν,
ἐπεγείρουσαι καὶ φράζουσαι, πεινήσεις, ἀλλ' ἐπανίστω.

528-29. * οὔτε ἐν δάπισιν, *nè sopra tappeti*. Dunque l' usanza di dormir sopra tappeti fu, non pure de' Persiani e degli altri popoli dell' Oriente, ma eziandio de' Greci. Anche Rannete (Virgilio, *Aen.*, IX, 32,) *tapetibus altis Extructus, toto proflabat pectore somnum*. Lo scoliaste leggeva τάπησιν, pur soggiungendo εὕρηται δὲ καὶ δάπις, ἀλλ' οἱ Ἀττικοὶ τάπητες γράφουσιν. Ma al Bentley piacque δάπισιν sull'autorità di Suida a q. p., e i più l'hanno seguitato; pur lasciando τάπητος nel v. 542. — ** μύροισιν μυρίσαι στακτοῖς, *lisciarla d' unguenti stillati*, o liquidi, a' quali eran contrapposti οἱ παχεῖς μύροι, *gli unguenti densi*. Cf. Athen., XII, e XV, p. 691. Nota è l' usanza degli antichi d' ungersi d' oli odorosi dopo il bagno (cf. appr. v. 616) e ne' dì festivi e nelle nozze, onde il marito è detto da Catullo (*Epith. Iul. et Manl.*) *unguentatus*. Cf. Poll. in μυραλοιφεῖν e Suida in βαπτά; e della composizione e dell' uso degli unguenti cf. Plinio, *H. N.* XIII, 1. — νύμφην ἀγάγησθον. ἄγεσθαι νύμφην o γυναῖκα, come il lat. *ducere uxorem*, sott. πρὸς οἶκον o δώματα, νύμφη essendo detta la *sposa novella*. Omero, *Il.*, π. 189, τὴν μὲν Ἐχεκλῆος κρατερὸν μένος Ἀκτορίδαο ἠγάγετο πρὸς δώματα, ἐπεὶ πόρε μύρια ἕεδνα. *Lei la poderosa mano dell' Attoride Echeclèo menò in casa, dopo averla presentata d' infiniti doni nuziali.*

530-34. *** ἱματίων βαπτῶν δαπάναις κοσμ. π. Delle varie vesti muliebri cf. Poll. l. VII, c. 13, 14, l. V, c. 16. Secondo Suida (p. ἑταιρῶν) altre erano proprie alle donne costumate, altre alle meretrici; queste doveano portare ἀνθινὰ ἱμάτια, *vesti dipinte a fiori*; quelle poteano portarle βαπτά, ποικίλα, *tinte a vari colori e disegni*, intessute o cucite ad ago — καίτοι τί πλέον ἐστίν; *che monta? che giova?* Elegante formola interrogativa, derivata dalla diretta, πλέον τί μοί ἐστι πρός, *ciò mi giova a....* Plat. *Alcib.*, I, c. 6, οὐδέν μοι ἔσται πλέον πρὸς τὸ πείθειν σε. *Niente ciò mi varrà al persuader te*. E l' interrogativa in Euripide, *Elen.*, 322, τί σοι πλέον λυπουμένῃ γένοιτ' ἄν; *che ti potrebbe giovare il crucciarti?* — ἀποροῦντας, appartiene a πλουτεῖν, sottint. ὑμᾶς, secondo il costrutto di tali propos. infinitive; pur se il pronome fosse stato espresso in dativo (ὑμῖν), non ἀποροῦντας, ma ἀποροῦσι era da dire. Cf. Curt., *Gram. gr.*, 435, nota — **** παρ' ἐμοῦ δ' ἔστιν ταῦτ' εὔπορα κ. λ. Così Timone in Luciano (*Tim.*) dice: ἡ βελτίστη δὲ Πενία πόνοις με τοῖς ἀνδρικωτάτοις καταγυμνάσασα τὰ ἀναγκαῖα κάμνοντι παρεῖχε κ. λ. *Ma l' eccellente Povertà, addestrandomi a esercizi d' uomo degnissimi, mi porgeva le cose che a me faticante abbisognavano, etc.* — τὸν χειροτέχνην. τὸν διὰ τῶν χειρῶν ἐργαζόμενον *colui*

non ci sarà, nè sopra tappeti, * perchè chi vorrà tessere avendo oro? Nè potrete lisciare di stillati unguenti la sposa quando la torrete, ** nè ornarla di suntuose vesti tinte e screziate. *** Or che pro l' essere ricco chi non abbia tutte queste cose? Per me, all' incontro, voi avete a mano ogni cosa onde abbisognate, **** perchè io, sedendo come signora, con la necessità e la povertà costringo l' artefice a ricercare onde campar la vita.

CREMILO.

O che altro di buono ci puoi procacciare tu se e' non son le pustole che s' accattano a' bagni, ***** e le turbe strepitanti de' fanciulletti e delle vecchierelle affamate? Non ti so io dir poi il numero, sì grande egli è, de' pidocchi delle pulci e delle zanzare, che rombandoci intorno al capo, ****** ci tormen-

che lavora di sue mani. Scol.; o secondo Senof. (*Mem.*, II, 8, 2) τῷ σώματι ἐργαζόμενον. E in Sofocle (*Trach.* 1018) anco il medico è detto artefice χειροτέχνης ἰατρειας, il quale con una sola parola poi si disse χειρουργός, e χειρουργία la medicina; avvegnachè presso gli antichi l' esercizio d' essa medicina da quella che poi più particolarmente dissesi chirurgia, non fosse segregato. Anche χειροτέχναι diceansi que' servi che nella casa esercitavano arti meccaniche: ἔστι σοι χειροτέχναι; *ha' tu servi meccanici?* domanda Socrate a Teodota in Senofonte (*Mem.*, III, 11, 4), ed ella risponde: οὐδὲ χειροτέχναι, *non ho servi meccanici*. E da esso Senof. (*Mem.*, II, 7) si ritrae che i facoltosi in Atene nutrivano schiere di questi servi artefici.

535. ***** φῴδων ἐκ βαλ. I poveri nelle loro case, se pur una casa eglino aveano, non potendo al tempo di freddo far fuoco, soleano ridursi ne' bagni o, come a' tempi omerici (Od. σ. 328), presso a' camini de' fabbri. Or quivi molti convenendo, e forse rattizzando con le mani il fuoco, prendeano pustule o bollicole (φῳδας, φλυκταίνας). Quasi il medesimo dice lo scoliaste: οἱ γὰρ πένητες ἀποροῦντες ἐνδυμάτων διὰ τὸ ψύχος ἐν βαλανείοις ἐκάθευδον, ἀναστρέφοντες δὲ ἐκ βαλανείου οἴκαδε, ἢ λουόμενοι, ἢ ἐν τῇ ἐκεῖ καμίνῳ διὰ τὸ ψύχος θερόμενοι, ἀέρος αὐτοῖς παραχρῆμα προσβαλόντος, φλυκταίνας ἀνθοῦσι τῷ σώματι, διὰ τὸ μὴ ἔχειν ἀρκοῦν ἐπικάλυμμα: *I poveri, non avendo vesti, per lo freddo dormivano ne' bagni, e dal bagno tornando a casa, o nel lavarsi* (che a fatica si crederebbe), *o nello scaldarsi lì presso al camino, scintille di subito cadendo, portavano bollicole ne' lor corpi, per non avere vestimenta da difenderli.* — κολοσυρτόν. κυρίως ὁ τῶν φρυγάνων ἦχος, ὃν ποιοῦσι συρόμενα, *propriam. il fruscìo che i cespugli fanno nell' esser tratti.* Scol. E così dichiara questo vocabolo Esich., Suida, l' *Etym. M.* Ma in Omero κολοσυρτὸς è *strepito d' assalitori*: ἀλλ' ἔμεν', ὡς ὅτε τις σῦς οὔρεσιν ἀλκὶ πεποιθώς, ὅστε μένει κολοσυρτὸν ἐπερχομένων πολὺν ἀνδρῶν, *ma stette, qual cinghiale che, nella forza sua fidato, alla montagna aspetta l' impetuoso strepito de' cacciatori che sopravvengono* (*Il.*, ν. 472.) E qui ancora è da intendere per, *turba strepitante* παιδαρίων καὶ γραϊδίων ὑποπεινώντων, *di fanciulletti e di vecchierelle affamate.* Qualche dubbiezza potrebbe pur venire dal costrutto di πλήν, prima col genitivo, πλὴν φῴδων, poi con l' accusativo πλὴν κολοσυρτόν; ma chi disputa concitato, siccome Cremilo, non pone sempre mente alle sue parole, e però talvolta passa d' uno in altro costrutto.

537. ****** φθειρῶν τ' ἀριθ. καὶ κωνώπων καὶ ψυλλῶν, αἳ βομβοῦσαι. Seguitando l' ordine delle parole: *la moltitudine de' pidocchi, delle zan-*

πρὸς δέ γε τούτοις ἀνθ' ἱματίου μὲν ἔχειν ῥάκος· ἀντὶ δὲ κλίνης
στιβάδα σχοίνων κόρεων μεστήν, ἣ τοὺς εὕδοντας ἐγείρει·
καὶ φορμὸν ἔχειν ἀντὶ τάπητος σαπρόν· ἀντὶ δὲ προσκεφαλαίου,
λίθον εὐμεγέθη πρὸς τῇ κεφαλῇ· σιτεῖσθαι δ' ἀντὶ μὲν ἄρτων
μαλάχης πτόρθους, ἀντὶ δὲ μάζης φυλλεῖ' ἰσχνῶν ῥαφανίδων,
ἀντὶ δὲ θράνου στάμνου κεφαλὴν κατεαγότος, ἀντὶ δὲ μάκτρας
πιθάκνης πλευρὰν ἐρρωγυῖαν καὶ ταύτην. ἆρά γε πολλῶν
ἀγαθῶν πᾶσιν τοῖς ἀνθρώποις ἀποφαίνω σ' αἴτιον οὖσαν;

ΠΕΝΙΑ.

σὺ μὲν οὐ τὸν ἐμὸν βίον εἴρηκας, τὸν τῶν πτωχῶν δ' ὑπεκρούσω.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν δήπου τῆς πτωχείας πενίαν φαμὲν εἶναι ἀδελφήν.

ΠΕΝΙΑ.

ὑμεῖς γ' οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον.

zare e delle pulci che rombano. Ma questo rombare che pare attribuirsi alle pulci faceva dire all' antico interprete: οὐκ ἰδίως τὰς ψύλλας ἄφονας οὔσας βομβεῖ φησει· κωνώπων γὰρ τοῦτο μᾶλλον ἴδιον. *Male a proposito le pulci, che sono senza voce, sono dette che rombano; questo è più proprio delle zanzare.* Il vero è però che il βομβεῖν non è da riferirsi appunto a questa o a quella delle bestioline mentovate, ma sì all'universalità loro. Niuna cosa spegne più la poesia che l' accurata e sempre inreprensibile osservanza dell' allogamento delle parole, o il volere schivare pur l' ombra dell' errore. *In vitium ducit culpae fuga,* diceva Orazio. Il lettore, di fatto, ben s' accorg' egli quanto fine senso di poesia sia e in questo βομβοῦσαι e più ancora nel seguente φράζουσαι, che danno vita e facoltà a esseri che ne sono privi — * ἔχειν ῥάκος. Forse una veste non molto diversa da quella onde Minerva vestì Ulisse (*Od.*, ν. 434.): ἀμφὶ δέ μιν ῥάκος ἄλλο κακὸν βάλεν ἠδὲ χιτῶνα ῥωγαλέα ῥυπόωντα, κακῷ μεμορυγμένα καπνῷ. *e gli gittò in dosso un altro tristo cencio e una tunica squarciata insudiciata, malamente tinta di fumo.* Nota che quest' infinito ἔχειν e gli altri che vengono poi, sono retti da τί ἂν δύναιο πορίσαι πλήν. — στιβάδα σχοίνων. *Una stuoja di giunchi.* Cosi il Ciclope in Omero (*Od.*, ι, 427.) dorme ἐπὶ εὐστρεφέεσσι λύγοισιν, *sopra vinchi ben attorti* — φορμὸν. πᾶν πλεκτόν, *ogni cosa intrecciata.* Scol.; ma secondo Suida, Eust. ed Esich, ἀγγεῖόν τι πλεκτὸν ψιάθοις, ὡς κόφινος, *un vaso intrecciato di giunchi, come il cofano.* Adunque φορμός è agli Attici quel che agli altri Greci ψίαθος, *una stuoja intessuta di vimini.* — ** μαλάχης πτόρθους. Così Orazio, *Carm.*, I, 31, 15, *me pascunt leves malvae.* Lo scoliaste doricam. scrive μολόχης κλάδους, *i germogli della malva.* D' essa e degli usi suoi negli antichi cf. Plin. *H. N.*, XX. — ἀντὶ δὲ μάζης φυλλεῖ' ἰσχνῶν ῥαφανίδων. Così il Kuster rialzò questo verso già scadente di metro; seguitato da Br. Inv. Por. Bo. Dind. Weise. L' antiche ediz. e i più codd, φύλλ' ἰσχνῶν ῥαφανίδων, e però scempio d' una sillaba. Il Thiersch con insolito ardimento

tano e destano e dicono: « avrai fame, pur lèvati su. » Di più, l'avere in luogo di veste uno straccio, * in luogo di letto un giaciglio di giunchi pieno di cimici, che desta chi dorme; per tappeto avere una stuoia marcia, per capezzale una grossa pietra alla testa; in cambio di pane aver a mangiare i polloni della malva,** in cambio di stiacciata le foglie di ravanelli secchi; in cambio di sedia aver il coperchio d' un' anfora rotto, *** in cambio di madia la doga d' un botticello, rotta ancor quella. E or non t' ho io dimostro che di grandi beni tu sei autrice a tutti gli uomini?

LA POVERTÀ.

Ma tu non hai ridetto la vita mia, sì hai strepitato contr' a quella del mendico.

CREMILO.

Ben diciamo noi che la Povertà è sorella della Mendicità.****

LA POVERTÀ.

Voi sì, i quali direste che Dionisio è simile a Trasibúlo.*****

φύλλ' ἰχνεύειν ῥαφανίδων, *ricercar le foglie de' ravanelli*, secondo il concetto del v. 283, dove vedesi come i poveri fosser soliti andar per orti e campi ricercando erbe vili o rifiutate a loro nutrimento. Ma σιτεῖσθαι regge e μαλάχης πτέρθους e φυλλεῖα ῥαφανίδων; perchè dunque introdurvi un nuovo verbo quando niun libro n'ha indizio? —*** ἀντὶ θράνου στάμνου κεφαλὴν κατεαγότος, *per sedia un coperchio di orcio rotto*. Imperocchè ogni cosa, ancora che vile, fa al pover'uomo. Da θράνος, θρόνος, *sedia magistrale, trono*. στάμνος, *vaso da vino, anfora*. Capiva 36 sestari, ed era ἀμφιφορεύς, *con manichi d'ambo i lati*. κεφαλή, come πῶμα, κρήδεμνον, *coperchio di vasi*.— μάκτρας, *madia*, παρὰ τῷ μάσσω, ὅθεν καὶ μάζα, *da μάσσω*, dice lo scoliaste, *onde eziandio μάζα, stiacciata*, o *pan grosso* o *polenta*. — πιθάκνης, πιθάκναι, οἱ μικροὶ πίθοι καὶ σιπύαι, *le piccole botti e i botticelli*. Scol. Lat. *doliolum*. — ἆρά γε · συμπέρασμα εἰρωνικόν, *conclusione ironica*, dice lo scoliaste; e opportuna in Cremilo nella fine della sua diceria. Nel *Timone* di Luciano dicesi di Pluto il contrario di quello che qui è detto della Povertà: ὁ Πλοῦτος πολλοῖς πολλάκις αἴτιος ἀνηκέστων συμφορῶν, *Pluto è molte volte cagione a molti di mali incomparabili*.

548. τὸν τῶν πτωχῶν βίον ὑπεκρούσω. ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν κιθαρῶν ἢ ἄλλου τινὸς τοιούτου ὀργάνου, *con metafora tolta dalla ghitarra o d'altro strumento sì fatto*. Scol., perchè κρούεσθαι, ὑποκρούεσθαι propriam. significa *toccare le corde d' uno strumento per farlo sonare*, indi, *parlare aspramente, vilipendere*. *Le Congreg*. 615, μή νυν πρότερον μηδεὶς ὑμῶν ἀντείπῃ, μηδ' ἀποκρούσῃ, *e da prima niuno di voi contraddica nè rechi noja*. — πτοχῶν, da πτώσσω *impaurire*, indi *mendicare paurosamente*. Affine, e forse ne deriva, il *pitoccare* o *pitocco* del nostro volgare.

549. **** τῆς πτωχείας πενίαν ἀδελφήν. Simile a ὕπνος θανάτου ἀδελφός, *il sonno è fratello della morte;* e a quel di Cicerone, *Part. Or.*, *Memoria literaturae germana*.

550-54. ***** ὑμεῖς γ' οἵπερ κ. λ. Senso: « Direste così voi, che avete per simili le cose più dissimili, talchè

ἀλλ' οὐχ οὑμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος οὐ μὰ Δί', οὐδέ γε μέλλει.
πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἐστιν μηδὲν ἔχοντα·
τοῦ δὲ πένητος ζῆν φειδόμενον καὶ τοῖς ἔργοις προσέχοντα,
περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδέν, μὴ μέντοι μηδ' ἐπιλείπειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς μακαρίτην, ὦ Δάματερ, τὸν βίον αὐτοῦ κατέλεξας,
εἰ φεισάμενος καὶ μοχθήσας καταλείψει μηδὲ ταφῆναι.

ΠΕΝΙΑ.

σκώπτειν πειρᾷ καὶ κωμῳδεῖν τοῦ σπουδάζειν ἀμελήσας,
οὐ γιγνώσκων ὅτι τοῦ Πλούτου παρέχω βελτίονας ἄνδρας
καὶ τὴν γνώμην καὶ τὴν ἰδέαν. παρὰ τῷ μὲν γὰρ ποδαγρῶντες
καὶ γαστρώδεις καὶ παχύκνημοι καὶ πίονές εἰσιν ἀσελγῶς,
παρ' ἐμοὶ δ' ἰσχνοὶ καὶ σφηκώδεις καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἀνιαροί.

ΧΡΣΜΥΛΟΣ.

ἀπὸ τοῦ λιμοῦ γὰρ ἴσως αὐτοῖς τὸ σφηκῶδες σὺ πορίζεις.

agguagliereste Dionisio, il tiranno di Sicilia, a Trasibúlo, il liberatore d'Atene. » Di Dionisio v. Giustino, XX, 1., di Trasibúlo, Senof., *Ist. gr.*, II, 4, 2, e Corn. Nip. — οὐχ οὑμὸς τοῦτο πέπονθεν βίος. *Questo non seguì mai alla mia vita*; chè tal è pure il valore di πάσχειν in sì fatte locuzioni. *Le Nub.*, 234: πάσχει δὲ ταὐτὸ τοῦτο καὶ τὰ κάρδαμα. *La medesima cosa interviene al crescione*. Eurip., *If. in Aul.*, 366. μύριοι δὲ πεπόνθασ' αὐτό, *e questo seguì già a moltissimi*. Adunque questo verbo posto intransitivamente con un avverbio o adjettivo neutro dinota la natura o lo stato della persona o cosa. — τοῖς ἔργοις προσέχοντα. Locuzione frequente e notissima; pur col med. senso anche ἐπιτίθεσθαί τινι, come in Senof., *Mem.*, II, 8, 4. ἐπιτίθεσθαι τοῖς ἔργοις — περιγίγνεσθαι αὐτῷ μηδέν. περιττεύειν, ἢ περιττὸν γίγνεσθαι, *soperchiare, o esser soperchio*. Scol.

555-56. μακαρίτην τὸν βίον. οἷον νεκρόβιον, *che vita da morti*, dice lo scoliaste; perchè veramente μακαρίτης o μάκαρ dicesi di chi è beato dopo la morte, o lascia di sè memoria beata. Eschilo, *Pers.*, 630, ἦ ῥ' ἀΐει μου μακαρίτας ἰσοδαίμων, βασιλεύς, *re* (il re Dario testè morto) *a me sempre di beata memoria e agli dii eguale*. Ben è vero ch'esso scoliaste distingue μακαρίτης da μακάριος, quello ὁ τεθνεώς, *beato tra morti*, questo ὁ ζῶν, *beato tra' vivi*. Certo è che si può prender μακαρίτης in due sensi, o secondo la detta interpretazione dello scoliaste, *vita da morti*, che farebbe riscontro al βίον οὐ βιωτόν del v. 197, o nel senso più esteso e assòluto di *beato*, ch'è in pari tempo ironico, e che pare il più al proposito qui. — * καταλείψει μηδὲ ταφῆναι. A significare l'estrema povertà. Così *Le Congreg.*, 619. γεωργεῖν τὸν μὲν πολλήν, τῷ δ' εἶναι μηδὲ ταφῆναι. *Altri avere molta terra da coltivare, altri nè pur tanta da esservi sotterrato*.

557-61. σκώπτειν, κωμῳδεῖν. Il divario tra l'uno e l'altro è indicato dallo scoliaste: σκώπτειν, διασύρειν, ἢ εἰρωνεύσθαι, *dileggiare o parlare*

Ma cose sì fatte non toccarono mai alla vita mia e, per dio, non le sono per toccare giammai. La vita del mendico, onde tu parli, quella è di campare senza posseder nulla; del povero, in quella vece, è di campare con parsimonia, attendendo alle sue opere, non civanzandosi certo nulla, pur di nulla mancando.

CREMILO.

Oh, per Cerere, che vita da beati tu c'ha' contato, se a forza di parsimonia e di fatiche tanto non rimane da farcisi sotterrare. *

LA POVERTÀ.

Ingegnati pur di beffare e deridere, senza curarti di parlar da senno, mal sapendo com'io, e non già Pluto, rendo gli uomini migliori d'ingegno e di persona. Con lui, di fatto, e'sono podagrosi, ** larghi di ventre, di polpe grosse, e pingui soprammodo; con me, per lo contrario, sottilini, e a mo' delle vespe aguzzi, a' nemici terribili. ***

CREMILO.

E che sì che cotesto aguzzamento da vespe tu lo procacci loro mercè la fame.

ironicamente; κωμῳδεῖν, ὑβρίζειν ἐπὶ γέλωτος, *ingiuriare deridendo.* — σπουδάζειν, σπουδαίως λέγειν, *parlar da senno, sul serio.* Scol. Senof. *Mem.*, I, 3, 2, τοιαῦτα μὲν περὶ τούτων ἔπαιζεν ἅμα σπουδάζων, *e di loro queste cose diceva scherzevolmente e seriamente a un tempo.* — καὶ τὴν γνώμην καὶ τὴν ἰδέαν. Quel che ἰδέα significhi vedesi qui, ch'è contrapposto a γνώμῃ, *imagine, fattezza di persona o cosa* — ** ποδαγρῶντες. τοιοῦτον γὰρ οἱ πλούσιοι γίνονται ὑπὸ τῆς τρυφῆς, ὅπερ ἀσελγείας καὶ φαυλότητος βίου δηλωτικόν ἐστι. *Imperocchè così i ricchi per il morbido loro vivere divengono; chè* (la podagra) *segno è di lascivia e di vita infingarda.* Scol. Il quale scoliaste dice poi che scrivesi παδαγρῶντες e ποδαλγοῦντες, ὅτι καὶ αὐτὸ τὸ πάθος καὶ ποδάγρα καὶ ποδαλγία, *così com'essa infermità è detta* ποδάγρα e ποδαλγία. — γαστρώδεις, sinon. di γαστρόπιον, *pingue di ventre.* Esich. I, p. 804; e Favor. — παχύκνημοι, propriam. *di polpe,* e non di gambe, *grosse;* sebbene κνήμη esprima il tutto della gamba (lat. *crus*); la quale si distingue in ἀντικνήμιον, *tibia,* e γαστροκνήμιον, *polpa;* lat. *sura.* — πίονες ἀσελγῶς, λίαν πίονες, *soverchiamente pingui.* Scol. ἀσελγῶς, pari a λίαν, *soprammodo, fuor del dritto modo.* — ἰσχνοὶ καὶ σφηκώδεις, predicati contrari a γαστρώδεις e παχυκνήμιοι del v. antecedente. Quanto a σφηκώδεις lo scoliaste dice, λεπτοὶ κατὰ τὸ μέσον ὡς σφῆκες, *sottili a mezzo il corpo a guisa delle vespe.* — *** τοῖς ἐχθροῖς ἀνιαροί. ὁ γὰρ ταῖς σαρξὶ μὴ βαρυνόμενος, ἀλλὰ κούφως ἔχων τοῦ σώματος, ῥᾷστ' ἂν καὶ πρὸς τοὺς ἐχθροὺς ἀντιπαρατάξηται· τοιοῦτοι δὲ οἱ πένητες διὰ τὸ μὴ εὐσαρκεῖν ἀπορίᾳ τροφῶν. *Colui che dalla carne non è aggravato, ma ha il corpo leggiere, agevolmente piomberà su' nemici. Tali sono i poveri, i quali non impinguano per difetto di cibo.* Scol., ἀνιαροί, λύπην ἐπάγοντες τοῖς ἐχθροῖς, *cagionando mali a' loro nemici.* Scol.; da ἄνια, *dolore, briga.*

ΠΕΝΙΑ.

περὶ σωφροσύνης ἤδη τοίνυν περανῶ σφῷν κἀναδιδάξω
ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ Πλούτου δ' ἐστὶν ὑβρίζειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστιν καὶ τοὺς τοίχους διορύττειν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

νὴ τὸν Δί', ἐπεί γε λαθεῖν αὐτὸν δεῖ, πῶς οὐ κόσμιόν ἐστιν;

ΠΕΝΙΑ.

σκέψαι τοίνυν ἐν ταῖς πόλεσιν τοὺς ῥήτορας, ὡς ὁπόταν μὲν
ὦσι πένητες, περὶ τὸν δῆμον καὶ τὴν πόλιν εἰσὶ δίκαιοι,
πλουτήσαντες δ' ἀπὸ τῶν κοινῶν παραχρῆμ' ἄδικοι γεγένηνται,
ἐπιβουλεύουσί τε τῷ πλήθει καὶ τῷ δήμῳ πολεμοῦσιν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐ ψεύδει τούτων γ' οὐδέν, καίπερ σφόδρα βάσκανος οὖσα.

563-64. περὶ σωφροσύνης περανῶ. καταλέξας τὰ ἀγαθά, ἃ δι' αὐτὴν ἀνθρώποις γίνεται, νῦν βούλεται ἀποδεῖξαι, ὅτι καὶ σωφροσύνης αἰτία ἐστί, ὥσπερ ὁ Πλοῦτος τοὐναντίου. *Avendo annoverato* (la Povertà) *i beni ond' ella è autrice agli uomini, ora vuole dimostrare esser ella autrice altresì di continenza, e Pluto del contrario.* Scol. σωφροσύνης, da σώφρων (σῶς e φρήν) *integro di mente o animo*, e però *virtuoso;* indi ne' suoi particolari significati, *modesto, prudente, sobrio, casto.* Similmente del suo astratto σωφροσύνη, *prudenza, modestia, continenza;* ma preso universalmente, *integrità d' animo, virtù.* E questo generale significato penso aver qui, tanto più ch' e' trovasi poi distinto da κοσμιότης, il quale appunto significa *convenevolezza, modestia.* — περανῶ. propriam. *condurre a fine una cosa;* come appr., 647, πέραινε τοίνυν ὅ τι λέγεις ἀνύσας ποτέ, *termina di dire quel ch'hai a dire* Indi περαίνειν è voce de' dialettici, per la quale eglino esprimono il *dedurre dalle premesse* o *l'addurre ragioni*, e però lo scoliaste: συμπεραίνω τὸ συλλογίζομαι, ἀφ' οὗ καὶ συμπέρασμα παρὰ φιλοσόφοις τὸ ἐκ τῶν προτάσεως συναγόμενον. *È* συμπεραίνω *simile a* συλλογίζομαι *ragionare, donde* συμπέρασμα *appo i filosofi è la ricapitolazione delle cose dianzi dette.* Adunque, περανῶ, *terminerò o conchiuderò argomentando* — κοσμιότης, opp. a ὕβρει, *orgoglio, alterigia.* Le virtù sorelle sono insieme accolte da Platone, *Alcib.*, I, c. 38, εἰ δ' αὖ ἐθελήσεις εἰς σωφροσύνην τε καὶ κοσμιότητα ἀποβλέψαι καὶ εὐχέρειαν καὶ εὐκολίαν καὶ μεγαλοφροσύνην καὶ εὐταξίαν κ. λ. *Se tu vorrai seguitare la continenza e la modestia e la benevolenza e l' umanità e la magnificenza e la costumatezza etc.*

565. πάνυ γοῦν κλέπτειν. ἐν εἰρωνείᾳ, ἐπεὶ οἱ πένητες κλέπτουσι διὰ ἀπορίαν, *ironicamente, perchè i poveri rubano stretti da necessità.* Scol. Onde in Euripide, *Elet.*, (375.), ἀλλ' ἔχει νόσον πενία, διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρείᾳ κακόν. *Ma la miseria ha un' infermità, mercè il bisogno insegna all' uomo il malfare* — τοίχους διορύττειν. cf. sopra, 165, τοιχορύχος, *ladro delle case*, diverso da κλέπτης, φώρ, *ladro, ladrone delle strade.*

566 * εἰ δεῖ λαθεῖν αὐτόν. *Se gli è mestieri nascondersi;* int. mentre ch'egli ruba, perchè il rubare non era tenuto a misfatto, anzi talvolta ad onore presso gli antichissimi Greci; siccome ritraesi principalmente da Tucidide: (I, 1.) ἥρπαζον, καὶ τὸ πλεῖστον τοῦ βίου ἐντεῦθεν ἐποιοῦντο, οὐκ ἔχοντός πω τοῦ

LA POVERTÀ.

Terminerò ora dicendovi della virtù, e dimostrerò come la modestia alberga insieme con me, la tracotanza insieme con Pluto.

CREMILO.

Il rubare dunque e lo sconficcare muri è cosa modesta.

BLESSIDÈMO.

A fè, per Giove; dappoichè se al ladro è mestieri tenersi nascosto, * come la non sarebbe cosa modesta?

LA POVERTÀ.

Or guarda agli avvocati nelle repubbliche, ** come mentre che e'sono poveri, sono altresì onesti verso la città e il popolo; poi, quando si sono arricchiti del danaro pubblico, in un baleno diventano disonesti, insidiano la repubblica, straziano il popolo.

CREMILO.

Oh quant'a cotesto non dici punto male, tutto che tu

αἰσχύνειν τούτου τοῦ ἔργου· φέροντος δέ τι καὶ δόξης μᾶλλον. δηλοῦσι δὲ τῶν Ἠπειρωτῶν τινες ἔτι καὶ νῦν, οἷς κόσμος καλῶς τοῦτο δρᾶν. *Rapinavano, e i più il vitto indi si procacciavano, chè non era ciò per anco a disonore, anzi arrecava un po'di gloria. E questo vedesi tuttavia in alcuno de' popoli degli Epiroti, a' quali è onore il rubar destramente.* Ma qui il Poeta par che voglia punger di nuovo coloro che allora affettavano di ritrarre in Atene le maniere degli Spartani, i quali si sa che non punivano i ladri s'e' non erano còlti sul fatto. E noi abbiam già veduto e detto altrove esser questo uno degl' intendimenti del Nostro in questa favola. Cf. quel ch'è annotato al v. 84 — Della lezione di questo verso (566) è altresì a dire brevemente qualche cosa. Egli era già sì disperatamente scorretto di metro e pareva sì poco sano di senso che il Porson e il Bentley lo ricusarono del tutto. Altri vollero emendarlo: L'Inv. e il Dind. νὴ τὸν Δι', εἰ δεῖ λαθεῖν αὐτόν, πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι; ma non ne migliorò il metro, per mancar tuttavia di cesura. Il Brunck: νὴ τὸν Δία, γ' εἴ γε λαθεῖν αὐτὸν δεῖ, πῶς οὐ κόσμιόν ἐστι; che di metro è inreprensibile, ma il Thiersch col leggiere mutamento del γ' εἴ γε in ἐπεί γε gli ha renduto il giusto senso. Pur nè il Weise nè il Bergk, (i due più recenti ch'io m'abbia visti) non l'hanno seguitato; quegli s'è attenuto alla lez. del Brunck, questi a quella dell' Inv. A me parve quella del Thiersch non esser da lasciare.

567-70.** σκέψαι τοὺς ῥήτορας κ. λ. *Guarda agli avvocati nelle città;* v. a. d. alla generazione d' uomini invisi al popolo e al nostro poeta. Li ha egli confusi già co' sagrileghi e co' calunniatori (cf. sopra v. 30); qui διαβάλλει αὐτούς, ὡς δῶρα λαμβάνοντες παρὰ τῶν πολεμίων, ἀσύμφορα τῇ πόλει συμβουλεύουσι, *li trafigge, come que'che prendono donativi da' nemici, e perfidi consigli porgono alla repubblica.* Scol. E notevole è quel di Demostene (*Contr' a Tim.*, I, 739.), οὕτω δὲ καὶ οὗτοι οἱ ῥήτορες, οὐκ ἀγαπῶσι ἐκ πενήτων πλούσιοι ἀπὸ τῆς πόλεως γιγνόμενοι, ἀλλὰ καὶ προπηλακίζουσι τὸ πλῆθος. *Così questi oratori, non contenti d' esser divenuti di poveri ricchi sul pubblico avere, vilipendono la plebe.*

571. βάσκανος. φθονερός, ἀχάριστος, *invidioso, sgarbato.* Scol. Poco bene; chè il senso dimostra βάσκανος voler qui significare *maldicente, insolente.* Eziandio *chi ha l' occhio invido,* un *maliardo,* o, napolitana-

ἀτὰρ οὐχ ἧττόν γ᾽ οὐδὲν κλαύσει, μηδὲν ταύτῃ γε κομήσῃς,
ὁτιὴ ζητεῖς τοῦτ᾽ ἀναπείθειν ἡμᾶς, ὡς ἔστιν ἀμείνων
πενία πλούτου.

ΠΕΝΙΑ.

καὶ σύ γ᾽ ἐλέγξαι μ᾽ οὔπω δύνασαι περὶ τούτου,
ἀλλὰ φλυαρεῖς καὶ πτερυγίζεις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ πῶς φεύγουσί σ᾽ ἅπαντες;

ΠΕΝΙΑ.

ὅτι βελτίους αὐτοὺς ποιῶ. σκέψασθαι δ᾽ ἔστι μάλιστα
ἀπὸ τῶν παίδων· τοὺς γὰρ πατέρας φεύγουσι, φρονοῦντας ἄριστα
αὐτοῖς. οὕτω διαγιγνώσκειν χαλεπὸν πρᾶγμ᾽ ἐστὶ δίκαιον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Δία φήσεις ἆρ᾽ οὐκ ὀρθῶς διαγιγνώσκειν τὸ κράτιστον·
κἀκεῖνος γὰρ τὸν πλοῦτον ἔχει.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

ταύτην δ᾽ ἡμῖν ἀποπέμπει.

ΠΕΝΙΑ.

ἀλλ᾽ ὦ Κρονικαῖς λήμαις ὄντως λημῶντες τὰς φρένας ἄμφω,
ὁ Ζεὺς δήπου πένεται, καὶ τοῦτ᾽ ἤδη φανερῶς σε διδάξω.
εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς ἂν ποιῶν τὸν Ὀλυμπιακὸν αὐτὸς ἀγῶνα,
ἵνα τοὺς Ἕλληνας ἅπαντας ἀεὶ δι᾽ ἔτους πέμπτου ξυναγείρει,

mente, *jettatore;* e βασκάνιον quel che vale a scacciare l'occhio invido, il fascino, la jettatura. Lat. *amuletum.* — ἀτὰρ οὐχ ἧττον κλαύσει. ὅμως εἰ καὶ ἀληθεύεις μὴ μέγα φρονήσῃς· οὐδὲν γὰρ ἧττον ταῦτα πείσῃ. *Sebbene or tu dica vero, non inorgoglire; chè non per ciò tu persuadi queste cose.* Scol.; e però κλαύσει, *sarai punita; come* κλᾴειν λέγω σοι del v. 62, e οἰμώζειν λέγω σοι del v. 58. (Cf. la nota) — ἀτάρ, eguale a ἀλλά, onde il latino *at.*

575. πτερυγίζεις. Lo scoliaste spiega: κοῦφα καὶ μάταια διαλέγῃ, ἀπὸ τῶν νεοσσῶν, ἃ πειράζουσι μὲν τὰς πτέρυγας, ἵπτασθαι δὲ οὐ δύνανται. *Dici cose vane e sciocche. Modo preso dagli augellini, i quali tentano aleggiare, ma non possono levar il volo;* οὕτω καί συ θέλεις μὲν ἀντειπεῖν καὶ πειράζεις, οὐδὲν δὲ ἀνύεις, *così ancor tu vuoi contraddire, e lo tenti, ma nulla abbracci.* Laonde φλυαρεῖς καὶ πτερυγίζεις vale, *cicaleggi e invano tenti levare il volo.* Quasi con eguale senso πέτεσθαι in Euripide (*Bacch.* 314): νῦν γὰρ πέτει τε καὶ φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς. *Or tu vai svolazzando, e dottoreggi, vanamente dottoreggiando.*

577. φρονοῦντας ἄριστα αὐτοῖς, *che desiderano il loro meglio;* avvegnachè φρονεῖν unito con un adjettivo neutro esprima l'affetto dell'animo verso alcuna persona o cosa: κακὰ φρονεῖν, *aver animo nimichevole,* φίλα φρονεῖν, ἀγαθὰ φρονεῖν, *aver animo amichevole, buono verso alcuno;* e πύκα φρονεῖν, *pensare prudentemente.*

581. λήμαις Κρονικαῖς; per ἀρχαίαις, *vecchie;* ma Κρονικαῖς, *Sa-*

sia insolentissima. Ma non sarai per ciò men punita; nè ti dar vanto di volerci persuadere che la povertà è migliore che la ricchezza.

LA POVERTÀ.

In fatto, tu non m'hai potuto contraddire niente; ma cicaleggi, e invano tenti di levare il volo.

CREMILO.

O perchè dunque ti fuggon tutti?

LA POVERTÀ.

Perchè li fo migliori; ed è a veder questo ne' fanciulli massimamente, i quali fuggono i padri loro, che pur vogliono il loro meglio: sì è malagevole cosa il discernere il bene.

CREMILO.

Dirassi dunque che Giove non lo discerne il bene, poich' egli ancora si tiene la ricchezza?

BLESSIDÈMO.

E pur manda a noi costei.

LA POVERTÀ.

Ma, o voi che avete la mente cisposa per cispa vecchia come Saturno,* Giove per fermo è povero, e ve ne do io una prova splendida: s'egli fosse ricco, perchè nel fare i giuochi olimpici,** ne' quali ogni cinque anni*** congrega tutti

turnie, metaforicamente, come dicesi χρόνιοι νόμοι, *leggi antichissime,* quasi durate insin da' tempi di Saturno. *Le Nubi*, 397: ὦ μῶρε σύ, καὶ Κρονίων ὄζων, *o tu stolto, che puti di gran vecchiezza.* —* λήμαις λημῶντες τὰς φρένας. παροιμία ἐπὶ τῶν ἀμβλυωπούντων. λήμη δέ ἐστι τὸ πεπηγὸς δάκρυον, ὅπερ ἐπικαθεζόμενον βλάπτει τοὺς ὀφθαλμούς. σημαίνει οὖν τὸ τετυφλώμενοι τὰς φρένας. *Modo proverbiale, derivato da quei che patiscono d'occhi. Ed è la cispa* (λήμη), *la lagrima rappresa, la quale nuoce all' occhio, fermandovisi. Significa adunque « accecato della mente. »* Scol. Secondo quel d' Orazio, *quemcumque inscitia veri Coecum agit.* E Lucr. *O miserae hominum mentes, o pectora coeca!* Quanto alle due voci d' eguale radice v. la nota al v. 517. —** ὀλυμπιακόν, per ὀλυμπικὸν, che ha il nostro testo e altri pochi libri, con meno retta derivazione di 'Ολυμπία con difetto della cesura, osservata sempre dal Nostro in questi versi anapesti. De' giuochi olimpici cf. Pfeiffer, *Antiq. Graec.*, I, 49, 53; ma precipuamente l' alte cose che ne dice Erodoto, VIII, 26. Furono instituiti da Ercole, ma Giove li raffermò; onde il nome. Pur Lisia, *Or.* XXXII, p. 916, (Reisk) dice d' Ercole quel che qui dicesi di Giove. — ἵνα, ὅπου, *dove.* Scol.; e veramente tale n' è qui il significato — *** δι' ἔτους πέμπτου. *Ogni cinque anni.* Di che lo scoliaste: κατὰ πεντέχρονον ἐγένετο εἰς τὰ 'Ολύμπια συνάθροισις, *ogni cinque anni seguiva l' adunanza in Olimpia;* e però Pindaro la chiama πενταετηρίδ' ἑορτάν, *festa quinquennale.* Pur Suida; τετραε-

ἀνεκήρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας, στεφανώσας
κοτίνου στεφάνῳ; καίτοι χρυσῷ μᾶλλον ἐχρῆν, εἴπερ ἐπλούτει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν τούτῳ δήπου δηλοῖ τιμῶν τὸν πλοῦτον ἐκεῖνος·
φειδόμενος γὰρ καὶ βουλόμενος τούτου μηδὲν δαπανᾶσθαι,
λήροις ἀναδῶν τοὺς νικῶντας τὸν πλοῦτον ἐᾷ παρ' ἑαυτῷ.

ΠΕΝΙΑ.

πολὺ τῆς πενίας πρᾶγμ' αἴσχιον ζητεῖς αὐτῷ περιάψαι,
εἰ πλούσιος ὢν ἀνελεύθερός ἐσθ' οὑτωσὶ καὶ φιλοκερδής.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλὰ σέ γ' ὁ Ζεὺς ἐξολέσειεν κοτίνου στεφάνῳ στεφανώσας.

ΠΕΝΙΑ.

τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὑμᾶς ὡς οὐ πάντ' ἔστ' ἀγάθ' ὑμῖν
διὰ τὴν Πενίαν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παρὰ τῆς Ἑκάτης ἔξεστιν τοῦτο πυθέσθαι,
εἴτε τὸ πλουτεῖν, εἴτε τὸ πεινῆν βέλτιον. φησὶ γὰρ αὕτη

τηρικὸς ἀγών, *giuochi quadriennali*; con eguale ragione, ma non eguale accuratezza; perchè abbracciava sì quattro anni ciascuna olimpiade (talchè 25 erano in un secolo), ma i giuochi non incominciavano che al principiar del quinto. — ἀθλητῶν. Altri hanno ἀσκητῶν, *addestrati;* opp. a ἰδιώταις, *non addestrati, imperiti*. Il senso è il medesimo. —* κοτίνου στεφάνῳ, *con corona d' oleastro*. Era veramente d' ulivo, seminato e non silvestre; ond' Erodoto, l. c. τῆς ἐλαίης στέφανον, e così Pindaro, *Ol.*, XI, 13, ma il Nostro a bello studio il chiama κοτίνου στέφανον, per invilire ancor più l'objetto del premio dato da Giove; onde lo scoliaste: τῷ δὲ Κομικῷ ἥρμοττεν ἐκφαυλίζοντι τὸ πρᾶγμα λέγειν, ὡς ἐκ κοτίνου ἐστεφανοῦντο, ὃ δηλοῖ τὴν ἀγριέλαιον. *Piacque al nostro poeta comico rimpicciolir la cosa, dicendo ch'erano incoronati d' oleastro; chè* κότινος *significa ulivo silvestre*. Per κοτίνου altri hanno κοτίνῳ, tra' quali il nostro testo. Men bene, perchè il genitivo è pure il caso della materia, segnatamente delle corone. Anacr. 42, 5, στεφανίσκους ὑακίνθων, *coronette di giacinti;* e cf. Erod. l. c.

590. περιάψαι, περιθεῖναι, ἢ προσάψαι λέγεται. δὲ τὸ αὐτὸ καὶ ἀνάψαι, ὡς παρ' Ὁμήρῳ (*Od.* β. 86.) ἐν τῷ « ἐθέλεις δέ κε μῶμον ἀνάψαι » *Appendere, apporre; e col medesimo significato dicesi* ἀνάψαι, *come in Omero* (*Od.* β. 86.) « *vorresti attaccarci questa macchia.* » Scol. Indi περίαμμα quel che s' appende, quel che portasi appeso alla persona, segnatamente contr' al fascino, *un amuleto*. — ** κοτίνου στεφάνῳ στεφανώσας. παιγνιωδῶς διττολογεῖται· κεῖται γὰρ καὶ ἀνωτέρω. ἔθος δὲ τῷ κωμικῷ πολλαχοῦ διττολογεῖν ἐπὶ γέλωτι. *Scherzevolmente ripete; chè queste parole sono ancora di sopra; ma l' è usanza del nostro poeta comico di ripetere spesso per muovere a riso*. Scol. E veramente di sì fatta figura, per la quale l' uno ripete a ironia le parole medesime profferite dall' altro, n' abbiamo noi avuto già segnalati esempi: cf. sopra v. 295 a riscontro del v. 290, e v. 311 a riscontro del v. 304. Nè l' usarono solamente i comici, ma eziandio gli altri poeti e

i Greci, chiama egli gli atleti vittoriosi, incoronandoli di corona d'oleastro? * d'oro piuttosto la darebb'egli, s'egli fosse ricco.

CREMILO.

Anzi per ciò appunto colui dimostra d'aver cara la ricchezza; perchè, facendone masserizia e non ne volendo punto spendere, a' vincitori dà ninnoli, e quella serba a sè.

LA POVERTÀ.

Vorresti appiccargli cosa molto più laida che la povertà, se, essendo egli ricco, pur fosse spilorcio cotanto e avido del guadagno.

CREMILO.

Così ti facess'egli crepare, incoronandoti di corona d'oleastro! **

LA POVERTÀ.

E osar voi di negare che tutti i beni non vi derivano dalla Povertà! ***

CREMILO.

Da Ecate potrebbesi sapere questo,**** se e'sia meglio l'essere ricco o l'essere povero; perch'ella dice che i facoltosi e

talvolta i prosatori. Cf. Omero, *Od.* τ. 205. Senof., *Mem.*, I, 3, 2; *Ist. Gr.*, IV, 8, 5; V, 4, 60; *Anab.*, III, 2, 23, VI. 22.

593. *** τὸ γὰρ τολμᾶν ὑμᾶς. Figura elittica, dice lo scoliaste, λείπει γὰρ φανερῶς ἐνταῦθα ἔννοιά τις ἀκέραια τοιαύτη· τίς ἂν ἀκούων ἀνάσχοιτο, ἢ πῶς οὐκ εἴη φορτικὸν, ἢ πῶς οὐκ ἀντιλέγοιτό τις, ἢ τοιοῦτόν τι, *perchè chiaro è che v'è omessa qualche intera sentenza, come: « chi, udendolo, potrebbelo tollerare? » ovvero « è ella cosa tollerabile? » ovvero « chi non lo contrarierebbe? « o alcun' altra sì fatta.* Ma il Thiersch a buon diritto notò non esser qui vera elissi, ma locuzione atta a esprimere eccellentemente la meraviglia e l'ira della Povertà dell'esser contraddetta contro ragione. E, di fatto, τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὑμᾶς non è guari diverso da quel di Cicerone (*Cluent.* 31); *Tene, Atti, dicere, tanta prudentia praeditum?* E n'ha altri esempi esso Aristofane: *Gli Uc.*, 7, τὸ δ' ἐμὲ κολοιῷ πειθόμενον τὸν δύσμορον, ἀποσποδῆσαι τοὺς ὄνυχας τῶν δακτύλων. *Ehimè infelice! per compiacere a una cornacchia essermi rotto l'unghie delle dita!* Che in lat. similmente tradurrebbesi: *Me miserum! cornici morigeratum, detrivisse ungulas digitorum!* E *le Nubi*, 268. τὸ δὲ μηδὲν κυνῆν οἴκοθεν ἐλθεῖν ἐμὲ τὸν κακοδαίμον' ἔχοντα. *Oh pover' a me! esser uscita di casa senza la parrucca!* in lat.: *me miserum! me ne galerum quidem habentem domo exiisse*. Conchiudendo adunque, l'infinito con l'accusativo, anzi che locuzione elittica, può esser convenientissima manifestazione d'animo commosso da affetti diversi, massime di maraviglia di sdegno o di dolore. E similmente nella nostra lingua, come in questo luogo: « E osar voi di negare che tutti i beni non vi derivano da me! »

594. **** παρὰ τῆς Ἑκάτης. ἔθος ἦν ἄρτους καὶ ἄλλα τινὰ κατὰ μῆνα τιθέναι τῇ Ἑκάτῃ τοὺς πλουσίους, λαμβάνειν δ' ἐξ αὐτῶν τοὺς πένητας. τοῦτο δὲ τὸ δεῖπνον ἑσπέρας ἔπεμπον κατὰ νουμηνίαν, ὡς θυσίαν τῇ Ἑκάτῃ ἐν ταῖς τριόδοις. *Era usanza che i ricchi porgessero ogni mese pani e altri cibi a Ecate, e che i poveri gl'involassero. Questa cena era messa ne' trivii la*

τοὺς μὲν ἔχοντας καὶ πλουτοῦντας δεῖπνον προσάγειν κατὰ μῆνα, τοὺς δὲ πένητας τῶν ἀνθρώπων ἁρπάζειν πρὶν καταθεῖναι.

ἀλλὰ φθείρου καὶ μὴ γρύξῃς
ἔτι μηδ' ὁτιοῦν.
οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἢν πείσῃς.

ΠΕΝΙΑ.

ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Παύσωνα κάλει τὸν ξύσσιτον.

ΠΕΝΙΑ.

τί πάθω τλήμων;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔρρ' ἐς κόρακας θᾶττον ἀφ' ἡμῶν.

ΠΕΝΙΑ.

εἶμι δὲ ποῖ γῆς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐς τὸν κύφων'· ἀλλ' οὐ μέλλειν
χρή σ', ἀλλ' ἀνύειν.

sera del novilunio, quale sagrificio a Ecate. Scol. D' Ecate e della sua cena cf. Hemster. a Luciano, T. I, p. 330 e seg. — ἁρπάζειν πρὶν τιθέναι, a parole, *ch' ella* (la cena) *sia rapita prima che messa giù*, che non può essere; onde il Thiersch propose mutare καταθεῖναι in κατέδεσθαι, che verrebbe a dire « rapita prima che sia mangiata da Ecate. » Ma poichè tutti e codd. ed edizz. hanno καταθεῖναι, conviene riceverlo come iperbole a esprimere la rapidità del furto, e tradurre, « prima ch' ella sia del tutto imbandita. »

598. Seguono anapesti dimetri acatalettici, interponendovisi a tratto a tratto monometri, insino al v. 618, il quale è un dimetro catalettico d' una sillaba, detto paremiaco. E nota come da quest' ordine di versi il dialogo proceda spedito e armonioso. — ἀλλὰ φθείρου. ἤγουν μετὰ φθορᾶς ἀπέρχου, *v. a. d. parti col malanno*. Scol. Altra maniera d' imprecare. Eurip. *Eracl.* 284, φθείρου· τὸ σὸν γὰρ Ἄργος οὐ δέδοιχ' ἐγώ. *Dileguati, chè io non temo la tua Argo*. — καὶ μὴ γρύξῃς. Sul significato del verbo v. la nota al v. 17. Quant' alla lezione, γρύξῃς hanno Br. Inv. Dind. Weis. e il nostro testo; γρύζειν, Dorv. Cant. 1, 2. Elb. Arund. Pors. Thier. μὴ γρύζῃς, Monac. A. B. Mead. Tom. il Mae. (p. φθείρου); erratamente, perchè il congiuntivo del presente male esprime un subito comando in azione passeggiera. Cf. Curt., *Gr. gr.* § 495, nota. — μηδ' ὁτιοῦν. μηδ' ὅλως, *niente del tutto*. Scol. — * οὐ πείσεις οὐδ' ἢν πείσῃς. *non persuaderai, quand' anco tu persuadessi*. Impetuosa uscita di collera, esprimente eziandio il pentimento d' avere speso e tempo e parole in disputa vana, onde lo scoliaste: ἐν ὑπερβολῇ λέγει, ὅτι, κἂν πείσῃς, οὐχ ἕξεις ἡμᾶς πειθομένους σοι. οὐδὲ ἐὰν πιθανῶς διαλεχθείης, πείσεις ἡμᾶς συνθέσθαι σοι, καὶ τὸν Πλοῦτον καταλιπεῖν. *Parla per iperbole, dicendo: « quand' anco tu persuada, non ci avrai obbedienti a te; e, quand' anco tu per-*

i ricchi le porgono ogni mese una cena, e che innanzi ch'ella sia tutta imbandita, i poveri la ghermiscono. Ma va alla mal'ora, e non grugnire più; chè già non mi persuaderai, quand'anco tu persuadessi. *

LA POVERTÀ.

O città d'Argo, ben tu odi ciò ch'egli dice! **

CREMILO.

Chiama Pausone, *** il tuo commensale.

LA POVERTÀ.

Che farò, lassa?

CREMILO.

Via tosto da noi, e giù nel baratro.

LA POVERTÀ.

A qual parte della terra andrò?

CREMILO.

Alla gogna. Ma via, non indugiare più, e finiscila.

suasivamente ragionassi, tu non ci persuaderai ad aver te a compagna e ad abbandonare Pluto. »

601. ** ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει. Parole ch'erano in una delle tragedie perdute d'Euripide; lo scoliaste crede il *Telefo*. Ma quest'uscita d'un luogo di tragedia nella commedia, agli spettatori certamente notissimo, dovea pur creare un mirabile effetto.

602. *** Παύσωνα κάλει. Pittore ateniese, noto a tutti per la sua povertà. Negli *Acarn.* (860) lo chiama παμπόνηρον, *tribolatissimo*, e l'accoppia con un Lisistrato, cui dice intirizzare e affamare più che trenta dì in un mese: ῥιγῶν τε καὶ πεινῶν ἀεὶ πλεῖν ἢ τριάκονθ' ἡμέρας τοῦ μηνὸς ἑκάστου. E Suida ricorda il proverbio Παύσωνος πτωχότερος, *più pitocco di Pausone;* che potrebbe fare riscontro all'altro Πατροκλέους φειδωλότερος *più taccagno di Patroclo*. (Cf. nota v. 84).

603. τί πάθω τλήμων, per τί δρῶ, come in Eurip., *Ecub.*, 608. οὐκ ἂν δυναίμην, ὡς δ' ἔχω· τί γὰρ πάθω; *Nol potrei nel mio stato; ma che farò?* Adunque è ancora questo un accenno alla tragedia; e però il Thiersch legge τλάμων anzi che τλήμων; avvegnachè avverta l'Hermann (*Metr.*, p. 372) che in questa specie di versi anco il dialetto nelle singole parole si muta secondo che lo stile s'alza o s'abbassa.

604. ἔρρ' ἐς κόρακας. Come v. 390. οὐκ ἐς κόρακας; Cf. la nota.

605. εἶμι δὲ ποῖ γῆς; E quest'esclamazione è tragica. Eurip. *Elet.* 231. ποῦ γῆς ὁ τλήμων τλήμονας φυγὰς ἔχει; *in qual parte della terra lo sventurato ha il suo sventurato esilio?* Sul verbo εἶμι con senso di futuro cf. la nota al v. 70.

606-07. ἐς τὸν κύφωνα. Cf. sopra v. 472, nota. — ἀλλ' οὐ μέλλειν. ἀλλ' οὐ χρή σε βραδύνειν, ἀλλ' ἐπείγεσθαι εἰς ὄλεθρον. *Non hai a indugiare, ma tosto gittarti nella rovina.* Scol. Col med. signif. μέλλειν sopra v. 255. ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν. — ἀνύειν. Di questo verbo vedi quel che n'è detto nella nota al v. 196, e cf. v. 229.

ΠΕΝΙΑ.

ἦ μὴν ὑμεῖς γ' ἔτι μ' ἐνταυθοῖ
μεταπέμψεσθον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τότε νοστήσεις· νῦν δὲ φθείρου.
κρεῖττον γάρ μοι πλουτεῖν ἐστιν,
σὲ δ' ἐᾶν κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλήν.

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

νὴ Δί' ἐγὼ γοῦν ἐθέλω πλουτῶν
εὐωχεῖσθαι μετὰ τῶν παίδων
τῆς τε γυναικός, καὶ λουσάμενος
λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου
τῶν χειροτεχνῶν
καὶ τῆς Πενίας καταπαρδεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

αὕτη μὲν ἡμῖν ἠπίτριπτος οἴχεται.
ἐγὼ δὲ καὶ σύ γ' ὡς τάχιστα τὸν θεὸν
ἐγκατακλινοῦντ' ἄγωμεν εἰς 'Ασκληπιοῦ.

608. * ἦ μὴν ὑμεῖς γ' ἔτι μ' ἐνταυθοῖ μεταπέμψεσθον, *m'avrete pure a richiamare qui*. Par foggiato su quel d'Omero: ἦ μὴν ποτ' 'Αχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας 'Αχαιῶν σύμπαντας. *Pur verrà il desiderio d'Achille in tutti i figliuoli degli Achei* (*Il.*, *α*. 240). E la Povertà pone fine alla disputa con Cremilo non altrimenti che Achille alla sua con Agamennone.

610. τότε νοστήσεις κ. λ., ἤγουν, ὅτε μεταπεμψόμεθά σε, *v. a d. tornerai quando ti richiameremo*. Scol.; il quale aggiunge, ἐν ἤθει δὲ καὶ τοῦτο, *secondo l'usanza ancor questo;* v. a. d. ch'ell'era una maniera d'accomiatare — σὲ δ' ἐᾶν κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλήν, *e lasciarti pianger lungamente sopra le tue miserie*, o meglio, *sopra te stessa;* perchè κεφαλὴ è da intendere con figura di sinecdoce, come parte di tutta la persona. Ma lo scoliaste non l'intende così; egli vuole che si sottintenda τύπτουσαν aggiunto a κεφαλὴν, *percotendoti il capo*, e n'allega la ragione: αἱ γὰρ γυναῖκες, ὅταν κλάωσι τὰς ἑαυτῶν κεφαλὰς τύπτουσιν, *perchè le donne quando piangono si percuotono il capo*. Ma con sua buona pace κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλὴν è formola imprecativa, da aggiungere all'altre che già Cremilo ha riversato sulla Povertà: φθείρου, ἔρρ' ἐς κόρακας, ἴθι ἐς τὸν κύφωνα, che formano gradazione, ed hanno quest'ultima quasi come a loro apice. Anche cf. sopra v. 62, e v. 111.

613. εὐωχεῖσθαι. Significò già *mangiare e bere temperantemente*, secondo Senofonte, *Mem.*, III, 14, 7, ἔλεγε δὲ καὶ ὡς τὸ εὐωχεῖσθαι ἐν τῇ 'Αθηναίων γλόττῃ ἐσθίειν καλοῖτο· τὸ δὲ εὖ προσκεῖσθαι ἔφη ἐπὶ τῷ ταῦτα ἐσθίειν, ἅτινα μήτε τὴν ψυχήν, μήτε τὸ σῶμα λυποίη, μήτε δυσεύρετα εἴη. ὥστε καὶ τὸ εὐωχεῖσθαι τοῖς κοσμίοις διαιτωμένοις ἀνετίθει. *Diceva* (Socrate) εὐωχεῖσθαι *nella lingua degli Ateniesi aver il significato di mangiare, ed esservi aggiunto* εὖ *per dinotare che quelle cose s'hanno pur a mangiare che non nuocono nè all'anima nè al corpo, nè malagevoli sono a trovare. Laonde egli attribuiva la parola a*

LA POVERTÀ.

Pur m'avrete a richiamare qui. *

CREMILO.

Allora tornerai; ora va col malanno; chè a me giova il diventare ricco e lasciar te pianger lungamente sopra te stessa.

BLESSIDÈMO.

E io, per Giove, fatto ch'io sia ricco, insieme co' figliuoli e con la moglie vo' far tempone, e all'uscir del bagno lavato e lisciato,** vo'buttar peta in faccia agli artefici e alla Povertà.

CREMILO.

Pur n'andò quella scellerata. Or tu e io meniamo subito il dio a farlo giacere nel tempio d'Esculapio. ***

quei che del cibo usano convenevolmente. Ma il significato più comunemente accettato è di *crapulare, gozzovigliare;* e lo scoliaste lo dichiara: τὸ εὐωχεῖσθαι, καλῶς καὶ εὖ σιτεῖσθαι, καὶ διὰ τοῦτο εὖ ἔχειν, *mangiare largamente e saporitamente e per ciò farla bene quant'a mangiare.* Noi diremmo, *far la pasciona buona,* e per est. *darsi bel tempo, far tempone.*—** λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου. *tornando del bagno azzimato,* per la nota usanza de'Greci e de'Romani d'andare a mensa dopo aver preso un bagno ed essersi dopo quello unti d' oli odorosi. Insino da' tempi omerici: ἀυτὰρ ἐπειδὴ πάντα λοέσσατο καὶ λίπ' ἄλειφεν, *poi ch' egli* (Ulisse) *s' ebbe lavato e s' unse d' olio.* (*Od.* ζ. 227.); il quale olio Nausicaa avea dianzi comandato che fosse dato ad Ulisse; e quivi, 215: δῶκαν δὲ χρυσέῃ ἐν ληκύθῳ ὕγρον ἔλαιον, *e gli diedero in ampolla d' oro olio liquido;* ed esso Ulisse dice (219): ἅλμην ὤμοιϊν ἀπολούσομαι, ἀμφὶ δὲ ἐλαίῳ χρίσομαι. ἦ γὰρ δηρὸν ἀπὸ χροός ἐστιν ἀλοιφή, *mi leverò dagli omeri l' umor salino, e m' ungerò d' olio intorno; chè l' unzione è stata lungo tempo lontana dal mio corpo.* Quasi le medesime cose dice lo scoliaste a questo luogo: ἔθος ἦν τοῖς παλαιοῖς ἐλαίῳ δι' ὅλου σώματος ἀλείφεσθαι, ἵνα οἱ πόροι ὑπὸ θέρμης ἀνεωχθέντες λείσθωσιν ὑπὸ τοῦ ἐλαίου ἐπιπωματικοῦ ὄντος, καὶ μὴ δέξωνται ἀέρα ἔκτοθεν. *Usanza era agli antichi d' ungere tutto il corpo d' olio, acciocchè ogni meato aperto dal calore fosse riserrato dall' olio, il quale ha pur virtù di serrare e non lasciar passare l'aria esteriore.*

619. ἠπίτριπτος, o, ἡ 'πίτριπτος, come nell' ant. edizz. cf. v. 275. — οἴχεται, ἀπῆλθεν, ἢ ἀφανὴς γέγονε, *partì o scomparve.* Scol., e dirittamente, chè il presente ha pur senso di passato, come in Omero (*Od.* α. 281.) δὴν οἰχομένοιο πατρός, *essendo partito il padre, gli e già un pezzo;* indi οἰχόμενος *chi partì, l' assente,* eziandio, *il morto.*— ἐγκατακλινοῦτε, *per farlo giacere.* Cf. quel che sopra quest'usanza è detto al v. 411.—*** εἰς 'Ασκληπιοῦ. *al tempio d'Esculapio;* τὸν ἐν

ΒΛΕΨΙΔΗΜΟΣ.

καὶ μὴ διατρίβωμέν γε, μὴ πάλιν τις αὖ
ἐλθὼν διακωλύσῃ τι τῶν προὔργου ποιεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

παῖ Καρίων, τὰ στρώματ᾿ ἐκφέρειν σ᾿ ἐχρῆν,
αὐτόν τ᾿ ἄγειν τὸν Πλοῦτον, ὡς νομίζεται,
καὶ τἄλλ᾿ ὅσ᾿ ἐστὶν ἔνδον εὐτρεπισμένα.

λείπει τὸ Χοροῦ.

ἄστει, δύο γάρ εἰσιν, ὁ μὲν ἐν ἄστει, ὁ δὲ ἐν Πειραιεῖ, ἢ ἐν Ἀχάρναις, ὥς φασιν, *quello nella città; chè due ve n' ha, uno nella città, l' altro nel Pireo, o in Acarni* (?), *come dicono.* E l'ordine dell' azione drammatica bene richiede che il tempio fosse vicino.

622. μὴ πάλιν αὖ. Ripetizione di voci simili, o locuzione sinonimica o parallelica; come sopra, v. 25. πάνυ σφόδρα (Vedine la nota) — τῶν προύργου τι, *alcuna delle cose che sono pregio dell' opera, che sono da ciò;* tale essendo il valore della locuzione προύργου (πρὸ ἔργου) εἶναι εἱς ο πρός τινα, *esser utile, acconcio ad alcuna cosa.*

624. παῖ Καρίων. Come *puer* a' Lat. per *servus,* così παῖς per δοῦλος, *il servo.* Cf. Senof. *Mem.,* III, 14, e I, 13, 6. — * τὰ στρώματα ἐκφέρειν, *portar fuor le coltri,* nelle quali Pluto avvolto e coperto dormisse; come appresso, v. 692. κατέκειτο δ᾿ αὐτὴν ἐντυλίξασα, *ed ella giaceva avviluppata nelle coltri;* e v. 707. μετὰ ταῦτα ἐγὼ μὲν εὐθὺς ἐνεκαλυψάμην, *dopo questo io ratto mi nascosi sotto le coltri.* — ἄγειν τὸν Πλοῦτον ὡς νομίζεται. ὡς νόμιμόν ἐστιν ὁδηγεῖν τὸν τυφλόν, *secondo che s' usa di guidare per via un cieco.* Scol.; ma non al tempio d' Esculapio, sì solamente fuor della casa; chè al tempio era per guidarlo

BLESSIDÈMO.

E non mettiam tempo in mezzo, che alcuno non sopraggiungesse di nuovo e ci distogliesse dal fare quel ch'è da ciò.

CREMILO.

O Carione, servo, fa' che tu arrechi le coltri * e l'altre cose che sono apparecchiate costà dentro, e mena fuori Pluto, come si conviene.

Manca il cantico del Coro. **

Cremilo. — ηὐτρεπισμένα, *le cose apparecchiate* πρὸς τὴν θυσίαν τοῦ Ἀσκληπιοῦ *al sagrificio ad Esculapio.* Scol.; chè tale significato universale ha questo verbo εὐτρεπίζειν. Eurip. *Ifig. in Aul.*, 427: ὑμέναιον εὐτρέπιζε, *apparecchia le cose bisognevoli all' Imeneo.*

** Dopo il v. 626 veniva già il cantico del Coro, come lo scoliaste significa: ἐνταῦθα Χορὸν ὤφειλε θεῖναι καί διατρίψαι μικρόν, ἄχρις ἄν τις ἐξ Ἀσκληπιοῦ ἀναστρέψειε τὴν τοῦ Πλούτου ἀγγέλλων ἀνάβλεψιν. *Qui doveva essere il Coro, che intertenesse alquanto, insino che alcuno, uscendo d'Esculapio, annunziasse il ricoveramento della vista di Pluto.* Vero è che un altro scolio al v. 627 dice il Coro non v'essere qui stato, e soggiunge: τοῦτο δὲ οὐκ ἀλόγως, ἀλλὰ τῇ τε τῆς νέας κωμῳδίας συνηθείᾳ, ἐν ᾗ αἱ παραβάσεις ἐπαύσαντο, *e questo non è contro ragione, ma secondo la consuetudine della nuova commedia, nella quale le parabasi cessarono.* Se così fosse, non s'intenderebbe come fosse occupato tutto il tempo ch' ebbe a essere tra l'ordine dato a Carione prima della sua andata al tempio, e il ritorno suo del tempio, quand' ei potè annunciare che Pluto avea ricoverato la vista. Cf. Eichstaedt, *d. Dram. com-sat.*, p. 72.

ΚΑΡΙΩΝ. ΧΟΡΟΣ. ΓΥΝΗ ΧΡΕΜΥΛΟΥ. ΠΛΟΥΤΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὦ πλεῖστα Θησείοις μεμιστυλημένοι
γέροντες ἄνδρες ἐπ' ὀλιγίστοις ἀλφίτοις,
ὡς εὐτυχεῖθ', ὡς μακαρίως πεπράγατε,
ἄλλοι θ' ὅσοις μέτεστι τοῦ χρηστοῦ τρόπου.

ΧΟΡΟΣ.

τί δ' ἔστιν ὦ βέλτιστε τῶν σαυτοῦ φίλων;
φαίνει γὰρ ἥκειν ἄγγελος χρηστοῦ τινος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὁ δεσπότης πέπραγεν εὐτυχέστατα,
μᾶλλον δ' ὁ Πλοῦτος αὐτός· ἀντὶ γὰρ τυφλοῦ
ἐξωμμάτωται καὶ λελάμπρυται κόρας,
'Ασκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχών.

627. * Torna dal tempio Carione e, imbattutosi ne' vecchi del coro, lietamente annuncia loro che Pluto ha ricoverato la vista. —** Θησείοις. ἐν Θησείᾳ ἑορτῇ, *nella festa di Teseo*. Scol. Celebravasi il dì otto d' ogni mese, perchè l'8 del mese ecatombeone (luglio) Teseo era venuto di Trezene nell' Attica. Or in coteste feste διανομαὶ καὶ εὐωχίαι γίγνονται. ἰσοθέους δὲ αὐτῷ (τῷ Θησεῖ) τιμὰς ἔνειμαν καὶ ἑορτὴ ἐτελεῖτο, ἐπειδὴ αὐτὸς συνήγαγε τὴν 'Αττικήν, πρότερον σποράδην καὶ κατὰ κώμας οἰκουμένην, *si faceano distribuzioni e conviti, perchè aveano conferito a lui* (a Teseo) *onori eguali a un dio; e celebravangli la festa per aver egli adunato gli abitatori dell' Attica, che erano dianzi dispersi e in villaggi abitavano*. Scol. — μεμιστυλημένοι. Ho preferito col Thiersch questa lezione; sebbene i più codd. e molte edizz., e il nostro testo altresì, abbiano μεμυστιλημένοι. Leggendo μεμυστιλημένοι conviene intendere che i vecchi nelle feste di Teseo soleano attigner sugo o broda con pezzi di pane incavato, avvegnachè μυστίλαι sieno *pezzi di pane incavato*, e μυστίλασθαι è *bere con un pezzo di pane incavato*, o fatto concavo a guisa di cucchiajo, com' ell' è tuttavia l' usanza d' alcuni popoli dell' Oriente. Così dichiara ancora Eust. all' *Odis.*, p. 138. l. 44. (Lips.); αἱ δὲ μυστίλαι, ὧν ἡ μὲν ἄρχουσα διὰ τοῦ ῡ, ἡ δὲ παραλήγουσα διὰ τοῦ ἰῶτα, ψωμοί εἰσι κοῖλοι. *Le* μυστίλαι, *delle cui sillabe la prima ha un* ῡ, *la penultima un iota, sono bocconi* di *pane concavi*. Leggendo all' incontro μεμιστυλημένοι, s' intende che i vecchi nelle feste di Teseo, per aver que' pani che vi si distribuivano, s' affoltavano e ne portavano ammaccati omeri e fianchi; avvegnachè μυστίλλειν equivalga a τέμνειν, κόπτειν, μερίζειν, εἰς μικρὰ διαιρεῖν. Cf. Apoll. Sof. p. μύστιλλον. Or chi non vede come sì fatto senso sia molto più che l' altro conveniente a questo luogo? e conforme egli è altresì all' usanze degli Ateniesi, i quali spendevano il più del tempo nell' adunanze, ne' giudizi e nelle pubbliche feste, e i poveri vi trovavano di che campare la vita, com' è detto nella nota al v. 329; imperocchè

CARIONE. CORO. MOGLIE DI CREMILO. PLUTO. CREMILO.

CARIONE.*

O vecchi, voi che nelle feste di Teseo tante volte vi lasciaste pigiare per briciolini di pane,** oh come voi siete felici! com' è beata la vita vostra e di quant' altri sono al par di voi di costumi buoni!

CORO.

Che è degli amici tuoi, uomo eccellente? chè tu mostri venirne messaggiero di buona novella.

CARIONE.

Il padrone è venuto a gran fortuna, e più esso Pluto, il quale di cieco ch' egli era, or vede benissimo, e gli splendono le pupille; poich' egli ebbe propizio Esculapio, sanatore di mali.***

questo Θησείοις μεμιστυλιμένοι ἐπ' ὀλίγοις ἀλφίτοις fa giusto riscontro al τριωβόλου οὕνεκα ὡστιζόμεσθα ἐν τηκκλησίᾳ, che quivi leggesi. — ὅσοις μέτεστι τοῦ χρηστοῦ τρόπου. οἷς εἰσι χρηστοὶ τρόποι, ἢ μετουσία ἐστί τῶν χρηστῶν τρόπων, *ne' quali i costumi sono buoni, ovvero, co' quali è comunanza di buoni costumi.* Scol.

631. τί δ' ἔστι τῶν σαυτοῦ φίλων; τί ἀγαθὸν ἡμῖν τοῖς φίλοις σου ἀγγελεῖς; *che buona novella arrecherai tu a noi, amici tuoi?* Scol. Piuttosto, τί δ' ἔστι τῶν σαυτοῦ φίλων equivale a τί δ' ἔστι περὶ τοὺς σαυτοῦ φίλους; *che ci è rispetto agli amici tuoi?* perchè dopo τί δέ la preposizione spesso s' omette. Così noi: « che è degli amici tuoi? » Cf. Hein da Plat., *Gorg.*, § 139, e *Fed.* § 63. Matth. *Gram. gr.*, II, § 488, 3.

635. ἐξωμμάτωται καὶ λελάμπρυται κόρας. Verso preso, al dire dello scoliaste, dalla perduta tragedia di Sofocle, *Fineo.* Rispetto al verbo ἐξωμματοῦν è a notare ch' egli ha due contrari significati, come lo scoliaste dichiara: ἐξωμμάτωται ἀντὶ τοῦ ἐκκέκοπται τοὺς ὀφθαλμοὺς δύναται νοεῖσθαι, καὶ ἀντὶ τοῦ ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν ἀφῃρέθη τὸ κάλυμμα. *Può intendersi* ἐξωμμάτωται *o per « gli furono cavati gli occhi » o per « gli fu tolto il velame dagli occhi. »* E ci ha esempi dell' uno e dell' altro significato. Eschilo, *Prom.*, 498. καὶ φλόγωπα σήματα ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα, *e illuminai* (additai) *luminosi segni, che erano dianzi oscuri.* Eurip. *Edip.* fram.: ἡμεῖς δὲ Πολύβου παῖδ' ἐρίσαντες πέδῳ, ἐξωμματοῦμεν καὶ διόλλυμεν κόρας. *E noi, avendo atterrato il figlio di Polibo, gli sconficchiamo gli occhi e ne guastiamo le pupille.* Laonde pare aver il poeta, come lo scoliaste avverte, ἐπαμφοτερίζουσας λέξεις θεῖναι παίζων, *usato parole di doppio senso per ischerzo.* — λελάμπρυται κόρας. *gli splendono le pupille,* κόρη significando primieram. *imagine,* indi *fanciulla,* e infine *la pupilla dell' occhio,* forse perchè nella pupilla vedesi una piccola imagine. — *** Ἀσκληπιοῦ παιῶνος. *Esculapio medico,* o più distintamente, *sanatore de' mali, che fa cessare i mali,* secondo la derivazione

ΧΟΡΟΣ.

λέγεις μοι χαράν, λέγεις μοι βοάν.

ΚΑΡΙΩΝ.

πάρεστι χαίρειν, ἤν τε βούλησθ' ἤν τε μή.

ΧΟΡΟΣ.

ἀναβοάσομαι τὸν εὔπαιδα καὶ
μέγα βροτοῖσι φέγγος Ἀσκληπιόν.

ΓΥΝΗ.

τίς ἡ βοή ποτ' ἐστίν; ἆρ' ἀπαγγελεῖ
χρηστόν τι; τοῦτο γὰρ ποθοῦσ' ἐγὼ πάλαι
ἔνδον κάθημαι περιμένουσα τουτονί.

ΚΑΡΙΩΝ.

ταχέως, ταχέως φέρ' οἶνον, ὦ δέσποιν', ἵνα

della parola παίω, esposta dallo scoliaste all' *Odis.* δ. 232., ἐκ τοῦ παύω Παιὼν καὶ πλεονασμῷ τοῦ η Παιήων. E dicesi non solamente della persona, ma eziandio della cosa che sana, che libera da male. Del sonno in Sofocle, *Filot.* 835. Ὕπν' ὀδύνας ἀδαής, ὕπνε δ' ἀλγέων, εὐαὴς ἡμῖν ἔλθοις. ἴθι, ἴθι μοι παιών. *O sonno, tu del dolore, tu degli affanni inconscio, vieni a noi soavemente; vieni, vieni a me, sanatore de' mali.* Indi παιώνιος *atto a sanare;* come χεῖρες παιώνιαι in Sofoc. *Filot.* 1348, e παιᾶν, non altrimenti che θεραπεύειν, *curare, sanare,* e finalmente παιάν, *inno* a onore d' Apollo, come liberatore di peste e guerra.

637. Verso docmiaco, come i due seguenti, 639, 640. Componesi questo verso docmiaco di due piedi docmii, il docmio essendo formato d' un giambo e d' un amfimacro (⏑ - - ⏑ -). Cf. Diom. IV, p. 479. (Putsch). Quint., IX, 4, 79. Herm. *El. doct. metr.*, II, 21. Seidler, *de Vers. docm. graec.* Lo scoliaste annovera questo verso 637 tra gli antispastici e dice esser trimetro brachicatalettico con un epitrito secondo nel mezzo (⏑ - - ⏑ | - ⏑ - - | ⏑ ⏓ |); ma il Seidler e l' Hermann ascrissero questi versi antispastici tra' docmiaci. Egli è però a notare che il v. 637 si compone di due docmii puri, dove i vv. 639, 640 hanno la seconda sede del primo docmio sciolta (⏑ ⏓ ⏓ - ⏑ - | ⏑ - - ⏑ -) Non è veramente questo metro proprio alla commedia, ma vi si trasferisce talvolta dalla tragedia, specialmente quando gli animi sono subitamente riscossi da fatto nuovo e mirabile, come in questo luogo. E però lo scoliaste aggiunge: τραγικῶν τινα γελᾷ, *parodia alcuno de' poeti tragici;* ma chi questi sia nol dice, forse Euripide, donde il Nostro suol trarre il colore tragico. — χαράν, βοάν. Paiono sinonimi, pur l' uno esprime qualcosa di più che l'altro; χαρὰ significando semplicemente l' *allegrezza,* βοὴ il *gridio,* mosso da allegrezza o da dolore. In Omero eziandio *le grida tumultuose della pugna, la gazzarra;* come, τεῦχε βοὴν διὰ ἄστεος; e il sussurrare di sonori strumenti, come in questa descrizione di nozze: (*Il.* σ. 495.) κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον. *I giovani danzatori giravano in tondo, e i flauti e le cetre in mezzo a loro sussurravano.* Adunque λέγεις μοι χαράν, λέγεις μοι βοάν vuol dire: « m' annunci gaudio, m' annunci giubilo; perchè « giubilo » è ancora a noi più che « gaudio, » dimostrazione esterna d' allegrezza per via d' atti, di parole, di canto e simili.

638. ἤν τε βούλησθ' ἤν τε μή. *Sia che vogliate, sia che no.* Formola in Euripide frequente: *Ecub.*, 561: πάρεστι λαιμός· ὁ δὲ οὐ θέλων τε καὶ θέλων τέμνει. *V'ha questa gola qui; egli, voglia o non voglia, la seghi. Elet.*, 1231: ἰδοὺ φίλαν τε κοὐ φίλαν φάρεά σέ γ' ἀμφιβάλλομεν. *Sia tu a noi amica o non ami-*

CORO.

M' annunci gaudio, m' annunci giubilo.

CARIONE.

Vogliate o non vogliate, mestier v' è di giubilare.

CORO.

Celebrerò il padre di generosa prole, * il gran lume agli uomini, ** Esculapio.

MOGLIE DI CREMILO.***

Che strepito è mai questo? m' apporterà egli qualche buona nuova? **** chè gli è un pezzo già ch' io con questa brama mi seggo costà dentro, aspettando costui.

CARIONE.

Tosto, tosto porta vino, ***** padrona; onde tu stessa ne

ca, ecco che di queste vesti ti cingiamo; Fenic., 356: φρονῶν εὖ κοὐ φρονῶν ἀφικόμην ἐς ἐχθροὺς ἄνδρας, *bene avvisandomi o male avvisandomi, io venni tra' nemici.*

639-40.* ἀναβοάσομαι τὸν εὔπαιδα. Ancor questo da Euripide: *Oreste*, 964: ἀναβοάσω γέροντι πατρὶ Ταντάλῳ. *Celebrerò il vecchio padre Tantalo.* Rispetto a εὔπαιδα lo scoliaste dice: λέγει τὸν Ἀσκληπιὸν ὡς καλλίστους ἔχοντα παῖδας, Μαχάονα, Ποδαλείριον, Ἰασὼ καὶ Πανάκειαν. *Dice aver Esculapio eccellenti figliuoli e figliuole, Macaona, Podalirio, Giaso, Panacea.* E in altro scolio aggiungesi Ὑγείαν, *Igiene;* ed esso Ippocrate in una dell' epistole attribuite già a lui, è detto figliuolo d' Esculapio, forse nell' intendimento di discepolo. Certo è che tutti si segnalarono per singolar coltura dell'arte medica. Notisi che εὔπαις significa, non solamente chi ha molti e buoni figliuoli, una generosa prole, ma eziandio esso figliuolo o essa prole buona e generosa: εὔπαις ὁ Λατοῦς γόνος, *egregio fanciullo fu il figliuolo di Latona*(Eurip. *If. in A.* 1234). A εὔπαις, εὐπαιδία, εὔτεκνος, εὐτεκνία si contrappongono ἄπαις, ἀπαιδία, ἄτεκνος, ἀτεκνία, che significano *difetto di figliuoli, sterilità.* — ** μέγα βροτοῖσι φέγγος, *grande splendore ai mortali.* Così esso uomo è detto da Omero φώς, *luce,* (*Il.* λ. e ξ., *Od.* α.) e l' umana stirpe è detta da Eschilo (*Prom.*, 549.) τὸ φωτῶν γένος; imperocchè μόνος ὁ ἄνθρωπος φωνίζει τὰς διάνοιας τῷ λόγῳ, *il solo uomo rivela i pensieri per la parola,* dice l' *Etym. M.* Noi abbiamo « lume delle lettere » « lume della lingua nostra, » e nel Petrarca, « Varrone, il terzo gran lume romano. »

641-43. *** χορῶνίς εἰσιόντων ὑποκριτῶν, *segno di personaggi ch' entrano,* dice lo scoliaste, vale a dire del trapasso in altra scena; perchè la moglie di Cremilo, riscossa dal bisbiglio di Carione e de' vecchi, esce della sua casa e si mescola con loro. E però nell' edizz. dove il dramma è diviso ad atti e scene, qui incomincia la scena seconda dell' atto terzo. — **** ἆρ' ἀπαγγελεῖ χρηστόν τι; *apporterà egli qualche buona novella?* perchè ella sapeva dell' andata al tempio d' Esculapio per sanar Pluto, e però soggiunge: τοῦτο ποθοῦσα, *questa buona novella desiderando;* e sapendo ancora che Carione v'aveva accompagnato il padrone, senza mentovarlo, ma pure additandolo, dice, περιμένουσα τουτονί, *aspettando costui qui.* — ἔνδον, *in casa,* come sopra, v. 393. Così ἔνδοθεν. v. 228, e appr. 694: *quei della casa.*

644-46.***** ταχέως, ταχέως φέρ' οἶνον. Con ripetizione di parola, propria a esprimere il sommo gaudio, e anco il sommo dolore; chè i due contrari spesso creano i medesimi effetti. Eurip. *Oreste*, 170: πότνια, πότνια νύξ, μόλε, μόλε κατάπτερος, *veneranda, veneranda notte, vieni, vieni, o aligera.*

καὐτὴ πίῃς· φιλεῖς δὲ δρῶσ᾽ αὐτὸ σφόδρα·
ὡς ἀγαθὰ συλλήβδην ἅπαντά σοι φέρω.

ΓΥΝΗ.

καὶ ποῦ ᾽στιν;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐν τοῖς λεγομένοις εἴσει τάχα.

ΓΥΝΗ.

πέραινε τοίνυν ὅ τι λέγεις ἀνύσας ποτέ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἄκουε τοίνυν, ὡς ἐγὼ τὰ πράγματα
ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τὴν κεφαλήν σοι πάντ᾽ ἐρῶ.

ΓΥΝΗ.

μὴ δῆτ᾽ ἔμοιγ᾽ ἐς τὴν κεφαλήν.

ΚΑΡΙΩΝ.

μὴ τἀγαθὰ
ἃ νῦν γεγένηται;

ΓΥΝΗ.

μὴ μὲν οὖν τὰ πράγματα.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὡς γὰρ τάχιστ᾽ ἀφικόμεθα πρὸς τὸν θεὸν

E in Virgilio, *Ah Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?* Delle molte e meravigliose ripetizioni di parole che sono in Dante è detto già. (V. la nota al v. 114.) — * ἵνα καὐτὴ πίῃς· φιλεῖς δὲ δρῶσ᾽ αὐτὸ σφόδρα. *Porta il vino, acciocchè ne beva*, οὐ μόνος ἐγώ, ἅμα σύ, ἀγαπᾷς γὰρ πίνειν, *non solamente io, ma tu insieme con me; chè a te piace il bere.* Scol. E spesso il Nostro punge le donne per la loro vaghezza del bere. Ma oltremodo faceto egli è nelle *Tesmof.* 739, e seg.: ἀσκὸς ἐγένεθ᾽ ἡ κόρη οἴνου πλέως. ὦ θερμόταται γυναῖκες, ὦ πιστόταται, κἀκ παντὸς ὑμεῖς μηχανώμεναι πιεῖν, ὦ μέγα καπήλοις ἀγαθόν, ἡμῖν αὖ κακόν. *Un otre è divenuta la fanciulla, pieno di vino. O donne astutissime, o vinosissime, o ingegnosissime a trar di qualsivoglia cosa di che bere; voi a' tavernieri benefiche, a noi nocive.* Da notare è il costrutto φιλεῖς δρῶσα, in luogo di φιλεῖς δρᾶν, detto di compimento o di predicato del subjetto. V. Matth., *Gram. Gr.*, II, § 550, 4, e Curt., *Gram. Gr.*, § 589. — ἅπαντα ἀγαθὰ συλλήβδην, *tutte le buone cose insieme*, quasi, *in un fascio*, Esch., *Prom.*, 505: βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε. *In brevi parole intendi tutte le cose a un tratto.*

647. ποῦ ᾽στιν, o, come altri scrive, ποὖστιν. ποῦ ἐστι τὰ ἀγαθά; *dove sono le nuove buone?* Scol. — εἴσει τάχα ἐν τοῖς λεγομένοις. ἀντὶ ἐκ τῶν λεγομένων παρ᾽ ἐμοῦ, *dalle cose che saranno dette da me.* Scol. Piuttosto ἐν τοῖς λεγομένοις vuol dire: *l'intenderai mentre che io narrerò.* Nota come in queste locuzioni il presente faccia ufficio di futuro, come appr. 648: ὅ τι λέγεις, per ὅ τι ἐρεῖς, *quel che hai a dire.* — τάχα, per ταχέως, *prestamente*, come σάφα per σαφέως, *chiaramente.*

648. πέραινε ἀνύσας, come sopra, 229, ἀνύσας τρέχε (Vedine la nota). Quanto a πέραινε rammenta il περὶ σωφροσύνης περανῶ del v. 563, e vedi

beva; chè il fai già molto volentieri. * Le buone nuove io te l' apporto tutte in un fascio.

MOGLIE DI CREMILO.

E dove sono elleno?

CARIONE.

Nelle cose che io sono per narrarti.

MOGLIE DI CREMILO.

Di' su tosto quel ch' hai a dire.

CARIONE.

Odi qua; chè io ti conterò ogni cosa da' piè al capo. **

MOGLIE DI CREMILO.

Non al capo mio, ve'.

CARIONE.

Non le buone cose che sono seguite?

MOGLIE DI CREMILO.

Non esse le cose.

CARIONE.

Sì tosto che noi arrivammo al tempio del dio, *** menan-

la nota appostavi. Qui la versione letterale sarebbe: « seguita dunque quel che tu dici, terminando una volta. »

650. ** ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τ. κεφ. ἐξ ἀρχῆς μέχρι τοῦ τέλους ἐρῶ τὰ πράγματα, *dal principio alla fine ti conterò la cosa*. Scol. Ma le parole ἐς κεφαλήν σοι, come quelle che s' adoperano anco a imprecare (v. sopra, v. 526), suonano male alla padrona, la quale per ciò tosto ripiglia, μὴ ἐμοῖ ἐς τὴν κεφαλήν, *non al capo mio*. Frequente poi è questa locuzione metaforica ἐκ τῶν ποδῶν ἐς τὴν κεφαλήν. Omero. *Il*. ψ, 168: ἐκάλυψε νέκον ἐς πόδας ἐκ κεφαλῆς. *Avviluppò il morto dal capo ai piedi*. Teocr. κ. 12: καὶ μ' ἀπὸ τὰς κεφαλᾶς ποτὶ τὼ πόδε συνεχὲς εἶδεν χείλεσι μυχθίσδοισα. *Ed ella dal capo ai piedi mi riguardò continuo, con le labbra sogghignando*. I Lat. hanno *a capite ad calcem* col medesimo intendimento.

653-57.*** Carione incomincia la sua narrazione come l' incominciano sempre i messaggieri d' Euripide: *Med*., 1126: ἐπεὶ τέκνων σῶν ἦλθε δίπτυχος γονή. *Allorchè arrivò la doppia stirpe de' tuoi figli*. — *Ifig. in Au*. 1519: ἐπεὶ γὰρ ἱκόμεσθα τῆς Διός κόρης 'Αρτέμιδος ἄλσος. *Come venimmo al bosco di Diana, figlia di Giove*. — *Androm*., 1085: ἐπεὶ τὸ κλεινὸν ἤλθομεν Φοίβου πέδον. *Come arrivammo all' inclita terra di Febo*. — *Ifig. in Taur*., 1327: ἐπεὶ πρὸς ἀκτὰς ἤλθομεν θαλασσίας. *Come arrivammo al lito del mare*. Anche la forma ὡς τάχιστα è frequente nella protasi. Eurip., *Ecub*., 555: οἱ ὡς τάχιστ' ἤκουσαν ὑστάτην ὄπα, μεθῆκαν. *Sì tosto ch' eglino udirono l' ultima parola, l'accomiatarono*. Esch., *Prom*., 527: ὅπως τάχιστα τὸν πατρῷον ἐς θρόνον καθέζετ', εὐθὺς κ. λ. *Sì tosto com' e' s' assise sul patrio solio, che etc*. E si riscontra a ogni poco in Senofonte. Ma osserva come essa forma (ὡς τάχιστα) risponda appunto alla nostra « sì tosto che, sì tosto come. » I lat. hanno *ut primum, simul atque*. —

ἄγοντες ἄνδρα τότε μὲν ἀθλιώτατον,
νῦν δ' εἴ τιν' ἄλλον μακάριον κεὐδαίμονα,
πρῶτον μὲν αὐτὸν ἐπὶ θάλατταν ἤγομεν,
ἔπειτ' ἐλοῦμεν.

ΓΥΝΗ.

νὴ Δί' εὐδαίμων ἄρ' ἦν
ἀνὴρ γέρων ψυχρᾷ θαλάττῃ λούμενος.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔπειτα πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν τοῦ θεοῦ.
ἐπεὶ δὲ βωμῷ πόπανα καὶ προθύματα
καθωσιώθη, πέλανος Ἡφαίστου φλογί,
κατεκλίνομεν τὸν Πλοῦτον, ὥσπερ εἰκὸς ἦν·
ἡμῶν δ' ἕκαστος στιβάδα παρεκαττύετο.

ΓΥΝΗ.

ἦσαν δέ τινες κἄλλοι δεόμενοι τοῦ θεοῦ;

ΚΑΡΙΩΝ.

εἷς μέν γε Νεοκλείδης, ὅς ἐστι μὲν τυφλός,
κλέπτων δὲ τοὺς βλέποντας ὑπερηκόντισεν·

πρὸς τὸν θεόν. Come sopra, 32, ὡς τὸν θεόν. — εἴ τιν' ἄλλον. *quant'altri mai, più che ogni altri;* essendo modo che comprende un senso di superlativo. Così ne' Lat. *Si quis alius.* Eurip., *Fen.*, 1595: ὦ μοῖρ', ἀπ' ἀρχῆς ὡς μ' ἔφυσας ἄθλιον καὶ τλήμον', εἴ τις ἄλλος ἀνθρώπων ἔφυ. *O Fortuna, come tu m' hai fatto insin dalla nascita sventurato e dolente, più che ogni altr' uomo.*—* ἐπὶ θάλατταν. εἴθιστο γὰρ τοῖς ἀρχαίοις ἐκεῖ καθαίρειν τοὺς ἀφωσιωμένους, *perch'era usanza degli antichi di lavar quivi que' ch' aveano a esser purificati.* Scol. Così in Omero, *Il, α.* 314, καὶ εἰς ἅλα λύματ' ἔβαλλον, *e nel mare gittavano le sozzure.* Ed Eurip. (*Ifig. in Taur.*, 1193.) dice, θάλασσα κλύζει πάντ' ανθρώπων κακά, *il mare netta l' uomo d' ogni bruttura.* Eziandio Cicerone, *pro Rosc. Am.*, 26: *Ne cum essent delati in mare, ipsum polluerent, quo cetera, quae violata sunt, expiari putantur.* — ἐλοῦμεν. Questa sola forma usarono gli Attici, come insegna Frinico, p. 188. (Lob.). Eustaz. all' *Od.*, ζ. 216, p. 250, l. 29. dice la primitiva forma essere stata λόεσθαι, donde per contraz. λοῦσθαι, e cita questo nostro luogo: λοῦσθαι ἀπὸ τοῦ λόεσθαι γίνεται, ἀφ' οὗ καὶ λόετρον· ὅθεν καὶ παρὰ τῷ Κωμικῷ τὸ « ψυχρᾷ θαλάσσῃ λούμενος. » Ma a sincope l' attribuisce lo scoliaste, Ἀττικὸν τὸ ἐλοῦμεν ἀντὶ τοῦ ἐλούομεν, καὶ κατὰ συγκοπὴν ἐλοῦμεν. Così secondo lui il dittongo avrebbe inghiottito la vocale di collegamento.

658. νὴ Δί' εὐδαίμων ἄρ' ἦν. Ironia, il cui segno, come lo scoliaste avverte, è *ἄρα*; lat. *scilicet,* noi, « pure » « a fè » « davvero. »

659-63. πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν. τέμενος, da τέμνω, propriam. *un luogo chiuso, un ricinto consegrato;* poi, *bosco sacro, altare, tempio.* — πόπανα καὶ προθύματα. πόπανα, εἶδος πλακοῦντος, *è una specie di focaccia,* dice lo scoliaste; da πέπτειν, *cuocere.* Cfr. Lobeck, *De Placent. Graec. sacr.* Si riscontrerà poco dipoi, quand'ella offerta al dio, è involata e consumata dal sacerdote. προθύματα, τὰ πρὸ τῆς θυσίας γενόμενα θυμιάματα, *l' offerte*

dovi l'uomo il più misero allora, e ora avventuroso e felice quant'altri mai, per prima cosa lo conducemmo al mare e lo lavammo. *

MOGLIE DI CREMILO.

Oh, pur felice, a fè! un vecchio lavarlo nel mare freddo!

CARIONE.

Indi venimmo nel tempio; e poi che sopra l'altare furono consacrate le paniccie e l'altre offerte, e arsa la stiacciata alla fiamma di Vulcano, ** adagiammo Pluto nel letto, com'e' si conveniva..*** Indi ciascuno di noi **** de' suoi pannicelli si fè un giaciglio.

MOGLIE DI CREMILO.

Non ci erano altri bisognosi del nume?

CARIONE.

Sì, un Neoclide, ***** il quale bene è cieco, ma nel rubare passa ogni veggente; e molt'altri, presi da diverse malattie.

fatte innanzi al sacrificio. Scol., v. a. d. quel che offerivasi innanzi che la vittima fosse immolata, come, paniccie, frutte, seccumi; le quali cose i Lat. con una sola parola diceano *libamina*, come in quel di Virgilio, *pingui cumulat libamine flammam.* — ** πέλανος. ἰστέον δὲ ὅτι τὸν πέλανον ἐν τῷ πυρὶ ἔῤῥιπτον. *È a sapere che gittavano questo πέλανον nel fuoco.* Scol. E l'era un'altra delle cotante maniere di focaccie, grassa e intrisa nell'olio, perch'ella di leggieri ardesse. Eurip., *Ione*, 707: καὶ θεοῖσι μὴ τύχοι καλλίφλογα πέλανον ἐπὶ πυρὶ καθαγνίσας. *Nè gli venga fatto di consacrare agli dii la stiacciata, che arde di bella fiamma.* — Ἡφαίστου φλογί, *alla fiamma di Vulcano*, con dizione tragica, tolta dall'*Ifig. in Aul.*, 1578: ἐπεὶ δ'ἅπαν κατηνθρακώθη θῦμ' ἐν Ἡφαίστου φλογί. *Poichè tutta la vittima fu arsa nella fiamma di Vulcano.*—κατεκλίνομεν. Veggasi la nota al v 411. —*** ὥσπερ εἰκὸς ἦν, *com'e' si conveniva*, perchè Pluto era cieco. — **** ἡμῶν δ' ἕκαστος, *ciascun di noi*, cioè a dire, Cremilo, Blessidèmo, Carione. — στιβάδα παρεκαττύετο, propriam. *si cucì un lettuccio*, παρακαττύειν significando *cucir insieme*. Adunque, di più cose, e pallii e panni e vesti e simili, ciascuno si fece, s'apparecchiò un lettuccio, un giaciglio. In Lat: *consarcinavit sibi lectulum.*

665-66.***** εἷς μὲν Νεοκλείδης. *Un Neoclide*. Di costui è da intendere quel che ne dice lo scoliaste: Νεοκλείδης οὗτος εἰς πολλὰ κεκωμῴδηται, εἰς ῥήτορα καὶ τὰ δημόσια κλέπτοντα, καὶ ξένον, καὶ τὰς ὄψεις λελωβημένον. εὕρηται δὲ καὶ ἐν Πελαργοῖς περὶ αὐτοῦ, ὅτι ῥήτωρ καὶ συκοφάντης. *Questo Neoclide è schernito per più conti, come retore e ladro del danaro pubblico, e come forestiero e offeso negli occhi. Di lui parlasi eziandio ne' « Pelargi, » quale retore e sicofante.* Scol. E nelle *Congreg.* altresì (255, 419, e seg.), dov'egli è detto γλάμων, *cisposo*, e oratore inviso al popolo. — ὑπερηκόντισεν. ὑπερέβαλεν, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν τὰ ἀκόντια ῥιπτούντων, *fallisce il segno, con metafora derivata da*

ἕτεροί τε πολλοὶ παντοδαπὰ νοσήματα
ἔχοντες: ὡς δὲ τοὺς λύχνους ἀποσβέσας
ἡμῖν παρήγγειλ' ἐγκαθεύδειν τοῦ θεοῦ
ὁ πρόπολος, εἰπών, ἤν τις αἴσθηται ψόφου,
σιγᾶν, ἅπαντες κοσμίως κατεκείμεθα.
κἀγὼ καθεύδειν οὐκ ἐδυνάμην, ἀλλά με
ἀθάρης χύτρα τις ἐξέπληττε κειμένη
ὀλίγον ἄπωθεν τῆς κεφαλῆς τοῦ γρᾳδίου,
ἐφ' ἣν ἐπεθύμουν δαιμονίως ἐφερπύσαι.
ἔπειτ' ἀναβλέψας ὁρῶ τὸν ἱερέα
τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα καὶ τὰς ἰσχάδας
ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς. μετὰ τοῦτο δὲ
περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ,
εἴ που πόπανον εἴη τι καταλελειμμένον·
ἔπειτα ταῦθ' ἥγιζεν εἰς σάκταν τινά.
κἀγὼ νομίσας πολλὴν ὁσίαν τοῦ πράγματος
ἐπὶ τὴν χύτραν τὴν τῆς ἀθάρης ἀνίσταμαι.

ΓΥΝΗ.

ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐκ ἐδεδοίκεις τὸν θεόν;

coloro che scagliano dardi. Scol. Piú accortamente Esichio ὑπερέδραμε, *corre oltre;* perchè il P. vuole veramente dire che nell'arte ladronesca Neoclide passa que' che ci veggono. La medesima metafora con ὑπερτοξεύω, *passare il segno saettando.* Esch., *Suppl.*, 473. μίασμα οὐχ ὑπερτοξεύσιμον, *espiazione non oltrepassabile*, v. a. d., che non ve n' ha altra maggiore.

670-75.* ὁ πρόπολος. propriam. *il guardiano del tempio*, *il sagrestano*, e meglio, *il ministro del dio.* Pur secondo i diversi uffici variavano i nomi de'ministranti, onde ζακόροι, νεωκόροι, πυροφόροι, καθαρταί; ai quali corrispondono ne' Lat. *custodes*, *aeditui*, *igniferi*, *lustratores.* Anche v' erano χρυσοφύλακες, ταμίαι, θεοῦ δοῦλοι, *tesorieri*, *dispensieri*, *servi del dio.* E quest' ufficio aveva Ione nel tempio d'Apollo, come da Eurip., *Ione*, vv. 54, 312, 330. — κοσμίως κατεκείμεθα. εὐτάκτως καὶ ἡσύχως, *con ordine e quiete.* Scol.; come v. 692. κατέκειτο ἡσυχῇ. Ma κατακεῖσθαι dicesi di chi va a giacere per dormire, κεῖσθαι de' morti. — ἀθάρης χύτρα τις μ'ἐξέπληττε, propriam. *una pentola di minestra m'atterriva,* secondo il proprio signif. di ἐκπλήττειν; e però con figura παρ' ὑπόνοιαν o παρὰ προσδοκίαν, *contr' all' aspettazione* (V. sopra v. 27); chè veramente potevasi pensare che in quella vece sarebbesi detto ἀλλά με φόβος τις ἐξέπληττε. — ἀθάρης χύτρα. ἀθάρη, o Ionic. ἀθάρα, o Eolic. ἀθήρα, λέγεται ἡ σεμίδαλις, è *detta la minestra di fior di farina;* Scol. Lat. *puls e farina triticea facta.* Cf. Plin., *H. N.*, XXII, 25, 27. E dice lo scoliaste che sì fatta minestra o farinata è a grado delle vecchie, le quali τοὺς ὀδόντας ἀποβαλοῦσαι οὐκ ἄλλο τι ἢ ἀθάραν ἐσθίουσιν, *avendo perduto i denti, null'altro mangiano che farinata.*—δαιμονίως. δεξιῶς, ἐπιτηδείως, *destramente*, *accuratamente*, dice lo scoliaste; e però è da congiungere con ἐφερπύσαι, e tradurre, *strisciare destramente*, e non già con ἐπεθύμουν, come altri pensa, che traduce, *desideravo vivamente.*—** ἐφερπύσαι, *strisciare*, ὡς εἷς τῶν ἱερῶν ὄφεων,

Or quando il ministro del dio, * spento le lampade, ci comandò di dormire, dicendo, « se alcuno sente romore, pur si taccia, » tutti pianamente ci coricammo. Ma io non potevo dormire; chè una pentola di minestra, la quale giaceva poco discosto dal capo d' una vecchierella, tutto mi scoteva; e io mi struggevo di potermi strisciare ** verso quella destramente. Intanto, rizzato gli occhi, veggo il sacerdote raspare dalla sacra mensa *** le stiacciate e i fichi secchi. Poi egli andava intorno intorno a tutti gli altari, se per sorte e' non ci fosse rimasto alcun paniccio, e ogni cosa cacciava in un suo sacco santamente. **** Allora io, pensando che grande era la santità di sì fatte opere, contr' alla pentola della minestra mi levo su.

MOGLIE DI CREMILO.

Scelleratissimo uomo, non temevi tu il dio?

come uno de' serpenti sacri. Scol.; i quali erano pur ministri d'Esculapio, siccome appr. v. 773. Laonde ἐφερπύσαι è qui nel suo significato proprio; perchè Carione vuole pure strisciarsi qual serpente. Ma egli è spesso adoperato figurativam., cioè per l' *andare ritto*, per *accostarsi, avventarsi*. Cf. Esch., *Prom.*, 1025; Sofoc., *Filot.*, 209; Eurip., *Med.*, 335, ed *Ecub.*, 997.

676-82. ἔπειτ' ἀναβλέψας, *poi rizzato gli occhi*, in senso proprio, perchè Carione li teneva abbassati alla pentola. — τοὺς φθοῖς. Eustazio dice φθοῖν essere πλακοῦντα ἐκ τυροῦ καὶ μέλιτος σκευαζόμενον, *una focaccia fatta di cacio e miele;* ma impastata con farina di segala. E lo scoliaste avverte Ἀττικοῖς μὲν μονοσυλλάβως οἱ φθοῖς, *che agli Attici è monosillaba questa parola*. In altri, di fatto, trovasi φθόϊς e φθοΐες, e Callimaco ha φθόας. Due sole, dice Eustazio (p. 1753, 3), sono le voci terminate in οῖς, φθοῖς, *la focaccia* e οἶς, *la pecora*. — ἰσχάδας. τὰ ξυρὰ σῦκα, *i fichi secchi*. Eust. all' *Il.*, p. 1963, 53; il quale fa derivar questa voce da ἰσχνᾶσθαι, *seccare*. Cf. sopra, v. 191. — *** ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς, *dalla mensa sacra;* εἰσι γὰρ τράπεζαι ἐν τοῖς ἱεροῖς, ἐν αἷς τιθέασι τὰ ἐπιφερόμενα, *perchè vi sono mense ne' tempii, nelle quali mettono le cose che furono apportate*. Scol. — περιῆλθε ἐν κύκλῳ, *andava tutt'in giro*, ψηλαφῶν δηλονότι καὶ ἐρευνῶν, *tastando e indagando*. Scol. — **** ἥγιζεν εἰς σάκταν. propriam. *consacrava mettendo in un sacco;* tale essendo il signific. di ἁγίζειν, καθαγίζειν. E però ancora qui s' ha σχῆμα παρ' ὑπόνοιαν, *una figura contr' all' aspettazione;* chè in cambio di ἥγιζεν aspettavasi che sarebbesi detto, ἔβαλλεν εἰς σάκταν, *gittava in un sacco*. Scol. Ma quelle cose erano tocche dalle sue mani sacerdotali, adunque, *le consacrava*. — νομίσας πολλὴν ὁσίαν τοῦ πράγματος, *stimando grande la santità di sì fatta azione;* e non già « stimando che il fare altresì fosse opera molto santa » come tutti i traduttori venutimi a mano, l'intendono.

684. ταλάντατ' ἀνδρῶν. Esclamazione di sdegno. Ma appr. 1046,

ΚΑΡΙΩΝ.

νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγε μὴ φθάσειέ με
ἐπὶ τὴν χύτραν ἐλθὼν ἔχων τὰ στέμματα·
ὁ γὰρ ἱερεὺς αὐτοῦ με προὐδιδάξατο.
τὸ γρᾴδιον δ᾽ ὡς ἤσθετό πού μου τὸν ψόφον,
τὴν χεῖρ᾽ ὑφῄρει· κᾆτα συρίξας ἐγὼ
ὀδὰξ ἐλαβόμην, ὡς παρείας ὢν ὄφις.
ἡ δ᾽ εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασε,
κατέκειτο δ᾽ αὑτὴν ἐντυλίξασ᾽ ἡσυχῇ,
ὑπὸ τοῦ δέους βδέουσα δριμύτερον γαλῆς.
κἀγὼ τότ᾽ ἤδη τῆς ἀθάρης πολλὴν ἔφλων·
ἔπειτ᾽ ἐπειδὴ μεστὸς ἦν, ἀνεπαυόμην,

ΓΥΝΗ.

ὁ δὲ θεὸς ὑμῖν οὐ προσῄειν;

τάλαντατε è detto dalla vecchia al giovane che l' ha abbandonata, dove ch' ella chiama sè stessa τάλαιναν, *misera.* — τὸν θεόν. Esculapio, che sopravveniva.

685-94. ἔγωγε μὴ φθάσειέ με ἐλθών. *Temevo non egli venisse prima di me;* sottintendendosi dopo ἔγωγε, ἐδεδοίκειν, verbo espresso nella domanda οὐκ ἐδεδοίκεις τὸν θεόν; Adunque, μὴ φθάσειέ με ἐλθὼν ἐπὶ τὴν χύτραν, *non prevenisse me andando alla pentola*, per il senso d' anteriorità di tempo che il verbo φθάνω dà al participio con cui egli è congiunto. E però lo scoliaste, ἐφοβήθην, μὴ καὶ αὐτὸς (ὁ θεὸς) ἐλθὼν κλέψαι τὴν χύτραν φθάσειέ με, *temevo non egli (il dio) venisse prima di me a rubar la pentola.* Le quali parole ritraggono al vivo l' indole del servo, empio e sfacciato — * ἔχων τὰ στέμματα, *avendo la corona;* διὰ τὸ γράφειν τὸν Ἀσκληπιὸν ἀεὶ στεφανοφοροῦντα, ὡς ὑγιείας αἴτιον, *per esser Esculapio raffigurato sempre con la corona, come autore di sanità.* Scol. Ma il ricordarlo qui è pure arguzia comica; perchè Carione, temendo non la pentola fosse presa da Esculapio avente la corona in capo, rappresenta il dio qual ladro incoronato. — ** ὁ ἱερεὺς αὐτοῦ προυδίδαξατο, *il suo ministro n' avea già dato avviso*, per quel ch' è detto a' vv. 679 e seg.; talchè poteasi presumere che esso il dio uscisse a prendersi le rimanenti cose. — τὴν χεῖρα ὑφῄρει, *trasse fuori la mano.* Ma lo scoliaste ἐκτείνει, *distese;* che meno fa al caso, perchè la vecchia ben cavò la mano delle coltri nelle quali era ravvolta, secondo quel ch' è detto dipoi, ἐντυλιξασα αὐτὴν, v. 692. — *** κᾆτα συρίξας ἐγώ, *e poscia io fischiando;* ἀκόλουθον δὲ τῷ ἐφερπύσαι (v. 675.) τὸ συρίξαι. ἕκαστος γὰρ τῶν ζώων ἰδίαν φωνὴν ἔχει, ὡς αἶξ τὸ μηκάζειν, βοῦς τὸ μυκᾶσθαι, κορώνη τὸ κρώζειν, οἶς τὸ βληχᾶσθαι, καὶ τἄλλα ὁμοίως· οὕτω καὶ ὄφις τὸ συρίζειν. *Conseguenza dello strisciare* (v. 675) *è il fischiare; avvegnachè ogni animale abbia la sua propria voce, come la capra ha il belare, il bue il mugghiare, la cornacchia il gracidare, la pecora il belare, e così gli altri; ma il serpente ha il fischiare.* Scol. E qui è a notare ancora il divario posto tra la voce della capra e quella della pecora, quella detta μηκάζειν, questa βληχᾶσθαι. Ma il vero è che βληχᾶσθαι vale a esprimere l' una e l' altra; come sopra, v. 293, βληχώμενοι δὲ προβατίων αἰγῶν δὲ μέλη. — ὀδὰξ ἐλαβόμην. *L' afferrai co' denti.* Così in Omero, *Il.*, ω. 738: ὀδὰξ ἕλον ἄσπετον οὖδας, *co' denti afferrarono l' ampia terra.* Simile a quel di Virgilio, *humum semel ore momordit.* Deriva da ὀδούς, tuttochè Eustazio, p. 218,

CARIONE.

Sì, a fè, non egli con la corona in capo * venisse alla pentola prima di me; chè il suo sacerdote me n'avea pòrto già l'indizio. ** Ma la vecchia all'udire il romor mio trasse fuori la mano, e io fischiando, *** come s'i'fossi stato il serpente paría, **** gliel' addentai; ond'ella subito la ritrasse, e giù si coricò, avvolgendosi chetamente; ma per la paura tirò un peto più fetente che quel della donnola. ***** Allora io m'ingollai buona porzione di quella minestra, e quando ne fui pieno, mi giacqui.

MOGLIE DI CREMILO.

E il dio non veniva egli a voi?

40, 1424, 30, dica: ἀπὸ τοῦ δήκω, δήξ, δάξ, καὶ πλεονασμῷ τοῦ ō, ὀδαξ. Gli altri avverbi di simil forma sono γνύξ (che Eustazio dice derivar da γόνυ) *ginocchioni*, λάξ, *co' calci*, πύξ, *con le pugna*. —**** ὡς παρείας ὢν ὄφις. *Come s'io fossi il serpente paría*. εἶδος δὲ ὄφεως ὁ παρείας, παρὰ τὸ ἐπῆρθαι τὰς παρείας· φασὶ δὲ αὐτὸν μὴ δάκνειν, ἢ καὶ δάκνοντα μὴ λύπειν. μέμνηται δὲ αὐτοῦ καὶ Δημοσθένης (περὶ τ. στεφ. c. 79.) « τοὺς ὄφεις τοὺς παρείας θλίβων » φάσκων. ἔστι δὲ τοιοῦτον εἶδος καὶ ἐν Ἀλεξανδρίᾳ, καὶ τρέφεται ἐν τοῖς ἱεροῖς τοῦ Διονύσου. *È una specie di serpente il paría, chiamato così dall' aver grosse mascelle. Dicono ch'egli non morde, o quand' anco ei morda, non offende, È ricordato eziandio da Demostene (per la Cor., c. 79.) che dice: « premendo que' serpenti paría. » Ve n' ha di questa specie anco in Alessandria, e sono nutriti nel tempio di Bacco*. Scol. Eziandio Eliano (*Ist. A.*, VII, 12) dice venirgli il nome dalle sue ampie mascelle. Ma forse il suo non mordere, o il non esser velenosi i suoi morsi, lo rendette sacro ad Esculapio e ministro di lui. Si vedrà poi (v. 734), che questi serpenti, chiamati quivi δράκοντες, erano nel tempio. I Lat. li chiamarono parimenti *parias* o *pareas*. Luc., IX, 721: *Et contentus iter cauda sulcare pareas*. — ἐντυλίξασα αὑτήν. *avvolgendosi*; int. nelle coltri o vesti; e Carione appr., v. 707, dice ἐνεκαλυψάμην, *mi copersi*. Similmente nelle *Nubi*, 984: σὺ δὲ τοὺς νῦν εὐθὺς ἐν ἱματίοισι διδάσκεις ἐντετυλίχθαι. *E or tu li ammaestri ad avvolgersi subito nelle vesti*. — βδέουσα δριμύτερον γαλῆς. Che voglia dire βδεῖν δριμύτερον γαλῆς vedesi ancora dagli *Acarn.*, 254: ὡς μακάριος, ὅστις σ' ὀπύσει, κἀκποιήσεται γαλᾶς σου μηδὲν ἧττον βδεῖν, ἐπειδὰν ὄρθρος ᾖ. *Oh come sarà beato chi impalmerà te, e farà che le donnole non meno di te spetezzino all' ora mattutina*. A che lo scoliaste aggiunge: πάνυ γὰρ δυσοσμός ἐστιν ἡ τῆς γαλῆς πορδή. Ma forse nel luogo nostro δριμύτερον γαλῆς è da intendere del trist'odore di tutta la bestia. —***** γαλῆ, *faina* o *donnola*, che distinguesi in martora e in armellino. Lat. *mustela, mustela martes, mustela erminea*. — τῆς ἀθάρης πολλήν. Il noto atticismo per πολλὴν ἀθάρην. Così *Gli Acarn.*, 349: τῆς μαρίλης συχνήν, *molta polvere di carbone*; e in Senof., *Cir.*, VI, 2, 10: πολλὴ τῆς ὁδοῦ. Ora è detto genitivo partitivo. Vedi Curt., *Gram. Gr.*, § 412. — ἔφλων. φλᾶν, *pestare, spezzare*; ma eziandio co' denti, e però, *masticare, ingollare*. Gli è affine di suono ed eguale di significanza θλᾶν; così come la medesima cosa significano θήρ e φήρ, donde il latino *fera*.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὐδέπω.

μετὰ τοῦτο δ' ἤδη καὶ γέλοιον δῆτά τι
ἐποίησα. προσιόντος γὰρ αὐτοῦ μέγα πάνυ
ἀπέπαρδον· ἡ γαστὴρ γὰρ ἐπεφύσητό μου.

ΓΥΝΗ.

ἦ πού σε διὰ τοῦτ' εὐθὺς ἐβδελύττετο.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὔκ, ἀλλ' Ἰασὼ μέν τις ἀκολουθοῦσ' ἅμα
ὑπηρυθρίασε χἠ Πανάκει' ἀπεστράφη
τὴν ῥῖν' ἐπιλαβοῦσ'· οὐ λιβανωτὸν γὰρ βδέω.

ΓΥΝΗ.

αὐτὸς δ' ἐκεῖνος;

ΚΑΡΙΩΝ.

οὐ μὰ Δί' οὐδ' ἐφρόντισεν.

ΓΥΝΗ.

λέγεις ἄγροικον ἄρα σύ γ' εἶναι τὸν θεόν.

ΚΑΡΙΩΝ.

μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἀλλὰ σκατοφάγον.

ΓΥΝΗ.

αἲ τάλαν.

699. ἐπεφύσητο ἡ γαστήρ. ὑπὸ τῆς ἀθάρης δηλονότι, *per la farinata certamente*. Scol.

700. ἐβδελύττετο. ἐμίσει σε. χαριέντως τὸ ἐβδελύττετο πρὸς τὸ ἀπέπαρδον παρὰ τὸ βδέειν. *Ti sdegnava. E opportunatamente è posto* ἐβδελύττετο *a riscontro di* ἀπέπαρδον, *derivando da* βδέειν, *spetezzare*. Indi βδελυγμία, *nausea, fastidio;* e secondo Frinico, appr. Bekker, p. 30. ἡ ναυτία ἡ κινοῦσα ἔμετον, *il mal di mare che muove a vomito.*

701-02.* Ἰασὼ μέν τις. Giaso, una delle figliuole d'Esculapio, era al pari di Panacea e dell'altre notissima a' Greci, e però gl' interpreti ricercarono la ragione dell' indeterminato τίς che le è aggiunto. Altri disse esser un semplice riempitivo, com' egli è adoperato talvolta. Cf. Plat., *Gorg.*, p. 499. e *Fileb.*, p. 13. E. Il Reisig (*Coniect.*, p. 51) conghietturò: Ἰασὼ μὲν ἐπακολουθοῦσ' ἅμα. Io per me penso il τίς dinotare l' ignoranza del servo, secondo quel ch' è detto nella nota all' arg. V. par. Καρίων. Rispetto a' figliuoli e alle figliuole d' Esculapio cf. la nota al v. 639. — ὑπηρυθρίασε, *arrossì*, ma nascostamente, come per virginale modestia. — τὴν ῥῖνα ἐπιλαβοῦσα, *turandosi il naso;* ovvero, secondo il Thiersch, *al ricever il trist' odore per lo naso*. Alla prima interpretazione m' attengo, su quel di Galeno, τοὺς μυκτῆρας ἐπιλαμβάνω, *mi turo le narici.* Anche vedi Enr. St. alla par. ἐπιλαμβάνω.

704.** αὐτὸς δ' ἐκεῖνος; *ed egli stesso?* τῆς ῥινὸς οὐκ ἐπελάβετο; *non si turò egli il naso?* Scol. chè tale è il valore della domanda, alla quale Ca-

CARIONE.

Non ancora. Dopo ciò io feci una cosa da ridere: mentre ch' egli s' appressava, io trassi un grosso peto; chè il ventre mi s' era enfiato.

MOGLIE DI CREMILO.

E però ei t' avrà avuto subito a schifo.

CARIONE.

Niente, ma Giaso, * che veniva dopo lui, arrossò, e Panacea si turò il naso, torcendosi indietro; chè già io non gitto incenso scoreggiando.

MOGLIE DI CREMILO.

Ed esso il dio? **

CARIONE.

Non vi pose pur mente, per Giove.

MOGLIE DI CREMILO.

Lo fai pur zotico cotesto dio.

CARIONE.

Non già zotico, per Giove, ma mangiasterco. ***

MOGLIE DI CREMILO.

Uh, empio!

rione risponde che e' nè pure se n' addiede, οὐδ' ἐφρόντισεν.

705. λέγεις ἄγροικον τὸν θεόν. ἄγροικος, ἀναίσθητος ἢ ἀπαίδευτος. *Significa* ἄγροικος *insensibile o ignorante.* Scol. Ma ἀγροῖκος secondo Esichio, T. I, p. 69, ὁ ἐν ἀγρῷ διάγων, χωρικὸς ἢ ἐργάτης, καὶ δραστήριος ἢ ζευγηλάτης, *colui che mena la vita ne' campi, un contadino o lavoratore, un fattore o bifolco.* Il medesimo dicono Polluce, Eustazio e Tom. il Mae. Adunque la parola dal diverso accento par che pigli significato diverso.

706.*** σκατοφάγον. *merdifago, mangiasterco.* τὸ σκατοφάγον λέγει, ἢ διότι οἱ ἰατροὶ ἐκ τοῦ σκοπεῖν τὰ τῶν ἀσθενούντων οὖρα καὶ σκύβαλα τοὺς μισθοὺς λαμβάνουσιν, ἢ ὅτι ὁ τῆς ἰατρικῆς ἡγεμὼν Ἱπποκράτης ἀνθρωπίνων κόπρων ἐγεύετο, ὥς φασιν, βουλόμενος μανθάνειν περὶ τῶν νοσούντων, εἰ ἄρα ζήσονται ἢ τεθνήξονται. *Chiama* (Esculapio) *mangiasterco, sia perchè i medici traggono la loro mercede dall' osservare l' urine e le feccie degli ammalati, sia perchè il capo della medicina, Ippocrate, gustò, come dicono, le feccie dell' uomo, volendo intendere se gli ammalati vivrebbero o morrebbero.* Tale è l'interpretazione che di questa parola danno gli scol. Par. e Vit.; altri però vi vuol vedere il tetro ufficio de' medici, avuto in tal dispregio da'Greci, da posporlo a quello de' grammatici, secondo il noto proverbio: εἰ μὴ ἰατροὶ ἦσαν, οὐκ ἂν ἦν τῶν γραμματικῶν τι μωρότερον. *Se e' non ci fossero i medici, e' non ci sarebbe gente più sciocca de' grammatici.* Veggasi ancora quel che della medicina è detto nella nota al v. 408,

ΚΑΡΙΩΝ.

μετὰ ταῦτ᾽ ἐγὼ μὲν εὐθὺς ἐνεκαλυψάμην
δείσας, ἐκεῖνος δ᾽ ἐν κύκλῳ τὰ νοσήματα
σκοπῶν περιῄει πάντα κοσμίως πάνυ.
ἔπειτα παῖς αὐτῷ λίθινον θυείδιον
παρέθηκε καὶ δοίδυκα καὶ κιβώτιον.

ΓΥΝΗ.

λίθινον;

ΚΑΡΙΩΝ.

μὰ Δί᾽ οὐ δῆτ᾽, οὐχὶ τό γε κιβώτιον.

ΓΥΝΗ.

σὺ δὲ πῶς ἑώρας, ὦ κάκιστ᾽ ἀπολούμενε,
ὃς ἐγκεκαλύφθαι φῄς;

ΚΑΡΙΩΝ.

διὰ τοῦ τριβωνίου·
ὀπὰς γὰρ εἶχεν οὐκ ὀλίγας μὰ τὸν Δία.
πρῶτον δὲ πάντων τῷ Νεοκλείδῃ φάρμακον
καταπλαστὸν ἐνεχείρησε τρίβειν, ἐμβαλὼν
σκορόδων κεφαλὰς τρεῖς Τηνίων. ἔπειτ᾽ ἔφλα
ἐν τῇ θυείᾳ συμπαραμιγνύων ὀπὸν

707-11. ἐνεκαλυψάμην. ἐκρύβην ἔσω τῶν ἱματίων. *Mi nascosi dentro le vesti*. Scol. (Vedi la nota al v. 692.) — περιῄει κοσμίως πάνυ. Esprime l'andar grave e solenne del dio. Similmente κοσμίως βαδίζειν, *camminare compostamente*.—θυείδιον, diminut. di θυεία, *mortajo*, ma qui col senso del primitivo. In Ippocrate ἴγδη, in altri ὅλμος. — δοίδυκα, *pestello*, il quale lo scol. chiama κοχλιάριον, *cucchiajo*, ed Esichio (I. 1016) spiega, ὁ γὰρ δοίδυξ μικρός ἐστι καὶ στρογγύλος, *che il pestello è piccolo e tondo*. — κιβώτιον. ὃ λέγουσι οἱ ἰατροὶ πανδέκτην, *quel che i medici chiamano pandetta* (recipiente); e i Lat. *scrinium*, *capsulam*, *arculam*; noi, *arca*, *scrigno*, *forziere*; da tener danaro, giojelli, qui gli arnesi dell'arte medica. È diminut. di κιβωτός, ma non pare averne il senso.

712. * οὐχὶ τὸ κιβώτιον, *non già lo scrigno*. λίθινον ἦν ἀλλ' ἡ θυεία, *di pietra era bene il mortajo*. Scol. Lo scherzo parve sì scipito, che alcuni tennero questo verso (712) inserito d'altra mano; tanto più che nel cod. Rav. manca. Ma, ponendo mente che Carione avea disattentamente messo λίθινον, *di pietra*, innanzi a più cose, sì che a ciascuna d'esse poteva convenire quell'epiteto, si vedrà che la padrona opportunamente e con qualche arguzia riprende la balorderia del servo.

714-25. διὰ τοῦ τριβωνίου. Che fosse il τριβώνιον o τρίβων bene è dichiarato dallo scoliaste: τὸ γὰρ τρίβακον ἱμάτιον οὕτω καλοῦσιν οἱ 'Αττικοί. ἦν δὲ τὸ τοιοῦτον τριβώνιον μέχρι τῶν ποδῶν διῆκον καὶ χειρίδας ἔχον πλατείας καὶ κεκολπωμένον. *Così gli Attici chiamano il pallio lacero. Or questo pallio lacero scendeva giù insino a' piedi, avea larghe maniche ed era a larghe pieghe*.—ὀπὰς γὰρ εἶχεν. ὀπὰς δὲ τὰς τρώγλας· ἔνθεν καὶ ὦπες οἱ ὀφθαλμοί. *Dicono* ὀπὰς *ai fori; donde eziandio gli occhi sono*

CARIONE.

Dopo questo io ratto mi copersi sbigottito. Ed egli, procedendo molto gravemente, andava in giro, osservando tutte le malattie, mentre che un putto, standogli da lato, gli teneva di pietra un mortajo un pestello e uno scrigno.

MOGLIE DI CREMILO.

Di pietra?

CARIONE.

Eh, non già lo scrigno. *

MOGLIE DI CREMILO.

Ma tu, tristo da forche, come vedevi tu, che dicesti essere coperto?

CARIONE.

Per il mio pallio sdruscito, che, per dio, ha buchi non pochi. Ma, prima di tutto, e' si diè a manipolare a Neoclide un medicamento a impiastro. ** Pigliato tre capi d'aglio di Tine, *** e mescolatovi silfio e scilla, **** li pestò nel mortajo,

detti ὄπες *od* ὦπες. Scol. Similmente Plauto in alcun luogo dice *illustrem* una casa che ha molte aperture e lascia vedere il cielo e la terra.— ** φάρμακον καταπλαστόν. τῶν φαρμάκων τὰ μέν ἐστι καταπλαστά, τὰ δὲ χριστά, τὰ δέ ποτά. *De' farmachi, altri sono a impiastro, altri a unzione, altri a bevanda.* Scol. Viddesi (sopra, v. 309) φάρμακον significare, non pur medicamento, ma eziandio veleno. — τῷ Νεοκλείδῃ ἐνεχείρησε τρίβειν, *incominciò a pestare per Neoclide;* avvegnachè ἐγχειρεῖν, come ἐπιχειρεῖν, con l'infinito abbia spesso il significato di *incominciare, prendere a fare, darsi a fare alcuna cosa. Così Gli Acarn.* 372: ἐγχείρει λέγειν, Senof., *Mem.*, 1, 2, 39: ἐπεχείρουν διαλέγεσθαι. Quanto al dativo τῷ Νεοκλείδῃ dice lo scoliaste: ἔστιν ἡ δοτικὴ αὕτη πρὸς τὸ τρίβειν περιποιητικῶς. ἡ γὰρ τρῖψις ἐκείνῳ ἦν, δι' ἐκεῖνον ἐγίνετο. *Questo dativo con* τρίβειν *è di comodo; perocchè il pestamento era per lui, per cagion di lui era fatto.* — *** σκορόδων Τηνίων, *di agli di Tine.* Τῆνος μία τῶν Κυκλάδων νῆσός ἐστι σκοροδοφόρος καὶ δριμύτατα σκόραδα φέρει. *Tine, una dell' isole Cicladi, è feconda d' agli, e gli agli ch' ella porta sono molto acri.* Scol. Esculapio adunque, per cagionare gran dolore a Neoclide, gli manipola un unguento il più ch'ei può acre, incominciando col mettervi tre capi del pungente aglio di Tine. Il medesimo unguento è commendato da Blepiro a Cremete nelle *Congreg.* (405): σκόροδ' ὁμοῦ τρίψαντ' ὀπῷ τιθύμαλλον ἐμβαλόντα τοῦ Λακωνικοῦ σαυτοῦ παραλείφειν τά βλέφαρα τῆς ἑσπέρας. *Pesta insieme agli con silfio, mescolavi titimaglio di Laconia, e ungitene le sopracciglia la sera.* — ****συμπαραμιγνύων ὀπὸν καὶ σχῖνον. Sopra ὀπὸς è copioso Enr. Stef., *Th. Gr. L.* E primieramente dicesi ὀπὸς al *sugo latteo* o a qualsivoglia liquido che stilli da pianta, o dassè o mercè scalfittura, incisione, perfora-

καὶ σχῖνον· εἶτ' ὄξει διέμενος Σφηττίῳ,
κατέπλασεν αὐτοῦ τὰ βλέφαρ' ἐκστρέψας, ἵνα
ὀδυνῷτο μᾶλλον. ὁ δὲ κεκραγὼς καὶ βοῶν
ἔφευγ' ἀνᾴξας. ὁ δὲ θεὸς γελάσας ἔφη·
ἐνταῦθα νῦν κάθησο καταπεπλασμένος,
ἵν' ἐπομνύμενον παύσω σε τῆς ἐκκλησίας.

ΓΥΝΗ.

ὡς φιλόπολίς τίς ἐσθ' ὁ δαίμων καὶ σοφός.

ΚΑΡΙΩΝ.

μετὰ τοῦτο τῷ Πλούτωνι παρεκαθέζετο,
καὶ πρῶτα μὲν δὴ τῆς κεφαλῆς ἐφήψατο,
ἔπειτα καθαρὸν ἡμιτόβιον λαβὼν

mento; indi all'*oppio*, detto ὀπὸς μήκωνος, *papaverico*, e al *laserpizio*, detto ὀπὸς Κυρηναϊκός o Μηδικός, *Cirenaico* o *Medo*, il quale Ippocrate chiama ὀπὸν κατ' ἐξοχήν, *l'oppio per eccellenza*. Similmente il *Less. Ippocr.*: ὀπός, ὁ τοῦ σιλφίου κατ' ἐξοχήν. Adunque ὀπὸς è il medesimo che σίλφιον, che è il *laser* o *laserpitium* de' Romani, molto celebrato per le sue virtù medicinali. Cf. Teofr., *St. d. Piante*, VI, 3, e Plinio, *H. N.*, XIX, 3; ma soprattutto vedi quel che del silfio e del suo gran pregio è detto nella nota al v. 925. Alcuni botanici pensano esser l'assafetida de' moderni, e dicono esser questo nome corruzione di *laser foetidum*. σχῖνον. νῦν φησι τὴν σκίλλαν, δηκτικὰ γὰρ βούλεται πάντα εἶναι, *mentova ora lo scilla, perch' ei vuol metter tutte cose mordicative*. Scol. Adunque, non il lentisco o mastice, che pur dicesi σχῖνος, ma lo scilla per le sue qualità acri. Di che v. Teofr., *Ist. d. Piante*, VII, 12, Dioscoride, II, 202, Pl., XIX, 5. Indi l'aceto scillitico, di cui Colum. *de Re Rust.*, XII, 34. —* ὄξει Σφηττίῳ, ἤγουν τῷ δριμυτάτῳ, ἢ ἀπὸ δήμου, πικροὶ γὰρ οἱ Σφήττιοι καὶ συκοφάνται, ἢ ὅτι δριμὺ ὄξος παρὰ Σφηττίοις ἐγίνετο. Σφηττὸς δὲ τόπος ἐν Ἀθήναις. ὅθεν Σφήττιος οἶνος καὶ Σφήττιον ὄξος. *E però asprissimo; o per rispetto al popolo, avvegnachè aspri sieno gli Sfettesi e sicofanti; ovvero perchè gli Sfettesi fanno un aceto forte. È poi Sfette un luogo in Atene, donde il vino di Sfette, l'aceto di Sfette*. Scol. Ma era veramente Sfette una delle tribù d' Atene, i cui cittadini segnalavansi per maniere acri e pungenti; laonde l'aceto loro è da intendere de' loro costumi. E, di fatto, si sa che l'aceto più celebrato nella Grecia per acrimonia era bensì quel di Gnido, come eziandio afferma lo scolio di Biseto. — διέμενος. Di questo verbo Eustazio all' *Il.*, υ. p. 1312, ha queste parole: τὸ ῥῆμα δίω, ἀφ' οὗπερ οὐ μόνον τὸ διαίνω, ἀλλὰ καὶ δίημι· οὗ μετοχὴ παθητικὴ διέμενος, ὡς τιθέμενος. Ἀριστοφάνης διέμενος ὄξει Σφηττίῳ, ἤγουν ὑγράνας δι' ὄξους δριμέος. *È il verbo* δίω, *donde, non solamente* διαίνω (*umettare*), *ma* δίημι, *stemperare, il cui participio passivo* è διέμενος, *come* τιθέμενος. *Aristofane ha* διέμενος ὄξει Σφηττίῳ, *stemperando con aceto di Sfette*. Il vero è però che non da δίω deriva διέμενος, ma da δίημι, col significato di *umettare, stemperare*; lat. *diluere, dissolvere*. — ἀνᾴξας, da ἀναΐσσω, ἀνᾴσσω, frequente in Omero, a esprimere movimento subito e impetuoso, con cui altri si leva di suo luogo. Lat. *exsilio, sursum irruo, adgredior*. — ** ἐνταῦθα νῦν κάθησο. *Or sediti costà*. Sarcasmo. Egual sarcasmo usa Ulisse a Iro dopo averlo ucciso e piantato ritto alla porta (*Od.*, σ. 105.): ἐνταυθοῖ νῦν ἧσο σύας τε κύνας τ' ἀπερύκων. *Or sediti costì, scacciando porci e cani*; ed Eumeo a Melanzio, che pendeva d' alta colonna: νῦν μὲν νύκτα φυλάξεις εὐνῇ ἔνι μαλακῇ καταλέγμενος. *Or tu la notte farai la guardia, in morbido letto riposando*. (*Od.*, χ. 195.) e in Eschilo (*Prometeo*) Vulcano a Prometeo conficcato nello scoglio:

e avendo il tutto stemperato con aceto di Sfette,* glien' unse le palpebre, avendole arrovesciate, perch' e'sentisse più dolore. Quegli spiccò un salto, e gridando e urlando si fuggì. E il dio ridendo gli disse: « Or siediti costà impiastrato; ** così, mercè mia, non ti troverai più a spergiurare ne' tribunali. »***

MOGLIE DI CREMILO.

Egli è pur amante della repubblica **** e sapiente cotesto dio!

CARIONE.

Fatto questo, si siedè a lato a Plutone; ***** e, da prima gli toccò il capo, poscia, preso un pannolino netto, gli rasciugò le palpebre intorno, e Panacea gli coperse la testa e tutto il

ἐνταυθοῖ νῦν ὕβριζε, *or tu quivi consuma la tua rabbia.* Indi vedesi questa esser formola propria a sì fatti movimenti d'animo. Eziandio ai Lat.; come in quel di Virgilio: *Istic nunc, metuende, iaces.* — *** ἵν' ἐπομνύμενον παύσω σε τ. ἐκκλ. Due interpretazioni diverse diversamente spiegano questo luogo. Altri nel παύσω σε ἐπομνύμενον τῆς ἐκκλησίας veggono la domanda dell'essere scusato dall'avere a presentarsi all' adunanza o al giudizio, allegando con giuramento alcuna cagione, come malattia, morte di parenti o altra sciagura privata, e però spiegano: « farò che tu possa star lontano dall' adunanza, allegandone giusta scusa, v. a. d. l'accresciuta cisposità. » Altri nell' ἐπομνύμενον veggono il concetto dello spergiurare, dell' accusare con giuramento falso, proprio de' sicofanti e de' tristi oratori, e però di Neoclide. A quest' interpretazione io m' attengo. Gli Ateniesi, i quali spendevano il più del tempo nel trattare le faccende pubbliche e ne' giudizi, doveano pur significare con alcun verbo (forse ἐπόμνυσθαι) l' idea dello spergiuro e della fraude pubblica; mentre che il domandare d' esser scusato dall' adunanze o da' giudizi l'esprimevano col verbo ὑπόμνυσθαι, ed essa domanda era detta ὑπομοσία. E l' antico scoliaste pare voler indicare questo, dicendo: τινὲς δὲ ἐπομνύμενόν φασι τὸ ὀμόσαί μὴ δικάσασθαι καὶ παραβάντα τοὺς ὅρκους δικάσασθαι ὕστερον. ταῦτα δέ φησιν ὡς τοῦ Νεοκλείδου διὰ κακουργίαν ταῦτα ποιοῦντος καὶ συκοφαντοῦντος ὑπὲρ τοῦ κερδαίνειν. *Alcuni pensano* ἐπομνύμενον *voler dire « il giurare di non chiamar altri in giudizio, e pur tuttavia chiamarli, violando il giuramento. » Queste cose egli* (Aristofane) *dice rispetto alla malvagità di Neoclide, il quale questo pur faceva, e calunniava per guadagno.*

726. **** ὡς φιλόπολις δαίμων, *com' è amante della repubblica il dio!* καθὸ τὸν λυμεῶνα τῆς πόλεως ἠμύνατο, *perciocchè e' n' allontanava chi la danneggiava.* Scol. E nel lodare il dio dell' avere accecato Neoclide, accortamente dice qual governo era a fare di lui. Anche questa voce φιλόπολις ritrovasi appr. 900, dove il sicofante chiama sè stesso φιλόπολιν. E nella *Lisistr.*, 544: αἷς ἔνι θράσος, ἔνι δὲ σοφόν, ἔνι φιλόπολις ἀρετή. *Nelle quali è ardire, è saviezza, è virtù repubblicana.*

727. ***** τῷ Πλούτωνι, per τῷ Πλούτῳ; chè Plutone e Pluto sono una medesima persona, secondo l' etimologia che Platone nel *Crat.* dà della parola. Πλούτων τὴν τοῦ πλούτου δόσιν, ὅτι ἐκ τῆς γῆς ἀνίεται κάτωθεν. *Significa Plutone la somministrazione della ricchezza, perchè giù dalla terra ell' è mandata su a noi.* Anco a' Lat. *Dis* e *Pluton* era una medesima cosa, e *Orcus,* sinonimo di *Pluton,* è detto *dives* da Tibullo (III, 3, 38); e il Nostro nelle *Tesmof.*, 305, mette Cerere e Proserpina insieme con Pluto: εὔχεσθε τῇ Δήμητρι καὶ τῇ Κόρῃ καὶ τῷ Πλούτῳ. — ἡμιτύβιον. ἀντὶ τοῦ σουδάριον· ῥάκος ἡμιτριβὲς λινοῦν τι, οἷον ἐκμαγεῖον. *In cambio di* σουδάριον, *asciugatojo. Un pannolino*

τὰ βλέφαρα περιέψησεν· ἡ Πανάκεια δὲ
κατεπέτασ᾽ αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν φοινικίδι
καὶ πᾶν τὸ πρόσωπον· εἶθ᾽ ὁ θεὸς ἐπόππυσεν.
ἐξηξάτην οὖν δύο δράκοντ᾽ ἐκ τοῦ νεὼ
ὑπερφυεῖς τὸ μέγεθος.

ΓΥΝΗ.

ὦ φίλοι θεοί.

ΚΑΡΙΩΝ.

τούτω δ᾽ ὑπὸ τὴν φοινικίδ᾽ ὑποδύνθ᾽ ἡσυχῇ
τὰ βλέφαρα περιέλειχον, ὥς γ᾽ ἐμοὐδόκει·
καὶ πρίν σε κοτύλας ἐκπιεῖν οἴνου δέκα
ὁ Πλοῦτος, ὦ δέσποιν᾽, ἀνεστήκει βλέπων·
ἐγὼ δὲ τὼ χεῖρ᾽ ἀνεκρότησ᾽ ὑφ᾽ ἡδονῆς,
τὸν δεσπότην τ᾽ ἤγειρον. ὁ θεὸς δ᾽ εὐθέως
ἠφάνισεν αὑτὸν οἵ τ᾽ ὄφεις εἰς τὸν νεών.
οἱ δ᾽ ἐγκατακείμενοι παρ᾽ αὐτῷ πῶς δοκεῖς
τὸν Πλοῦτον ἠσπάζοντο καὶ τὴν νύχθ᾽ ὅλην
ἐγρηγόρεσαν, ἕως διέλαμψεν ἡμέρα.

un po'lacero, un tovagliolino da asciugare. Scol. Ed Esichio, λινοῦν ἔνδυμα ἢ σινδόνιον δίκροσσον. *Un panno di lino o sindone a doppio orlo*. — φοινικίδι. πέπλῳ κοκκίνῳ, *con peplo di scarlatto*. Scol. Ma e'non fu πέπλος, bensì πτύγμα τι φοινίκιον, *alcun velo di porpora*, con cui velarono a Pluto il capo. —* ἐπόππυσεν, ἐσύρισεν, ἵνα οἱ δράκοντες ἐξέλθωσι, *fischiò, perchè i draghi uscisser fuori*. Scol. Più distintamente Eustaz., p. 565, l. 10, e seg. all' *Il.*, ε. 408: παππάζειν μὲν ἐπὶ μόνων ἀνθρώπων, ποππύζειν δὲ καὶ ἐπὶ ἀλόγων· οὐ γὰρ μόνον τροφεῖς βρέφη, ἀλλὰ καὶ ἵππους καὶ βόας οἱ τημελοῦντες ποππύζουσι. καὶ ὅτι κολακεύειν τι ἐστὶ τὸ ποππύζειν, καὶ πόππυσμα κολακεία ἵππων ἀδαμάστων. *Dicesi* παππάζειν *de'soli uomini, ma* ποππύζειν *eziandio degli animali. Imperocchè non solamente diconsi le nutrici* ποππύζειν *a' bambini, ma eziandio gli allevatori a' cavalli e a' buoi; chè una maniera d' accarezzare è* ποππύζειν, *e* πόππυσμα *significa carezza a cavalli indomiti*. Dic' egli adunque che παππάζειν è il dirsi babbo (papà) da' figliuoli a' loro papri, e ποππύζειν è l' accarezzevole modo con cui le nutrici chiamano i loro pargoli, e gli allevatori i cavalli o altri animali che allevano o domano. Anche ποππύζειν significa *brancicare, palpeggiare*; ma nel luogo nostro, *fischiare, sibilare*. —** ἐξηξάτην δύο δράκοντε. κοινῶς μὲν πᾶσι τοῖς ἥρωσι δράκοντες παρετίθεντο, ἐξαιρέτως δὲ τῷ Ἀσκληπιῷ. ἀνιέρωται δὲ ὁ δράκων τῷ Ἀσκληπιῷ ἐπειδὴ τὸ γῆρας ἀποβάλλει, καὶ ἡ ἰατρικὴ δὲ φυλάττει φύσει τὸ νέον, ἐξωθοῦσα τὰ νοσήματα. *Comunemente i draghi erano aggiunti a tutti gli eroi, ma precipuamente a Esculapio. Ed è il drago consacrato a Esculapio perch' egli allontana la vecchiezza, e la medicina di sua natura conserva la giovinezza, cacciando le malattie*. Scol. E, di fatto, ne' monumenti, nell' effigie Esculapio è sempre in compagnia di questi serpenti, i quali sopra, v. 690, sono detti ὄφεις, qui δράκοντες, forse dalla vista acuta, come da δέρκεσθαι, *vedere*. — ἐκ τοῦ νεώ. Intendo, non *dal tempio*, ma *dalla cella* o *cappella*, cioè da quella parte dov' era il simulacro del nume, da' Lat. detta *Sacellum*, perchè nel tempio essi erano già. V. appr., v. 741.

viso d' un panno di porpora. Quindi il dio fischiò, * e repente due draghi ** grandi a meraviglia sbucarono fuor della cella.

MOGLIE DI CREMILO.

Oh numi amici!

CARIONE.

I quali strisciarono sotto al panno di porpora morbidamente, e le palpebre gli leccarono, come a me parve; e prima che tu, padrona mia, beva dieci bicchier di vino, *** Pluto si rizzò vedendo. Io battei le mani d' allegrezza, **** e destai il padrone. Il dio e i due serpenti tosto si dileguarono, rientrando nella cella. Ma coloro che giacevano presso a Pluto, non ti puoi tu imaginare come l' abbracciavano, e tutta la notte vegliarono, insino che il giorno spuntò. Io lodavo a più potere

734. ὦ φίλοι θεοί. ἐπίῤῥημα θαυμαστικόν, *esclamazione di meraviglia.* Scol.; piuttosto φοβητικόν, *di paura*, della donna all' udir de' serpenti che si facevano innanzi.

735. φοινικίδ' ὑπόδυνθ' ἡσυχῇ. Di questo verbo ὑποδύεσθαι Eust. (all' *Od.*, ζ. 127. p. 1554, 54.) dice: κρύψιν τινὰ δηλοῖ καὶ αἰτιατικῇ συντάσσεται, οἷον τάφον ὑπέδυ, ἢ θάμνους ὑπέδυ, *significare alcuna maniera di nascondersi, e costruiscesi con l' accusativo, come*, τάφον ὑπέδυ, « *entrò nella sepoltura*, .» θάμνους ὑπέδυ, « *entrò ne' boschi.* » Ma col genitivo esprime il venire di nascosto d' alcun luogo, pari a ὑπεξέρχεσθαι.—*** πρίν σε κοτύλας ἐκπιεῖν οἴνου δέκα. σκώπτει τὰς γυναῖκας ὡς μεθυούσας, δέον γὰρ εἰπεῖν, πρὶν εἰπεῖν σε λόγον ἕνα, ἢ τι τοιοῦτο πρὸς τὴν συνήθειαν, εἶπε, πρὶν ἐκπιεῖν κοτύλας οἴνου δέκα. εἶδος δὲ μέτρου ἡ κοτύλη. *Schernisce le donne* (non tutte, ma la moglie di Cremilo) *come bevitrici. Imperocchè era a dire*, « *prima che tu profferisca una parola,* » *o altra cosa secondo la consuetudine. In quella vece egli dice,* « *prima che tu beva dieci boccali di vino.* » *È il* κοτύλη *una misura, che ora dicesi* « *sestario.* » Scol. Ma bene era misura al v. 435. (V. la nota.); là dove qui significa semplicemente *bicchiere, tazza.* — **** ἐγὼ δὲ τὼ χεῖρ' ἀνεκρότησα, *battei le mani*; come il messaggiere nelle *Suppl.* d' Euripide (v. 721): ἐγὼ δὲ ἀνηλάλαξα κἀνωρχησάμην κἄκρουσα χεῖρας, *e io sclamai e danzai e battei le mani.* — πῶς δοκεῖς. θαυμαστικὸν, ἀντὶ τοῦ λίαν. Scol.; v. a. d., che l' è formola a esprimer meraviglia, in cambio di λίαν, e significa *soverchiamente, soprammodo, oltre a ogni tuo credere*. Eurip., *Ifig. in Aul.*, 1566: καὶ τῷδε Κάλχας πῶς δοκεῖς χαίρων ἔφη. *E a lui Calcante oltremodo giocondamente disse.* I Lat. hanno, *quantopere existimas, mirum in modum.* — τὸν Πλοῦτον ἠσπάζοντο. V. sopra v. 324 e cf. la nota. — ἐγρηγόρησαν. ἐξύπνοι ἦσαν, *erano desti.* Scol. — ἕως διέλαμψεν ἡμέρα. *Insino che il giorno spuntò*, v. a. d., insino che i primi albori del giorno rischiararono il tempio; chè altro è διαλάμπει, altro ἐκλάμπει ἡμέρα, quello significando che *il giorno incomincia, spunta*, questo che *il giorno splende*; come *la Pa-*

ἐγὼ δ' ἐπῄνουν τὸν θεὸν πάνυ σφόδρα,
ὅτι βλέπειν ἐποίησε τὸν Πλοῦτον ταχύ,
τὸν δὲ Νεοκλείδην μᾶλλον ἐποίησεν τυφλόν.

ΓΥΝΗ.

ὅσην ἔχεις τὴν δύναμιν ὦναξ δέσποτα.
ἀτὰρ φράσον μοι, ποῦ 'σθ' 'ὁ Πλοῦτος;

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔρχεται.
ἀλλ' ἦν περὶ αὐτὸν ὄχλος ὑπερφυὴς ὅσος.
οἱ γὰρ δίκαιοι πρότερον ὄντες καὶ βίον
ἔχοντες ὀλίγον αὐτὸν ἠσπάζοντο καὶ
ἐδεξιοῦνθ' ἅπαντες ὑπὸ τῆς ἡδονῆς·
ὅσοι δ' ἐπλούτουν οὐσίαν τ' εἶχον συχνὴν
οὐκ ἐκ δικαίου τὸν βίον κεκτημένοι,
ὀφρῦς συνῆγον ἐσκυθρώπαζόν θ' ἅμα.
οἱ δ' ἠκολούθουν κατόπιν ἐστεφανωμένοι,
γελῶντες, εὐφημοῦντες· ἐκτυπεῖτο δὲ

ce, 394, ἡ ἡμέρα ἐξελάμψεν. Lat. *illucescit* e *dies illucet*. — ἐπῄνουν. Ἀττικὸν τὸ ἐπῄνουν ἐπὶ τοῦ θεοῦ· κυρίως γὰρ ἐπὶ ἀνθρώπων. *È modo attico il dire* ἐπῄνουν « *lodavano* » *rispetto a un dio; più proprio è rispetto a uomini*. Così lo scoliaste, il quale non s'avvede che in quest' approvare l'opera d'un dio sta il sale comico. — πάνυ σφόδρα, come sopra, v. 25.

748. * ὅσην ἔχεις κ. λ. ταῦτα λέγει ἡ γυνὴ τοῦ Κρεμύλου θαυμάζουσα τὸν θεὸν διὰ τὴν τοῦ Πλούτου ταχεῖαν ἀνάβλεψιν. *Questo dice la moglie di Cremilo ad ammirazione del dio, per la subita restituzione della vista a Pluto*. Scol. Adunque esclamazione ammirativa; e, di fatto, il cod. Dorv. premette βαβαί, interjezione che può esser nel testo senza far parte del metro, com'è detto di già. (Cf. nota v. 362). — ὦναξ δέσποτα, *o dio, signore nostro;* perchè ἄναξ κυρίως θεία λέξις καὶ θεῶν ὀνόμασιν ἐπιτιθέμενον, *è parola propria agli dii, e s'aggiunge a' nomi degli dii*. Scol. δεσπότης poi, τῶν ἀργυρωνήτων ἢ δούλων λέγεταί τις, *è detto alcuno rispetto a' suoi servi o schiavi comperati a prezzo*. Così Eustaz., p. 1754, 61. Eziandio chi ha signoria regia o podestà divina, come qui. Del rimanente queste parole, ὅσην ἔχεις δύναμιν ὦ ἄναξ δέσποτα, manifestamente procedono da quelle che esso Pluto dice di sopra v. 201: ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν, ἣν ὑμεῖς φατε ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι.

750-59. ὄχλος ὑπερφυὴς ὅσος, *una turba innumerevole*, θαυμαστικὸν γὰρ τὸ ὅσος ἀντὶ τοῦ ὑπερφυῶς μέγας. Scol.; vale a dire che ὅσος esprime numero grande a meraviglia. Così in Plat., *Ipp. Mag.*, p. 282: χρήματα ἔλαβε θαυμαστὰ ὅσα, *tolsesi tanti danari da crearne meraviglia*. Eliod., VI, 8: θυγατέρα ταυτηνὶ τὴν ἐμὴν ἁρμόζω Ναυσίκλειαν προῖκα ἐπιδίδους πλείστην ὅσην. *Do a moglie questa mia figliuola qui a Nausicléa, somministrandole grandissima dote*. Con eguale significato ἡλίκον. Demost. *p. Form.*, p. 605, l. 34: φίλεργον δόξαι καὶ χρηστὸν εἶναι τὸν αὐτὸν θαυμαστὸν ἡλίκον, *che egli paja operoso e uomo dabbene è indicibile meraviglia*. Risponde al *supra modum* o *immane quantum* de' Lat. — ἔχοντες βίον ὀλίγον, *menavano sottilmente la vita;* o più accuratam. *aveano*

il dio, che avesse ridato a Pluto spacciatamente la vista e avesse vie più accecato Neoclide.

MOGLIE DI CREMILO.

Quanto è grande la tua possanza, o iddio, signore nostro! * Ma Pluto, dimmi, dov'è egli?

CARIONE.

Viene; ma eragli intorno una turba non ti so dir quanta; perchè tutti coloro che furono già uomini dabbene e vissero sottilmente, tutti d'allegrezza l'abbracciavano e gli porgevano le destre; ** e quanti, all'incontro, furono ricchi ed ebbero largo l'avere o non si procacciavano il vivere dirittamente, aggrottavano le ciglia *** e guatavano bieco. Ma quegli gli vanno dietro incoronati, **** ridenti, celebrandone le geste. E intanto i

scarso il vitto; βίος significando eziandio le *facoltà, l'avere* e però *il vivere, il vitto.* —** ἠσπάζοντο καὶ ἐδεξιοῦνθ' ἅπαντες. Sul verbo ἀσπάζομαι cf. la nota al v. 324; quanto a ἐδεξιοῦντο lo scoliaste dice, ἤγουν ταῖς δεξιαῖς ἠσπάζοντο. Ὅμηρος (*Il.* κ. 542.) δεξιῇ ἠσπάζοντο ἔπεσσί τε μειλιχίοισιν. *Laonde con le destre lo salutavano; come in Omero* (*Il.* κ. 542.) « *lo salutavano con le destre e con parole soavi.* » Ed Eustazio all'*Il.*, p. 129, 12: δεξιοῦσθαι τὸ φιλοφρονεῖσθαι. κεφαλῆς δὲ οὐ τῆς ὅλης ἥπτοντο, ἀλλὰ τοῦ ἀνθερεῶνος καὶ τοῦ γενείου. *Equivale* δεξιοῦσθαι *a* φιλοφρονεῖσθαι, *salutare amorevolmente; ma non si toccavano tutto il capo, bensì il mento e la barba.* Che è l'atto del salutare degli antichi, tuttavia usato dalle genti del mezzodì. — οὐσίαν συχνὴν è contrapposto al βίον ὀλίγον del v. 750; οὐσία, come il lat. *opes,* significando *l'avere, le suppellettili, le ricchezze.* — οὐκ ἐκ δικαίου. Locuzione avverbiale, che equivale a ἐκ τοῦ ἀδίκου per ἀδίκως. —*** ὀφρῦς συνῆγον. δεῖγμα κατηφείας. ἴδιον γὰρ τῶν λυπουμένων τὸ τὰς ὀφρῦς συνάγειν, *segno di tristezza; perchè l'aggrottar le ciglia è proprio degli afflitti.* Scol.; che dicesi più semplicemente συνοφρυοῦμαι; ma l'inarcar le ciglia, τὰς ὀφρῦς ἀνέλκειν, ἀνασπᾶν. Sì prontamente rispondono a' movimenti dell'animo le sopracciglia, che in Omero basta a Giove e a'capitani il far cenno con quelle, e in Orazio esso Giove tutte le cose muove col sopracciglio, *cuncta supercilio moventis.* — ἐσκυθρώπαζον, propriam. *aveano il volto mesto.* Senof., *Memor.*, II, 7, 12: ἱλαραὶ δὲ ἀντὶ σκυθρωπῶν ἦσαν, *erano ilari, anzi che mesti.* Pur qui pare voglia dire *guardavano con occhio torvo, guatavano bieco;* simile all'omerico ὑπόδρα ἰδεῖν. E, di fatto, in Euripide (*Med.*, 271.): σέ, σκυθρωπὸν καὶ πόσει θυμουμένην Μήδειαν, εἶπον τῆσδε γῆς ἔξω περᾶν φυγάδα. *A te, o Medea, che torvo guardi e al tuo marito irata, io comando d'uscir di questa terra e andarne in bando.* —**** ἐστεφανωμένοι, *incoronati,* come que'che tornavano nunci di buone nuove, del pari che coloro che tornavano dell'oracolo. (Cf. sopra, v. 21.) — εὐφημοῦντες. εὐφημεῖν propriam. *astenersi da cose profane o infauste,* come il *favere linguis* de'Rom.;

ἐμβὰς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν.
ἀλλ' εἶ' ἁπαξάπαντες ἐξ ἑνὸς λόγου
ὀρχεῖσθε καὶ σκιρτᾶτε καὶ χορεύετε·
οὐδεὶς γὰρ ὑμῖν εἰσιοῦσιν ἀγγελεῖ
ὡς ἄλφιτ' οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ θυλάκῳ.

ΓΥΝΗ.

νὴ τὴν Ἑκάτην, κἀγὼ δ' ἀναδῆσαι βούλομαι
εὐαγγέλιά σε κριβανωτῶν ὁρμαθῷ,
τοιαῦτ' ἀπαγγείλαντα.

ΚΑΡΙΩΝ.

μή νυν μέλλ' ἔτι,
ὡς ἄνδρες ἐγγύς εἰσιν ἤδη τῶν θυρῶν.

ΓΥΝΗ.

φέρε νυν ἰοῦσ' εἴσω κομίσω καταχύσματα
ὥσπερ νεωνήτοισιν ὀφθαλμοῖς ἐγώ.

indi, *dir bene, lodare, celebrare;* adunque, *ne celebravano le geste.* —* ἐκτυπεῖτο ἐμβὰς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν. Non concordano gl' interpreti sopra il proprio senso di queste parole; altri vi vede l' azione del saltare o danzare, altri vi sente il suono de' sandali percossi sopra la terra all' andare de' vecchi. La prima di quest' interpretazioni deriva forse da quel d' Omero, *Od.*, θ. 264: πέπληγον δὲ χορὸν θεῖον ποσὶν, αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς μαρμαρυγὰς θηεῖτο ποδῶν, θαύμαζε δὲ θυμῷ. *Percotevano de' piedi il divino circo; ma Ulisse ammirava il saltellio de' piedi, e in cuor suo ne stupiva.* Ma qui parlasi di vera danza, dove nel luogo nostro trattasi del camminare ordinato d' una brigata di persone. E però mi pare esser da intendere che i sandali de' vecchi, i quali misuratamente camminavano, al percuotere la terra mandavano suono. — ἐμβάς, *calzare,* proprio degli uomini e de' poveri massimamente, come quello che copriva la sola pianta del piede; lat. *solea, soccus;* noi *sandalo, pianella.* Ma i calzari d' ogni foggia e per ogni maniera di persone diceansi ὑποδήματα. — εὐρύθμοις προβήμασιν. εὐτάκτοις προπομπαῖς, *in bene disposta ordinanza.* Scol.; piuttosto, *con passi misurati,* quasi a tempo e battuta, secondo il vero significato di εὔρυθμος.

760-63. ἀλλ' εἶ' ἁπαξάπαντες. Come sopra, v. 292, ἀλλ' εἶα τέκεα. — ἐξ ἑνὸς λόγου, *d'un animo;* come ἐξ ἑνὸς κελεύσματος, *tutti esortando;* ἐξ ἑνὸς συνθήματος, *a un segno.* — ὀρχεῖσθε, σκιρτᾶτε, χόρευετε; come sopra, v. 255. ἴτ', ἐγκονεῖτε, σπεύδετε; e v. 288. ὡς ἥδομαι καὶ τέρπομαι καὶ βούλομαι χορεῦσθαι. Distinguonsi poi questi tre verbi in sì fatta maniera: ὀρχεῖσθαι significa *ballare a tempo e misura,* σκιρτᾶν, *saltare a caso,* χορεύειν, *ballare in tondo, carolare;* lat. *choreas ducere;* come in Catullo: *Ad numerum motis pedibus duxere choreas.* — ἄλφιτ' οὐκ ἔνεστι ἐν τῷ θυλάκῳ, *non ci è farina nel sacco;* che esprime l' estrema povertà. ἄλφιτα è dallo scoliaste spiegato per ἄρτοι, *pani;* sebbene il suo primo significato, ch' egli ha pur qui, sia *farina;* e θύλακος per ἀρτοθήκη, *paniere.* Meglio Esich. (p. 1741.) σάκκος σκύτινος, *sporta* o *sacco di pelle;* lat. *saccus scorteus.*

764. ** νὴ τὴν Ἑκάτην. Giura per Ecate, la dea invocata dalle donne (Cf. *Tesmof.*, 864.; *Le Congreg.*, 81), alla moglie di Cremilo tanto più cara ch' ella povera ne ritraeva ogni mese

sandali de' vecchi a' loro passi misurati risuonano. * Ma, orsù, tutti d' un animo danzate saltate carolate; chè niuno all' entrare in casa v' annuncerà ch' e' non ci è farina nel sacco.

MOGLIE DI CREMILO.

E io, a fè d' Ecate, ** i' vo' cingerti d' un serto di pani cotti nel forno *** per le buone novelle che tu c' hai arrecato.

CARIONE.

Via, non soprastare più; chè le genti sono omai alle porte.

MOGLIE DI CREMILO.

Be', entrerò in casa, e ne porterò la treggea **** da spargere sopra quegli occhi di fresco acquistati. *****

una cena. Cf. sopra, nota al v. 594. — *ἀναδῆσαι βούλομαι εὐαγγέλιά σε*, int. δι' εὐαγγέλια, *per le buone novelle*. — *** *ἀναδῆσαί σε*. στεφανῶσαί σε, *incoronarti*. Scol.; perchè i nunci di buone nuove o arrivavano incoronati (siccome in Esch., *Agam.*, 504; Sof., *Trach.*, 179), o ricevevano la corona da coloro a cui arrecavano il lieto annuncio. Ma la moglie di Cremilo vuole incoronare Carione *κριβανωτῶν ὁρμαθῷ*, *d'un serto di pani cotti*, come lo scol. spiega: ἀντὶ τοῦ ἄρτων δέσμῃ ἐν κριβάνῳ ὀπτημένων, *in cambio di « un serto di pani cotti nel forno. »* La quale corona dovea pur esser gratissima a Carione, avido sempre di mangiare e ghiottone. Ma ὁρμαθός, meglio che δέσμη o στέφανος, esprime la serie di più cose infilzate insieme; così ἰσχάδων ὁρμαθός, *una filza di fichi secchi*. Aristof., *Lisist.*, 650; ὁρμαθὸς ἐρώτων, *una catena d' amori*. Anacr., XXXII, 11; ὁρμαθοὶ τῶν ἀμαξῶν, *più file di carrette*. Senof., *Cirop.*, VI, 3, 1.; ὁρμαθὸς χορευτῶν, *un cerchio di danzatori*. Plat., *Ion.*, p. 536. Finalmente è a notare che dicesi κριβανοτός e κλιβανοτός, così come dicesi κρίβανος e κλίβανος, il *forno*, la *fornace*; l' etim. essendo, secondo Frinico (p. 179, Lob.) ed Eustaz., p. 1511, 12, da κριθή, *orzo*, e βαῦνος, *camino, fornace*.

768. **** *φέρε νυν ἰοῦσ' εἴσω κομίσω καταχύσματα*. Locuzione derivata da un' usanza domestica. Quando un servo di fresco comperato entrava primieramente in casa de' nuovi padroni, questi lo menavano innanzi al focolare, e quivi a segno di festevole accoglienza gli spargevano sopra il capo quelle cose che con una sola parola diceano *καταχύσματα*, e che si componevano, dice lo scoliaste, ἀπὸ φοινίκων, κολλύβων, τρωγαλίων, ἰσχάδων, καὶ καρύων, *di datteri, monetuzze, treggea, fichi secchi e noci*; ἅπερ ἥρπαζον οἱ σύνδουλοι, *le quali cose erano ghermite da' servi suoi compagni*. Con somigliante rito erano accolti gli sposi novelli; ma alla porta della casa, e non al focolare. Sopra la quale usanza esso scoliaste al v. 789, adduce un luogo di Teopompo: φέρε σὺ τὰ καταχύσματα ταχέως κατάχει τοῦ νυμφίου καὶ τῆς κόρης. *Or via, tu spargi tosto le confetture sopra lo sposo e la sposa*. È ricordata ancora da Virgilio, *Eclog.*, VIII, 23: *tibi ducitur uxor; Sparge, marite, nuces*.—******νεωνήτοισιν ὀφθαλμοῖς*, *agli occhi di fresco comperati;* δέον εἰπεῖν δούλοις, ὀφθαλμοῖς εἶπεν, διὰ τὸ

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐγὼ δ' ἀπαντῆσαί γ' ἐκείνοις βούλομαι.

ΚΟΜΜΑΤΙΟΝ ΧΟΡΟΥ.*

ΠΛΟΥΤΟΣ.

Καὶ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν Ἥλιον,
ἔπειτα σεμνῆς Παλλάδος κλεινὸν πέδον,
χώραν τε πᾶσαν Κέκροπος, ἥ μ' ἐδέξατο.
αἰσχύνομαι δὲ τὰς ἐμαυτοῦ συμφοράς,
οἵοις ἄρ' ἀνθρώποις ξυνὼν ἐλάνθανον,
τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς ὁμιλίας
ἔφευγον, εἰδὼς οὐδέν, ὦ τλήμων ἐγώ.
ὡς οὔτ' ἐκεῖν' ἄρ', οὔτε ταῦτ' ὀρθῶς ἔδρων·
ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας ἐγὼ
δείξω τὸ λοιπὸν πᾶσιν ἀνθρώποις ὅτι
ἄκων ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν.

ἀναβλέψαι τὸν Πλοῦτον, *doveasi dire servi, ma egli disse occhi, per aver Pluto ricoverato il vedere.* Scol. La quale metafora, a noi oscura o frivola, dovea pur esser viva e chiara a' Greci, che ne vedeano subitamente i rapporti.

* Dopo le parole ἐγὼ δ' ἀπαντῆσαι γ' ἐκείνοις βούλομαι, *e io voglio andare a riscontrar costoro*, era il cantico del Coro, come lo scoliaste al v. 641 afferma, dicendo: ἐνταῦθα γὰρ χοροῦ τι μέρος ὤφειλε θεῖναι καὶ διατρῖψαι μικρόν, ἄχρις ἂν ὁ Καρίων ἐκείνοις συμμίξειεν, *qui dovea esser interposta alcuna lirica del Coro, che alquanto intrattenesse gli spettatori, insino che Carione si mescolasse con gli altri.* O piuttosto insino che Pluto, dopo avere ricoverato il vedere, tornasse del tempio seguitato da moltitudini festose. E n' è rimasto di questo Cantico il titolo in alcuni codd. e in alcune edizz., altre avendo χοροῦ, come il nostro testo, altre, come il Rav. il Cant. 2, e l'edizz. Ald. Giunt., 1, 2, 3. Κομμάτιον χοροῦ; κομμάτιον essendo ne' canti corici, secondo Polluce, il principio d'un Cantico o un breve Cantico.

771. ** Torna del tempio Pluto accompagnato da Cremilo e Blessidèmo, e seguitato da turbe festose. E primieramente leva gli occhi al sole, la cui luce dopo gran tempo eragli dato di rivedere, e l'adora. Ma notisi come lo stile si leva qui all' altezza dell' eroico o tragico. In alcuna dell' antiche edizz. qui incomincia la scena 3ª del 3° atto.— ***καὶ προσκυνῶ πρῶτα τὸν Ἥλιον. *Saluto primieramente il Sole.* Nell' adorazioni s'incomincia sempre dalla podestà principale. Sof., *Ed. Re,* 159: πρῶτά σε κεκλόμενος θύγατερ Διὸς ἄμβροτ' Ἀθάνα κ. λ. *E primieramente invoco te, o figlia di Giove, immortale Minerva, etc.* Quanto a προσκυνεῖν, dice Eustaz., all' *Od.* p. 1546, 15. τὸ φιλεῖν καὶ συμβολὴν χειλέων δηλοῖ, *che equivale a salutare, e dinota l' accostar delle labbra* (per baciare); ma aggiunta l' idea o del pregare prostrandosi, o del rendere grazie. Così ne' *Caval.*, 156: ἔπειτα τὴν γῆν πρόσκυσον καὶ τοὺς θεούς, *dipoi adora la terra e gli dii;* all' usanza omerica (*Od.*, ε. 463), κύσε δὲ ζείδωρον ἄρουραν, *e baciò l'alma terra.*—****σεμνῆς Παλλάδος

CARIONE.

E io voglio andare a riscontrar costoro.

Cantico del CORO. *

PLUTO. **

Saluto primieramente il Sole, *** poi quest' inclita terra della veneranda Pallade **** e il suolo tutto di Cecrope, ***** che mi diè ricetto. ****** Oh, io ho pur vergogna de' casi miei! con quali uomini io usavo senz' avvedermene! ******* e quelli ch' erano degni dell' usanza mia, io li fuggivo! io inconsapevole di tutto; misero a me! oh, com' io facevo e l' una e l' altra cosa contro ragione! ******** Ma ogni cosa ora è rimutata, e ind' innanzi io mostrerò a tutti gli uomini che contr' a mia voglia io mi davo a' malvagi.

κλεινὸν πέδον, χώραν τε πᾶσαν Κέκροπος. Atene e l' Attica; questa detta « il suolo di Cecrope, » quella, « la gloriosa terra di Pallade » che da lei (Ἀθηνᾶ) tolse il nome. E però essa Minerva in Euripide (*Ione*, 1578) dice: οἳ σκόπελον ναίουσ' ἐμόν, *coloro che abitano il mio suolo*. Indi a lei i nomi di πολιάς, πολιούχος. — ***** χώραν τε πᾶσαν Κέκροπος. La terra tutta di Cecrope, il quale, venendo d' Egitto, apportò nell' Attica l' arte della coltura de' campi e il culto di Minerva; onde l' Attica fu detta Κεκρόπια χθών. — ****** μ' ἐδέξατο, *m'accolse a ospizio*; perchè Pluto era stato accolto in Atene nella casa di Cremilo. — αἰσχύνομαι τὰς ἐμ. συμφοράς. *Mi vergogno de' casi miei*; e non delle sventure o della miseria mia; dappoichè συμφοφὰ dee pure aver qui il suo primo signif. di *casi; eventi*. — οἵοις ἄρ' ἀνθρώποις ξυνὼν ἐλάνθανον. θαυμαστικὸν τὸ οἵοις, ἀντὶ τοῦ κακοῖς, ἀδίκοις. *Esprime* οἵοις *ammirazione, in cambio di* κακοῖς, ἀδίκοις, *con uomini malvagi, ingiusti*. Scol. ξυνὼν ἐλάνθανον, *usavo io inconsapevolmente*, per il noto costrutto del v. λανθάνω, che per ciò traducesi come adjettivo o avverbio del participio con cui è congiunto. Senof., *Memor.*, I, 2, 34, ὅπως μὴ δι' ἄγνοιαν λάθω τι παρανομήσας, *acciocchè io per inconsapevolezza non trasandi disavvedutamente alcuna cosa;* e *Cirop.*, II, 4, 15, σοὶ δοκεῖ σύμφορον εἶναι τὸ λεληθέναι ἡμᾶς ταῦτα βουλεύοντας, *pare a te esser utile cosa l' aver noi deliberato sopra queste faccende segretamente.* ******* Il medesimo concetto è espresso da esso Pluto nel *Timone* di Luciano: ἄνω καὶ κάτω πλανῶμαι περινοστῶν, ἄχρις ἂν λάθω τινὶ ἐμπεσών, *qua e là m' aggiro e anfano, insin che m'avviene d'imbattermi in alcuno a mia insaputa.* — ὁ τλήμων ἐγώ. Il nominat. per il vocat., come appr. 1100, ὁ Καρίων, *e le Rane*, 40, ὁ παῖς. E però altri hanno ὦ τλήμον ἐγώ; e veramente in fine di sentenza l'esclamazione non pare necessaria.— ******** ὡς οὔτ' ἐκεῖν', οὔτε ταῦτα. Senso: Non adoperavo dirittamente, sia nel praticare co' tristi, sia nel fuggire i buoni, o, come lo scoliaste dichiara, οὔτε φεύγων τοὺς ἀγαθούς, οὔτε μετα-

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

βάλλ᾽ ἐς κόρακας· ὡς χαλεπόν εἰσιν οἱ φίλοι
οἱ φαινόμενοι παραχρῆμ᾽ ὅταν πράττῃ τις εὖ.
νύττουσι γὰρ καὶ φλῶσι τἀντικνήμια,
ἐνδεικνύμενος ἕκαστος εὔνοιάν τινα.
ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε; ποῖος οὐκ ὄχλος
περιεστεφάνωσεν ἐν ἀγορᾷ πρεσβυτικός;

ΓΥΝΗ.

ὦ φίλτατ᾽ ἀνδρῶν, καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετον.
φέρε νυν, νόμος γάρ ἐστι, τὰ καταχύσματα
ταυτὶ καταχέω σου λαβοῦσα.

ΠΛΟΥΤΟΣ.

μηδαμῶς.
ἐμοῦ γὰρ εἰσιόντος εἰς τὴν οἰκίαν
πρώτιστα καὶ βλέψαντος οὐδὲν ἐκφέρειν
πρεπῶδές ἐστιν, ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν.

ΓΥΝΗ.

εἶτ᾽ οὐχὶ δέξει δῆτα τὰ καταχύσματα;

διώκων τοὺς φαύλους, *nè fuggendo i buoni, nè seguitando i tristi.*

782. * βάλλ᾽ ἐς κόρακας. Di questa formola imprecativa veggasi quel che n'è detto nelle note a' vv. 394 e 604. Qui ella dinota l' ira di Cremilo, ὁ γὰρ Χρεμύλος ἀγανακτεῖ πολλῶν αὐτὸν ἀσπαζομένων καὶ περιεχόντων, οἵτινες προτοῦ οὐδὲ ἑώρων αὐτὸν πένητα ὄντα, νυνὶ πλουτήσαντα κολακεύουσιν, *perchè Cremilo s' adira di tanti che lo salutano e l'intorniano, da' quali non era pur guardato quand' egli era povero, e ora ch' egli è divenuto ricco, l' adulano.* Scol. Ma gli è segno altresì dell'insolenza nata insieme con le ricchezze nell' uomo il quale, essendo povero, era pur di costumi umanissimi. È il rovescio, in fatto, di quel ch'egli era già: ἐγὼ θεοσεβὴς καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ κακῶς ἔπραττον καὶ πένης ἦν. (v. 27, e seg.) La medesima cosa segue di Timone allorch' egli, ridiventato ricco, vede tornare a sè que' medesimi che l'aveano abbandonato povero. (V. Luciano, *Tim.*, fine) — ὡς χαλεπόν εἰσιν οἱ φίλοι. Il solito costrutto dell' adjettivo neutro singolare attributo d' un nome plurale.—** νύττουσι καὶ φλῶσι τἀντικνήμια, *ti pungono e ammaccano gli stinchi.* Ad onta delle sottili investigazioni degl' interpreti niun senso riposto o metaforico si trova in queste parole; avvegnachè ciascuna d'esse porti il suo significato proprio. Il senso, di fatto, è chiaro: Cremilo per la mutata fortuna è sì fattamente seguitato e serrato da moltitudini d' adulatori, ch' e' ne riporta piedi e gambe peste e lacere. Un luogo a questo somigliantissimo è quello della *Divina Commedia,* in cui il vincitore al giuoco della zara è seguitato da turbe egualmente incalzanti e fastidiose. Non sarà adunque fuor di proposito il riferirlo qui:

« Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente;
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende. »

Ma già Plauto l'avea imitato palesemente (*Capt.*, III, 2): *Ubi quisque vident, eunt obviam gratulanturque eam rem; ita me miserum restitando retinendoque lassum reddiderunt: vix ex gratulando miser jam eminebam.* — τἀντικνήμια, *gli stinchi,*

CREMILO.

Andate alla mal'ora. * Che fastidiosa cosa sono gli amici che ti si fanno innanzi tosto che la fortuna ti dice buono! ti pungono t'ammaccano gli stinchi, ciascuno volendoti dare qualche segno di benevolenza. ** E, di fatto, chi non m'ha salutato? e che frotta di vecchi non era quella che mi facea corona nella piazza?

MOGLIE DI CREMILO.

O uomo dilettissimo, e tu e tu sii il ben venuto. *** Ma ecco che io prendo questa treggea e, com'e' si conviene, **** la spargo sopra te.

PLUTO.

Non già; chè la non è cosa dicevole ch'io entrando in questa casa la prima volta dopo avere racquistata la vista, ne porti, anzi che v'apporti qualche cosa.

MOGLIE DI CREMILO

Non la riceverai tu dunque questa treggea?

presa una parte per il tutto; *ἀντικνήμιον* opp. a *γαστροκνήμιον*, *polpa della gamba;* lat. *tibia, sura;* dove tutta la gamba è detta *σκέλος*; lat. *crus.* — ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε; Interrogazione con senso d'esclamazione a un tempo, *τίς οὐ* equivalendo a *πάντες*, così come il seguente *ποῖος οὐκ ὄχλος* equivale a *συχνὸς ὄχλος* o a *ὄχλος ὑπερφυὴς ὅσος*, come dianzi, v. 750. — ὄχλος πρεσβυτικός, come *πρεσβυτικὰ κακὰ* del v. 270. — περιεστεφάνωσε. Metafora tolta da' vincitori incoronati ne' pubblici giuochi, e però segno d'onore ed esultanza. Eurip., *Ecub.*, 123. *τὸν Ἀχίλλειον τύμβον στεφανοῦν αἵματι χλορῷ*, *per coronar la tomba d'Achille di vivido sangue.* Omero, *Od.*, κ. 195. *εἶδον νῆσον, τὴν περὶ πόντος ἀπείριτος ἐστεφάνωται*, *vidi un'isola, che il pelago infinito incoronava.*

788.*** ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ σὺ καὶ σύ. La moglie di Cremilo si volge primieramente a Pluto, *ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν*, poi saluta Pluto, poi il marito, trapassando da quello a questo, *καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετον*. S'ella avesse avuto l'animo posato, avrebbe solamente detto *καὶ σύ*, ma commossa e trasportata dall'allegrezza il ripete. La ripetizione adunque dinota il commovimento dell'animo. — **** νόμος γάρ ἐστι, *com' e' si conviene*, e non, *com'è l'usanza;* perchè l'usanza era di spargere *τὰ καταχύσματα*, non sopra gli amici, ma sopra i nuovi servi e gli sposi novelli. (Vedi quel che n'è detto nella nota al v. 766.) Ma la moglie di Cremilo, pensando che Pluto era per empier di ricchezze la casa, vuole accoglierlo in foggia nuova e solenne. Vero è che Pluto dice poi (v. 795), *ἔνδον παρὰ τὴν ἑστίαν, ὡς νόμος*; ma egli non accenna quivi a una consuetudine verso gli amici, sì bene alla comune usanza verso i servi.

791. εἰσιόντος εἰς τὴν οἰκίαν καὶ βλέψαντος. Nelle parole *εἰσιόντος καὶ βλέψαντος* lo scol. Dorv. trova quella figura che i gramm. dicono *πρωθύστερον* o *ὑστερολογία*, *trasposizione di parole;* altri più dirittamente dice esserci figura di gradazione, *καὶ βλέψαντος*, significando *e questo avendo io ricoverato il vedere.* E veramente tale è il valore che *καὶ* ha in sì fatte locuzioni, come in *πολλοὶ κἀγαθοί, πολλοὶ καὶ σεμνοί, πολλοὶ καὶ δυνατοί*, che significano, *molti che sono pur buoni, che sono pur vene-*

ΠΛΟΥΤΟΣ.

ἔνδον γε παρὰ τὴν ἑστίαν, ὥσπερ νόμος·
ἔπειτα καὶ τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν ἄν.
οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐστι τῷ διδασκάλῳ
ἰσχάδια καὶ τρωγάλια τοῖς θεωμένοις
προβαλόντ', ἐπὶ τούτοις εἶτ' ἀναγκάζειν γελᾶν.

ΓΥΝΗ.

εὖ πάνυ λέγεις· ὡς Δεξίνικός γ' οὑτοσὶ
ἀνίσταθ' ὡς ἁρπασόμενος τὰς ἰσχάδας.

randi, che sono pur potenti. Similmente in lat. direbbesi, *multi iique boni, iique venerandi, iique potentes*. Il medesimo è della formola frequentissima καλοὶ κἀγαθοί, dove la part. καὶ ha la virtù d' indicare il trapasso d' una ad altra qualità, perchè καλὸς significa la gagliardia del corpo, ἀγαθὸς la bontà dell' animo. Nè guari diverso ne' Lat. è quel d' Orazio (*Sat.*, II, 3, 9), *voltus multa et praeclara minantis*.

796. τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν ἄν. φόρτος primieram. il *carico*, massime della nave, le *merci*; indi, una *cosa scempia, molesta,* che muove in altri fastidio. Così nella *Pace*, 749: τοιαῦτ' ἀφελὼν κακὰ καὶ φόρτον καὶ βωμολοχεύματ' ἀγεννῆ, *per torre via sì fatte magagne e noje e fanfaluche scempie*. Con le quali parole sberta le commedie di Cratino e d' Eupolide. E φορτικὴ può significare una *cosa sciocca*, come nelle *Vespi*, 66: ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν λογίδιον γνώμην ἔχον, κωμῳδίας φορτικῆς σοφώτερον, *ma noi abbiamo una commediola che ha del sugo, più saporita che alcun' altra commedia sciocca*. Pur lo scoliaste a ragione dice φόρτον doversi qui intendere per μέμψιν, κατηγορίαν, *biasimo, accusa*; e però ἐκφύγοιμεν ἂν τὸν φόρτον vuol dire: « non facendo noi cosa scempia e molesta, schiveremo il biasimo o l'accuse. » — * οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐστι τῷ διδασκάλῳ, *non si conviene al poeta comico;* διδάσκαλος essendo quegli che διδάσκει κωμῳδίαν, *rappresenta, mette sopra la scena una commedia*. Ecco adunque un luogo dove Aristofane parla di sè stesso e punge gli altri poeti comici suoi competitori, come bene dichiarano gli scol. Par. e

PLUTO.

Sì bene, dentro e innanzi al focolare, com' è l' usanza. Così fuggiremo noi il biasimo; chè al poeta comico non s'addice il gittar fichi secchi e confezioni agli spettatori per forzarli al riso. *

MOGLIE DI CREMILO.

Tu di' molto bene; chè questo Dessenico qua ** già si rizzava a ghermire i fichi secchi.

Cant., dicendo: ἔμφασις τοῦ 'Αριστοφάνους προσώπου. ὁ δὲ λόγος πρὸς τοὺς ἀντιτέχνους πρὸς διασυρμόν, οἱ διὰ τὸν αὐτὸν ὀβολὸν ἐπειρῶντο τὸν δῆμον πρὸς ἑαυτοὺς ἐπάγειν (ὑπάγειν, Cant. 3), καὶ ἐν τοῖς Σφηξὶ δὲ ἐσεμνύετο, ὅτι οὐκ εἰσὶ παρ' αὐτῷ κάρυα ἐκ φορμίδος. φαίνεται μέντοι τὸ τοιοῦτον οὐ διὰ τῶν χορηγῶν γίνεσθαι, ἀλλὰ δι' αὐτῶν τῶν διδασκάλων, ὡς καὶ Ἐρατοσθένης ἐπισημαίνεται. *Comparizione della persona d'Aristofane. Le parole sono contr' a' suoi emuli ad ischernirli, perch' e' s' ingegnavano di trarre il popolo dalla loro per via di lor moneta. Ed egli stesso nelle Vespi*, 58, *si vanta di non aver noci da trar della sporta. Pare però che questo procedesse, non da'corifei, ma da essi poeti comici, come significa Eratostene.* Eziandio nelle *Nubi* (518 e seg.) egli affaccia la sua persona propria, dichiarando di voler fuggire l' arti moleste adoperate da certi suoi competitori ad accattare il favor del popolo — τρωγάλια, poco diverse da τραγήματα, (V. sopra v. 190) *treggea,* donde forse la parola nostra deriva; lat. *bellaria* — θεόμενοι, per θεαταί, perchè i Greci talvolta adoperano i participj de' verbi in cambio de'sostantivi, come ἐφεστῶτες per ἐπιστάται.

800.** ὡς Δεξίνικος οὑτοσί: οὗτος πένης ἦν, καὶ κωμῳδεῖται, ὡς τὰ ὄψα ἁρπάζων, καὶ λίχνος. τινὲς δὲ καὶ στρατηγόν φασιν αὐτόν. *Era costui povero, ed è schernito per voler egli ghermire i cibi e come ghiottone. Altri dicono essere stato capitano d' eserciti.* Scol. Piuttosto è a credere che Dessinico fosse uno qualsiasi degli spettatori, e il pronome οὑτοσὶ che gli è aggiunto, mostra che si fa cenno a uno presente.

ΚΑΡΙΩΝ. ΑΝΗΡ ΔΙΚΑΙΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ. ΧΟΡΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.

Ὡς ἡδὺ πράττειν, ὦνδρες, ἔστ' εὐδαιμόνως,
καὶ ταῦτα μηδὲν ἐξενεγκόντ' οἴκοθεν.
ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἠδικηκόσιν.
[οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἡδὺ πρᾶγμα δή. ****]
ἡ μὲν σιπύη μεστή 'στι λευκῶν ἀλφίτων,
οἱ δ' ἀμφορῆς οἴνου μέλανος ἀνθοσμίου.

802-05. * Segue qui finalmente il grande rivolgimento delle cose, la catastrofe del dramma. Pluto, ricoverato il vedere, spoglia i malvagi delle mal tolte ricchezze e le trasferisce a'buoni; talchè questi si veggono lieti e felici, quelli tribolati e infelici. — ὡς ἡδὺ πράττειν εὐδαιμόνως. Così Plauto, *Capt.*, III, 2, *Quid est suavius quam rem bene gerere?* πράττειν εὐδαιμόνως, come εὖ πράττειν, v. 490, 530, e μακαρίως πράττειν, v. 629. esprimenti tutti l'avventuroso vivere de'ricchi.— **μηδὲν ἐξενέγκοντ' οἴκοθεν. μηδὲν δαπανήσοντα, ἐκβαλόντα ἐκ τῆς οἰκίας, *nulla spendendo, nulla portandone dalla casa.* Scol ; perchè Carione tosto soggiunge che ogni ben di dio v' era entrato spontaneamente, secondo quel ch' esso Pluto avea dianzi detto (v. 792), οὐδὲν ἐκφέρειν πρεπῶδές ἐστιν, ἀλλ 'εἰσφέρειν. Notisi il costrutto dell' accusativo del subietto con l'infinito, πράττειν εὐδαιμόνως ἐξενέγκοντα, per εἴ τις ἐξένεγκε.—ἀγαθῶν σωρός, *un cumulo di beni;* come sopra, v. 773, χρημάτων σωρόν, e v. 270 πρεσβυτικῶν κακῶν σωρόν, e Achille Tazio, VI, 4, p. 248. (Mitsch.) ἥκω σοι φέρων ἀγαθῶν σωρόν. — ἐπεισπέπαικεν. εἰσεπήδησεν, εἰσῆλθε· κυρίως δὲ ἐπὶ στρατείας πολεμίων· διὸ παίζων ἐπήνεγκεν, οὐδὲν ἠδικηκόσιν, *s' avventò, penetrò; ma propriamente dicesi parlando d' un esercito di nemici; e però qui scherzevolmenle in cambio di, « apportò a noi che non facciamo male ad altri. »* Scol. E più vale questo breve scolio a dichiarare il valore del verbo ἐπεισπαίω, che le molte parole d' altr' interpreti. Laonde il senso è che i beni, le buone cose, o piuttosto esso Pluto s'avventò, precipitò nella casa quasi a forza; ἐπεισπαίειν essendo simile al lat. *irruere, ingruere;* come in Virgilio: *Ingruit Aeneas Italis et proelia miscet.* Dicesi ancora di chi non chiamato viene a un convito, come nel proverbio de'Miconii: ὡς ἀκλήτου ἐπεισπαιόντος εἰς τὰ συμπόσια Μυκονίων δίκην, in Aten., I, 7, 7, il quale proverbio è dichiarato da Eustazio all' *Odis.*, p. 1228, 7, in questa maniera: Μυκόνιος ἀνὴρ παροιμιακῶς· δοκοῦσι γὰρ οἱ Μυκόνιοι διὰ τὸ πένεσθαι καὶ λυπηρὰν ἔχειν νῆσον τὴν Μύκονον γλίσχροι καὶ πλεονέκται εἶναι. *Gli uomini di Micone sono fatti proverbio, perchè e' pare che eglino per esser poveri e abitando la scarsa isola di Micone, sieno avari e avidi.* La povertà adunque rendeva costoro sì arditi da ἐπεισπάιειν, *avventarsi, precipitarsi* all' altrui cene non invitati. — *** οὐδὲν ἠδικηκόσιν, *non facendo alcun' offesa* Così in Luciano (*Tim.*) Timone dice: χρυσὸν ἄφνω τοσοῦτον λήψομαι οὐδὲν ἀδικήσας, *mi piglierò a un tratto sì gran tesoro,*

CARIONE. UOMO GIUSTO. CREMILO. SICOFANTE. CORO.

CARIONE.

*Che dolce cosa è, o amici, il vivere negli agi, nulla pur levando di casa tua.** Un mucchio di buone cose s' è precipitato nella casa, senza che noi facessimo male ad alcuno. *** (Oh, l'è pur dolce cosa l'essere ricco! ****) L' arca è colma di bianche farine, gli orci di vin vermiglio odoroso, ***** e tutti i vasi riboccano d' oro e d'argento da far trasecolare. Pieno zeppo d' olio è il coppo, l'ampolle stillano unguento, la soffitta è carica di fichi secchi. Ogni acetabolo poi e padella e pentola è

senz' arrecare alcun' ingiuria. Laondè Carione par che dica: siamo diventati ricchi, ma non ἀδίκως πλοῦτον ξυλλεξάμενοι, *accumulando le ricchezze disonestamente* (v. 503), come già i ricchi, i quali οὐκ ἐκ δικαίου βίου κεκτημένοι, *non si procacciavano il vivere onestamente* (v. 755).

****Questo verso è in tutti i codici; pur fu giudicato spurio dal Bentley, e ripudiato del tutto dal Porson e dal Brunck. Altri, trà'quali il nostro edit., lo chiusero entro parentesi. Lo scoliaste lo chiama ἀδιανόητος, *non chiaro,* o *frivolo.* Certo è che la particella οὕτω, così adoperata, contraria il nesso della sentenza, e il ripetere qui l'esclamazione par del tutto fuor di proposito. Il Thiersch nondimeno l'accoglie liberamente, affermando che in questa guisa s'esprime chi è preso alla vista di cose mirabili, e cita ad esempio quel d'Omero, *Odis.*, κ. 221. Κίρκης δ' ἔνδον ἄκουον ἀειδούσης ὀπὶ καλῇ, ἱστὸν ἐποιχομένης μέγαν, ἄμβροτον· οἷα θεάων λεπτά τε καὶ χαρίεντα καὶ ἀγλαὰ ἔργα πέλονται. *Udivano intanto Circe, che cantava con voce soave, e tesseva insieme una grande tela immortale. Tali sono le sottili e care e splendide opere delle dee!* Ma e'non pare che e' sia giusto riscontro del luogo nostro; perchè l'esclamazione in Omero è a seguito delle cose mirabili dianzi narrate; laddove nel luogo nostro le cose mirabili sono tuttavia da narrare.

807-08. σιπύη. ἡ ἀρτοθήκη· ταῦτα δὲ ἐξ 'Ινάχου Σοφοκλέους, ὅτε τοῦ Διὸς εἰσελθόντος πάντα μεστὰ ἀγαθῶν ἐγένετο. *La panattiera. Sono tolti questi concetti dall' « Inaco » di Sofocle, allorchè, sopraggiungendo Giove, tutto s'empie di beni.* Scol. O piuttosto somigliantissimo è questo luogo a quel d'Omero, *Odis.*, ι. 219-25, dove si descrivono le ricchezze del Ciclope. Del rimanente σιπύη è quel che a' Lat. è *panarium,* una *corba,* un' *arca,* da riporvi il pane o la farina. — οἱ ἀμφορῆς, *l' anfore* gli orci, i quali lo scoliaste chiama τὰ μεγαρικά, *i Magaresi;* v. a. d. il vasellame di Megara, così detto dal luogo ond'esso vasellame principalmente veniva; così come noi diciamo Majoliche le stoviglie, come quelle che soleano venir dall'isola di Majorica. οἱ δὲ ἀμφιφορεῖς κεραμειοῖ ἦσαν ἀμφοτέρωθεν φερόμενοι, ὅ ἐστιν ἄμφωτοι, *l'anfore erano di terra, da portarsi d'ambedue i lati, come quelle ch' hanno anse d' una e d' altra parte.* Eustaz. all' *Odis.*, p. 1445, 40. — ***** οἴνου μέλανος ἀνθοσμίου. ἡδέος, εὐόσμου, ὥσπερ τὰ ἄνθη, τὸν δὲ χυδαῖον οἶνον χαρηβαρίτην εἶπον, *vino dolce, di grato odore come quel de' fiori;*

ἅπαντα δ' ἡμῖν ἀργυρίου καὶ χρυσίου
τὰ σκευάρια πλήρη 'στίν, ὥστε θαυμάσαι.
τὸ φρέαρ δ' ἐλαίου μεστόν· αἱ δὲ λήκυθοι
μύρου γέμουσι, τὸ δ' ὑπερῷον ἰσχάδων.
ὀξὶς δὲ πᾶσα καὶ λοπάδιον καὶ χύτρα
χαλκῆ γέγονε· τοὺς δὲ πινακίσκους τοὺς σαπροὺς
τοὺς ἰχθυηρούς, ἀργυροῦς πάρεσθ' ὁρᾶν.
ὁ δ' ἰπνὸς γέγον' ἡμῖν ἐξαπίνης ἐλεφάντινος.
στατῆρσι δ' οἱ θεράποντες ἀρτιάζομεν
χρυσοῖς, ἀποψώμεσθα δ' οὐ λίθοις ἔτι,
ἀλλὰ σκοροδίοις ὑπὸ τρυφῆς ἑκάστοτε.
καὶ νῦν ὁ δεσπότης μὲν ἔνδον βουθυτεῖ

ma la cerbonea dicono esser grave al capo. Scol. Da Eustazio (all' *Odis.*, 1449, 11) vediamo la fragranza venirgli dall' esser condito con droghe. Ma forse ad Aristofane era in mente il vino che Ulisse decrive, *Odis.*, ι 197, *αἴγεον ἀσκὸν ἔχον μέλανος* οἴνοιο, ἡδέος, *avendo un otre di pelle di capra pieno di vin bruno soave;* e poco appresso, οἶνον ἐν ἀμφιφορεῦσιν ἀφύσσας ἡδὺν ἀκηράσιον, θεῖον πότον, *attignendo dall' anfore un vino dolce, pretto, bevanda da numi.* È detto altresì οἶνος εὔοσμος, εὔπνους, εὐώδης.

810-14. τὸ φρέαρ ἐλ. μεστ. Non già il pozzo, come i più interpreti e quasi tutti i traduttori l' intendono, ma un coppo grande e capace sì da esser detto φρέαρ, come dichiara Eustazio, all' *Il.*, 1289, 20: τὰ φρέατα, *τὰ μεγάλα ποτήρια.* Ma sebbene un coppo, e non già il pozzo, è pur meraviglia ch' e' fosse pieno, per rispetto al caro prezzo dell' olio, come dalle *Nubi,* 56, ἔλαιον ἡμῖν οὐκ ἔνεστι ἐν τῷ λύχνῳ, *non abbiamo tant' olio da fornirne la lampada.* — *αἱ δὲ λήκυθοι.* *τὰ ἐλαιοδόχα ἀγγεῖα*, *i vasi da tener olio.* Scol. Che è confermato da Eustaz., all' *Odis.*, 1552, 25: λήκυθος δὲ ἀγγεῖον ἐλαιοδόχον παρὰ τὸ ἔλαιον κεύθειν, ἵνα ᾖ ἐλαιοκυθός τις, *è λήκυθος un vaso da tener olio, detto così da* κεύθειν, *contenere, come quel che contiene l' olio, in guisa ch' e' sia come un ricettacolo dell' olio.* Pur dal luogo nostro vedesi λήκυθος essere, non solamente *vaso* o *ampolla da olio,* ma altresì *da unguento.* — ὑπερῷον. Quel ch' egli sia ritraesi da Omero, dov' e' si riscontra spesso. Adunque *la parte alta della casa, la soffitta;* e però un luogo riposto e amplio; onde l' iperbole di Carione, che la fa pieno di fichi secchi. — ὀξίς. ἀγγεῖον ὄξους δεκτικόν, *un vaso da tener aceto.* Scol. — λοπάδιον. ὁ λεγόμενος κουρελός, *quel che dicesi* κουρελός, *padella.* Scol.; lat. *patina, patella;* dim. di λοπάς. — * χύτρα. cf. sopra, 673, 683. Or tutti questi arnesi ch' erano già di terra, Carione millantatore dice esser ora di bronzo, χαλχῆ γέγονε, come ai ricchi; ma che l' ampolla dell'aceto (ὀξίς) fosse ancora di bronzo non è cosa credibile; e però o il servo dice svarioni, o a bello studio egli confonde cose diverse per muovere a riso. — πινακίσκους τοὺς σαπροὺς τοὺς ἰχθυηρούς. *piatti* o *scodelle vecchie da pesci.* Il Kuster avverte *σαπρὸν* esser sinonimo di σαθρόν, quello da σήπω, questo da σήθω derivando, propriam. *putrido, fradicio*, per vecchiezza. — ἰχθυηρούς. τοὺς ἰχθύας δεχόμενοι, ἢ ἐπιτήδειοι εἰς ὑποδοχὴν ἰχθύων, *da tener pesci, o atti al serbare pesci.* Scol.

815-22. ** ὁ δ' ἰπνός. De' molti significati che ha ἰπνός, gl' interpreti mirabilmente discordano nell' assegnarne uno proprio qui. L'antico scoliaste: ὁ ἰπνός, τὸ μαγειρεῖον, ἢ ἡ καπνοδόχη, ἢ ὁ φανός, ἢ ὁ φουρνεύτιον, *è ἰπνὸς o la cucina, o il fumajuolo, o la lanterna, o il fornello;* ed Eustazio all' *Iliade,* 16, 42,

fatta di bronzo;* e bello è a vedere i piatti da pesci, già fradici, fatti ora d'argento; il camino ci è diventato d'avorio subitamente.** Noi servi giochiamo a pari e caffo con stateri d'oro, *** e ci nettiam le natiche, non mica con pietruzze, come di già, **** ma sempre con foglie d'aglio dilicatamente. ***** Ora il padrone sacrifica ****** in casa

aggiunge, ἡ ἑστία, ἢ ὁ κλίβανος, *o il focolare, o il forno*. Ma poco innanzi esso Eustazio avea detto, ἶπος ἡ παγὶς τῶν μυῶν παρὰ Αἰσχύλῳ καὶ παρὰ τῷ Κωμικῷ, *significare* ἶπος *la trappola da topi in Eschilo e nel Poeta Comico* (Aristofane). Indi il Bentley mutò ἰπνὸς in ἶπος. Nè più concordi sono i traduttori, altri dicendo *camino*, altri *trappola*, altri *forno*, e altri altro. Dirò breve: Manifesto è che Carione smodatamente si vanta che ogni arnese della casa è divenuto a un tratto bello e di gran pregio, senza pur guardare alla materia propria di ciascheduno; e come dianzi avea detto che di bronzo era l'ampolla dell'aceto, χαλκῆ ὀξίς, così ora dice ἐλεφάντινος ἰπνός. Laonde, piuttosto che alla materia conveniente all'obbietto, conviene guardare al significato principale della parola, la quàle riscontrasi nelle *Vespi*, 139, ὁ γὰρ πατὴς εἰς τὸν, ἰπνὸν εἰσελήλυθε; dove lo scoliaste ἰπνὸς κυρίως ἡ κάμινος, *è* ἰπνὸς *propriam. il camino* E questo significato pare a me aver egli qui. Del rimanente bene è noto l'uso grande è quasi universale che gli antichi faceano dell'avorio. Del tutto poi è da fuggire il significato di *trappola*, che avrebbe suscitato più fastidio che riso. — *** στατῆρσι ἀρτιάζομεν, *giochiamo a pari e caffo;* lat. *ludimus par impar*. παιδιά τις ἦν καθ' ἣν ἐγίνετο πεῦσίς τε τοῦ κατασχόντος, καὶ ἀπόκρισις τοῦ προσπαίζοντος, *era un giuoco, nel quale quegli che teneva chiusa in mano alcuna cosa, domandava, e l'avversario rispondeva*. Scol. ὁ δὲ στατὴρ ἦν εἶδος νομίσματος, *ed era lo statere una specie di moneta*. Scol.; la quale Eust. all'*Il.*, 958, 22. e 1182, 52. dice παρὰ τὸ στῆσαι, ὅ ἐστι σταθμῆσαι. Lo statere d'oro valeva venti dramme d'argento attiche, e poichè il dramma d'argento valeva quasi novantatrè cent. di nostra moneta, lo statere era intorno a diciotto lire e 50 cent. Cf. Plinio, H. N., XXI, 109. Hussey, *Ancient weight and money*, 47-48. — **** ἀποψώμεσθα δ' οὐ λίθοις ἔτι. Che i sassi fossero a sì fatto uso vedesi eziandio dal proverbio citato dallo scoliaste alla *Pace*, 1228: τρεῖς εἰσιν ἱκανοὶ πρωκτὸν ἐκμᾶξαι λίθοι, ἂν ὦσι τραχεῖς, ἂν δὲ λεῖοι, τέσσαρες, *tre sassi sono sufficienti a nettar le natiche, s'e' son rozzi, quattro s'e' son lisci*. — ***** σκοροδίοις. Cfr. la nota al v. 718; ma qui è da intendere, non l'aglio, ma le sue foglie, come lo scoliaste bene dichiara: τοῖς τῶν σκορόδων φύλλοις· λιμῷ δὲ περιπεσόντες οἱ Ἀθηναῖοι τούτοις ἐχρήσαντο, *delle quali foglie quegli Ateniesi ch' erano stretti dalla fame, si pasceano*. Carione adunque superbamente si vanta di volgere a immondi uffici quel che dianzi eragli cibo. — ****** βουθυτεῖ. μεγάλην θυσιαν ποιεῖ. βουθυτεῖν γὰρ κυρίως τὸ βοῦν θύειν, ἐνταῦθα δὲ καταχρηστικῶς εἴρηται ἡ βουθυσία, δηλοῦσα τόν τε ὄγκον τοῦ μεγέθους, καὶ τὸ ἐντελὲς τῆς θυσίας, ἣν ἑκατόμβην καλοῦσιν. ἐντελὴς δὲ θυσία ἡ ἐξ ὑός, ταύρου, τράγου,

ὃν καὶ τράγον καὶ κριὸν ἐστεφανωμένος·
ἐμὲ δ' ἐξέπεμψεν ὁ καπνός. οὐχ οἷός τε γὰρ
ἔνδον μένειν ἦν. ἔδακνε γὰρ τὰ βλέφαρά μου.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ἕπου μετ' ἐμοῦ παιδάριον, ἵνα πρὸς τὸν θεὸν
ἴωμεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔα, τίς ἔσθ' ὁ προσιὼν οὑτοσί;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ἀνὴρ πρότερον μὲν ἄθλιος, νῦν δ' εὐτυχής.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

δῆλον ὅτι τῶν χρηστῶν τις, ὡς ἔοικας, εἶ.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

μάλιστ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειτα τοῦ δέει;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

πρὸς τὸν θεὸν
ἥκω· μεγάλων γάρ μοὐστὶν ἀγαθῶν αἴτιος.

καὶ κριοῦ, ἣν καλοῦσι τριττύν. τριττὺς δὲ παρ' Ἀθηναίοις ἡ ἐξ ὑός, καὶ κριοῦ, καὶ τράγου θυσία. *Celebra il grande sacrifizio. Propriamente* βουθυτεῖν *è immolare un bue; ma qui abusivamente è detto* βουθυσία *a dinotare la magnificenza e la perfezione del sacrificio, il quale dicesi pur ecatombe. Veramente sacrificio perfetto è quello che si compone di porco, toro, capro e montone, il quale dicesi altrimenti trino, perchè presso gli Ateniesi componeasi di porco, montone e capro.* Scol. Della qual maniera di sacrificio cf. ancora Eust. all' *Od.*, p. 1676, 38.— *ἐστεφανωμένος, perchè il sacrificante portava la corona.— ** ἐμὲ δ' ἐξέπεμψεν ὁ καπνός, *il fumo m' ha mandato via.* Altro segno della nuova burbanza del servo, come osserva lo scoliaste: μεταβολὴ παντός, εἰ ὁ μὲν δεσπότης ὑποφέρει τὸν καπνόν, ὁ δὲ δοῦλος οὔ, *ogni cosa è mutata, se il padrone tollera il fumo, e il servo no.* Nota il verbo πέμπειν usato a cose inanimate, come in Esch., *Eum.*, 34: δεινὰ δ' ὀφθαλμοῖς δρακεῖν πάλιν μ' ἔπεμψεν ἐκ δόμων τῶν Λοξίου, *cose orribili a mirare con gli occhi mandarono via me dal tempio d' Apollo.*

823. *** Entra nella scena un uomo giusto, seguitato d' un garzone, che gli apporta le sue vesti vecchie. Consumato l' avere paterno a pro degli amici, e però divenuto povero, ei n' ebbe da loro l' abbandono e le beffe; ma, ora che Pluto ha ricoverato il vedere, tornato ricco, viene a render grazie al dio e a offerirgli que' suoi vestimenti vecchi. — ἕπου μετ' ἐμοῦ. Di questa costruzione di ἕπομαι con μετά è a confr. Frinico, Epit., p. 353. (Lobeck.) La medesima con ἀκολουθέω; Plat., *Meness.*, fine: ἀλλ' εἰ μὴ πιστεύεις, ἀκολούθει μετ' ἐμοῦ. — παιδάριον. Cf. sopra, v. 624. παῖ Καρίων; ma qui, *servo giovane, valletto, ragazzo.*

824. Quello che qui e appresso insino al v. 958 è attribuito a Cremilo, dall'Hemsterhuis, secondo l'ant. edizz. è attribuito a Carione. Poco rettamente, perchè Cremilo era pur nella scena prima del v. 879, come ben vedesi dall' avere il Sicofante, innanzi ch'egli

incoronato * un porco un becco e un montone. Ma io sono stato mandato via dal fumo; ** chè il rimaner dentro non m' era cosa possibile: e' mi pungeva le palpebre.

UOMO GIUSTO. ***

Seguitami, ragazzo, onde n' andiamo al dio.

CREMILO.

O là, chi è mai costui che si fa innanzi?

UOMO GIUSTO.

Un uomo sventurato già, ora bene avventurato.

CREMILO.

Tu hai a essere un uomo dabbene a quel ch' i' veggo.

UOMO GIUSTO.

A fè, sì.

CREMILO.

O di che dunque ha' tu mestieri?

UOMO GIUSTO.

Sono venuto al dio, il quale m'è autore di grandi benefizii; perchè io, avendo ricevuto dal padre mio un largo pa-

parlasse la prima volta all'Uomo Giusto, usato già il duale, e però avea già vòlto il discorso a due. Or non è a credere che Cremilo, principale personaggio, rimanesse tutto quel tempo nella scena senza confabulare con l'uno o con l' altro de' presenti. Vero è che grande è la disformità de' codd. nell'indicare le diverse persone in questa parte della nostra commedia. Nel cod. Mead. Cremilo ha 821-37, Carione 839-46, nel Cant., 1, 4. Cremilo parla insino al v. 860, nel Cant. 2, di Cremilo sono i vv. 821-29, di Carione 830-35 di Cremilo 837-39-42, di Carione 844-46, di Cremilo 851. In tanta discordanza de' libri parvero esser norma migliore l' indole i costumi la qualità di ciascun personaggio, e indi soprattutto conghietturare il nome loro. A questo s'è attenuto il Thiersch, e veggo che l' ordine del dialogo procede mirabilmente secondo la sua lezione. — ἔα, τίς ἐσθ' ὁ προσιών; Esclamazione di meraviglia è ἔα, spesso preposta all' interrogazione: Eurip., *Ifig. in Aul.*, 306. ἔα, τίς ἐν πύλαισι θόρυβος; *oh, che romore è questo alle porte?* Eziandio di dolore: ἔα, τίς οὗτος σῶμα τοὐμὸν οὐκ ἐᾷ κεῖσθαι, *ah, chi è che non lascia posare la mia persona?* Eurip., *Ecuba*, 497. e appr. 714, ἔα, τίν' ἄνδρα τόνδε ἐπὶ σκηναῖς ὁρῶ θανόντα Τρώων; *deh, qual Troiano è quegli ch'io veggo morto nella tenda?* Ed Esch., *Prom.*, 114. ἆ ἆ, ἔα ἔα, τίς ἀχώ, τίς ὀδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής; *ahi ahi, ahimè ahimè, qual suono, quale incerto olezzo trasvolò a me?* e quivi, 298. ἔα, τί χρῆμα; καὶ σὺ δὴ πόνων ἐμῶν ἥκεις ἐπόπτης; *oh, che è mai questo? e ancor tu sei venuto spettatore delle mie angoscie?* Lat. *ah, vah, eah.*

827. μάλιστα. Maniera d' affermare, che lo scoliaste chiama all' attica, in cambio di ναί, *sì*. Ἀττικόν, ἀντὶ τοῦ ναί. E, in fatto, Eurip., *Ecuba*, 982. ΠΟΛ. ταῦτ' ἐσθ', ἃ βούλει παιδὶ σημῆναι σέθεν; ΕΚ. μάλιστα, διὰ σοῦ γ' εἶ γὰρ εὐσεβὴς ἀνήρ. POLIST. *Sono queste le cose che tu vuoi che sieno significate da te al tuo figliuolo?* ECUBA. *Sì, mercè tua; dappoichè tu sei uomo pio.*—ἔπειτα τοῦ δεέι; τίνος χρείαν ἔχεις; *di che hai tu mestieri?*

ἐγὼ γὰρ ἱκανὴν οὐσίαν παρὰ τοῦ πατρὸς
λαβὼν ἐπήρκουν τοῖς δεομένοις τῶν φίλων,
εἶναι νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἦ πού σε ταχέως ἀπέλιπεν τὰ χρήματα.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν μετὰ ταῦτ' ἦσθ' ἄθλιος.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν. κἀγὼ μὲν ᾤμην οὓς τέως
εὐηργέτησα δεομένους ἕξειν φίλους
ὄντως βεβαίους, εἰ δεηθείην ποτέ·
οἱ δ' ἐξετρέποντο κοὐκ ἐδόκουν ὁρᾶν μ' ἔτι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ κατεγέλων δ', εὖ οἶδ' ὅτι.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

κομιδῇ μὲν οὖν.
αὐχμὸς γὰρ ὢν τῶν σκευαρίων μ' ἀπώλεσεν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐχὶ νῦν.

Scol. Così sopra, 54. τοῦ χάριν καὶ τοῦ δεόμενος. Anche s' osservi ἔπειτα, siccome εἶτα, partic. di chi interroga con desiderio e talvolta con isdegno, come dianzi, v. 79. εἶτ' ἐσίγας Πλοῦτος ὤν;

829-31 ἱκανὴν οὐσίαν λαβών. ἱκανὸς col signif. di *abbondevole, copioso*, o *largamente sufficiente;* onde lo scoliaste: ἄρκετον βίον, *un vivere sufficiente*. Ma dianzi, 483. ἱκανοὺς νομίζεις θανάτους εἴκοσιν; — οὐσίαν, l'*avere, le facoltà*, come dianzi, 754. ὅσοι δ' ἐπλούτουν, οὐσίαν δ' εἶχον συχνήν. — ἐπήρκουν τοῖς δεομένοις τῶν φίλων, *sovvenivo agli amici bisognosi*. Così Eurip., *Ecuba*, 962 χρὴ τὸν εὖ πράσσοντα μὴ πράσσουσιν εὖ φίλοις ἐπαρκεῖν, *conviene che quegli ch'è bene avventurato, sovvenga agli amici male avventurati*. Secondo il noto proverbio κοινὰ τὰ τῶν φίλων. — νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον. Come sopra, 27. τῷ βίῳ νομίσας τοὔτ' αὐτὸ συμφέρειν.

832. ἀπέλιπεν τὰ χρήματα. *I danari t'abbandonarono;* e non già ti mancarono, ti vennero meno, sebbene ἀπολείπειν abbia ancora questo significato, che però torrebbe qui alla sentenza molto di sua bellezza; come in quel di Sofocle, *Elet.*, 184, ἀλλ' ἐμὲ μὲν ὁ πολὺς ἀπολέλοιπεν ἤδη βίοτος ἀνέλπιστος, *ma questa lunga vita, spoglia di speranze, m' ha oggimai abbandonato*.

833. κομιδῇ μὲν οὖν. Maniera d'affermare, cui lo scoliaste dice equivalere a παντάπασι μὲν οὖν, e però rispondente al lat. *prorsus quidem, omnino certe*. Ma egli è dativo di κομιδή da κομίζω col signif. di *curare, attendere*, e però *accuratamente, diligentemente;* indi, *appunto, così certamente*.

834-37. κἀγὼ μὲν ᾤμην κ. λ. Il nesso è: καὶ ἐγὼ ᾤμην ἕξειν φίλους ὄντως βεβαίους, εἴ ποτε δεηθείην, οὓς τέως εὐεργέτησα δεομένους. — τέως. Lo scoliaste dice equivalere qui a πρώην, ἢ πρὸ ὀλίγου, πρότερον; *dianzi, poco fa, di già*. Significa eziandio *intanto*, e sarebbe allora da aggiungere a ᾤμην,

trimonio, sovvenni agli amici bisognosi, pensando esser pur questo vantaggioso al vivere.

CREMILO.

E però il danaro presto t' abbandonò.

UOMO GIUSTO.

Appunto.

CREMILO.

E indi venisti in miseria.

UOMO GIUSTO.

Appunto. Ma io mi pensavo ch' io avrei avuto ad amici saldi veramente quelli ch' io avevo beneficato nelle loro distrette, quand' io fossi venuto mai in bisogno; e que' faceano sembiante di non mi vedere, e davano di volta.

CREMILO.

E ti sbertavano ancora; so io bene.

UOMO GIUSTO.

Appunto; perchè la squallidezza de' miei arnesi mi disertava.

CREMILO.

Ma non già ora.

e dire: « Io mi pensavo intanto. » — εἰ δεηθείην ποτέ. εἰ εἰς χρείαν ἔλθοιμι, ἢ χρείαν σχοίην τινός, *se venissi a necessità, o se avessi necessità d'alcuna cosa.* Scol. — οἱ δ' ἐξετρέποντο. Senso: *uscivano della via per non riscontrarmi.* Sofocle, *Ed. Re*, 804. κἀξ ὁδοῦ μ' ὁ ἡγεμὼν αὐτός θ' ὁ πρέσβυς πρὸς βίαν ἠλαυνέτην, κἀγὼ τὸν ἐκτρέποντα παίω δι' ὀργῆς, *esso auriga e il vecchio mi ributtavano della via a forza; io, acceso d' ira, percuoto chi mi cacciava.* — κοὐκ ἐδόκουν ὁρᾶν μ' ἔτι, *e faceano sembiante di non mi vedere.* Così nella *Pace*, 1051, μὴ νῦν ὁρᾶν δοκῶμεν αὐτόν, *facciamo vista di non lo vedere;* dove lo scoliaste: μὴ προσποιησώμεθα αὐτὸν ἑωρακέναι, μηδ' αὐτῷ προσλαλήσωμεν, ἵνα ἀπορηθεὶς παρέλθῃ μηδὲν ἐνοχλήσας ἡμῖν, *farem vista di non l' aver veduto; nè gli parliamo, accioch' egli non ci si faccia innanzi e non ci dia noia.*

838. καὶ κατεγέλων γε. οὐ μόνον ταῦτα ἐποίουν, ἀλλὰ καὶ κατεγέλων, *non solamente faceano questo, ma ti schernivano.* Scol. — εὖ οἶδ' ὅτι, *so io bene;* formola che può derivare da trasponimento di parole, εὖ οἶδ' ὅτι καὶ κατεγέλων. Vedi Herm. a Vig. p. 269, e 755.

839. αὐχμὸς ὢν τῶν σκ. μ' ἀπώλεσεν. A parole: *L' essere squallidezza nelle suppellettili mi disertò.* αὐχμός, *squallidezza*, propriam. quella derivata da aridità, siccità. Cf. sopra, 84. σκευάριον o σκεῦος, *suppellettile, masserizia, arnese;* tra' quali è da comprendere il τριβώνιον che l' Uomo Giusto veniva a offerire a Pluto. Laonde penso σκευάρια esser qui da intendere *le vestimenta, l' acconciamento della persona*, il quale, squallido essendo nell' Uomo Giusto, l' avea dismagato o disertato.

840-41. ἀλλ' οὐχὶ νῦν. ἔσται τοῦτο, *non sarà ora così.* Scol., ma non a proposito, volendo piuttosto dire, ἀπόλλυσί σε ὁ αὐχμός, ἥκεις, γὰρ λιπαρὸς καὶ καλῶς ἐσθημένος, *non ti diserta ora*

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ἀνθ᾽ ὧν ἐγὼ πρὸς τὸν θεὸν
προσευξόμενος ἥκω δικαίως ἐνθάδε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ τριβώνιον δὲ τί δύναται πρὸς τῶν θεῶν,
ὃ φέρει μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον τουτί; φράσον.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ τοῦτ᾽ ἀναθήσων ἔρχομαι πρὸς τὸν θεόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μῶν οὖν ἐμυήθης δῆτ᾽ ἐν αὐτῷ τὰ μεγάλα;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

οὔκ, ἀλλ᾽ ἐνεῤῥίγωσ᾽ ἔτη τριακαίδεκα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὰ δ᾽ ἐμβάδια;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ ταῦτα συνεχειμάζετο.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ ταῦτ᾽ ἀναθήσων ἔφερες οὖν;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

νὴ τὸν Δία.

la squallidezza, dappoichè tu se' venuto azzimato e ben pasciuto. Cremilo, in fatto, al vederlo avea detto (v. 826) δῆλον ὅτι τῶν χρηστῶν τις εἶ, avea cioè veduto ch' egli era in buon arnese, e però l'avea giudicato uomo dabbene, dappoichè le ricchezze erano trapassate da' malvagi a'buoni. — ἀνθ' ὧν προσευξόμενος ἥκω δικαίως, *laonde sono venuto al dio ad adorarlo debitamente.* ἥκω δικαίως equivalendo al lat. *merito s. iure (non temere) huc veni.* Noto è avere ἥκω ne' buoni scrittori sempre senso di passato.

842-43. τὸ τριβώνιον τί δύναται πρὸς τῶν θεῶν; *ma, per gli dii, questo pallio lacero a che è egli?* ovvero, *che significa? che vuol egli dire?* δύναμαι equivalendo in queste formole interrogative al lat. *sibi velle*, onde tutta la sentenza latinam. sarebbe: *proh dii immortales! quid sibi vult hoc pallium lacerum?* In cambio di πρὸς τῶν θεῶν, che trovasi in tutti i codd., salvo il Cant. 1, e in tutte l'ant. edizz., l'Hemsterhuis lesse πρὸς τὸν θεόν, come dianzi, 840, e appr. 843, e il nostro edit. l'accolse; ma, oltre che la locuzione τί δύναται πρὸς τὸν θεὸν non sarebbe propria, la risposta dell' Uomo Giusto, καὶ τοῦτ' ἀναθήσων ἔρχομαι πρὸς τὸν θεόν, non sarebbe a proposito, come agevolmente si vedrà dalla connessione di tutta la sentenza. — μετά σου τὸ παιδάριον. Confr. v. 834. ἕπου μετ' ἐμοῦ, παιδάριον.

844. * μῶν οὖν ἐμυήθης κ. λ. παίζει παρὰ τὸν Ἐλευσίνιον νόμον. ἔθος γὰρ ἦν ἐν οἷς τις ἱματίοις μυηθείη εἰς θεοῦ τινος ταῦτά ἀνατιθέναι, ὥσπερ δηλοῖ καὶ Μελάνθιος ἐν τῷ περὶ μυστηρίων· πάτριόν ἐστ ταῖς θεαῖς ἀνιεροῦν καὶ τὰς στολὰς ταῖς μύσταις, ἐν αἷς

UOMO GIUSTO.

E però men venni qua ad adorare il dio debitamente.

CREMILO.

Ma, per gli dii, cotesto pallio sdrucito, che porta cotesto garzone ch' è teco, a che è egli? di'.

UOMO GIUSTO.

Lo vengo a consecrare al dio.

CREMILO.

Che forse è quello con cui tu fost' iniziato a' gran misteri? *

UOMO GIUSTO.

No, ma in esso intirizzii tredici anni.

CREMILO.

E cotesti sandali?

UOMO GIUSTO.

Fecero ancor questi più verni insieme con me.

CREMILO.

E questi ancora l' ha' tu portati a consecrare?

UOMO GIUSTO.

Maisì.

τύχοιεν μυηθέντες. μυστήρια δὲ δύο τελεῖται τοῦ ἐνιαυτοῦ, Δήμητρι καὶ Κόρῃ. τὰ μικρὰ καὶ τὰ μεγάλα. καί ἐστι τὰ μικρὰ ὥσπερ προκάθαρσις καὶ προάγνευσις τῶν μεγάλων. ἦσαν δὲ τὰ μεγάλα Δήμητρος, τὰ δὲ μικρὰ Περσεφόνης τῆς αὐτῆς θυγατρός. ὁ δὲ μυούμενος τὸ ἱμάτιον, ὃ ἐφόρει ἐν τῇ μυήσει, οὐδέποτε ἀπεδύετο. μέχρις αν τελέως ἀφανισθῇ διαῤῥυέν. *Scherza sopra gl' instituti eleusini. Era antica usanza di consecrare nel tempio d' alcun dio le vesti in cui altri era stato iniziato, come espone Melantio nella sua opera sopra i Misteri: « È patria usanza che gl' iniziati dedichino alle dee le vesti nelle quali per sorte furono iniziati. » Due misteri ogni anno si celebravano, l' uno a Cerere, l'altro a Proserpina, i piccoli e i grandi; i piccoli essendo come preparazione e anticipazione de' grandi. Ma i grandi erano in onore di Cerere, i piccoli di Proserpina, figliuola di quella. Or l' iniziato non si spogliava del pallio ch' avea portato nell' iniziazione, sì egli fosse logoro del tutto.* Scol. E questo valga, non solamente a notizia de' misteri, ma eziandio a rendere ragione della domanda di Cremilo: μῶν οὖν ἐμυήθης δῆτ' ἐν αὐτῷ τὰ μεγάλα;

846. ἐνεῤῥήγωσα, *intirizzii*, detto del corpo, secondo la sottile distinzione degli scolii tra ῥιγόω e ῥιγέω, quello detto ἐπὶ σώματος, nel senso dell' *intirizzire, abbrividire del corpo,* questo ἐπὶ ψυχῆς, nel senso dell'*inorridire, raccapricciare dell' animo*

847. τὰ δ' ἐμβάδια. τὰ ὑποδήματα τί δύναται; *i calzari a che possono eglino essere?* Scol. Non però i calzari, ma i *sandali* o *zoccoli*, secondo il detto nella nota al v. 759. par. ἐμβάς — συνεχειμάζετο, *fecero più*

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

χαρίεντά γ' ἥκεις δῶρα τῷ θεῷ φέρων.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι κακοδαίμων, ὡς ἀπόλωλα δείλαιος,
καὶ τρισκακοδαίμων καὶ τετράκις καὶ πεντάκις
καὶ δωδεκάκις καὶ μυριάκις· ἰού, ἰού.
οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

Ἄπολλον ἀποτρόπαιε καὶ θεοὶ φίλοι,
τί ποτ' ἐστὶν ὅ τι πέπονθεν ἄνθρωπος κακόν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα,
ἀπολωλεκὼς ἅπαντα τὰκ τῆς οἰκίας
διὰ τὸν θεὸν τοῦτον, τὸν ἐσόμενον τυφλὸν
πάλιν 'αὖθις, ἤνπερ μὴ 'λλίπωσιν αἱ δίκαι;

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

ἐγὼ σχεδὸν τὸ πρᾶγμα γιγνώσκειν δοκῶ.
προσέρχεται γάρ τις κακῶς πράττων ἀνήρ,
ἔοικε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος.

verni insieme con me, e non σὺν τῷ ἱματίῳ, *col pallio*, come lo scoliaste pensa; perchè l'Uomo Giusto vuole pur dire ch'egli li portò più verni.

850. * Un sicofante o pubblico calunniatore, divenuto per la ricoverata vista di Pluto povero e sventurato a un tratto, viene a querelarsene al dio e agli altri autori della sua sventura, contro ai quali, secondo la sua usanza, vuole muovere accuse e giudizi; e però mena seco un testimonio, il quale non parla. Entrando non s'accorge che altri è nella scena, e incomincia a parlare tra sè. Il colloquio tra loro ha principio col v. 864, o con le parole, « dov'è, dov'è colui etc. »

850-54. οἴμοι κακοδαίμων. Rispetto a οἴμοι cf. vv. 169, 381, onde οἰμώζειν, vv. 55, 112. Rispetto a κακοδαίμων cf. vv. 386, 416 E in Omero, *Odis.*, ε. 299, ὤ μοι ἐγὼ δεῖλος, τί νύ μοι μήκιστα γένηται; *ehimè misero! che sarà di me finalmente?* — τρισκακοδαίμων καὶ τετράκις, *e tre e quattro volte sventurato*. Secondo quel d'Omero, *Odis.*, ε. 306, τρισμάκαρες καὶ τετράκις; onde il Virgiliano, *terque quaterque beati.** Il Sicofante però non si ferma a τετράκις, ma comicamente mescolando il pianto e il riso, procede insino a μυριάκις, *dieci mila volte*. Restituii l'ife o congiunzione a τρὶς e κακοδαίμων, trasandata da'più recenti editori contr'al precetto ripetuto tante volte da Eustazio, p. 89, 17; 530, 40; 1542, 51; e altrove. — ἰού, ἰού. Esclamaz. di dolore; lat. *heu;* eziandio d'allegrezza; lat. *io*, — οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι. Letteralm. « sono congiunto con un fato sì fecondo di mali. » Pur gli scoliasti pensano in queste parole esser metafora, derivata dalla mescolanza del vino con l'acqua, πολυφόρος οἶνος dicendosi *il vino sì generoso da poter tollerare acqua*, senza perdere la sua buona natura, e κεράννυμι significando propriam. il *temperare il vino con l'acqua*. Eziandio *confondere*, *affliggere:* Sofocle, *Antig.*, 1310: δείλαιος ἐγώ, φεῦ, φεῦ, δειλαίᾳ δὲ συγκέκραμαι δύᾳ. *Oh me infelice! ahimè, ahimè! da qual mi-*

CREMILO.

Che cari doni tu se' venuto a portare al dio!

SICOFANTE.*

Oh povero a me! come rovinai, io sventurato! tre volte sventurato, e quattro e cinque e dodici e diecimila volte! ahimè, ahimè! Con qual malefico fato io sono confuso!

CREMILO.

O Apollo tutelare, o numi amici! che male sarà mai quello che cotest' uomo patisce?

SICOFANTE.

E non patisco io ora mali incomportabili,** io ch'ho perduto quant'io avevo in casa per questo dio, che ha a diventare cieco un'altra volta, pur che la giustizia non mi venga meno?***

UOMO GIUSTO.

E' mi par quasi d' intendere la cosa. Costui è qua venuto nella sua mal'ora, e ha l'aria d'essere un di tristo conio.

sera sorte io sono afflitto! e il medes., *Ajace*, 895: τὴν δουρίλεπτον δύσμορον νύμφην ὁρῶ Τεκμήσσαν οἴκτῳ τῷδε συγκεκραμμένην, *veggo Tecmessa, la fanciulla prigione e infelice, disfarsi in grandi lamenti.*—Ἄπολλον ἀποτρόπαιε. Come sopra, v. 359.

856-59. ** οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα πράγματα κ. λ. Queste parole si rappiccano coll'antecedenti del Sicofante, il quale tuttavia parla dassè. — σχέτλια. χαλεπά, ἐλεεινά, *atroci, miserande.* Scol. Più distintamente Eustazio: σχέτλιος παρὰ τὸ σχέσθαι καὶ τλῆναι, διαφόρως δὲ ἐτυμολογούμενον καὶ διάφορα σημαίνει, *deriva* σχέτλιος *da* σχέσθαι *per* τλῆναι, *« tolerare » e secondo la sua vera etimologia significa eziandio le querele.* — πάλιν αὖθις. come πάλιν αὖ, v. 622, ma sopra gli avverbi sinonimi cf. nota, v. 25. — *** ἤνπερ μὴ 'λλίπωσιν αἱ δίκαι. σκώπτει δὲ πάλιν, ὡς βίαιον οὖσαν τὴν ἐν τοῖς δικαστηρίοις κρίσιν, *scherza novamente, quasi che la giustizia ne' tribunali fosse sottoposta a violenza.* Scol. Ma il senso è: « Se e' non mi venga meno la facoltà di chiamare in giudizio. »

860. ἐγὼ σχεδὸν τὸ πρᾶγμα γιγνώσκειν δοκῶ, *mi par quasi d' intendere come la cosa sta.* Ma sopra, 331, τί ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; E sono locuzioni di chi non intende ancora bene quello che gli s' offre alla mente. — τοῦ πονηροῦ κόμματος. κόμμα, εἶδος φαύλου νομίσματος, ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν φαύλου συστύματος, πονηροῦ κόμματος εἶπεν, ἐπειδὴ καὶ περὶ πλούτου ὁ λόγος, εἴρηται δ' ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν κιβδήλων νομισμάτων, διὰ τὸ ὀλίγον μὲν ἔχειν χρυσόν, πλείονα δὲ χαλκόν. *Una specie di trista moneta è* κόμμα. *Or egli in cambio di dire di trista condizione, dice di trista moneta; avvegnachè e' si parli qui della ricchezza. E questo è detto per metafora, tolta dalle monete falsate, che hanno poc' oro e più rame.* Scol. Ma si dilunga troppo dal segno lo scoliaste, κόμμα essendo, non già una moneta, ma l'*effigie* in essa impressa, indi *il conio*, e per est. *la lega*, v. a. d. la mescolanza de' metalli, ond' essa

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ Δία, καλῶς τοίνυν ποιῶν ἀπόλλυται.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ποῦ, ποῦ 'σθ' ὁ μόνος ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους
ὑποσχόμενος οὗτος ποιήσειν εὐθέως,
εἰ πάλιν ἀναβλέψειεν ἐξ ἀρχῆς; ὁ δὲ
πολὺ μᾶλλον ἐνίους ἐστὶν ἐξολωλεκώς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ τίνα δέδρακε δῆτα τοῦτ';

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἐμὲ τουτονί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἦ τῶν πονηρῶν ἦσθα καὶ τοιχωρύχων;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

μὰ Δί', οὐμενοῦν ἔσθ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενός,
κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἔχετέ μου τὰ χρήματα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς σοβαρός, ὦ Δάματερ, εἰσελήλυθεν
ὁ συκοφάντης.

ΚΑΡΙΩΝ.

δῆλον ὅτι βουλιμιᾷ.

moneta si compone. Ancora noi diciamo uomo di tristo conio, di trista lega per uomo malvagio.

863. καλῶς ποιῶν ἀπόλλυται. Similmente nella *Pace*, 271. εὖγε ποιῶν ἀπόλωλ' ἐκεῖνος. Lat. *commoda patitur*, *quod periit*, ovvero, *merito perit*. Con simile senso dicesi δικαίως πάσχειν.

864-67. * ποῦ, ποῦ 'σθ' ὁ μόνος. Qui il Sicofante, avvistosi che altre persone sono nella scena, drizza loro il discorso. Insino a ora hanno parlato appartatamente, come dianzi (vv. 335, 343), appartatamente aveano parlato Blessidèmo e Cremilo — πάλιν ἐξ ἀρχῆς. Come πάλιν αὖ, v. 272, 859. — ἐστὶν ἐξολωλεκώς. ἀπώλεσεν, *rovinò*. Scol; perch' ell' è locuzione perifrastica, come τίς παρέχων ἐστίν; v. 132. τίς ἔσται πωλῶν; v. 519, e τίς ἐσθ' ὁ κόπτων; *chi picchia?* v. 1097.

868. καὶ τίνα δέδρακε δῆτα τοῦτο; Come v. 575: καὶ πῶς φεύγουσι σ' ἅπαντες; perchè la particella καὶ dinota nell' interrogante alacrità e desiderio d' intender subito la risposta.

869. ἦ τῶν πονηρῶν. ἦ dice lo scol. essere sinonimo di ὄντως ἄρα, lat., *certe utique, profecto quidem.* — οὐμενοῦν ἐσθ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενός. οὐδεὶς ὑμῶν ἔχει τι ἀγαθόν, *niuno di voi ha alcunchè di buono.* Scol. In simil modo un uomo tristo fu detto già ὑγιὲς μηδὲ ἕν. v. 37, e ἀνὴρ οὐδὲν ὑγιὲς εἰργασμένος, v. 355, e φεῦ, ὡς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὑγιές ἐστιν οὐδενός, v. 362. Per οὐμενοῦν altri ha οὐ μὲν οὖν. Meno bene, perchè la congiunzione o ife di queste particelle dà al dialogo maggiore speditezza. — οὐκ ἐσθ' ὅπως οὐκ ἔχετε. Come sopra, v. 18. οὐκ ἐσθ' ὅπως σιγήσομαι, e οὐκ ἐσθ' ὅπως ὁ χρησμός, v. 51. e οὐκ ἐσθ' ὅπως ὠνήσεται, v. 139. Ma nel presente luogo la duplice negativa afferma, e però prende il significato

CREMILO.

Pur così, a fè; e però, s' egli rovina, ben gli sta.

SICOFANTE.

*Dov' è, dov' è colui che prometteva ch' egli sol uno farebbe noi tutti ricchi subitamente, quand' egli tornasse ad aver la vista? Piuttosto e' ne manda al precipizio parecchi.

CREMILO.

E a chi, di grazia, ha fatt' egli questo?

SICOFANTE.

A me in persona.

CREMILO.

Che se' tu un di cotesti furfanti e mariuoli?

SICOFANTE.

No, per Giove; in voi piuttosto non c' è nulla di buono. Già e' non può essere che voi non abbiate il danaro mio.

CREMILO.

Con che burbanza, o Cerere,** ci s' è fatto innanzi il sicofante! ***

CARIONE.

Che sì ch' egli è morto di fame.

---

di *certamente, per fermo.* Infine equivale alle parole nostre, « e' non può essere che voi non abbiate. »

872. ὡς σοβαρός. σεσοβημένος. ὁ δὲ νοῦς· πῶς ἐπηρμένος καὶ μέγα φρονῶν καθ' ἡμῶν εἰσῆλθεν. *Insolente. Senso: come inorgoglito e tronfio egli è venuto contr'a noi!* Scol. Deriva σοβαρὸς da σοβέω, *scuotere, cacciare,* con segni e atti insolenti, indi *insolente, burbanzoso.* — ** Δάματερ, per Δήμητερ, con forma dorica. Giuramento proprio a' contadini, e però rettamente il Thiersch col Cant. 1, restituì questo verso (872) a Cremilo, uso già a giuramento sì fatto (Cf. sopra, 64, 368, 555), e lasciò a Carione le parole seguenti: δῆλον ὅτι βουλιμιᾷ — εἰσελήλυθεν. Non equivale a ἦλθεν, come lo scoliaste afferma, nè ha il significato di *gittarsi, avventarsi,* come i più l' intendono, ma di *entrare, farsi o venire innanzi;* lat. *ingredi, incedere.* Sof., *Elet.,* 968: κεῖνος γὰρ ἄλλης ἡμέρας εἰσῆλθε πολλῶν ἁρματηλατῶν μέτα, *egli l' altro dì entrò (nel circo) insieme con molti aurighi.* —*** ὁ συκοφάντης. Veggasi quel che sopra l' etimologia di questa parola è detto nella nota al v. 31. — βουλιμιᾷ. πάνυ λιμώττει καὶ πεινᾷ λίαν, *affama molto, ha grande fame.* Scol., il quale aggiunge: τινὲς δὲ εἶδος νόσου φασίν, ἐν ᾗ πολλὰ ἐσθίοντες οὐ πληροῦνται. τῶν δὲ συκοφάντων τοιοῦτος τροπος, *altri dice* βουλιμιᾶν *significare una specie di malattia, nella quale la fame per molto mangiare non s' empie. E tali sono le maniere de' sicofanti.* Manifesto è però derivare la parola da λιμός, *fame*, prepostole βοῦς o (com'altri pensa) l' avverbio βοῦ, il quale ne' composti dinota l' idea della grandezza, della smisuratezza. Chi è, di fatto, che non rammenta l' omerico Ἥρα βοῶπις, *Giunone dagli occhi di bue*, o βουγάϊος, *grande millantatore?*

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἰὼν ταχέως οὐκ ἂν φθάνοις·
ἐπὶ τοῦ τροχοῦ γὰρ δεῖ σ' ἐκεῖ στρεβλούμενον
εἰπεῖν ἃ πεπανούργηκας.

ΚΑΡΙΩΝ.

οἴμωξ' ἄρα σύ.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

νὴ τὸν Δία τὸν Σωτῆρα, πολλοῦ γ' ἄξιος
ἅπασι τοῖς Ἕλλησιν ὁ θεὸς οὗτος, εἰ
τοὺς συκοφάντας ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι τάλας· μῶν καὶ σὺ μετέχων καταγελᾷς;
ἐπεὶ πόθεν θοἰμάτιον εἴληφας τοδί;
ἐχθὲς δ' ἔχοντ' εἶδόν σ' ἐγὼ τριβώνιον.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

οὐδὲν προτιμῶ σου· φορῶ γὰρ πριάμενος
τὸν δακτύλιον τονδὶ παρ' Εὐδάμου δραχμῆς.

874-76.—σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἰὼν οὐκ ἂν φθάνοις. Formola simile all' antecedente, v. 485: οὐκ ἂν φθάνοιτε τοῦτο πράττοντε. Di che lo scoliaste a Euripide, *Oreste*, 934: φθάνω τὸ προλαμβάνω καὶ καταλαμβάνω, καθὸ λέγεται· οὐκ ἂν φθάνοις εἰς δικαστήριον ἰὼν καὶ διδους δίκην, ἤγουν οὐκ αν ἀρκοίης, οὐκ ἀκν σαταλαμβάνεις, τουτέστι τοσοῦτον σ' ἕλξουσι συντόμως, ὡς μὴ δυνασθαί σε καταλακμβάνειν τοὺς ἕλκοντας. *Il medesimo è* φθάνω *che* προλαμβὰνω *e* καταλαμβάνω, *prevengo, anticipo; e però dicesi: « non puoi fuggire di venire al tribunale ed essere punito; » non lo potresti impedire, non lo potresti prevenire; cioè a dire, sì subitamente ti trarranno (in giudizio) che tu non potrai prevenire i traenti.*—ἀγοράν, *la piazza, il foro,* dove sono τὰ δικαστήρια, *i tribunali;* e però il continente per il contenuto. —* ἐπὶ τροχοῦ σε στρεβλούμενον. Di questa pena lo scoliaste: τροχὸς ἦν τις, ἐν ᾧ δεσμούμενοι οἱ οἰκέται ἐκολάζοντο. τοῦτο δὲ λέγει ὁ ἄδικος πρὸς τὸν θεράποντα. *Era una ruota, nella quale i servi erano legati e puniti; e questo dice il Sicofante al servo*. La quale pena era per legge di Solone accordata a' padroni verso i servi in causa forense. Cf Hase, *Class. Alterthumsk*, 2, fasc. p. 132-136. È il noto supplizio de' martiri cristiani: *Vite SS. Pad.*: *E poi che fu giunta innanzi al prefetto, sì la fece distendere in su una ruota e rotare e tormentare.*— στρεβλούμενον. Così nella *Lisist.* 848. οἴμοι κακοδαίμων, οἷος ὁ σπασμός μ' ἔχει χ' ὁ τέτανος, ὥσπερ ἐπὶ τροχοῦ στρεβλούμενον. *Misero a me! quale distensione e qual contorsione mi prende, come s' i' fossi disteso sopra la ruota!* Adunque στρεβλοῦσθαι, come altra forma di στρέφω, significa *torcere*, *distendere;* lat. *torquere.* — οἴμωξ' ἄρα σύ οἰμώζειν, come κλάειν, formole imprecative, trovate più volte già, vv. 58, 112, 62, 4ż5, 612.

877-79. ** νὴ τὸν Δία τὸν Σωτῆρα. Formola solenne di giuramento a Giove Salvatore, al quale i maggiori onori dopo Minerva erano conferiti in Atene. Il tempio era quivi presso al fòro, e il suo sacerdote si vedrà poi

SICOFANTE.

Ah, tu poi non puoi fuggire di venir subito al tribunale, dove disteso sopra la ruota* avrai a confessare le ribalderie ch'hai commesso.

CARIONE.

Il malanno che ti prenda.

UOMO GIUSTO.

Per Giove Salvatore! **Ben dovranno tutti i Greci saper grado a questo dio, s'egli disperderà i perfidi sicofanti spietatamente!

SICOFANTE.

Oh tristo a me! mi schernisci ancora tu? tu partecipe del ladroneccio; perchè, altrimenti, onde avresti tu cotesto pallio? pur ieri io ti vidi che avevi un misero palandrano.

UOMO GIUSTO.

Non ti curo io niente; da che io porto quest'anello qua, che comperai da Eudèmo a una dramma.***

(v. 1175) rifuggire a Pluto, disertando il dio, poi ch'e' non riceveva più l'offerte de' fedeli. Eguale forma di giuramento nelle *Rane*, 751; *Le Congreg.*, 1080. — πολλοῦ ἄξιος. τιμήματος, *di stima*. Scol.; piuttosto τιμῆς, *d'onori*, come in Euripide, *Ecuba*, 307: ἡμῖν δ'Ἀχιλλεὺς ἄξιος τιμῆς, *Achille è degno de' nostri onori*. Lat. *magni faciendus*. — ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς. φθερεῖ ὄντας κακούς, *li disperderà, come quei che sono malvagi*. Scol. Così sopra, 65: ἀπό σ' ὀλῶ κακὸν κακῶς, e v 68: ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιστα, e 418: ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς.

880. οἴμοι τάλας. Come sopra 169, ed esso Sicofante dianzi, v. 850: οἴμοι κακοδαίμων — μῶν καὶ σὺ μετέχων καταγελᾷς. Lo scoliaste spiega, φεῦ ὁ ἄθλιος· ἆρα καὶ σὺ κοινωνὸς ὤν, *oh me sciagurato! e ancor tu dunque sei partecipe!* e soggiunge μετέχων τῆς κλοπῆς, *del ladroneccio;* senso raffermato dalle parole appresso, ἐπεὶ πόθεν θοἰμάτιον εἴληφας τοδί; *altrimenti, donde avresti tu preso cotesto pallio?* Anche vedesi da questo luogo ἐπεὶ in sì fatte locuzioni equivalere a εἰ δὲ μή. Lat. *alioqui*, *si secus esset*. Sofocle, *Ed. Re*, 390., ἐπεί, φέρ' εἰπέ, ποῦ σὺ μάντις εἶ σαφής; *altrimenti, di'su, come saresti tu indovino sicuro?* — τριβώνιον. ἱμάτιον διερρηγμένον *un pallio lacero*. Così sopra, v. 714: διὰ τοῦ τριβωνίου.

883. *** φορῶ γὰρ τὸν δακτύλιον τονδί. Sopra l'uso degli anelli magici, tenuti atti ad allontanare mali, sanare da' morsi di serpi e cose simili, è a vedere Kirchmann, *De Annulis Veterum*, e Spanheim a Callimaco, p. 329. Erano detti ancora δακτύλιοι φαρμακῖται, de' quali così Esichio a questa parola: δακτύλιον φαρμακίτην οἱ φαρμακοπῶλαι εἰώθασι πιπράσκειν ἀντὶ φαρμάκου, *gli speziali sogliono vendere anella medicinali in cambio di medicamenti*. E speziale o farmacopóla dovea essere quest'Eudèmo, che avea venduto all'Uomo Giusto l'anello medicinale a una dramma; come quel Fertate mentovato da Antifane in Ateneo, III, 34, p. 123: παρὰ Φερτάτου δακτύλιός ἐστί μοι δραχμῆς

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ᾽ οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δήγματος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἆρ᾽ οὐχ ὕβρις ταῦτ᾽ ἐστὶ πολλή; σκώπτετον,
ὅ τι δὲ ποιεῖτον ἐνθάδ᾽ οὐκ εἰρήκατον.
οὐκ ἐπ᾽ ἀγαθῷ γὰρ ἐνθάδ᾽ ἐστὸν οὐδενί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ τὸν Δί᾽, οὔκουν τῷ γε σῷ, σάφ᾽ ἴσθ᾽ ὅτι.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἀπὸ τῶν ἐμῶν γὰρ ναὶ μὰ Δία δειπνήσετον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς δὴ ᾽π᾽ ἀληθείᾳ, σὺ μετὰ τοῦ μάρτυρος
διαῤῥαγείης, μηδενός γ᾽ ἐμπλήμενος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἀρνεῖσθον; ἔνδον ἐστίν, ὦ μιαρωτάτω,
πολὺ χρῆμα τεμαχῶν καὶ κρεῶν ὠπτημένων.
ὖ ὗ ὖ ὗ ὖ ὗ ὖ ὗ ὖ ὗ ὖ ὗ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κακόδαιμον, ὀσφραίνει τι;

885. ἀλλ᾽ οὐκ ἔνεστι συκοφάντου δήγματος. τῷ δακτυλίῳ δύναμις ἀποτρεπτική· ἤγουν ἀλλ᾽οὐκ ἔνεστι πρὸς τὸ δῆγμα τοῦ συκοφάντου, *nell'anello non è virtù allontanatrice de'mali; cioè a dire non è in lui forza contr' al morso del Sicofante.* Scol. E così intendono queste parole tutti gl'interpreti antichi e recenti, riferendole a δακτύλιον, e sottintendendovi δύναμις, φάρμακον, *virtù, rimedio,* o simile parola. Solo il Thiersch l'intende altrimenti, spiegando: « Ma non è morso di Sicofante nelle parole di lui. » Il che non esprimerebbe quell'amara ironia, onde Carione punge il Sicofante; sì ch'egli subito se ne risente dicendo: ἆρ᾽ οὐχ ὕβρις ταῦτ᾽ ἐστὶ πολλή; *e non è ingiuria grande questa?* Del rimanente frequente è l'uso metaforico di δῆγμα o δάκνω· Sof., *Filot.*, 1358: οὐ γὰρ τἄλγος με δάκνει, *il dolore non mi morde.* Il medes. *Ajace*, 1119: τὰ σκληρὰ γάρ τοι, κἂν ὑπέρδικ᾽ ᾖ, δάκνει, *le cose increscevoli, quantunque giustissime, mordono.* E il nostro, *Le Tesmof.*, 535: ὑπὸ λίθῳ γὰρ παντί που χρὴ μὴ δάκῃ ἀθρεῖν ῥήτωρ, *a ciascuno fa d'uopo guardare che l'oratore dal suo marmoreo pergamo non morda.*

886-89. ἆρ᾽ οὐχ ὕβρις. ὕβρις e ὑβρίζειν adoperansi a significare le contumelie superbe e incitatrici. Sofoc., *Ajace*, 327: ἐγὼ δὲ γ᾽ ἄνδρα ὄπωπα μωρίας πλέον᾽ ὃς ἐν κακοῖς ὕβριζε τοῖς τῶν πέλας, *e io vidi un uomo pieno di stoltizia, che insultava a' mali de' suoi vicini.* Eurip., *Ecuba*, 1281: χαίρεις ὑβρίζουσ᾽ ἐς ἐμ᾽, ὦ πανοῦργε σύ, *e tu, scellerato, godi pur d'oltraggiarmi.* — ἐπ᾽ ἀγαθῷ. Dell'uso di ἐπὶ col dativo cf. Curt., *Gram. gr.*, §463, e meglio Matthiae, *Gram. gr.*, § 585, che ne tratta più ampliamente. Esprimesi adunque per esso la causa, il fine, per lo quale l'azione è fatta, corrispondente alle prepos. lat. *ad, in,* — οὔκουν τῷ γε σῷ. δηλονότι ἐπὶ τῷ γε σῷ ἀγαθῷ, *cioè a dire, al tuo vantaggio.* Scol. — σάφ᾽ ἴσθ᾽ ὅτι. Così sopra, 183. εὖ ἴσθ᾽ ὅτι, e 838. εὖ οἶδ᾽, ὅτι.

890. ἀπὸ τῶν ἐμῶν, sottint. ἀγαθῶν, χρημάτων, *con le mie fa-*

CARIONE.

Ma e' non ha virtù contr'al morso d'un sicofante.

SICOFANTE.

E non è ingiuria grande questa? beffate, nè avete pur detto quel che vi facciate qui. Già non ci siete ad alcun buon fine.

CREMILO.

Non al tuo, per dio, intendilo bene.

SICOFANTE.

Perchè, per Giove, voi siete per cenare a spese mie. *

CREMILO.

Sia pur così, ** e possa tu col tuo testimonio *** crepare pieno di bel niente.

SICOFANTE.

Negate voi? in casa avete, o scelleratissimi, quantità grande di pesci affettati e carni arrostite: ih, ih, ih, ih, ih, ih! ****

CREMILO.

Fiuti tu qualche cosa, sciagurato?

coltà, « a mie spese. » Anche è a notare il valore della prepos. ἀπὸ in simili locuzioni: Senof., *Anab.*, I, 1, 9: στράτευμα συνέλεξεν ἀπὸ τούτων τῶν χρημάτων, *su questo danaro levò un esercito.* Il medes., *Memor.*, I. 2. 14: ᾔδεσαν δὲ Σωκράτην ἄπ' ἐλαχίστων μὲν χρημάτων αὐταρκέστατα ζῶντα, *sapevano che Socrate viveva oltremodo contento a pochissimo avere.* — * δειπνήσετον, *cenerete*, perchè il Sicofante sentiva l'odore delle carni delle vittime sacrificate nella casa di Cremilo, le quali allora s'arrostivano per esser consumate nel convito.

891. ὡς δὴ 'π' ἀληθείᾳ σὺ διαῤῥαγείης ὡς ἐπ' ἀληθείᾳ è esclam. d'ironia e insieme di desiderio, il quale è espresso da ὡς Ma διαῤῥαγείης è formola imprecativa, come dianzi, 279: διαῤῥαγείης, ὡς μόθων εἶ. Non è adunque da confondere l'una con l'altra, come quasi tutti fanno; e però dopo ἀληθείᾳ posi col Thiersch una virgola secondo più codici. ** Infine il senso è questo: Il Sicofante avendo interpretato le parole di Cremilo, come se Cremilo e l'Uomo Giusto fossero per cenare a sue spese, Cremilo soggiunge: « Sia pur così, e il Cielo voglia che tu e il tuo testimonio crepiate a ventre vuoto! » Ma nota la bella antitesi dell' ἐμπλήμενος μηδενός, *pieno di niente.* — *** μετὰ τοῦ μάρτυρος. κλήτορα γὰρ ἦγετο ὁ Συκοφάντης, ἵνα αὐτοὺς εἰς δίκην καλέσῃ, *perchè il Sicofante avea addotto un testimonio, per chiamar quelli in giudizio*. Scol.

894. πολὺ χρῆμα τεμαχῶν, in cambio di πολλὰ τεμάχη, secondo la nota perifrasi attica. Così *Le Nubi*, princ.: ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον ἀπέραντον, *o re Giove, quante e come interminabili sono queste notti!* — τεμαχῶν. τέμαχος, *pezzo, fetta,* e dicesi per consenso de' grammatici del pesce e non d'altre cose. Cf. Tom. il Mae., Suida a q. p. Eustaz. p. 867, 53. e Frin. (Lob.) 21, il quale dice: τέμαχος μόνος ἐπ' ἰχθύων λέγεται. e lo scol. interpreta τμήματα ἰχθύων, *fette di pesce.* — **** ὗ ὗ. ἐπίῤῥημα θαυμαστικόν, ἢ ὀσφραινόμενος

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

τοῦ ψύχους γ᾽ ἴσως,
ἐπεὶ τοιοῦτόν γ᾽ ἀμπέχεται τριβώνιον.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ταῦτ᾽ οὖν ἀνασχέτ᾽ ἐστίν, ὦ Ζεῦ καὶ θεοί,
τούτους ὑβρίζειν εἰς ἔμ᾽; οἴμ᾽ ὡς ἄχθομαι
ὅτι χρηστὸς ὢν καὶ φιλόπολις πάσχω κακῶς.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σὺ φιλόπολις καὶ χρηστός;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ὡς οὐδείς γ᾽ ἀνήρ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν ἐπερωτηθεὶς ἀπόκριναί μοι,

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τὸ τί;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

γεωργὸς εἶ;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

μελαγχολᾶν μ᾽ οὕτως οἴει;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ᾽ ἔμπορος;

τοῦτό φησιν, *esclamazione di meraviglia, ovvero egli dice questo flutando*. Scol.; perchè il P. usa la vocale ῡ come onomatopeia o suono imitativo del flutare fatto dal Sicofante delle carni arrostite; alla quale nella nostra lingua io non so trovare altro da contrapporre che l'interiezione « ih. » Ma nota come la vocale ripetuta sei volte compie il senario, la prima ῡ essendo breve, la seconda lunga, onde quella porta l'accento acuto, questa il circonflesso. Similmente ne' *Caval.*, 10, un senario si compone della sillaba μῦ sei volte ripetuta, dove lo scoliaste osserva: ἔστι δὲ ἴαμβος ἔχων τὸ μὲν πρῶτον βραχύ, τὸ δὲ δεύτερον μακρόν.

896-97.* τοῦ ψύχους γ᾽ ἴσως, *per il freddo forse*, perchè la vocale ῡ potea esser suono eziandio di chi ha freddo, e però l'Uomo Giusto dice che il Sicofante forse non flutava, ma intirizziva, come quegli ch'era vestito sottilmente. — ἀμπέχεται τριβώνιον, *è avvolto in un pallio lacero;* ἀμπέχομαι dicendosi più particolarmente della veste che avvolge tutta la persona, talchè essa veste è eziandio detta ἀμπεχόνη. Teof. Samoc., *Epist.*, VII: τὸν ἀδελφιδοῦν ὑπεροράς θύραν ἐκ θύρας ἀμείβοντα, ἀθλιώτατον τριβώνιον ἀμπεχόμενον, *hai cuore di vedere andare di porta in porta il figliuolo di tuo fratello avvolto in pallio miserissimo.*

898. ταῦτ᾽ οὖν ἀνασχέτ᾽ ἐστίν. ὑπομονητά, ἀνεκτά, *tollerabili, sopportabili*. Scol. *Gli Acarn.*, 625: ὦ δημοκρατία, ταῦτα δῆτ᾽ ἀνασχετά; *o popolo governante, sì fatte cose sono elleno tollerabili?* Sofoc., *Filot.*, 987: ὦ Λημνία χθών, ταῦτα δῆτ᾽ ἀνασχετά; *o terra di Lenno, sono cotali cose da comporta-*

UOMO GIUSTO.

Gli è per il freddo forse;* chè egli è involto in sì lacero pallio.

SICOFANTE.

Or è da comportare, o Giove e dii, che costoro avventino villanie a me? uh, com' io sono tribolato, e quanto male io ricevo per esser uomo dabbene e amante della repubblica!

CREMILO.

Tu amante della repubblica e uomo dabbene?

SICOFANTE.

Quanto qualsiasi altri.

CREMILO.

Or via, interrogato, rispondimi.

SICOFANTE.

A che?

CREMILO.

Se' tu agricoltore?

SICOFANTE.

M' hai tu per sì matto?

CREMILO.

O mercadante?

re? — ὑβρίζειν εἰς ἐμέ. Tra ὑβρίζειν τινὰ e ὑβρίζειν εἴς τινα è pure un divario secondo Luciano, *Solec.*, 10: ὅτι τὸ μὲν σὲ ὑβρίζειν, τὸ σῶμά ἐστι τὸ σόν, ἤτοι πληγαῖς ἢ δεσμοῖς ἢ ἄλλῳ τρόπῳ· τὸ δὲ εἰς σέ, ὅταν εἰς τι τῶν σῶν γίγνηται ἡ ὕβρις. καὶ γὰρ ὅστις γυναῖκα ὑβρίζει τὴν σήν, εἰς σὲ ὑβρίζει, *imperocchè* σὲ ὑβρίζειν *riferiscesi all' ingiurie fatte alla persona tùa, o con battiture o con incatenamento o in altra maniera; ma* ὑβρίζειν εἰς σὲ *dicesi quando l'ingiuria è verso alcuna delle cose tue; avvegnachè chi oltraggia la moglie tua, oltraggi te stesso.* Pur gli scrittori non pare che ponessero mente a questa sottil differenza. Eurip., *Ecuba,* 1231: χαίρεις ὑβρίζουσ' εἰς ἐμέ, *godi d' ingiuriarmi*. In Sofocle ὑβρίζειν è sempre senza preposizione: dagli altri ell' è adoperata di rado.

901. ὥς γ' οὐδεὶς ἀνήρ. Simile a εἴ τις ἄλλος del v. 655, e usasi come superlativo. Eziandio con χρῆμα in luogo di οὐδείς: Plat., *Fed.*, 96, c.: οὕτως ἐμαυτῷ ἔδοξα πρὸς τὸν ταύτην τὴν σκέψιν ἀφυὴς εἶναι, ὡς οὐδὲν χρῆμα, *e però mi parve esser disacconcio a questa disamina quant'altri qualsiasi.* Nè diversamente i Lat.: Cic., *Lael.*, 1: *qualem in tota Graecia neminem.*

902. τὸ τί; μέλλω ἐρωτηθῆναι; *di che sono io per esser interrogato?* Scol. E però equivale a τουτὶ τί ἐστίν; Così negli *Uccel.* (1039.) a tale che dice ἥκω παρ' ὑμᾶς δεῦρο πωλήσων, *vengo qui a voi a vendere,* altri domanda, τὸ τί; — μελαγχολᾶν. ὑπολαμβάνεις με μαινόμενον, ὥστε ἀποτρύχειν εἰς τὰς ἐρήμους, ὡς οἱ γεωργοί; *pensi tu esser io sì pazzo da voler intristire nelle solitudini a guisa de' contadini?* Scol.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ναί, σκήπτομαί γ', ὅταν τύχω.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δαί; τέχνην τιν' ἔμαθες;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ μὰ τὸν Δία.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς οὖν διέζης ἢ πόθεν μηδὲν ποιῶν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τῶν τῆς πόλεώς εἰμ' ἐπιμελητὴς πραγμάτων,
καὶ τῶν ἰδίων πάντων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

σύ; τί μαθών;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

βούλομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστός, ὦ τοιχωρύχε,
εἴ σοι προσῆκον μηδὲν εἶτ' ἀπεχθάνει;

904.* ναί, σκήπτομαί γε, *sì, mi ci appiglio*, ἔμπορος εἶναι, *all'esser mercadante*. Scol.; ὅταν τύχω, *quando n' ho il destro*, v. a. d. quando ho ad andare a guerre o pagare gravezze, perchè, dice lo scoliaste, τινὲς τῶν πολιτῶν, ἡνίκα χρημάτων ἦν εἰσφορὰ πρὸς τὴν πόλιν, τὴν ἐμπορίαν ἐπροφασίζοντο, τὴν εἰσφορὰν βουλόμενοι φυγεῖν. ἀζήμιοι γὰρ οὗτοι διεφυλάττοντο, ὥς φησιν Εὐφρόνιος, ὡς τὴν πόλιν ὠφελοῦντες πλεῖστα διὰ τῆς αὐτῶν ἐμπορίας. διὸ καὶ ὁ Συκοφάντης λέγει, ὅτι ὅταν γένηταί τις καιρὸς πολέμου καὶ εἰσφορᾶς, ἔμπορον ἐμαυτὸν ἀποκαλῶ, *alcuni cittadini, allorchè era a pagare alla città qualche contribuzione di danaro, allegavano la mercatura, volendo fuggire quella gravezza, avvegnachè i mercadanti ne fossero franchi, secondo che dice Eufronio, come coloro che col loro trafficare meglio giovano alla città. Laonde il Sicofante dice: « quando nasce caso di guerra o di balzello, io mi do nome di mercadante.* » Nelle quali parole dello scoliaste vedesi σκήπτεσθαι spiegato per προφασίζεσθαι, *addurre false scuse, allegare pretesti;* ma veramente significa *puntellarsi*, indi *appigliarsi* ad alcuna cosa, qui a pretesti, a scuse. — ὅταν τύχω, *quando n' ho il destro, quando il caso lo dà*. Lat. *si res postulet, re ita postulante*. Il Kuster vuole che si legga ὅταν τύχοι con leggiere diversità di senso: « tutte le volte che possa essere uopo. »

906. πῶς οὖν διέζης; τίνα εἶχες ζωήν; *qual vita vivevi tu?* Scol; o piuttosto, a dirla con Sofocle, πῶς γαστρὶ τὰ σύμφορα ἐξευρίσκει; *come trovi tu il bisognevole al ventre?* o con Eurip., *Fenic.*, 357. πόθεν δ' ἐβόσκου; *di che ti cibavi tu?* Ma il Bergler riferisce qui a bel proposito quel luogo degli *Uccel.* (1423), dove alcuno schernisce e insieme ammonisce un sicofante: ἀλλ' ἔστιν ἕτερα ἔργα σώφρονα, ἀφ' ὧν διαζῆν ἄνδρα χρῆν τοσουτονὶ ἐκ τοῦ δικαίου μᾶλλον ἢ δικοῤῥαφεῖν, *ma v' hanno altre faccende convenevoli, onde cotest' uomo può campare la vita onoratamente, anzi che tessendo liti.*

907.** τῶν τῆς πόλεώς εἰμ' ἐπιμελητής. τῶν δημοσίων πραγμάτων φροντιστής, οἷον χορηγίας, τριήραρ-

SICOFANTE.

Eh, me ne do il nome, quando il caso lo dà. *

CREMILO.

Che dunque? apprendesti tu alcun'arte?

SICOFANTE.

Non io, per Giove!

CREMILO.

O come, dunque, o donde campavi tu nulla facendo?

SICOFANTE.

Sono soprintendente delle faccende pubbliche e delle private tutte quante. **

CREMILO.

Tu? e per che ragione?

SICOFANTE.

Voglio. ***

CREMILO.

Or come potresti tu esser uomo dabbene, o manigoldo, se per quel che non s'attiene punto a te, t' accatti odio?

χίας καὶ τῶν τοιούτων, *de'comuni negozi sono curatore, come giuochi pubblici, armamento di navi e simili.* Scol. Poco rettamente, perchè il Sicofante vuole pur dire ch' egli attende a' negozi pubblici e privati per quel ch'e's'attengono a giudizi e a tribunali, e non a giuochi e a navigli; secondo quello ch'esso Sicofante dice poi, vv. 914, 915. — καὶ τῶν ἰδίων. ἰδιοτικῶν, ἤτοι τῶν καθ' ἕκαστον, *de' privati, o di quelli propri a ciascheduno.* Scol.; contrapposti τοῖς δημοσίοις, *a' pubblici;* come in Senof., *Memor.*, III, 11, 6: καὶ γὰρ ἴδια πράγματα πολλὰ καὶ δημόσια παρέχει μοι ἀσχολίαν, *le molte faccende private e pubbliche mi procacciano occupazione.* E Omero, γ. 82: πρῆξις δ' ἥδ' ἰδίη, οὐ δήμιος, *cotesta faccenda è privata, non pubblica.*

908. τί μαθών; Locuzione attica, a cui è affine τί παθών; Dell'una e dell'altra trattarono Hermann a Vig., p. 759. Heind. a Plat. *Eutid.*, p. 339. F. A. Wolf a Demost., *Lett.*, p. 348. Secondo l'Hermann τί μαθών significa, *perchè questo? per che cagione? con quale disegno o consiglio?* ma detto da chi rimprovera temerità arroganza ignoranza; attenendosi a μάθημα *conoscenza*, la quale giudicasi non essere nel rimproverato. Lat. *quo argumento? qua ratiocinatione usus? cur tam stulte?* All' incontro τί παθών; *per qual caso o sventura? preso da quale affetto, da qual passione?* attenendosi a πάθος. Lat. *quonam casu? quanam re affectus?* — *** βούλομαι. Parola solenne, che dinota a ogni cittadino ateniese esser lecito d'accusare, chiamar in giudizio, condurre azioni di cause penali. Ed era questa facoltà mentovata dalle leggi, che uscivano in clausola sì fatta o altra simile: ἀπογραφέτω τὸν μὴ ποιοῦντα ταῦτα ὁ βουλόμενος, *qualsivoglia può accusare quello che non fa queste cose.*

909. πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστός. ὁ νοῦς. πῶς οὖν ἂν χρηστὸς σὺ ὁ λυπούμενος καὶ ἀγανακτῶν εἰς μηδὲν σοι διαφέρον; *il senso è: come potresti esser uomo dabbene tu che affliggi e triboli per cosa che non rileva punto a te?* Scol. — εἴ σοι προσῆκον μηδέν. Detto assolutamente, ma dallo scoliaste ampliamente spiegato, εἰ διὰ τῶν πραγμάτων τῶν σοι μηδὲν διαφε-

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐ γὰρ προσήκει τὴν ἐμαυτοῦ μοι πόλιν
εὐεργετεῖν, ὦ κέπφε, καθ' ὅσον ἂν σθένω;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εὐεργετεῖν οὖν ἐστι τὸ πολυπραγμονεῖν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

τὸ μὲν οὖν βοηθεῖν τοῖς νόμοις τοῖς κειμένοις
καὶ μὴ 'πιτρέπειν ἐάν τις ἐξαμαρτάνῃ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν δικαστὰς ἐξεπίτηδες ἡ πόλις
ἄρχειν καθίστησιν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

κατηγορεῖ δὲ τίς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁ βουλόμενος.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγώ.
ὥστ' εἰς ἔμ' ἥκει τῆς πόλεως τὰ πράγματα.

ρόντων ἀπεχθάνῃ τοῖς ἀνθρώποις, διὰ τὸ ἐπιχειρεῖν ἀλλοτρίοις πράγμασιν. ὁ γὰρ ἀλλοτρίων προϊστάμενος μισεῖται; *se per cose che a te punto non s' appartengono, t' accatti l' odio degli uomini, e per ingerirti nelle faccende altrui. Conciossiachè chi dell' altrui faccende si fa soprintendente, è odiato.* — εἶτ' ἀπεχθάνει. μισητὸς γίνῃ, *diventi esoso*. Scol.

912. εὐεργετεῖν τὴν πόλιν, *far bene alla patria;* e però, *meritar bene di lei*. Lat. *bene mereri de republica.* — ὦ κέπφε. κέπφος o κέμφος, *uccello d' acqua*, leggiere sì da esser portato da ogni po' di vento; forse il medesimo che a' Lat. *fulica*, a noi *folaga*. Qui metaforic. per νήπιος, *stolto*. Eziandio nella *Pace*, 1065, dove Ièrocle dice: καὶ κέπφοι, τρήρωνες, ἀλωπεκιδεῦσι πέπεισθε, *e voi, folaghe, colombe, obbedite a'volpicini;* e dianzi esso Ièrocle brontolando avea detto: ὦ μέλεοι θνητοὶ καὶ νήπιοι, οἵτινες ἀφραδίῃσι θεῶν νόον οὐκ ἀΐοντες; *o mortali miseri e sciocchi, i quali per istoltezza non intendete la mente degli dii.* — καθ' ὅσον ἂν σθένω, *il più ch' io possa, a più potere*, simile a κατὰ δύναμιν o all' omerico κὰδ' δύναμιν, commendato da Socrate (in Senof. *Memor.*, I, 3, 9.): καλὴν ἔφη παραίνεσιν εἶναι κὰδ δύναμιν ἔρδειν; *e diceva esser bella cosa il lavorare a tutto potere.*

913. τὸ πολυπραγμονεῖν, *affaccendarsi in molte cose*, o *nell' altrui cose*, opposto a τὰ αὑτοῦ πράττειν, come in Plat., *Gorg*, 526. c: τὰ αὑτοῦ πράξας καὶ οὐ πολυπραγμονήσας; *attendendo alle faccende proprie e non curando l' altrui.* Ed esso Platone, *Carm*, 161. 6: σωφροσύνη ἐστὶ τὰ ἑαυτοῦ πράττειν.

914-15. το μὲν οὖν βοηθεῖν. μὲν οὖν particelle atte a rappiccare o conchiudere il discorso, eziandio quando egli è ripreso da altra persona. *Gli Acarn.*, 288: Ἡράκλεις, τουτὶ τί ἐστι; τὴν χύτραν συντρίψετε, *per Ercole! che è mai questo? romperete la pentola;* e il Coro ripiglia, σὲ μὲν οὖν καταλεύσομεν, ὦ μιαρὰ κεφαλή; *anzi noi romperem te a colpi di pietra, o tristo capo. E Le Congreg.*, 1102: ἆρ' οὐ κακοδαίμων εἰμί; βαρυδαίμων μὲν

SICOFANTE.

Ah, non s'attiene punto a me, o corbellone, il far bene alla patria mia il più che per me si possa?

CREMILO.

Ed è farle bene l'affaccendarsi nelle cose d'altri?

SICOFANTE.

Ma gli è pure il soccorrere alle leggi deliberate, * e non lasciar ch'altri le trasandi.

CREMILO.

Non pone dunque a bello studio la città magistrati che amministrino? **

SICOFANTE.

Ma chi accusa?

CREMILO.

Chiunque voglia. ***

SICOFANTE.

E quegli sono io; di guisa che le faccende della città cadono in me.

οὖν καὶ δυστυχής, *non sono io sventurato? anzi al fondo io sono della sventura e tapino*. Lat. *imo, imo vero*. — * βοηθεῖν τοῖς νόμοις. Intende che per custodire le leggi conviene trarre innanzi a'magistrati que' che le violano, opera alla quale il Sicofante attendeva. Ma nota il verbo βοηθεῖν applicato a cose inanimate, quasi che esse le leggi abbisognassero d'aiuto. — νόμοις τοῖς κειμένοις, *le leggi poste, o deliberate, divulgate;* come in Senof., *Memor.*, IV, 4, 6: καὶ πανταχοῖ ἐν τῇ Ἑλλάδι νόμος κεῖται τοὺς πολίτας ὀμνύναι ὁμονοήσειν; *e in tutta la Grecia è posta una legge, che i cittadini giurino che saranno concordi*. Ma opportunamente il Bergler riferisce qui quel d'Euripide, *Ecuba*, 832: ἐσθλοῦ γὰρ ἀνδρὸς τῇ δίκῃ δ'ὑπερετεῖν, καὶ τοὺς κακοὺς δρᾶν πανταχοῦ κακῶς ἀεί; *è da uomo dabbene il servire alla giustizia e punire i colpevoli ovunque e sempre*.

916. οὔκουν δικαστὰς ἐξεπίτηδες καθίστησιν. Il divario tra οὔκουν e οὐκοῦν è determinato dall'Hermann a Vig., 794, e raffermato dallo scoliaste qui, γράφεται δὲ καὶ ἐν σχήματι ἀποφατικῷ οὔκουν. E la negativa in questo luogo è più conveniente che la conchiusiva οὐκοῦν, il senso di tutta la sentenza essendo: « non pone la città di bel proposito magistrati che amministrino la giustizia? » Lat. *nonne?* — ἐξεπίτηδες, com'è dimostrato da Tom. il Mae. e da Eust. all' *Il.*, p. 67, 35, significa *di proposito, a bello studio*. Lat. *ex industria, consulto consilio*. —** ἄρχειν καθίστησιν, *pone ad amministrare*, e qui intendesi della giustizia, delle leggi, alla cui custodia stanno i pubblici magistrati, e non i sicofanti.

918. *** ὁ βουλόμενος, a rimbeccare il βούλομαι del Sicofante (v. 908), e però, non semplicemente *chiunque*, ma *chiunque voglia*, o *qualsivoglia*. — ἐκεῖνος εἰμ' ἐγώ. Così Eurip, *Ecuba*, 811: χάριν τιν' ἕξει παῖς ἐμή, κείνης δ' ἐγὼ κ. λ. *alcuna grazia troverà la mia figliuola; ma quell'io stessa* etc.

919. ὥστ' εἰς ἐμ' ἥκει. ἀνήκει, ἀνατρέχει, *sopraggiunge*, *incorre*. Scol. Piuttosto ἥκειν εἰς τινα, *appartenere ad alcuno*, *cadere in alcuno*,

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὴ τὸν Δία. πονηρόν γ' ἆρα προστάτην ἔχει,
εἶτ' οὐ βούλοι' ἄν, ἡσυχίαν ἔχων
ζῆν ἀργός;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἀλλὰ προβατίου βίον λέγεις,
εἰ μὴ φανεῖται διατριβή τις τῷ βίῳ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐδ' ἂν μεταμάθοις;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οὐδ' ἂν εἰ δοίης γέ μοι
τὸν Πλοῦτον αὐτὸν καὶ τὸ Βάττου σίλφιον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

κατάθου ταχέως θοἰμάτιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὗτος, σοὶ λέγει.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειθ' ὑπόλυσαι.

come πονηρόν del v. 910. Così dichiara Enr. Stef. a q. p. il quale da Sines. riferisce: ἀλλ' ἐμοὶ τό γε ἐς ἐμ' ἧκον ἅπαν παρὸν: ma per ciò che appartiene a me, tutto io ......

920. πονηρὸν προστάτην ἔχει. φροντιστὴν, ἐπιμελητήν. procuratore, faccendiere. Scol. Meglio protettore, soprastante, soprintendente. lat. praeses, antistes, patronus. Cf. Arpocr. o piuttosto Esich. a q. p. il quale dice, ἐκ δὲ τούτου (προστάτης), καὶ προστατεῖν ῥῆμα τὸ πρὸ τῶν ἄλλων ἵστασθαι. Laonde προστάτης e προστατεῖν sono parole che dinotano lo stare sopra agli altri. — ἀργός. Vedi quello che di questa parola è detto nella nota al v. 516.

922-23. * προβατίου βίον λέγεις. μώρου καὶ ἀνοήτου, proponi una vita da stolto e dissennato. Scol. Ma il P. chiama vita da pecorella quella che, non è avvivata da alcun'occupazione; perchè simile a quella del l'animale che è imagine di stupidità e inoperosità, per esser solamente atto a consumar l'erbe de'campi senza far nulla. Similmente Diogene, a detta di Diogene Laerzio, chiamò il ricco stolto e infingardo πρόβατον χρυσόμαλλον, pecora a vello d'oro. Sentenza l'una e l'altra solenne e tuttavia opportunissima. — εἰ μὴ φανεῖται διατριβή τις. ὁ φανεῖται equivale qui semplicemente a ἔσται, o ha il significato di apparire. risplendere — διατριβή, esercizio, d'alcuna cosa in cui il tempo si logora, da διατρίβω, logorare, detto metaf. di tempo, vita, etc.

924-25. οὐδ' ἂν μεταμάθοις; καταλιπὼν τοῦτο ἕτερον μάθοις; κυρίως δὲ μεταμαθεῖν ἔλεγον τὸ μετὰ ταῦτα ἕτερόν τι μαθεῖν, λειπομένου τοῦ πρώτου. lasciando questo, t'appiglieresti tu ad altro? Ma propriamente μεταμαθεῖν dicesi dell'apprender l'una cosa dopo un'altra, mettendo giù la prima. Scol.; secondo il noto senso di tramutamento che μετὰ conferisce al verbo con cui si congiunge; come μεταγιγνώσκειν μετανοεῖν, mutar parere, e però pentirsi. Ma qui μανθάνειν ha piuttosto il signif. d'esercitare alcun'arte, alcun magistero; e però, οὐδ' ἂν μεταμάθοις; non t'appiglieresti tu ad altro magistero? — οὐδ' ἂν εἰ δοίης μοι τὸν Πλοῦτον. Del pari che nelle Nubi, 108: οὐκ ἂν μὰ τὸν Διόνυσον, εἰ δοίης γέ μοι τοὺς φασιάνους; no, per Bacco,

CREMILO.

Ell'ha, a fè di dio, un perfido soprastante! — Or via, non vorresti tu aver quiete, vivendo sfaccendato?

SICOFANTE.

Ma l'è una vita da pecora quella che tu proponi, * poi ch'ella non sarebbe avvivata da alcun'occupazione.

CREMILO.

Nè t'appiglieresti ad altro?

SICOFANTE.

Nè pure se tu mi dessi lo stesso Pluto e il silfio di Batto.**

CREMILO.

Metti giù tosto quel pallio.***

CARIONE.

Olà, ei dice a te. ****

CREMILO.

Poi scalzati.

quand' anco tu mi dessi que' fagiani. —** Βάττου σίλφιον. Del silfio e del suo uso e grande pregio presso gli antichi cf. Plin. H. N. XIX, 3. Vedi ancora quel che n'è detto nella nota al v. 714. Di Batto narra lo scoliaste: βάττος Κυρήνην ἔκτισεν, ἐλθὼν ἀπὸ Θήρας, τῆς κατὰ Κρήτην νήσου· ὃν τιμήσαντες οἱ Λύβυες, ἐχαρίσαντο αὐτῷ τὸ κάλλιστον τῶν λαχάνων τὸ σίλφιον, καὶ ἐν νομίσματι αὐτὸν ἐχάραξαν, τῇ μὲν βασιλείαν, τῇ δὲ σίλφιον παρὰ τῆς πόλεως δεχόμενον. ἔνθεν καὶ ἡ παροιμοία ἐπὶ τῶν διαφόρους καὶ ἐξόχους τιμὰς δεχομένων. *Batto fondò Cirene, venendo di Tera, isola presso a Creta. Lui onorarono i Libii e lo presentarono della più pregevole dell'erbe, il silfio, e nelle monete lo raffigurarono dall'un lato che riceveva dalla città il regno, dall' altro il silfio. Indi il proverbio di chi riceve onori grandi e segnalati.* Nè con tutte queste parole rend' egli la ragione dell'intitolarsi il silfio da Batto. Più simile al vero è che Batto, venendo di Tera a Cirene, v'apportò il silfio, fonte a' Cirenesi di ricchezza, onde da lui tolse il nome. Eziandio Erodoto ed Eustazio mentovano Batto, re di Cirene, anzi Eustazio (all' *Odis.*, 1960, 31) dice da lui derivare le parole βαττολογία, βαττολογέω, *balbuzie, balbutire.*

926-27. *** θοἰμάτιον. È da intendere qui, non una *veste* qualsiasi, ma *il pallio* che portava il Sicofante, come contrapposto al τριβωνίῳ, *pallio sdrucito* dell'Uomo Giusto. Non è però ben chiaro perchè e' spoglino il Sicofante del suo pallio (ch'era pur misero, v.897), e lo vestano di quello che l'Uomo Giusto avea portato a consecrare a Pluto (v. 844). Ma forse tutta quest'azione dello spogliare e dello scalzare è fatta per muover il riso e vie più vilipendere sugli occhi degli spettatori un sicofante. — κατάθου ταχέως θοἰμάτιον. *κατατίθεσθαι* per ἐκδύεσθαι, in q. l. usato in senso proprio. Il suo contrario è *ἀναβάλλεσθαι.* — **** οὗτος· Cf. v. 439. Lat. *Heus tu!* Ma Carione esce in quest' interiezione dopo aver veduto che il Sicofante peritavasi a obbedire al comando di Cremilo, e però dopo alcun intervallo di tempo.—ἔπειθ' ὑπόλυσαι. τὰ ὑποδήματα ἄφελε, *togliti i calzari.* Scol. Contrario a ὑποδεῖσθαι, *mettere, allacciar calzari.* Omero, *Odis.*, *α.* 96: ὑπὸ

ΚΑΡΙΩΝ.

ταῦτα πάντα σοὶ λέγει.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

καὶ μὴν προσελθέτω πρὸς ἔμ' ὑμῶν ἐνθαδὶ
ὁ βουλόμενος.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγώ.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν.

ΚΑΡΙΩΝ.

σὺ γὰρ ἀξιοῖς τἀλλότρια πράττων ἐσθίειν;

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οἴχεται φεύγων ὃν ἦγες μάρτυρα.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι περιείλημμαι μόνος.

ΚΑΡΙΩΝ.

νυνὶ βοᾷς;

ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, *e ai piedi allacciò i bei calzari*. Ma Eustaz. all' *Il.*, p. 170, 30: ὑποδεῖσθαι πάντως ἐπὶ ποδῶν, ὥσπερ τὸ ἀναδεῖσθαι ἐπὶ κεφαλῆς, *dicesi* ὑποδεῖσθαι *unicamente rispetto ai piedi, sì come* ἀναδεῖσθαι *rispetto al capo*.

928-29. * καὶ μὴν προσελθέτω κ. λ. Il Sicofante arditamente invita qualsiasi di loro a farsi innanzi e metter a effetto la loro minaccia; poi, veduto che Carione n' era pure ardito, chiama a testimonio colui ch' aveva seco addotto; ma quegli erasi dileguato. — ** οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγώ. Ripete le parole del Sicofante a Cremilo (v. 918), molto opportunamente, come nota lo scoliaste: ἐκεῖνός εἰμ' ἐγὼ ὁ μέλλων σοι προσελθεῖν· τοῦτο ὁ θεράπων ἀποσκώπτων λέγει. ἅμα δὲ καὶ μιμεῖται τὰ παρ' αὐτοῦ εἰρημένα. *Sono io quegli che si farà contr' a te. Ma il servo gli dice questo schernendolo, e ad un tempo ripete le parole dette da lui (dal Sicofante).*

930. *** οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέρας. οἴμοι τάλας come οἴμοι κακοδαίμων, v. 850. Formola esclamativa, frequente ne' tragici. Or mentre che il Sicofante dice queste parole, Carione, sopraffattolo, lo spoglia e scalza. Ma lo scol. di P. Vettori adduce la ragione perchè il Sicofante si dolesse d' essere spogliato di giorno anzi che di notte: τὸ γὰρ κατὰ νύκτα ἀποδύεσθαί τινα ὑπὸ τῶν λόχων τῶν λωποδυτῶν ἴσως φορητόν, ὅτι λάθρα τοῦτο ποιοῦσι τοὺς νόμους φοβούμενοι καὶ τὰ δικαστήρια. ἐγὼ δὲ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦτο πάσχω περιφανῶς. *Imperocchè l' esser la notte spogliato a insidia da ladroni delle strade, l' è quasi sopportabil cosa; avvegnachè e' lo facciano di nascosto e col timore delle leggi e della giustizia. Ma io queste cose sopporto di giorno*. Quanto a μεθ' ἡμέραν lo scol. dice: ἀντὶ τοῦ ἐν ἡμέρᾳ. 'Αττικὸν τὸ σχῆμα· μεθ' ἡμέραν γάρ φασιν (οἱ 'Αττικοί), οὐκ ἐν ἡμέρᾳ, *in cambio* di ἐν ἡμέρᾳ, *di giorno. E l' è forma attica, perchè (gli Attici) dicono* μεθ' ἡμέραν *per* ἐν ἡμέρᾳ. Eziandio in cambio di κατὰ τὴν ἡμέραν o καθ' ἡμέραν. Lat. *interdiu*. Indi

CARIONE.

E tutto questo è detto a te.

SICOFANTE.

Orsù, si faccia qua a me qualsivoglia di voi. *

CARIONE.

E quegli sono io. **

SICOFANTE.

O me infelice! sono spogliato di giorno. ***

CARIONE.

Perchè tu vuoi campare ingerendoti ne'fatti d'altri. ****

SICOFANTE.

T' avvedi tu di quel che tu fai? ne chiamo io te a testimonio. *****

CREMILO.

Ma il testimonio che adducesti, si partì fuggendo. ******

SICOFANTE.

Oimè, ch' io sono solo e circondato!

CARIONE.

Ah, gridi ora?

l' addiettivo μεϑημέριος, μεϑημερινός, *cotidiano*. Contrari a νύκτωρ, νυκτέριος, *di notte, notturno*.

931.**** σὺ μὲν ἀξιοῖς ἐσϑίειν. ἀντὶ τοῦ δικαιοῖς, ἄξιον κρίνοις, *in cambio di giudichi giusto, reputi cosa degna*. Scol. Esichio, per contrario, dice ἀξιοῦν equivalere in sì fatte locuzioni a βούλεσϑαι, a προαιρεῖν; ma forse ἀξιοῖς ἐσϑίειν è perifrasi di ἐσϑίεις, il senso essendo: « tu ti procacci il vivere, ti buschi il vitto, ingerendoti nelle faccende altrui.» Infine, al Sicofante, che si querelava d' essere spogliato di giorno, Carione risponde che bene gli è renduto il contraccambio, poi ch'egli spogliava altri della fama e della vita.

932.***** ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; L'Hemsterhuis sul consiglio del Budeo mutò ποιεῖς in ποιεῖ, e fu seguitato da Br. Por. Dind. ed eziandio dal n. edit. Così il senso ne fu variato; perchè ὁρᾷς ἃ ποιεῖς è interrogazione minaccevole a Carione: « t' avvedi tu di quello che tu fai? » ὁρᾷς ἃ ποιεῖ è interrogazione al testimonio: « vedi tu quel ch' egli fa? » Tutti i libri manoscritti hanno ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; che è modo vivo e quanto mai aristofanesco, come nelle *Rane*, 1160: ὁρᾷς ἃ ληρεῖς; *t' avvedi tu di quel che tu cianci?* Al testimonio sono bene rivolte le parole che il Sicofante dice poi: ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι, spiegate dallo scoliaste: σὲ εἰς μαρτυρίαν τίϑημι, μάρτυρα καλῶ, ἢ διὰ μάρτυρος παραστήσω, *ti metto come testimonio, ti chiamo a testimonio, ti presenterò qual testimonio.*—****** ἀλλ' οἴχεται φεύγων. Il presente per lo passato, come sopra, v. 619: αὕτη ἡμῖν οἴχεται, onde lo scol. ἀπῆλϑε. La cagione della fuga è detta dallo scol. Vettori: ἐφοβήϑη μὴ ὁ αὐτὸς ὅμοια πάϑῃ, *temeva non egli patisse la medesima cosa;* v. a. d. d' essere spogliato e scalzato. — ὃν ἦγες μάρτυρα, e non εἶχες, come nel cod. Rav. e indi Inv. Dind., con locuzione indeterminata e a questo luogo poco conveniente.

934-36. περιείλημμαι. κατὰ κύκλον ἐλήφϑην, *fui accerchiato e preso.* Scol. Lat. *circumcirca captus sum.* — οἴμοι μάλ' αὖϑις. Come in Sofoc.,

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

οἴμοι μάλ' αὖθις.

ΚΑΡΙΩΝ.

δὸς σύ μοι τὸ τριβώνιον,
ἵν' ἀμφιέσω τὸν συκοφάντην τουτονί.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

μὴ δῆθ'. ἱερὸν γάρ ἐστι τοῦ Πλούτου πάλαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔπειτα ποῦ κάλλιον ἀνατεθήσεται
ἢ περὶ πονηρὸν ἄνδρα καὶ τοιχωρύχον;
Πλοῦτον δὲ κοσμεῖν ἱματίοις σεμνοῖς πρέπει.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

τοῖς δ' ἐμβαδίοις τί χρήσεταί τις; εἰπέ μοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ ταῦτα πρὸς τὸ μέτωπον αὐτίκα δὴ μάλα
ὥσπερ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τουτῳί.

ΣΥΚΟΦΑΝΤΗΣ.

ἄπειμι· γιγνώσκω γὰρ ἥττων ὢν πολὺ
ὑμῶν· ἐὰν δὲ σύζυγον λάβω τινὰ

Elet., 1415: ΚΛ. ὤ μοι, πέπληγμαι. ΗΛ. παῖσον, εἰ σθένοις, διπλῆν. ΚΛ ὤ μοι, μάλ αὖθις. Clit. *Oh me! sono ferita.* Elet. *Ferisci, se tu puoi, di nuovo.* Clit. *Oh me! di nuovo, oh me!*—* δὸς σύ μοι τὸ τριβώνιον. δὸς σύ, ὦ παιδάριον, *dammi, o ragazzo.* Scol.; perchè Carione dice questo al valletto che seguitava l'Uomo Giusto, portandone le vesti (v. 842). — ἵν' ἀμφιέσω. Verbo proprio alle vesti che cingono la persona. Omero, *Odis.*, ε. 164: εἵματα τ' ἀμφιέσω, *e indosserò vesti.* *Odis.*, ζ. 228: ἀμφὶ δὲ εἵματα ἕσσατο, *e si cinse di vesti.* *Il.*, ε. 905: τὸν δ' Ἥβη λοῦσεν, χαρίεντα δὲ εἵματα ἕσσατο, *Ebe lo lavò e lo vestì di leggiadre vesti.*

937. μὴ δῆτα, diverso da οὐ δῆτα, v. 391, questo essendo semplice formola negativa, simile a οὐδαμῶς; lat. *neutiquam;* quello, formola negativa e pregativa a un tempo: « deh, non fare! » lat. *noli quaeso, absit.* — ἱερὸν τοῦ Πλούτου. Sostantivam. per ἱερὸν τῷ Πλούτῳ; come in Eurip., *Ecuba,* 486. ἱεροὺς ἀνέσχε πτόρθους Λατοῖ φίλᾳ, *e porse rami sacri a Latona amica,*

938-40. ἔπειτα ποῦ κάλλιον κ. λ. ἔπειτα, come εἶτα, v. 79, particella di chi interroga con ira o senza. Così sopra, v. 827, ἔπειτα τοῦ δέει; — κάλλιον ἀνατεθήσεται. κάλλιον, *più acconciamente, più degnamente.* — ἀνατεθήσεται. ὡς ἀνάθημα κρεμασθήσεται, *sarà appeso come un voto.* Scol. Così il P. scherzevolmente adopera un verbo che ha il duplice significato di *consecrare,* e di *vestire.* Il pallio, di fatto, ond' altri si veste, è come sospeso alla persona. — Πλοῦτον δὲ κοσμεῖν. κόσμος e κοσμεῖν, *adornamento, adornare,* ma soprattutto detto della persona con vesti, armi, o altra acconciatura. Sofoc., *Filot.*, 1063: σὺ τοῖς ἐμοῖς ὅπλοισι κοσμηθεὶς ἐν 'Αργείοις φανεῖ, *e tu sarai veduto tra gli Argivi vestito delle mie armi.* E il Bergler opportunatamente riferisce qui quel d' Eschilo nell' *Eumen.*, 55: καὶ κόσμος οὔτε πρὸς θεῶν ἀγάλματα φέρειν δίκαιος, οὔτε πρὸς ἀνθρώπων στέγας, *e il vestimento loro (delle Fu-*

SICOFANTE.

Oimè! di nuovo, oimè!

CARIONE.

Dammi tu cotesto palandrano,* ch'io n'avvolga questo sicofante qua.

UOMO GIUSTO.

Deh, non fare, ch'egli è già sacro a Pluto!

CARIONE.

E dove si potrebb'egli appender meglio ch'al dosso d'uomo ribaldo e ladro? Pluto conviene ornarlo di vesti onorevoli.

UOMO GIUSTO.

E de'sandali che s'ha a fare? di' **

CARIONE.

Cotesti or ora li conficco io con un chiodo alla fronte di costui come a un oleastro. ***

SICOFANTE.

Partirò, poichè m'avveggo ch'io sono molto men forte di voi; ma s'io mi trovo un compagno, ancor che fiacco

rie) non sarebbe atto a esser portato nè a simulacri di numi, nè a case d'uomini.

941-43. ** τοῖς δ' ἐμβαδίοις. Come v. 847, τὰ δ' ἐμβάδια. Ma sono da intendere *i sandali,* non del Sicofante, ma dell' Uomo Giusto, che il servo portava (v. 847). Ora di questi sandali l'Uomo Giusto domanda che sia a fare, τί χρήσεταί τις; — *** πρὸς τὸ μέτωπον ὥσπερ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τουτῳί, *l'inchioderò alla fronte di costui come a un oleastro,* tale essendo, nè altro potendo essere il significato di προσπατταλεύειν, sebbene alquanto duro riesca il costrutto πρὸς τὸ μέτωπον τουτῳί, talchè il Thiersch forse troppo liberamente interpretò: « io cingerò or ora la fronte di costui di questi sandali, come d'un ramo d'oleastro. » Quanto a ὥσπερ κοτίνῳ, *come a un oleastro*, uno scol. n' allega a ragione, ὅτι ἐπὶ τῶν κοτίνων καὶ ἄλλων δένδρων πανταχοῦ ἐν τοῖς ἱεροῖς προσπατταλεύουσι τὰ ἀναθήματα, *che affigono con chiodi i voti agli olivastri o ad altri alberi presso ai templi.* E un altro scol. ricorda l'usanza de' cacciatori: ἔθος ἦν τοὺς θηρῶντάς τινα ἄγραν, μέρος τι τοῦ θηρωμένου, κεφαλὴν ἢ πόδα, προσηλοῦν πασσάλῳ ἐπὶ δένδρου τινὸς εἰς αὐτὴν τὴν ὕλην, πρὸς τιμὴν τῆς Ἀρτέμιδος, *era usanza che i cacciatori conficcassero con chiodo ad un albero presso la stessa selva alcuna preda, parte della caccia, come testa o piede, a onore di Diana.* E Virg., *Aen.*, XII, 766: *Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris Hic steterat, nautis olim venerabile lignum, Servati ex undis ubi figere dona solebant Laurenti Divo et votas suspendere vestes.*

944-50. ἄπειμι, *partirò,* futuro, come vv. 70, 605; vero è che il Sicofante, vedutosi vinto, parte subitamente; e però lo scol. ἀπέρχομαι, *parto.* — γιγνώσκω ὤν, per γιγνώσκω εἶναι, onde lo scoliaste: ἐπίσταμαι χείρων ὑπάρχειν κατὰ πολύ, che suona il medesimo. — σύζυγον, *un compagno,* o meglio, *un aiutatore*, come derivato da' giumenti aggiogati, e però

καὶ σύκινον, τοῦτον τὸν ἰσχυρὸν θεὸν
ἐγὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην,
ὁτιὴ καταλύει περιφανῶς εἷς ὢν μόνος
τὴν δημοκρατίαν, οὔτε τὴν βουλὴν πιθὼν
τὴν τῶν πολιτῶν οὔτε τὴν ἐκκλησίαν.

ΔΙΚΑΙΟΣ ΑΝΗΡ.

καὶ μὴν ἐπειδὴ τὴν πανοπλίαν τὴν ἐμὴν
ἔχων βαδίζεις, εἰς τὸ βαλανεῖον τρέχε·
ἔπειτ' ἐκεῖ κορυφαῖος ἑστηκὼς θέρου.
κἀγὼ γὰρ εἶχον τὴν στάσιν ταύτην ποτέ.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ' ὁ βαλανεὺς ἕλξει θύραζ' αὐτὸν λαβὼν
τῶν ὀρχιπέδων· ἰδὼν γὰρ αὐτὸν γνώσεται
ὅτι ἔστ' ἐκείνου τοῦ πονηροῦ κόμματος.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

νὼ δ' εἰσίωμεν, ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν.

ΧΟΡΟΥ.********

l'un l'altro aiutante. Col medesimo significato σύμμαχος, frequente in Sofocle. Ma Eurip., *Iflg. in Taur., 250:* τοῦ συζύγου δὲ τοῦ ξένου τί τοὔνομα ἦν; *qual era il nome del compagno dell'ospite tuo?* — καὶ σύκινον. καὶ per καίπερ, *sebbene,* ovvero per καὶ ταῦτα, καὶ τοῦτο, come a' vv. 17, 792. σύκινον, *di legno di fico,* fiacco e disutile, onde lo scol. ἴσον τῷ ἀσθενέστατον, *eguale a « fragilissimo.»* Ed è questa l'interpretazione accolta da'più; che fa equivalere σύκινος a ἀσθενής. Pur un altro scol. σύκινον τὸν Συκοφάντην κεκάλυμμένως λέγει, ἀπὸ τῆς σύκης σχηματίσας τὸ ὄνομα, *chiama* σύκινον *con coperto vocabolo il Sicofante, formandone il nome da* σύκη, *il fico*. Il senso allora sarebbe: « S'io mi troverò un compagno simile a me. » — δοῦναι δίκην. Cf. v. 433, dove la Povertà usa a minaccia queste medesime parole. — καταλύει. ἀφανίζει, *torrà dall'altrui vista*. Scol.; e però, *atterrerà, disperderà*. Così sopra, v. 142: ὥστε τοῦ Διὸς τὴν δύναμιν καταλύσεις μόνος. —* οὔτε τὴν βουλὴν πιθὼν τ. τ. π. οὔτε τὴν ἐκκλησίαν. A parole: « non avendo persuaso nè il consiglio de' cittadini, nè l'assemblea del popolo; » quello essendo detto ἡ βουλὴ ἡ τῶν πολιτῶν, questa ἐκκλησία; in altre parole, « il senato e la plebe. » Or chi voleva atterrare il popolare governo, τὴν δημοκρατίαν, combatteva e il senato e la plebe, nelle cui assemblee siedeva il sommo della podestà.

951. ** τὴν πανοπλίαν ἔχων. πανοπλία κυρίως ἡ τῶν ὅπλων πάντων διασκευή· ἐνταῦθα δὲ τὸ ἱμάτιον καταχρηστικῶς λέγει παίζων, è *propriam.* πανοπλία *l'intera muta dell' armi; ma qui abusivamente accenna al pallio scherzando.* Scol. Non solamente al pallio, ma eziandio a' calzari dell' Uomo Giusto dà il P. il nome d'armatura per ischerzo comico — ***εἰς τὸ βαλανεῖον, *al bagno;* che era ricetto a'poveri, come dal v. 535. —**** κορυφαῖος. Non solamente ὁ ἐν τῇ βουλῇ πρῶτος, *il principe del senato,* secondo lo scoliaste, ma *il capo, il primo* d'ogni brigata, d'ogni ceto. E però un altro scol. κορυφαῖος τῶν χορευτῶν, ἢ τῆς φυλῆς, *capo de'danza-*

come legno di fico, farò che questo potente dio porti oggi la pena del voler atterrare, essendo egli solo, il governo popolare scopertamente, senz'averne avuta la facoltà nè dal senato, nè dalla plebe. *

UOMO GIUSTO.

Be', poichè ten vai portandone tutta la mia armatura, ** corri al bagno, *** e quivi mettendoti a capo di tutti, scaldati; **** chè quello è il luogo ch'io tenni già.

CARIONE.

Ma il bagnaiuolo lo caccerà fuori della porta, aggrappandolo a' testicoli; ***** perchè, al vederlo, s' accorgerà ch' egli è di tristo conio. ******

CREMILO.

Or noi due entriamo, ******* acciocchè tu adori il dio.

Cantico del CORO. ********

tori o della tribù. Adunque il senso è: « Sii tu capo di que' mendichi, i quali ne'bagni fanno corona a'camini, come lo fui io già, quand' io ero povero; » secondo il detto nella nota al v. 535. — εἶχον τὴν στάσιν, *tenendo il luogo medesimo*, στάσις dicendosi del *luogo* dove altri sta, del *seggio*, e però della *podestà* che altri tiene. Laonde Enr. St. cita questo luogo e quel d' Eschine *c. Ctes.*: περὶ τῆς στάσεως πρὸς ἀλλήλους ἀγωνιζόμενοι, *contendendo tra loro intorno alla suprema podestà;* e quello in Aten. XII: ὄνων ἵππων τε στάσεις, *stalle d' asini e di cavalli.*

955. ***** ἕλξει αὐτὸν λαβὼν τῶν ὀρχιπέδων. Come sopra, 311. λαβόντες τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν. E i *Cav.*, 762: καὶ τῇ κρεάγρᾳ τῶν ὀρχιπέδων ἑλκοίμην ἐς Κεραμικόν, *e con l' uncino aggrappatolo a' testicoli, lo traggo al Ceramico.* — ****** ἐστ' ἐκείνου πονηροῦ κόμματος. Ripete il πονηροῦ κόμματος del v. 862; e però il genitivo.

958. ******* νὼ δ' εἰσίωμεν. *Tu* (l'Uomo Giusto) *e io entriamo*. E sono parole convenienti al padrone della casa. Così *Le Rane*, 522: ἴθι νυν, φράσον τοῖς ὀρχηστρίσιν αὐτὸς ὡς εἰσέρχομαι· ὁ παῖς ἀκολουθεῖ τὰ σκεύη φέρων, *via, di' a' flautisti ch' io vengo; e tu, servo, vien dietro portando questi arnesi.*

******** E qui ancora il Cantico del Coro è mancato a detta dello scoliaste al v. 850: ἐχρῆν γὰρ κἀνταῦθα, εἰσιόντων ὑποκριτῶν ἐντός, θεῖναι χορόν, ἄχρις ἂν τις ἐπέλθῃ ὑποκριτὴς ἕτερος, *doveva ancora qui, entrati dentro i personaggi, essere il Cantico del Coro, insino ch'alcun altro personaggio si facesse innanzi.* E che il Coro fosse nella scena, vedesi da che la Vecchia, la quale entra subito dopo (v. 959), a lui drizza le sue prime parole. Ma forse torna qui di nuovo acconcia l' avvertenza dell' altro scoliaste (vedi sopra, p. 121, note, in fine) che nel tempo in cui questo Pluto Secondo fu recitato era venuto meno l' uso de' Cantici del Coro, delle Parabasi, degli Epirrèmi: *chorusque Turpiter obticuit sublato iure nocendi.* Vedi a questo proposito la Prefazione.

ΓΡΑΥΣ. ΧΟΡΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ. ΝΕΑΝΙΑΣ.

ΓΡΑΥΣ. *

Ἆρ', ὦ φίλοι γέροντες, ἐπὶ τὴν οἰκίαν
ἀφίγμεθ' ὄντως τοῦ νέου τούτου θεοῦ,
ἢ τῆς ὁδοῦ τὸ παράπαν ἡμαρτήκαμεν;

ΧΟΡΟΣ.

ἀλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὰς τὰς θύρας ἀφιγμένη,
ὦ μειρακίσκη· πυνθάνει γὰρ ὡρικῶς.

ΓΡΑΥΣ.

φέρε νυν ἐγὼ τῶν ἔνδοθεν καλέσω τινά.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὴ δῆτ'· ἐγὼ γὰρ αὐτὸς ἐξελήλυθα.
ἀλλ' ὅ τι μάλιστ' ἐλήλυθας λέγειν σ' ἐχρῆν.

ΓΡΑΥΣ.

πέπονθα δεινὰ καὶ παράνομ', ὦ φίλτατε·

* Partiti gli altri personaggi, e rimasto il solo Coro nella scena, una vecchia tutta affazzonata e adorna per parer bella e giovane, viene a ricercar di Pluto, al quale vuole querelarsi d'un giovanetto, suo amante, che l'ha abbandonata or ch'egli per la ricoverata vista del dio è divenuto ricco. Saputo esser ella venuta alle porte appunto della casa dov'è Pluto, è per chiamarne fuori alcuno, quando n'esce esso Cremilo. E con questo in alcune dell'antiche edizioni ha principio la scena quarta del quarto atto.

959-62. ** ἆρ' ὦ φίλοι γέροντες. Così suole domandare chi non conosce vie o altri luoghi. Sofoc., *Ed. Re*, 924: ἆρ' ἂν παρ' ὑμῶν, ὦ ξένοι, μάθοιμ' ὅπου τὰ τοῦ τυράννου δώματ' ἐστὶν Οἰδίπου; *Potrei io saper da voi, miei ospiti, dove sia la casa del re Edipo? Elet.*, 1098: ἆρ', ὦ γυναῖκες, ὀρθά τ' εἰσηκούσαμεν, ὀρθῶς τ' ὁδοιποροῦμεν, ἔνθα χρῄζομεν; *abbiam noi, o donne, udito bene, e bene c'incamminammo là dove andiamo?* E Omero, *Odis.*, η. 22: ὦ τέκος, οὐκ ἄν μοι δόμον ἀνέρος ἡγήσαιο Ἀλκινόου; *figlia, non mi meneresti tu alla casa del prode Alcinoo?* Anche ὦ φίλοι γέροντες è formola carezzevole e consueta di chi domanda per allettare alla risposta il domandato. Così appr. 1025: ὦ φίλ' ἄνερ, e 1034: ὦ φίλτατε. Ed Eurip., *Ecuba*, 501: ὦ φίλτατ', ἆρα κἄμ' ἐπισφάξαι τάφῳ δοκοῦν Ἀχαιοῖς ἦλθες; *se' tu venuto, o carissimo, per isvenare ancora me sopra quella tomba a vista degli Achei?*—*** ἀφίγμεθα. Nel plurale, non come locuzione figurata, ma perchè la vecchia è accompagnata da sue ancelle.—**** τοῦ νέου θεοῦ, *del nuovo dio;* nuovo, o per aver egli testè ricoverata la vista, e però la sua divina possanza, secondo la distinzione tra θεοὶ νεώτεροι e θεοὶ πρεσβυτικοί, onde Giove in Eschilo (*Prometeo*, v. 310) è detto νέος τύραννος ἐν θεοῖς, *nuovo signore tra gli dii*, e quivi, v. 149, di lui dicesi, νέοι γὰρ οἰακονόμοι κρατοῦσ' Ὀλύμπου, νεοχμοῖς δὲ νόμοις Ζεὺς ἀθέτως κρατύνει, *nuovi signori reggono l'Olimpo, e Giove contr'al diritto regna con nuove leggi;* ovvero, νέος θεὸς

VECCHIA. CORO. CREMILO. GIOVINE.

VECCHIA.*

Deh, o buoni vecchi,** siam noi pure arrivate*** alla casa di questo nuovo dio,**** o abbiamo smarrito del tutto la via?

CORO.

Ma sappi, o giovinetta,***** che tu sei arrivata alle sue porte appunto; sì a tempo n' hai domandato.

VECCHIA.

Or bene, dunque, chiameró alcuno di costà dentro.

CREMILO.

Sta', chè n' esco io stesso;****** ma fa' che tu dica subito perchè tu sei venuta.

VECCHIA.

Soffro cose orribili e inique, o dilettissimo; perchè co-

dispregevolmente è detto dalla vecchia, quasi come *homo novus* da' Romani. — τῆς ὁδοῦ ἡμαρτήκαμεν. ἄλλην ὁδόν, ἄλλα κέλευθα ἤλθομεν, *andammo per altra via, per altro sentiero.* Scol. Egualmente dicesi ἁμαρτάνειν τοῦ σκοποῦ, *fallire il segno.*

962-64. ἀλλ' ἴσθ' ἀφιγμένη ἐπ' αὐτὰς τὰς θύρας. Similmente le *Rane*, 436: μηδὲν μακρὰν ἀπέλθῃς, μηδ' αὖθις ἐπανέρῃ με, ἀλλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὴν τὴν θύραν ἀφιγμένος, *non andar oltre, nè più m' interrogare; ma sappi che tu sei arrivato alla sua porta appunto.* Ma nell' uno e nell' altro esempio è notevole il participio sostituito all' infinito, e però fatto predicato del subbietto. Cf. Matthiae, *Gram. gr.*, § 550. Osserv. quarta; Curt., *Gram. gr.*, § 589, 1. —***** ὦ μειρακίσκη. De' nomi dell' età cf. sopra, 88. Ma μεῖραξ e μειρακίσκος giovine da 14 a 21 anni; indi lo scherzo del Coro nel dire μειρακίσκη a vecchia decrepita, ma tutta vezzi e fronzoli per parer giovane. — πυνθάνει γὰρ ὡρικῶς. In diversi modi si può qui intendere ὡρικῶς: o equivale a εὐπρεπῶς ἢ εὐφυῶς, *convenevolmente o garbatamente*, e farebbe riscontro al φίλοι γέροντες della vecchia; o a νεωτερικῶς, *giovenilmente*, come uno scoliaste l'intende, ὡς πυνθάνονται αἱ ἐν ὥρᾳ οὖσαι γυναῖκες, ἤτοι ἐν ἥβῃ τῆς ἡλικίας, *come domandano le donne che sono nella venustà o nella freschezza dell' età*, e la vecchia pur voleva apparir giovane; finalmente ὡρικῶς può equivalere a κατὰ καιρόν, *a tempo, opportunamente*, perchè la vecchia avea fatto quella domanda all' arrivare appunto all'uscio della casa di Pluto. E quest' interpretazione mi pare la più al caso. — τῶν ἔνδοθεν. Come sopra, 228, τῶν ἔνδοθέν τις εἰσενεγκάτω.

965-66. μὴ δῆτα. Come dianzi, v. 937. —****** ἐγὼ γὰρ αὐτός, *io stesso*, vale a dire, il padrone della casa, il *paterfamilias*. Anche αὐτὸς potrebbe significare *spontaneamente, non invitato.* — λέγειν σ' ἐχρῆν. Similmente sopra, 432: ἀλλ' ἥτις εἶ λέγειν σ' ἐχρῆν.

967-69. πέπονθα δεινά. Similmente in Euripide, *Ecuba*, 1072: δεινὰ πεπόνθαμεν, e quivi, v. 682: δειν', ὦ

ἀφ' οὗ γὰρ ὁ θεὸς οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
ἀβίωτον εἶναί μοι πεποίηκε τὸν βίον.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δ' ἔστιν; ἦ που καὶ σὺ συκοφάντρια
ἐν ταῖς γυναιξὶν ἦσθα;

ΓΡΑΥΣ.

μὰ Δί' ἐγὼ μὲν οὔ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλ' οὐ λαχοῦσ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι;

ΓΡΑΥΣ.

σκώπτεις· ἐγὼ δὲ κατακέκνισμαι δειλάκρα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν ἐρεῖς ἀνύσασα τὸν κνισμὸν τίνα;

ΓΡΑΥΣ.

ἄκουέ νυν. ἦν μοί τι μειράκιον φίλον,
πενιχρὸν μέν, ἄλλως δ' εὐπρόσωπον καὶ καλὸν
καὶ χρηστόν· εἰ γάρ του δεηθείην ἐγώ,
ἅπαντ' ἐποίει κοσμίως μοι καὶ καλῶς·
ἐγὼ δ' ἐκείνῳ πάντα ταῦθ' ὑπηρέτουν —

τάλαινα, πάσχομεν κακά, terribili cose, terribili mali noi soffriamo, o sventurata. — παράνομα, come ἄνομα, *cose ingiuste, contrarie a ragione, al dritto.* E δεινὸς e ἄνομος si veggono spesso congiunti. Sof., *Ed. Col.*, 141; Eurip., *Ifig. in Aul.*, 400. Ma sopra, 411: θερμὸν ἔργον κἀνόσιον καὶ παράνομον. — ἀφ' οὗ, simile a ἐξ οὗ del v. 85. — ἀβίωτον τὸν βίον. Non diversamente sopra, 197: οὐ βίωτον τὸν βίον.

970.* ἦ που καὶ σὺ συκοφάντρια. Cremilo all'udire che la vecchia aveva incominciato a patire sventure da che Pluto avea ricoverato la vista, viene nel dubbio non ella sia una sicofantessa, da ch'egli avea dianzi udito dal Sicofante (vv. 864, e segg.) che le miserie sue pur da quel tempo erano incominciate. Ma nota συκοφάντρια da συκοφάντης, come sopra, v. 426, παντοκεύτρια da παντοκευτής. Della composizione di tali parole cfr. Curt., *Gram. gr.*, § 341.

972.** ἀλλ' οὐ λαχοῦσ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι; Tutti gl'interpreti antichi e recenti pensano in queste parole essere una nuova allusione all'usanza di trarre a sorte i giudici ne' tribunali d'Atene, secondo quello che n'è detto nella nota al v. 277. E innanzi a tutti l'antico scoliaste: δέον εἰπεῖν, οὐ λαχοῦσ' ἔκρινες ἐν τῷ γράμματι; λέγει οὐ λαχοῦσ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι, *doveasi dire, « non facesti da giudice, traendo a sorte la lettera? » e dice invece, « non bevesti, traendo a sorte la lettera? »* Secondo quest' interpretazione la locuzione sarebbe metaforica, il senso proprio essendo, « se tu non sei sicofantessa, per certo sei bevitrice solenne. » Ma ad onta di questo consenso degl' interpreti, io dubito non s'alluda qui piuttosto a qualche giuoco de' beoni nelle taverne, secondo il quale chi sortiva la giusta lettera o tessera avea l'impero della brigata e potea bere o far bere a suo talento. E ne dà indizio quel luogo della *Lisistrata,* dove alcune donne congiurano intorno a un cratere pieno di vino, e l'una d'esse vuol giurare bevendo, ma l'altra nol consente, perch'ella non ha ancor tratto a sorte la lettera, ἐάν γε μὴ λάχῃς. Nè pare esser da intendere diversamente quel d'Orazio, *Carm.*, I, 4. 18: *Non regna vini Sortiere talis.* Vedi eziandio Tacito, *Ann.*,

testo dio, da ch' egli ha incominciato a vedere, ha fatto che la vita mia non sia più vivibile.

CREMILO.

Che è questo? che eri ancor tu sicofantessa tra le donne? *

VECCHIA.

Non già io, per Giove.

CREMILO.

Ma non hai tu almen bevuto mercè la lettera sortita? **

VECCHIA.

Tu corbelli, e io abbrucio, io sventurata.

CREMILO.

Che non ti spedisci dunque a dire che bruciore è questo?

VECCHIA.

Orsù, ascoltami: Avevo un garzoncello amato, povero sì, ma di volto lieto e bello, e manieroso egli era; *** perchè se d' alcuna cosa io abbisognavo, **** tutto e' mi faceva con bel modo e garbo. E io per tutto questo l' appagavo....

XIII, 15. Anche un simile accenno nelle *Congreg.*, 714: ἕως ἂν εἰδὼς ὁ λαχὼν ἀπίῃ χαίρων ἐν ὁποίῳ γράμματι δειπνεῖ, *chi ha avuta in sorte la tessera, si parta allegro, sapendo ch' egli per quella cenerà.*

973. κατακέκνισμαι. κνίζεσθαι, *esser punto*, ma più particolarmente parlando d'amore, e però *abbruciare* o *provare prudore amoroso*. Erod., VI, 62: τὸν δ' Ἀρίστωνα ἔκνιζε ἄρα τῆς γυναικὸς ταύτης ἔρως, *l'amore di questa donna pungeva Aristone*. Teocr., VI, 25: ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίσδων πάλιν οὐ ποθόρημι, ἀλλ' ἄλλαν τινά φαμι γυναῖκ' ἔχεν, *ed io stesso, pur pungendola d' amore, non la guardo; ma dico aver io altra donna*. Gli è riscontro il lat. *uro*, come in Virgilio (*Ecl.*, II, 62), *me tamen urit amor*. — δειλάκρα. È più che δειλαία, sì comune a' drammatici; e però lo scoliaste: ἄκρως ἄθλια, *oltremodo infelice*.

974-79. οὔκουν ἐρεῖς ἀνύσασα. Così v. 349: λέγ' ἀνύσας ὅ τι φῄς ποτε, e v. 648: πέραινε τοίνυν ὅ τι λέγεις ἀνύσας ποτέ. — τὸν κνισμόν, per κατακνισμόν, *il bruciore, il prudore amoroso*, secondo quel ch'è detto nella nota antecedente. — ἦν μοι μειράκιον, non ἔστι μοι, *io ho*, ma ἦν μοι, *io ebbi*, come in Omero, *Il.*, γ. 180: εἴ ποτ' ἔην γε, o come il *fuit formosa* d' Ovidio, il *fuimus Troes* di Virgilio. — εὐπρόσωπον καὶ καλόν, *di lieto volto e bello*, chè tale significato prende εὐπρόσωπος rimpetto a καλός. Così Sofoc., *Ajace*, 1009: ἦ πού με Τελαμὼν δέξαιτ' ἂν εὐπρόσωπος ἵλεώς τε ἴσως, *certo che Telamone m' accolse con volto lieto e benigno a un tempo*. — *** καὶ χρηστόν, *manieroso, garbato*, perchè la vecchia si loda del giovine che s' acconciava a' suoi costumi senili, sebbene poi (v. 1049), offesa dagli oltraggi di lui, quasi contraddicendosi, l' accusi, ἀκολαστός ἐστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους, *egli è sempre di maniere insolenti*. Col medesimo significato nelle *Congreg.*, 200: κἀκεῖνοί γε σοὶ νῦν εἰσι χρηστοί, καὶ σὺ νῦν χρηστος, γενοῦ, *e' sono garbati verso te, e tu sii pur garbato verso loro*. — **** εἰ γάρ του δεηθείην ἐγώ. Detto universalmente, pur copertamente accennando alla sensualità sua, che il giovine soleva appagare. — πάντα ταῦθ' ὑπηρέτουν. Diverse lezioni hanno i

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δ' ἦν ὅ τι σου μάλιστ' ἐδεῖθ' ἑκάστοτε;

ΓΡΑΥΣ.

οὐ πολλά· καὶ γὰρ ἐκνομίως μ' ᾐσχύνετο.
ἀλλ' ἀργυρίου δραχμὰς ἂν ᾔτησ' εἴκοσιν
εἰς ἱμάτιον, ὀκτὼ δ' ἂν εἰς ὑποδήματα·
καὶ ταῖς ἀδελφαῖς ἀγοράσαι χιτώνιον
ἐκέλευσεν ἄν, τῇ μητρί θ' ἱματίδιον·
πυρῶν τ' ἂν ἐδεήθη μεδίμνων τεττάρων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ πολλὰ τοίνυν μὰ τὸν Ἀπόλλω ταῦτά γε
εἴρηκας, ἀλλὰ δῆλον ὅτι σ' ᾐσχύνετο.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ ταῦτα τοίνυν οὐχ ἕνεκεν μισητίας
αἰτεῖν μ' ἔφασκεν, ἀλλὰ φιλίας οὕνεκα,
ἵνα τοὐμὸν ἱμάτιον φορῶν μεμνῇτό μου.

codd. e l'edizz. Il nostro edit., seguitando una conghiettura poco fondata del Porson, πάντ ἀν ἀνθυπηρέτουν. I codd., Mon., Cant., 1, 2, 3, Arund. Mead. e le più dell' ant. edizz. πάντα ταῦθ' ὑπηρέτουν, più conveniente al senso, perchè il pronome οὗτος riferiscesi a quel che dianzi è detto e prende il significato del pronome affine τοιοῦτος, e a ὑπηρέτουν sottintendendosi αὐτῷ. In lat. la sentenza sonerebbe così: *Et ego pro omnibus eiusmodi officiis ei inserviebam*. Infine la vecchia viene a dire: « E io per tutti questi suoi buoni uffici l' appagavo di quello ch' egli mi soleva chiedere. »

980-86. * τί δ' ἦν κ. λ. Cremilo maliziosamente interrompe la vecchia, domandando che fosse quella cotale cosa onde il giovine la soleva richiedere, e la vecchia destramente schiva la disonesta domanda, contando quello di che il giovine avea più mestieri per fuggire la povertà. — ἐκνομίως μ' ᾐσχύνετο, *m' aveva in gran rispetto,* perchè ἐκνομίως, secondo lo scoliaste, significa ὑπὲρ τὸ νενομισμένον, *oltre al comune modo*. Egli è adunque diverso da ἐκνόμως, *contr' alla legge*, che è opposto a ἐννόμως, *secondo la legge*. Anche ἐκνομίως μ' ᾐσχύνετο potrebbesi forse tradurre, « v' andava molto rispettivamente, » che forse meglio s' accorderebbe col sentimento universale di questo luogo. — ** ἀργυρίου δραχμάς. Del dramma attico vedi la nota al v. 883. Il dirsi qui ἀργυρίου, *d' argento,* fa quasi pensare che e' ci fosse il dramma d' oro, così come i Romani aveano oltre al *denarius argenteus*, loro principale moneta corrente, il *denarius aureus,* che valeva ben venticinque denarii d'argento. Plinio (*H. N.*, XXI, 109) dice il dramma attico e il denario romano esser d' eguale peso e valuta. Da principio l' attico avanzò il romano; ma poi, e segnatamente a' tempi di Plinio, montato il denario romano a sedici assi, si fecero pari. Cf. Hussey, *Ancient Weights and Money*, p. 47-48. — ἂν ᾔτησε. ἂν aggiunto a ᾔτησε esprime o riserbatezza nel chiedente, « avrebbe chiesto, s' egli pur chiedeva; » o la consuetudine del chiedere, « soleva chiedere. » Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 494, Nota 1. Ma il voler la vecchia persuadere che il giovane andava molto rispettivo nel domandare, di necessità trae alla prima interpretazione, « e' mi chiedeva forse. » — εἰς ἱμάτιον, *per una veste,* lat. *ad vestem*. Chè tale è il valore della prepos. εἰς in sì fatte locuzioni. Teocr., V, 98: εἰς χλαῖναν μαλακὸν πόκον δωρήσομαι, *gli donerò della molle lana*

CREMILO.

E ch' era quello ch' e' soleva chiederti principalmente ? *

VECCHIA.

Non mica molto; chè e' m' aveva in gran rispetto. E' mi chiedeva forse venti dramme d' argento per una veste, ** otto pe' calzari; *** o forse mi sollecitava a comperare una tunicella alle sorelle, un gonnellino alla madre; **** o gli poteano bisognare quattro staja di grano. *****

CREMILO.

A fè d' Apollo ch' e' non è mica molto quel che tu hai detto, ****** e chiaro è ch' e' ti rispettava.

VECCHIA.

E diceva che le chiedeva queste cose non per cupidigia, ma per amore; perchè, portando la mia veste, e' si ricorderebbe di mé.

per farsi una zimarra.—*** ὀκτὼ εἰς ὑποδήματα, *otto dramme per li calzari.* Tale era adunque il loro pregio; ma οἱ ἐμβάδες ἢ αἱ κρηπίδες, i *sandali o le pianelle* valeano da due dramme, secondo Eckart, *Observ. ad Aristoph. Pl.,* V, 97. Quelli erano da giovani ricchi e agghindati, queste da vecchi e da poveri. Cf. sopra, v. 759.—****χιτώνιον, ἱματίδιον, per χιτῶνα, ἱμάτιον, ma di diminutivi usasi la vecchia a meglio dinotare le maniere rattenute del giovine. —ἐκέλευσεν, *sollecitava,* secondo la formola omerica θυμός με κελεύει o somigliante, in cui κελεύω prende il significato d'*instigare, sollecitare;* e però Eustazio più volte spiega κελεύειν con ἀξιοῦν, ὀτρύνειν, ἐρεθίζειν. Eustaz. p. 831, 27; 838, 46; etc. Così Tucid., III, 105, κελεύοντές σφησιν βοηθεῖν πανδημεί, *a pieno popolo chiedeasi che fosse portato loro soccorso.* — πυρῶν, *di grano* o *farina di grano*, ond' era fatto il pane che usavano i facoltosi cittadini d' Atene. Cf. Corn. Nep., *Att.*, 11, 6. E però lo scol. spiega πυρῶν per σίτου. —*****μεδίμνων τεττάρων, *quattro medinni*, che era la misura principale degli aridi, un medinno essendo pari a sei moggia (*modium*) de' Romani, e a 71 litri, 59 centil. di nostra misura. Conteneva sei sestarii (ἑκτεύς). Traduco senza rispetto al ragguaglio μεδίμνων per *staia*, già nostra misura principale del grano.

987. ****** οὐ πολλὰ τοίνυν. εἰρωνικῶς ὁ λόγος, *parla ironicamente.* Scol.; perchè ripete le parole della vecchia (981), volendo pur dire tutto il contrario, cioè che non era mica poco quello ch' egli chiedeva.

989. οὐχ ἕνεκεν μισητίας. Gli antichi grammatici e lessicografi concordemente affermano significare μισητίαν *libidine sfrenata e insazievole.* Vedi lo scol. a q. l. Poll., VI, 189; Eustaz., all' *Odis.*, p. 1650, 62; Suida a q. p. e lo scol. agli *Uccel.*, 1627, il quale aggiunge, μήποτε γενικώτερόν ἐστιν ἀπληστία, *nè mai universalmente significa insaziabilità.* E pur con buona pace sua e degli altri μισητία ha ben qui il significato d' *insaziabilità* o *cupidigia della roba*. E così negli *Uccel.*, 1020: μισητίαν ἀναπράξομεν καὶ ταῦτα, *e faremo queste cose a sazietà;* quasi insino alla nausea. Ma appunto perchè il significato è ambiguo, più ridevole ne riesce qui l' uso. —τοὐμὸν ἱμάτιον. τὸ ἐμὸν in cambio di τοῖς ἐμοῖς ἐωνημένον, *comperato col mio danaro.*—μεμνῇτό μου. Così in Omero, *Odis.*, 430: καὶ οἱ ἐγὼ τόδε ἄλεισον ἐμὸν περικαλὲς ὀπάσσω χρύσεον, ὄφρ' ἔμεθεν μεμνημένος ἤματα

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

λέγεις ἐρῶντ' ἄνθρωπον ἐκνομιώτατα.

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ' οὐχὶ νῦν ὁ βδελυρὸς ἔτι τὸν νοῦν ἔχει
τὸν αὐτόν, ἀλλὰ πολὺ μεθέστηκεν πάνυ.
ἐμοῦ γὰρ αὐτῷ τὸν πλακοῦντα τουτονὶ
καὶ τἄλλα τἀπὶ τοῦ πίνακος τραγήματα
ἐπόντα πεμφάσης ὑπειπούσης θ' ὅτι
εἰς ἑσπέραν ἥξοιμι, —

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί σ' ἔδρασ'; εἰπέ μοι.

ΓΡΑΥΣ.

ἄμητα προσαπέπεμψεν τουτονί,
ἐφῷτ' ἐκεῖσε μηδέποτέ μ' ἐλθεῖν ἔτι,
καὶ πρὸς ἐπὶ τούτοις εἶπεν ἀποπέμπων ὅτι
πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι.

πάντα σπένδῃ ἐν μεγάρῳ Διΐ τ' ἄλλοισίν τε θεοῖσιν, e io gli porgerò questa mia tazza bellissima d'oro, accioch'egli ricordandosi di me, ogni dì libi in casa sua a Giove e agli altri dii.

992-97. ἐκνομιώτατα. Cf. dianzi, 981. — ὁ βδελυρός. μισητός, κακός, ἐξουδενημένος, μίσους ἄξιος, *odievole, malvagio, spregevole, degno d'odio*. Esichio, p. 711, il quale egualmente spiega βδέλυκτος. Ed Eschilo (*Eum.*, 52) chiama βδελύκτροποι l' Eumenidi. E il Nostro sopra, 700, ἐβδελύττετό σε. — πολὺ μεθέστηκε πάνυ, intransitivam. μεθέστηκε, e suona quasi come il Virgiliano *quantum mutatus ab illo*. Ma sopra, 365: ὡς πολὺ μεθέστηκ' ὧν εἶχεν τρόπων. — ἐμοῦ γὰρ αὐτῷ κ. λ. Da disporre: ἐμοῦ γὰρ πεμψάσης αὐτῷ τὸν πλακοῦντα τουτονὶ καὶ τἄλλα τραγήματα τὰ ἐπόντα ἐπὶ τοῦ πίνακος, ἐπειπούσης τε ὅτι ἥξοιμι εἰς ἑσπέραν. — * τὸν πλακοῦντα τουτονί. εἰκότως εἶπε τουτονί· ἔφερε γὰρ ἐν ταῖς χερσὶν διὰ τὸ πέμψαι μὲν αὐτὴν ἐκείνῳ, μὴ δέξασθαι δὲ αὐτόν, ἀλλ' ἀποπέμψαι πάλιν αὐτῇ, *a ragione dice* τουτονί, *questa (focaccia) qui, perocch'ella la portava nelle mani per mandarla a lui, il quale non la ricevette, ma la rimandò a lei.* Scol.; ma non già ella, sì bene le sue ancelle doveano portare la focaccia e l'altre cose qui mentovate, secondo quel ch'è detto dianzi, v. 959. Delle focaccie e della loro varietà cf. la nota al v. 191. — τἀπὶ τοῦ πίνακος. πίναξ *vassoio*, di legno, tondo o quadro, piano o alquanto concavo, in cui si tenevano e porgevano dolciumi e simiglianti cose, il quale da Eustazio, p. 1402, 12, è definito, σκεύη ξύλινα ταῖς τραπέζαις ἐπιτιθήμενα, *arnesi di legno che si mettono sopra le tavole*. Ed erano spesso belli e ragguardevoli per lavoro di tarsia e d'avorio. — ὑπειπούσης. κρυφίως μηνυσάσης, *copertamente significando*. Scol. Eziandio ὑπειπεῖν, *suggerire*, *ammonire*. Sofoc., *Aiace*, 213: ὥστε οὐκ ἂν ἀΐδρις ὑπείποις, *e tu come non inesperto ne puoi ammonire*. Eziandio, ed è il suo significato più comune *dire soggiungendo*, come chiaramente qui.

999.** ἄμητα. εἶδος πλακοῦντος γαλακτώδους, *specie di focaccia intrisa nel latte*. Scol. Adunque una focaccia di rispetto, migliore di quella ch'aveagli mandato la vecchia, a significarle ch'egli non aveva più mestieri de' suoi doni. — προσαπέπεμψεν. οὐ μόνον ὅτι οὐκ ἐδέξατο τὰ δῶρά μου, ἀλλὰ καὶ οἴκοθεν ἔπεμψέ μοι ἄλλο πλακούντιον, ὡς ἂν λέγων, μηκέτι ἐκεῖσε πατῆσαι, *non solamente non ricevette i miei doni, ma mi rimandò di casa*

CREMILO.

Mentovi un uomo che t' ama disperatissimamente.

VECCHIA.

Ma ora non ha più l' animo medesimo lo svergognato. Egli è tutto tutto cambiato; perchè, avendogli io mandato questa focaccia * e queste confetture che sono sopra questo vassojo, pur soggiungendo che a sera i' sarei andata....

CREMILO.

Che t' ha egli fatto? dimmi.

VECCHIA.

M' ha rimandato questa torta qui, ** con questo ch'io non vada mai più là; *** e anche nel mandarla disse di soprappiù che i Milesii furono già forti. ****

sua un' altra focaccia, quasi dicesse di non andar più quivi. Scol.; perocchè nel verbo προσαποπέμπειν sta pur chiuso il concetto di mandare di rimando. Lat. *insuper remittere.* — ἐφῷτε, *con questo che;* lat. *eo pacto ut.* Così *gli Acarn.*, 722: ἀγοράζειν ἔξεστιν, ἐφῷτε πωλεῖν, *v' è conceduto essere nella piazza, pur che vendiate.* E *Tesmof.*, 1193: εἰ βούλεσθε σπονδὰς ποιήσασθαι πρὸς ἐμέ, νυνὶ πάρα, ἐφῷτε ἀκοῦσαι ὑπ' ἐμοῦ κ. λ., *se volete patteggiarvi meco, or lo potete, con questo che udiate da me ec.* Altri, e il nostro edit. tra quelli, in cambio di ἐφῷτε scrive ἐφ' ᾧ τε. Pur l'ife pare essere da osservare, come quella che dà alla locuzione avverbiale più forma d' avverbio. Vedi appr., 1141. — *** ἐκεῖσε. Non al luogo dov'e' soleano convenire, come pare a taluno, ma alla casa del giovine, nella quale la vecchia avea mandato la focaccia e le confetture. — καὶ πρὸς ἐπὶ τούτοις. Pleonasmo, forse posto a bello studio per dimostrare l'animo della vecchia, colmo d'amarezza, quando l'animo nostro di facile trapassa a ripetizioni, a μακρολογίαις. O forse πρὸς appartiene a εἶπεν, chè non è rado negli Attici l'uso, sì frequente in Omero, delle preposizioni a modo d' avverbi. Senof., *Memor.*, I, 2, 25: καὶ πολὺν χρόνον ἀπὸ Σωκράτους γεγονότε, *essendo stati lungo tempo lontani da Socrate.* Aristof., *le Rane*, 19: νὴ τὸν Δία ἐς κόρακας, καὶ σαυτόν γε πρός, *per Giove, andate alla mal' ora, e ancor tu con loro.* Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 446, nota seconda. Nè faccia meraviglia l' essere le due preposizioni d' egual valore, chè il medesimo segue nella locuzione ὅσον ἀπὸ βοῆς ἕνεκα, in cambio del semplice ἀπὸ βοῆς o βοῆς ἕνεκα. Tucid., VIII, 2: καὶ ὁ μὲν Θηραμένης ἐλθὼν ἐς τὸν Πειραιᾶ, ὅσον ἀπὸ βοῆς ἕνεκα ὠργίζετο τοῖς ὁπλίταις, *e Teramene venuto al Pireo, pur per farsi udire (anzi che per vero impeto) rimbrottò i soldati.*— **** πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι. Locuzione proverbiale, per significare mutazione di persone o cose. L' origine è narrata dallo scoliaste: Πολυκράτης ὁ Σάμιος συγκροτῶν πρός τινα πόλεμον ἠθέλησε λαβεῖν τοὺς Μιλησίους, πρότερον ἰσχυρωτάτους ὄντας, εἰς συμμαχίαν. καὶ εἰς τὸ μαντεῖον ἀπῆλθεν ἐρωτήσων περὶ τούτου· ὁ δὲ θεὸς ἔχρησεν· πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι. *Policrate da Samo, accingendosi a una guerra, pensò di prendere a collegati que' di Mileto, stati già fortissimi, e andò all'oracolo a domandarne. Il dio rispose: « furono già forti. »* Un altro scolio dice che i Carii, stretti da

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

δῆλον ὅτι τοὺς τρόπους τις οὐ μοχθηρὸς ἦν.
ἔπειτα πλουτῶν οὐκέθ' ἥδεται φακῇ·
πρὸ τοῦ δ' ὑπὸ τῆς πενίας ἅπαντα κατήσθιεν.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ μὴν πρὸ τοῦ γ' ὁσημέραι νὴ τὼ θεὼ
ἐπὶ τὴν θύραν ἐβάδιζεν ἀεὶ τὴν ἐμήν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἐπ' ἐκφοράν.

ΓΡΑΥΣ.

μὰ Δί', ἀλλὰ τῆς φωνῆς μόνον
ἐρῶν ἀκοῦσαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ νὴ Δί', εἰ λυπουμένην αἴσθοιτό με,
νηττάριον ἂν καὶ φάττιον ὑπεκορίζετο.

Dario, pensarono avere a compagni di guerra i Milesii, ma dall' oracolo ebbero quella medesima risposta. È ricordata eziandio da Sinesio, *Epist.*, 80; da Filostr., *Vita di Sof.*, p. 527; e in Aten., XII, 15. E pare che a tal proverbio s'accenni nelle *Vespe*, 1090: ὦ πάλαι ποτ' ὄντες ἄλκιμοι, *o voi che forti foste già*. Infine il giovine vedesi aver per ciò voluto dire: « fosti acconcia già al fatto mio; ora non lo sei più. »

1003-05. * δῆλον ὅτι τοὺς τρόπους κ. λ. Queste parole Cremilo le dice o tra sè o volgendole agli spettatori, come più volte altrove. — τοὺς τρόπους οὐ μοχθηρός. ἤγουν οὐ κακότροπος, *vale a dire, non un gaglioffo*. Scol. — ἔπειτα πλουτῶν κ. λ. Costruisci: πλουτῶν, ἔπειτα ἥδεται οὐκέτι φακῇ. Vero è che ἔπειτα o altra simile particella s' aggiunge talvolta al participio a esprimer meglio lo stato dell' agente, come sopra, 321, μασώμενος τὸ λοιπὸν οὕτω τῷ κόπῳ ξυνεῖναι. — ** φακῇ. φακῆ come nel v. 192, *lente cotta*, là dove φακός, *lente cruda*, secondo la distinzione posta da Erodiano, p. 455 (Lobeck), φακὸς ἐπὶ τοῦ ὠμοῦ, φακῆ δὲ ἐπὶ τοῦ ἑφθοῦ. Il medesimo afferma il nostro scol. al v. 192, citando da Teocrito, τὸν φακὸν ἕψειν, *cuocere la lente*. Cibo de' poveri, sdegnato da' ricchi, e però qui usato metaforicamente. — πρὸ τοῦ, o προτοῦ, sottint. χρόνου. — ἅπαντα κατήσθιεν. ἅπαντ' ἔτρωγεν, *tutto divorava*. Scol.; quasi senza masticare per grande fame, e però rimisi κατήσθιεν per l' ἐπήσθιεν del n. testo, come quello che meglio esprime la voracità di colui che mangia. E κατήσθιεν leggesi in tutti i codd. e nell'ant. edizz.; ma Toup (*Emendat. ad Suidam*, III, p. 320) consigliò ἐπήσθιεν, togliendolo da Aten., IV, 21, p. 170, il quale cita questo luogo, e Brun., Por., Dind., Bos, e il nostro edit. l'accettarono, senz' avvertire che è quasi costante l' uso di κατεσθίειν in Aristofane. Cf. appr. 1024, 1128, 1130, 1143.

1006-07. ὁσημέραι. Attico, per ὅσαι ἡμέραι o καθ' ἡμέραν, come il lat. *quotidie* da *quotquot dies*, onde in Orazio, *Carm.*, 11, 14: *Non si tricenis, quotquot eunt dies, amice, places illacrimabilem Plutona tauris*. E Omero, *Odis.*, ξ. 93: ὅσσαι γὰρ νύκτες τε καὶ ἡμέραι ἐκ Διός εἰσιν, *le notti e i giorni quanti e' sono procedono da Giove*. — *** νὴ τὼ θεώ. Lo scoliaste dice i due dii o le due dee qui invocate essere Cupido e Venere, τὸν Ἔρωτα καὶ τὴν Ἀφροδίτην; e sono invece Cerere e Proserpina, per le quali si sa che giuravano le donne attiche. Così nelle *Congreg.*, 158, Prassagora, avendo udito

CREMILO.

E' si vede bene che colui non è un balordo alle maniere. * Fatto ricco, la lenticchia non gli gusta più, ** dovechè prima per povertà divorava ogni cosa.

VECCHIA.

E, per le due dee, *** già ogni giorno egli veniva alla mia porta.

CREMILO.

Per portarti a seppellire. ****

VECCHIA.

No, per Giove, ma per vaghezza d'udire pur la mia voce.

CREMILO.

Per vaghezza di prendere qualche cosa. *****

VECCHIA.

E se, per Giove, e' mi vedeva melanconica, mi diceva cinguettando sua anitrella e palombella. ******

dire a un'altra donna, la quale al pari di lei avea preso veste e sembiante d'uomo, μὰ τὼ θεώ, la riprende: τάλαινα, ποῦ τὸν νοῦν ἔχεις; ἀλλ' ἀνὴρ ὢν τὼ θεὼ κατώμοσας, *sciagurata, dove hai tu il capo? essendo tu uomo, pur giurasti per le due dee*. E Frinico, p. 173: νὴ τὼ θεώ· ὅρκος γυναικός, οὐ μὴν ἀνὴρ τοῦτ' ὀμεῖται, è νὴ τὼ θεὼ *un giuramento proprio alla donna, nè mai l'uomo giura così*. Concordano Fozio; Poll., X, 97; e lo scol. ad Aristof, le *Congreg.*, 155.

1008-09. **** ἐπ' ἐκφοράν, *per portarti a seppellire,* sapendoti vicina alla morte per vecchiezza. Così le *Congreg*, 961: ΝΕΑΝΙΣ. οὐδεὶς γὰρ ὡς σὲ πρότερον εἴσεισ' ἀντ' ἐμοῦ. ΓΡΑΥΣ. οὔκουν ἐπ' ἐκφοράν γε. FANCIULLA. *Niuno entrerà in casa tua innanzi che in casa mia.* VECCHIA. *Per portarti certo a seppellire.* Vero è che ἐκφορὰ dicesi eziandio del *portar via delle robe;* onde lo scol. ἤγουν ἐπ' ἐξαγωγῇ τινος πράγματος, ἢ ἐπὶ τῷ ἐξαγαγεῖν σε ὡς νέκραν, *cioè a dire, a portar via qualche cosa, o a portar via te come morta.* Ma il portar via della roba è espresso subito dopo da esso Cremilo, τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν, *per portar via qualcosa.* — ἐρῶν ἀκοῦσαι. ἐρᾶν per ἐπιθυμεῖν, *desiderare.* Così Sofoc., *Antig.*, 220: οὐκ ἔστιν οὕτως μωρός, ὃς θανεῖν ἐρᾷ, *e' non è sì stolto da desiderar la morte.* E il medes., *Filot.*, 651: τί γὰρ ἄλλο ἐρᾷς λαβεῖν; *che altro desidereresti tu d'avere?* — ***** τοῦ λαβεῖν χάριν. τοῦ λήμματος χάριν, *per amor del guadagno.* Girardi. Meglio il Münter: *tum demum quando a te capiebat munera, tum voce tua delectatus est.* Pur la vecchia non tiene conto delle pungenti parole di Cremilo, ma seguita il suo racconto.

1011. ****** νηττάριον καὶ φάττιον, secondo la bella emendazione del Bentley. Leggevasi già in tutti i libri scritti e stampati νιτάριον καὶ βάτιον, due voci d'incerto significato e senza certi esempi, salvo che Simmaco ricorda una Νίτταρος e una Βάτης, donne infami per lascivie, pur non mentovate ovunque altrove. Indi l'affannose e vane ricerche degl'interpreti antichi e nuovi. Già Tanaquillo Faber nelle note a Lucrezio (497) avea suggerito di legger qui νηττάριον e φάττιον, ma il Bentley primo l'accolse, seguitato poi da tutti. Con grande vantaggio del senso, perchè νηττάριον deriva da νῆττα, *anitra*, φάττιον, da φάττα, *palomba*, e così viene a questo luogo un senso opportunissimo. E bene gli fa riscontro quel di Plauto, *Asin.*, III, 3, 103: *Dic igitur me anaticulam, columbulam etc.* — ὑπεκορίζετο. ὑποκοριστικῶς ἐλάλει, *parlava carezzevol-*

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔπειτ᾽ ἴσως ᾔτησ᾽ ἂν εἰς ὑποδήματα.

ΓΡΑΥΣ.

μυστηρίοις δὲ τοῖς μεγάλοις ὀχουμένην
ἐπὶ τῆς ἁμάξης ὅτι προσέβλεψέν μέ τις,
ἐτυπτόμην διὰ τοῦθ᾽ ὅλην τὴν ἡμέραν.
οὕτω σφόδρα ζηλότυπος ὁ νεανίσκος ἦν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μόνος γὰρ ἥδεθ᾽, ὡς ἔοικεν, ἐσθίων.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ τάς γε χεῖρας παγκάλας ἔχειν μ᾽ ἔφη.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὁπότε προτείνοιέν γε δραχμὰς εἴκοσιν.

ΓΡΑΥΣ.

ὄζειν τε τῆς χρόας ἔφασκεν ἡδύ μου.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ Θάσιον ἐνέχεις, εἰκότως γε νὴ Δία.

mente. Scol. Parlava a modo delle nutrici a' bambini. Timeo, *Less. Plat.*, a q. p. ὑποκορίζεσθαι πρὸς κόρην ἢ κόρον λέγειν ἀποσμικροῦντα, *significa* ὑποκορίζεσθαι *il dire a bambina o a bambino parole smozzicate*. Che è il nostro *cinguettare, cincischiare*. Lat. *balbutire, verba trutinari*. Laonde, *mi chiamava cinguettando*.

1012-15. * ᾔτησ᾽ αν εἰς ὑποδήματα. Ripetizione faceta delle parole della vecchia, v. 982. —** μυστηρίοις δὲ τοῖς μεγάλοις. Era tuttavia usanza che le donne fossero condotte da' mariti o dagli amanti ai misteri sopra cocchi suntuosamente ornati; usanza vietata poi da Licurgo l' Oratore, perchè i cittadini in quelle suntuosità non si consumassero. Vedi Eliano, *Ist. V.*, XIII, 24; e cf. Petit, *de Leg. Att*, p. 105. Adunque ancor questo giovine avea accompagnato la vecchia in cocchio a' misteri Eleusini. — ὀχουμένην ἐπὶ τῆς ἁμάξης. Di già ὀχεῖσθαι per sè significa *esser portato*, ὄχος essendo *qualsivoglia cosa che porta;* onde in Eurip., *Med.*, 1123: ὄχος πεδοστιβής, *il veicolo pedestre*, e però *il cocchio*, che porta sopra la terra, opposto a quel che porta sopr' acqua, ch' esso Euripide quivi stesso chiama ναΐαν ἀπήνην, e altrove ναΐον ὄχημα, quasi *veicolo aquatico*. E però a ὀχουμένην è aggiunto ἐφ' ἁμάξης senza pleonasmo, ma bene a determinare la maniera del portare. — *** ἐτυπτόμην, non *linguae verberibus*, come il Küster l' intende, forse secondo quel di Cicer., *Epp.*, XVI, 26: *verberavi te tacito cogitationis convicio;* ma con vere busse, le quali la vecchia sopportava di buon animo, tenendole segno di gelosia vera, là dov' ellen' erano simulazione astuta. — ὅλην τὴν ἡμέραν. Accus. della continuità del tempo. Così Esch., *Prom.*, 751: κρεῖσσον γὰρ εἰσάπαξ θανεῖν, ἢ τὰς ἁπάσας ἡμέρας πάσχειν κακῶς, *meglio è morire una volta, ch' esser afflitto gl' interi giorni*. Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 405.

1017. μόνος γὰρ κ. λ. Quasi preceda οἴομαι αὐτὸν μάλα ζηλότυπον εἶναι, *tel credo ch' egli fosse geloso*. Ma osserva come γὰρ valga nel dialogo a ripigliare quel ch'altri ha testè detto. Cf. Senof, *Memor.*, II, 6, 15; 7, 14. — ἥδετ' ἐσθίων. ἥδομαι, come χαίρω, col participio. Così sopra, 247: χαίρω φειδόμενος, e *gli Uccel.*, 326: καὶ δε-

CREMILO.

E poi chiedeati da comperarsi i calzari. *

VECCHIA.

Ma se nell' esser io condotta in cocchio a' gran misteri, ** alcuno m'avesse pur adocchiato, e' mi picchiava per questo tutto 'l dì; *** sì era geloso il garzoncello.

CREMILO.

Perchè voleva mangiar solo, a quel che pare.

VECCHIA.

Anche diceva ch' io ho le mani bellissime.

CREMILO.

Quando gli porgevano venti dramme. ****

VECCHIA.

Diceva che la mia pelle sparge un odor soave.

CREMILO.

Se mescevi vin di Taso, ***** tel crederò io bene.

δρακώς γ' ἥδομαι, *godo d'averlo fatto.* Sof., *Filot.*, 882: ἀλλ' ἥδομαι μὲν σ' εἰσιδὼν παρ' ἐλπίδα ἀνώδυνον βλέποντα καμπνέοντά ἔτι, *mi gode l'animo al vederti contr' alla speranza senza dolore e tuttavia spirante.* Cf. Curt., *Gram. gr.*, § 592, 3°. — ἐσθίων, per ἀναλίσκων τά σου χρήματα, *spendere il tuo danaro.* Scol. Ancor noi diciamo metafor. mangiare o pappare per consumare le facoltà e cose simili. Giov. Vil., XXXII, 4: *Gli domandarono grazia che fossero alleggiati delle importabili gravezze, che tutti gli mangiavano.* — ὡς ἔοικεν. Come sopra, 76 e 826.

1019-20. **** ὁπότε προτείνοιεν δραχμὰς εἴκοσιν. Nuova ripetizione faceta di parole dette dalla vecchia (v. 982). — ὄζειν τε τῆς χρόας. ὀσμὴν ἡδεῖαν ἔλεγεν εἶναι ἀπὸ τοῦ σώματός μου, *diceva uscir del mio corpo un dolce odore.* Suida. E lo scol.: ἐκ τῆς χρόας ὀσμὴν ἡδεῖαν ἀποπέμπεσθαι, ἤτοι ἡδυτάτην εἶναι τὴν ἀπὸ τοῦ σώματός μου ὀσμὴν φερομένην, *dalla cute partiva un dolce odore, ovvero dolcissimo era l'odore ch' usciva dal mio corpo.* Questo rispetto al senso, ch' è pur chiaro; rispetto alla costruzione è dissenso tra gl' interpreti: altri pensa μου dipendere da ὄζειν, e χρόας esser il genitivo della parte olezzante; altri essere μου dipendente da χρόας. Dell' una e dell' altra v' ha esempj in esso Aristofane, *Le Nubi*, 50: ἐγὼ ὄζων τρυγός, τρασιᾶς, ἐρίων περιουσίας, ἡ δ' αὖ μύρου, κρόκου κ. λ, *io putendo feccia di vino, graticci da cacio, lane a dovizia; ella, per lo contrario, unguento, zafferano etc.* E le *Congreg.*, 520: τῆς κεφαλῆς ὄζω μύρου, *spargo odor d'unguento dal capo.* Gli *Acarn.*, 858: ὄζων κακὸν τῶν μασχαλῶν πατρὸς Τραγασαίου, *che sparge di sotto l'ascelle il puzzo di suo padre Tragaseo* (del becco).

1021. ***** εἰ Θάσιον ἐνέχεις, il vino dell' isola di Taso, ch' avea dolce fragranza, al pari di quello di Lesbo e Chio. Ma a proposito di ἐνέχεις lo scoliaste: διαφέρει τὸν Θάσιον οἶνον ἐνέχεις (ἐνέχεες) ἀντὶ τοῦ ἐκίρνας; *diverso è ἐνέχεις, versavi vino di Taso, da ἐκίρνας, mescolavi.* Imperocchè κιρνάω o κεράννυμι significa il *temperare il vino con l'acqua,* secondo l' usanza degli antichi, i quali molto di rado beveano il vino pretto (ἄκρατος), ma quasi sem-

ΓΡΑΥΣ.

τὸ βλέμμα θ' ὡς ἔχοιμι μαλακὸν καὶ καλόν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ σκαιὸς ἦν ἄνθρωπος, ἀλλ' ἠπίστατο
γραὸς καπρώσης τἀφόδια κατεσθίειν.

ΓΡΑΥΣ.

ταῦτ' οὖν ὁ θεός, ὦ φίλ' ἄνερ, οὐκ ὀρθῶς ποιεῖ,
φάσκων βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις ἀεί.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί γὰρ ποιήσει, φράζε, καὶ πεπράξεται.

ΓΡΑΥΣ.

ἀναγκάσαι δίκαιόν ἐστι νὴ Δία
τὸν εὖ παθόνθ' ὑπ' ἐμοῦ πάλιν μ' ἀντευποιεῖν·
ἢ μηδ' ὁτιοῦν δίκαιον ἀγαθόν ἐστ' ἔχειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκουν καθ' ἑκάστην ἀπεδίδου τὴν νύκτα σοι;

pre temperato (κεκραμένος). Οἶνον è omesso per elissi (Cf. Lamb. Bos, *Elipses graecae*), usata eziandio da Lat. Vedi Sanchez, *Min.*, c. IV, par. *vinum*. Del vino di Taso, cf. Pl., H. N, XIV, 7; Aten., I, p. 29 e 132; Colum., III, 2, 23. Anche è mentovato da Virg., *Georg.*, II, 91: *Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae.*

1022-24. τὸ βλέμμα μαλακὸν καὶ καλόν. ἤπιον καὶ χαρίεν, *soave e leggiadro*. Scol. Dorv. ἥμερον καὶ ὡραῖον, *dolce e propizievole*. Scol. Par. Similmente Fileter., in Aten., XIII: ὡς ταχερὸν καὶ μαλακὸν τὸ βλέμμα ἔχει, *che guardatura tenera e molle egli ha!* ed Esch., *Agamen.*, 735: μαλθακὸν ὀμμάτων βέλος, δηξίθυμον ἔρωτος ἄνθος, *molle dardo degli occhi, pungente fiore d'amore*. Nè βλέμμα è qui da intendere per *volto, aspetto*, sì bene per *guardatura, occhio;* chè meglio si confà col senso della sentenza. — *οὐ σκαιὸς κ. λ. Queste parole Cremilo le dice tra sè. Quanto a σκάιὸς cf sopra, 46, 60. — ** γραὸς καπρώσης. καπρᾶν τὸ ἀσελγαίνειν παρὰ τὸν κάπρον λέγεται, καταχρηστικῶς δὲ καπρᾶν λέγεται καὶ τὸ ἁπλῶς μίξεως ὀρέγεσθαι, ὅθεν καπρῶσα γυνὴ ἡ μίξεως ὀρεγομένη, *dicesi* καπρᾶν *al concupire del verro, e per modo abusivo dicesi universalmente* καπρᾶν *al desiderare diletti carnali, indi* καπρῶσα γυνὴ *è la donna che desidera carnalmente*. Così Eustaz., p. 853, 31, e p. 1183, 20, col quale concordano Esich., t. 1, p. 650; Foz., *Less.*, p. καπρῶντας. In simile modo i Lat. trasferiscono il significato del verbo *subare* dalle bestie all'uomo. Noi diciamo *inuzzolire, essere* o *andare in uzzolo, in fregola*. — τἀφόδια. ἐφόδια κυρίως λέγονται ἃ ἔχει τις εἰς δαπάνην ἐν τῇ ὁδῷ. ἐνταῦθα δὲ ἁπλῶς λέγει τὰ ἀναλώματα, *dicesi propriam.* ἐφόδια *quel ch'un porta per consumare nel viaggio. Qui generalmente chiama* ἔφοδια *le spese*. Scol. Adunque, *le provvisioni del viaggio, il viatico, le vittuaglie*. E traslatam. in Plut., *Vita d'Ales. M.*, c. VIII: τὴν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων, *pensava e diceva esser l'Iliade viatico della virtù bellica*.

1025. *** ταῦτ' οὖν ὁ θεὸς οὐκ ὀρθῶς ποιεῖ. Quel che Pluto non fa-

VECCHIA.

E che la guardatura mia è dolce e bella.

CREMILO.

Non era mica un baggeo colui, * ma ben sapea campare sulle vittuaglie della vecchia inuzzolita. **

VECCHIA.

Ora, o buon uomo, il dio non fa questa cosa dirittamente, *** pur dicendo di voler sempre soccorrere agl' ingiuriati.

CREMILO.

Di' su quello ch' egli ha a fare, e sarà fatto.

VECCHIA.

Ell' è diritta cosa, per Giove, che colui ch' ebbe beneficii da me, sia costretto a contraccambiarmene, **** o ch' egli non sia mai più degno di qualsiasi bene. *****

CREMILO.

O non te ne contraccambiav' egli ogni notte?

ceva dirittamente è dichiarato dallo scoliaste: καίπερ ὁμολογῶν βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις, τοὐναντίον ποιεῖ, ἐκείνου τοῦ ἀδικοῦντός με προϊστάμενος, *sebben egli professi di voler soccorrere a coloro che patiscono ingiurie, il contrario egli fa, perocch' egli protegge colui che fa ingiuria a me.*

1027. τί γὰρ ποιήσει, φράζε, καὶ πεπράξεται. A parole: « di' quel ch' egli farà e sarà stato fatto. » Laonde chiaramente vedesi per quest'esempio che vera è la dottrina del Matthiae (*Gram. gr.*, § 498), che in sì fatte locuzioni il futuro semplice ha senso di dovere, e risponde per ciò al participio del fut. passivo latino, e che il *futurum exactum* indica la continuità e rapidità dell' azione: *Dic igitur quid ei faciendum, et factum fuerit.*

1029-30 ****πάλιν μ' ἀντευποιεῖν. Il Fischer e il Bos giudicano esprimersi con queste parole il desiderio della vecchia, oggimai povera, d' essere soccorsa di danaro dal giovine divenuto ricco. Non ne sono chiaro; e piuttosto penso esservi racchiuso un senso di carnalità, come quello che meglio s' accorda col senso generale delle sentenze, e segnatamente con la seguente domanda di Cremilo: οὔκουν ἀπεδίδου καθ' ἑσάστην νύκτα σοι; *non te ne contraccambiav' egli ogni notte?* — ***** μηδ' ὁτιοῦν δίκαιον ἀγαθὸν ἐστ' ἔχειν. Iperbato o trasponimento di parole per δίκαιόν ἐστ' ἔχειν μηδ' ὁτιοῦν ἀγαθόν. Lat. *nullo modo par est eum aliquo bono gaudere.* Il Brunck in cambio di δίκαιόν ἐστι lesse δίκαιός ἐστι, e fu seguitato da Dind. Por. e dall' edit. n. ma sopra semplice conghiettura, non sostenuta da verun codice, e contrariata dallo scoliaste, che interpreta: δίκαιόν ἐστι μηδ' ὁτιοῦν ἀγαθὸν ἔχειν τὸν νεανίσκον. Infine la vecchia dice ch'ella è cosa giusta che il giovine, sì come ingrato ch' egli è, non abbia più alcun bene al mondo.

1031-32. οὔκουν ἀπεδίδου σοι. ἀποδιδόναι δηλοῖ τὸ χρεωστικῶς δοῦναι, *significa ἀποδιδόναι dare quel ch' è dovuto.* Eustaz., p. 64, 4; e 591, 35. Pur sottintendesi χάριν. Lat. *referre gratias.* Similmente nelle *Congreg.*, 1092, un giovinetto a una vecchia: ἀντὶ τούτων τῶν ἀγαθῶν εἰς ἑσπέραν μεγάλην ἀποδώσω καὶ παχεῖάν σοι χάριν, *in contraccambio di questi be-*

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ᾽ οὐδέποτέ με ζῶσαν ἀπολείψειν ἔφη.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὀρθῶς γε· νῦν δέ σ᾽ οὐκέτι ζῆν οἴεται.

ΓΡΑΥΣ.

ὑπὸ τοῦ γὰρ ἄλγους κατατέτηκ᾽, ὦ φίλτατε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὔκ, ἀλλὰ κατασέσηπας, ὥς γ᾽ ἐμοὶ δοκεῖς.

ΓΡΑΥΣ.

διὰ δακτυλίου μὲν οὖν ἔμεγ᾽ ἂν διελκύσαις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἰ τυγχάνοι γ᾽ ὁ δακτύλιος ὢν τηλία.

ΓΡΑΥΣ.

καὶ μὴν τὸ μειράκιον τοδὶ προσέρχεται,
οὗπερ πάλαι κατηγοροῦσα τυγχάνω·
ἔοικε δ᾽ ἐπὶ κῶμον βαδίζειν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

φαίνεται.
στεφάνους γέ τοι καὶ δᾷδ᾽ ἔχων πορεύεται.

neficii ti renderò questa sera grazie grandi e pingui.— οὐδέποτε μ᾽ ἀπολείψειν ἔφη. καὶ ὕστερον ἀεὶ τῆς νυκτὸς χάριν μοι ἀποδώσειν, *e dipoi me ne contraccambierebbe sempre la notte.* Scol. —* νῦν δέ σ᾽ οὐκέτι ζῆν οἴεται. Non perch'ella sia ora povera, come pur taluno l'intende, ma perch'ella è sì vecchia che il giovine, or ch'egli è ricco, la tiene come cosa morta.

1034.** ὑπὸ τοῦ ἄλγους κατατέτηκα. τήκειν propriam. del *liquefarsi di neve o cera* secondo Eustaz., 1608, 48; e scol. a Eurip., *Ec.*, 434. Ma eziandio dello *sciogliersi in lagrime,* come in quel poliptóto d'Omero (*Odis.*, τ. 204): τῆς δ᾽ ἄρ᾽ ἀκουούσης ῥέε δάκρυα, τήκετο δὲ χρώς. ὡς δὲ χιὼν κατατετήκετ᾽ ἀκροπόλοισιν ὄρεσσιν, ἥν τ᾽ Εὖρος κατέτηξεν, ἐπὴν Ζέφυρος καταχεύῃ· τηκομένης δ᾽ ἄρα τῆς ποταμοὶ πλήθουσι ῥέοντες· ὡς τῆς τήκετο καλὰ παρήϊα δακρυχεούσης. *Ed ella, ascoltandolo, spargeva lagrime, e le si scolorava il viso. Siccome la neve che si liquefa negli alti monti, la quale Euro liquefece, poi che Zefiro spirò, e liquefacendosi, i fiumi gonfiano correndo; così di costei lagrimosa le belle gote si liquefacevano.* Similmente Sofoc., *Elet.*, 283: ἐγὼ δὲ κλαίω, τέτηκα, *e io mi disfò in pianto.* Finalmente e di coloro che si consumano d'affanno e di dolore. Sof., *Antig.*, 906: εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο, *se il mio defunto consorte si strugge di dolore.* Il medes., *Elet.*, 107: ἅτις ἄνευ τοκέων κατατάκομαι, *io che priva di genitori mi consumo.* Eurip., *Elet.*, 238: οὐκοῦν ὁρᾷς μου πρῶτον ὡς ξηρὸν δέμας. ΟΡ. λύπαις γε συντέτηκας. *Tu vedi adunque come il corpo mio è fatto macilente.* Oreste. *Perchè l'angoscie ti discarnarono.*

1035-37.*** ἀλλὰ κατασέσηπας. ὑπὸ τοῦ γήρως καὶ τοῦ χρόνου· γελοίου δὲ χάριν οὐ κατατέτηκας εἶπεν, ἀλλὰ κατασέσηπας, *per la vecchiezza e il tempo. Ma a destare il riso dice non* κατατέτηκας, *sei liquefatta, ma* κατασέσηπας, *sei putrefatta.* Scol. —**** διὰ δακτυλίου ἔμεγ᾽ ἂν διελκύσαις. Locuzione proverbiale, che equivale alla nostra « poter passare per la cruna

VECCHIA.

Ma diceva ch' e' non m' avrebbe mai abbandonato mentre ch' io fossi viva.

CREMILO.

Appunto; chè egli ora non t' ha per cosa viva. *

VECCHIA.

Perchè per l' angoscia mi sono liquefatta, ** o dilettissimo.

CREMILO.

Ti sei putrefatta, *** a quel ch' io veggo.

VECCHIA.

Per un anello mi potresti far passare. ****

CREMILO.

Se l' anello fosse il cerchio d' uno staccio. *****

VECCHIA.

Ma ecco che il giovine, ond' io or ora mi querelavo, viene di qua. ****** Pare ch' egli vada per bagordi. *******

CREMILO.

Pare, da ch'egli passeggia con la corona e la fiaccola. ********

d' un ago. » E dicesi di chi per grandi affanni smagrì mirabilmente. Cfr. Erasmo, *Adag.*; Kirchmann, *de Annulis veterum.*—***** εἰ τυγχάνοι γ'ὢν τηλία. κοσκίνου κύκλος, ἢ σανὶς πλατεῖα, ἐφ' ἧς ἄλφιτα ποιοῦσι, è τηλία *il cerchio del vaglio, o un asse piano sopra il quale si fa il pane.* Scol. E un altro scoliaste dice potersi dire così τηλία come σηλία, così come dicesi σήμερον e τήμερον. Ma l' etimologia è in Eustazio, p. 1792, 4: ἐκ τοῦ σέω, οὗ παράγωγα τὸ σείω καὶ τὸ σαίνω, προῆλθε καὶ τὸ σύθω, ἀφ' οὗ καὶ σητάνειρος, ἄρτος, καὶ τηλία, ἧς χρῆσις καὶ παρὰ τῷ κωμικῷ. *Da* σέω, *donde deriva* σείω e σαίνω, *procede eziandio* σήθω, *ed eziandio* σητάνειρος, *specie di pane, e* τήλια, *che trovasi presso il poeta comico* (Aristofane). Ed è confermata dall' *Etym. M.*, p. 756; Foz., p. 430; Zonara, t. II, p. 1727. Del rimanente il senso della facezia di Cremilo è chiaro. E nondimeno lo scoliaste l' intende come se la vecchia fosse veramente pingue e grossa; τοῦτο δὲ λέγει ὡς παχείας αὐτῆς οὔσης, καὶ μὴ δυναμένης διὰ δακτυλίου ἑλκυσθῆναι, ἀλλὰ διὰ τῆς τηλίας, *e questo dice per esser ella grassa, e non poter esser tratta per un anello, sì bene per un vaglio.* Quasi che alcuno, quantunque magro, possa passare per un anello da dito.

1038-40. ****** καὶ μὴν τὸ μειράκιον προσέρχεται. πρόεισιν ὁ παῖς στεφάνους κομίζων τῷ Πλούτῳ διὰ τὸ πεπλουτηκέναι, *si fa innanzi il giovinetto portando a Pluto corone, per esser egli divenuto ricco.* Scol. — οὔπερ πάλαι. πρὸ ὀλίγου, *da poco in qua.* Scol.— ******* ἐπὶ κῶμον βαδίζειν. È il *comissatum ire* de' Latini, κῶμος (lat. *comissatio*) essendo il *bagordo*, la *gozzoviglia notturna*, che si faceva andando d'uno in altro luogo con corone in capo e fiaccole, come indi a poco esso Cremilo dice: ******** στεφάνους γέ τοι καὶ δᾷδα ἔχων πορεύεται, *passeggia avendo fiaccola e corona.* Così Antip. in Ateneo, VI, p. 243: ἐπὶ κῶμον ἴομεν, ὥσπερ ἔχομεν. οὐκοῦν καὶ δᾷδα καὶ στεφάνους λαβόντες, *andiamo a crapulare com' ora noi siamo,*

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀσπάζομαι.

ΓΡΑΥΣ.

τί φησιν;

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀρχαία φίλη,
πολιὰ γεγένησαι ταχύ γε νὴ τὸν οὐρανόν.

ΓΡΑΥΣ.

τάλαιν' ἐγὼ τῆς ὕβρεος ἧς ὑβρίζομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἔοικε διὰ πολλοῦ χρόνου σ' ἑορακέναι.

ΓΡΑΥΣ.

ποίου χρόνου, ταλάνταθ'; ὃς παρ' ἐμοὶ χθὲς ἦν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τοὐναντίον πέπονθε τοῖς πολλοῖς ἄρα·
μεθύων γάρ, ὡς ἔοικεν, ὀξύτερον βλέπει.

ΓΡΑΥΣ.

οὔκ, ἀλλ' ἀκόλαστός ἐστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ὦ Ποντοπόσειδον καὶ θεοὶ πρεσβυτικοί,
ἐν τῷ προσώπῳ τῶν ῥυτίδων ὅσας ἔχει.

e però prendiamo le flaccole e le corone. E Apollon. Com. presso il medes., VII, p. 281: ἐξιέναι ἐπὶ κῶμον στεφάνους ἔχοντας καὶ μύρους, *uscire a notturno convito incoronati e unguentati.* Cf. Schwarz, *de Comissationibus;* Lamb. Bos, *Exercit. Phil. ad Rom.*, XIII, 13.

1042. * ἀσπάζομαι, *sii il molto ben trovato,* ἀσπάζομαι essendo saluto più manieroso e affabile che χαῖρε. Cf. sopra, nota al v. 324. Lo scoliaste pensa questo saluto esser alla vecchia: ὡς διὰ χρόνου ἰδὼν αὐτήν, ἀσπάζομαί φησι οὐ χαῖρε· ἡ δὲ διὰ τὸ ἄτοπον δοκοῦν τῆς προσρήσεως, ἐρωτᾷ, τί φησιν; *quasi non l'avess'egli veduta da molto tempo, dice* ἀσπάζομαι *e non* χαῖρε; *ma ella, parendole insolito quel saluto, domanda, « che dic' egli? »* E cade in fallo, perchè il saluto non alla vecchia, sì bene a Cremilo è dirizzato; talchè la vecchia, al vedersi trasandata, vòltasi a esso Cremilo, sdegnosamente domanda, « che dic' egli? »

1043-44.** πολιὰ γεγένησαι ταχύ. Il ταχύ, *subitamente,* dipinge a meraviglia la malizia del giovine, il quale ora nel cospetto di tutti palesa quello ch' egli, mentre ch' era povero e della vecchia bisognoso, aveva tenuto nascosto. — τάλαιν' ἐγὼ τῆς ὕβρεος. Del genitivo nell' esclamazione cf. la nota al v. 389. La forma ionica del genitivo ὕβρεος, in cambio dell'attica, fu avvedutamente rimessa dal Bentley per ragione di metro, su più codd. e qualche ant. ediz. Trovasi eziandio nelle *Vespi*, 1273; e nelle *Nubi*, 1071.

1045-46. διὰ πολλοῦ χρόνου. E sopra, 98: πολλοῦ αὐτοὺς οὐχ ἑόρακα χρόνου. Ma Esch., *I Pers.*, 743: διὰ μακροῦ χρόνου. E senz'adjettivo in Senof., *Memor.*, IV, 4, 5: Ἄλλον δέ ποτε ἀρχαῖον ἕτερον διὰ χρόνου ἰδών. E più volte altrove. — ποίου χρόνου; ποίου per πόσου, *da quanto tempo?* ma quasi δι' ἀκαροῦς χρόνου, *da piccolissimo tempo.* — παρ' ἐμοί. Vedi sopra, nota, v. 393.

1047-48. τοὐναντίον τοῖς πολλοῖς, per τοὐναντίον ἢ οἱ πολλοί. Ma

GIOVINE.

Sii il molto ben trovato. *

VECCHIA.

Che dic' egli?

GIOVINE.

Vecchia amica. Oh poffare il Cielo, sei diventata bianca a un tratto! **

VECCHIA.

Misera me! come sono oltraggiata!

CREMILO.

E' si direbbe ch' e' non t' ha veduto da gran tempo.

VECCHIA.

Da qual tempo, sciagurato? egli che pur jeri fu da me.

CREMILO.

Dunque a lui segue il contrario che a' più; perchè essendo egli briaco, a quel che mostra, pur vede più acuto. ***

VECCHIA.

No; ma egli è sempre sgarbato alle maniere. ****

GIOVINE.

O Nettuno, dio del mare! o Numi della vecchiezza! ***** quante rughe ha costei nel viso! ******

ἐναντίον e i loro contrari *αὐτός*, *ἴσος*, amano il dativo dell'objetto contrapposto o paragonato. Così in lat. *contra* o *idem atque aliis*. —*** μεθύων γὰρ ὀξύτερον βλέπει. L' ubriachezza comunemente oscura il vedere; ma nel giovine oscura o piuttosto spegne il senso del rispetto e lo trae a parlare insolentemente. Il che è argutamente espresso da Cremilo con le parole ὀξύτερον βλέπει·

1049. **** ἀκόλαστος τοὺς τρόπους. ἀπαίδευτος, ἄγροικος, αἰσχρός, ἀναίσχυντος, *mal creato, rozzo, sfrontato, svergognato*. Scol. Pari al lat. *non castigatus*, e al nostro *sgarbato, insolente*. Con eguale significazione in Euripide, *Ecuba*, 603: ἐν τῷ μυρίῳ στρατεύματι ἀκόλαστος ὄχλος, ναυτικὴ τ' ἀναρχία κρείσσων πυρός, *in infinito esercito turba insolente; licenza di naviganti, peggiore che fuoco*. Del rimanente per queste parole la vecchia contraddice certo a quel ch' ella stessa già disse del giovine, v. 977; pur vedine la ragione nella nota quivi.

1050-51. ὦ Ποντοπόσειδον. ὦ ἄναξ θαλάσσης, ἢ ὦ θαλάσσιε Πόσειδον, *o signore del mare, ovvero, o Nettuno marino*. Scol. Anche ὦ Ποντόμεδον δέσποτα, *o signore, che al mare imperi*, in Pind., *Olimp.*, VI, 176. Ma rispetto a' cognomi di Nettuno cfr. la nota al v. 396. —***** θεοὶ πρεσβυτικοί, non *gli dii* πρεσβύτεροι, *seniori*, che si contrappongono, τοῖς νεωτέροις, *ai giuniori*; ma *que' che presiedono alla vecchiezza*; perocchè πρεσβυτικὸς *è quel che conviene, quel ch' è proprio all' età vecchia*, πρεσβύτερος è *dessa persona vecchia*. Laonde dirittamente lo scoliaste: θεοὶ δὲ πρεσβυτικοί, οἱ τοῖς πρεσβύταις ἐφιστάμενοι θεοί· ἐπειδὴ καὶ ὁ Ποσειδῶν τῶν πρεσβυτήρων θεῶν καὶ οὐχ ὅμοιός ἐστι Διονύσῳ καὶ Ἀπόλλωνι, *gli dii* πρεσβυτικοὶ *sono quegli che presiedono a' vecchi, e Nettuno è uno degli dii della vecchiezza, e però egli non è simile a Bacco e ad Apollo*.—****** τῶν ῥυτίδας ὅσας ἔχει. Mentre che il giovine dice questo, accosta la fiaccola al viso

ΓΡΑΥΣ.

ἅ, ἅ,
τὴν δᾷδα μή μοι πρόσφερ'.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εὖ μέντοι λέγει.
ἐὰν γὰρ αὐτὴν εἷς μόνος σπινθὴρ λάβῃ,
ὥσπερ παλαιὰν εἰρεσιώνην καύσεται.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

βούλει διὰ χρόνου πρός με παῖσαι;

ΓΡΑΥΣ.

ποῖ, τάλαν;

ΝΕΑΝΙΑΣ.

αὐτοῦ, λαβοῦσα κάρυα.

ΓΡΑΥΣ.

παιδιὰν τίνα;

ΝΕΑΝΙΑΣ.

πόσους ἔχεις ὀδόντας;

della vecchia, come meravigliato di scoprirvi pur allora le rughe. ῥυτίδες, dice Eustazio (p. 768, 4), *αἱ ἐπὶ τοῦ προσώπου συστροφαὶ τοῦ δέρματος παρὰ τὸ ῥύεσται*, *essere gl' increspamenti della pelle nel viso e derivare da* ῥύεσθαι, *scorrere*. Rispetto al genitivo con ὅσος vedi la nota al v. 694.

1052. ἅ, ἅ. *ἐπίῤῥημα μετ' ἐκπλήξεως καὶ παρακελεύσεως παρ' Ἀριστοφάνει*, *è in Aristofane un' esclamazione di timore e d' esortazione insieme*. Suida a q. p. il quale prescrive ancora la maniera dello scriverla: *κατὰ διαίρεσιν ἀναγνωστέον, οὐ καθ' ἕνωσιν· ἀλλὰ καὶ ψιλωτέον ἀμφότερα. τὸ δὲ θαυμαστικὸν ἃ ἃ δασύνεται.* Adunque ell' è da scriver qui con l' accento acuto, e non col circonflesso, avvegnachè qui esprima timore ed esortazione, e non meraviglia. Ma in Eurip., *Ecuba*, 1045: ἆ ἆ, *σίγα, σίγα*, *oh, oh, taci, taci;* e in Esch., *Prom.*: 114, ἆ ἆ, τίς ἀχώ. τίς ὀδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής; *oh, oh, qual suono, qual odore incerto volò a me?* Or quest' esclamazione, che in alcuni libri è aggiunta al verso, meglio scrivesi appartatamente, come quella che non fa parte del metro. — * τὴν δᾷδα μή μοι πρόσφερε, perchè teme non il fuoco s' apprenda a' suoi capelli pingui d' unguento, come poi dice Cremilo.

1053. ** εἰρεσιώνη, *ramo votivo;* v. a. d. un ramo d' olivo o d' alloro, al quale s' avvolgevano fascie di lana e vi s' appendevano pani e frutte; messo alle porte delle case o de' templi a tener lontano la caristia: λιμοῦ γὰρ ἐνσκήψαντος, ἀνεῖλεν ὁ θεὸς τὰς εἰρεσιώνας πρὸ τῶν θυρῶν κρεμάσαι, *perchè essendo una caristia, l' oracolo rispose che s' appendessero rami votivi alle porte.* Scol. Ed esso scol. procede col dire quale egli fosse: θαλλὸς ἐλαίας ἢ δάφνης ἐξ ἐρίων καὶ θαλλοῦ συμπεπλεγμένος, ἔχων ἄρτον ἐξηρτημένον καὶ κοτύλην καὶ σῦκα καὶ πάντα τὰ ἀγαθά, *un ramo d' olivo o d' alloro in cui la lana è intrecciata col ramoscello, avendo appeso un pane, un bicchiere e altri camangiari.* Ma Eustazio, p. 1283, 6: ὃν ἔφερε παῖς τις καὶ ἐτίθη πρὸ τῶν θυρῶν Ἀπόλλωνος ἱεροῦ ἐν ταῖς Πυανεψίαις. ἱστοροῦσι δὲ ὅτι Θησεὺς κατῆρξε τοῦ ἔθους, *portavalo un fanciullo, che lo metteva alle porte del*

VECCHIA.

Ah, ah, non m' accostare la fiaccola! *

CREMILO.

Ell' ha ragione; perchè una sola favilla, che a lei s' apprendesse, l' incendierebbe come un vecchio ramo votivo. **

GIOVINE.

Vuo' tu giocar un poco con me? ***

VECCHIA.

Dove, furfante? ****

GIOVINE.

Qui, prendendo noci. *****

VECCHIA.

A che giuoco?

GIOVINE.

Quanti denti hai tu? ******

tempio d' Apollo nelle feste Pianessie. Anche dicono che Teseo die' principio a quest' usanza. Cf. Esich., p. 1113. Enr. Stef. a q. p. Meurs., *Graec. fer.*, p. 242.

1055. *** πρός με παῖσαι. Detto alla vecchia, ma ambiguamente, παίζειν significando così il *giocare ad alcun giuoco*, παιδιὰν παίζειν, come l'*usare carnalmente*, ἐρωτικῶς παίζειν. Ma la vecchia avidamente trae quelle parole al significato della cosa ch'ella desidera, e incontanente domanda ποῖ; *in quale luogo?* — **** ποῖ, τάλαν; ποῖ secondo Lobeck a Frinico, p. 43, solamente con moto; e però qui è sottint. ἀπίοντες, *andando dove, o furfante?* Il medesimo significa lo scoliaste: τὸ ποῖ σχωπτηκόν· δηλοῖ γὰρ ἀκολασίαν τόπον ζητούσης, *è usato* ποῖ *scherzevolmente, perchè dinota la sfacciatezza di lei che cerca pure un luogo.* Quasi soggiungendo: « pur che non sia nel cospetto di queste persone qui. » — τάλαν, *furfante,* nè con ira qui, ma carezzevolmente. Così Calipso a Ulisse (*Odis.*, ε. 182): ἦ δ' ἀλιτρός γ' ἐσσί, καὶ οὐκ ἀποφώλια εἰδώς, *per fermo che tu se' furfante, nè hai perizia di cose vane.*

1056-07. ***** λαβοῦσα κάρυα. Quasi volesse ἀρτιάζειν, *giocare a pari e caffo,* come sopra, v. 816.—****** πόσους ἔχεις ὀδόντας; τοῦτο παρ' ὑπόνοιαν κωμῳδῶν ὡς πάνυ γραίαν· ἔδει γὰρ εἰπεῖν πόσα (κάρυα) ἐν χερσὶν ἔχω, ὥσπερ εἰώθασι λέγειν οἱ τὰ ἄρτια περισσὰ παίζοντες. παιδιὰ γάρ ἐστι ταύτη· δραξάμενός τις καρύων καὶ ἐκτείνας τὴν χεῖρα ἐρωτᾷ, ποσα; καὶ ἐὰν ἐπιτύχῃ, λαμβάνει ὅσα ἔχει ἐν τῇ χειρι· ἐὰν δὲ ἀμάρτῃ κατὰ τὴν ἀπόκρισιν, ἀποτίνει ὅσα ἂν ὁ ἐρωτήσας εὑρεθείη ἔχων. *Dice questo contr' all' aspettazione, schernendola come del tutto vecchia. E veramente e' doveasi dire: « quante (noci) ho nelle mani? » come sogliono dire que' che giuocano a pari e caffo; chè gli è questo un giuoco nel quale altri prendendo noci e distendendo la mano, domanda: « quante? » e se l' altro s' appone, ne prende quante quegli aveva nella mano, se falla nella risposta, paga quante si trova averne l' interrogatore.* Scol. Adunque l'ordine del giuoco è qui pervertito; nella vecchia stava

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἀλλὰ γνώσομαι
κἄγωγ'· ἔχει γὰρ τρεῖς ἴσως ἢ τέτταρας.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀπότισον· ἕνα γὰρ γόμφιον μόνον φορεῖ.

ΓΡΑΥΣ.

ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς,
πλυνόν με ποιῶν ἐν τοσούτοις ἀνδράσιν.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ὄναιο μεντἄν, εἴ τις ἐκπλύνειέ σε.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐ δῆτ', ἐπεὶ νῦν μὲν καπηλικῶς ἔχει·
εἰ δ' ἐκπλυνεῖται τοῦτο τὸ ψιμύθιον,
ὄψει κατάδηλα τοῦ προσώπου τὰ ῥάκη.

ΓΡΑΥΣ.

γέρων ἀνὴρ ὢν οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.

l' interrogare, e in quella vece il giovine interroga; e per le noci sono posti in giuoco i denti della vecchia. — ἀλλὰ γνώσομαι. γνωρίσω κἄγωγε, *l'indovinerò ancor io*. Scol.: perchè il futuro di questo verbo pare racchiudere il concetto del pretendere di saper cosa non conosciuta, vale a dire dell'*imaginare, indovinare*. —* ἀπότισον, quasi dica a Cremilo, « Lasciati svellere un dente; » perchè chi non s'apponeva, aveva a dare di suo cotanti quanti l' avversario per sorte ne aveva. —** ἕνα γὰρ γόμφιον μόνον. γωνιαῖον (o γωνιακὸν) ὀδόντα, *il dente angolare*. Scol., il *mascellare:* ὁ δὲ γόμφιος ἐκ τοῦ γνάμπτω παρῆκται τροπῇ τοῦ ᾱ εἰς ō, δι' οὗ κάμπτεται ἡ τροφή, *deriva* γόμφιον *da* γνάμπτω *(pestare) col trapasso dell'* ᾱ *in,* ō *per il quale (dente) il cibo è pestato*. Eustaz., all' *Il.*, p. 150, 34. Cf. altresì Esich., I, p. 848; *Etym. M.* p. μυλίους. Ma della natura de' denti. Vedi Senof., *Memor.*, I, 4, 6: οὐ δοκεῖ σοι καὶ τόδε προνοίας ἔργῳ ἐοικέναι, τὸ τοὺς μὲν πρόσθεν ὀδόντας πᾶσι ζώοις οἵους τέμνειν εἶναι, τοὺς δὲ γομφίους οἵους παρὰ τούτων δεξαμένους λεαίνειν, *non pare a te esser ancor questo segno di provvidenza, che i denti dinanzi in tutti gli animali sieno atti a spezzare, e i mascellari atti a tritolare quello che da loro hanno ricevuto?* E Cic., *de Nat. Deorum*, 11, 54: *Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his extenuatur et mollitur, cibus.* — οὐχ ὑγιαίνειν. ὑγιῶς ἔχειν τὸν νοῦν, *aver mente sana*. Scol. Cf. sopra, 364.

1061.*** πλυνόν με ποιῶν. πλυνὸς ὀξυτόνως τὸ ἀγγεῖον αὐτό, παροξυτόνως δὲ τὸ πλυνόμενον, *ossitono* πλυνὸς *significa esso il vaso, parossitono la roba che si lava.* Scol. Egli è adunque qui *la vasca, la tinozza,* dove si lavano i panni, secondo l' usanza del lavare degli antichi. Ne' primi tempi faceano lunghesso i fiumi buche (βόθροι), nelle quali poneano le vesti da lavare e le pigiavano co' piedi: στεῖχον δ' ἐν βόθροισι (Om., *Odis.*, ζ. 92); poi usarono vasche di pietra (πλυνοὶ λαΐνεοι. Eustazio, p. 1263, 59) o tinozze di legno, nelle quali non si pigiava co' piedi, ma si picchiava con pestello o mestola. E forse la vecchia si tiene assomigliata a vasca da lavar panni, perchè diceano esser in lei un solo dente a masticar cibi, così come in quella è un solo pestello a picchiar panni.

CREMILO.

Orsù, l'indovinerò io: ella n'ha forse tre o quattro.

GIOVINE.

Paga; * ch'ell'ha un solo dente mascellare. **

VECCHIA.

Uomo scelleratissimo! Ben mi pari essere fuor del senno, poi che mi fai conca da lavare panni *** tra cotesti uomini.

GIOVINE.

N'avresti vantaggio, s'alcuno ti desse una lavata.****

CREMILO.

Oibò, ch'ella è ora imbellettata; onde se cotesta biacca fosse lavata via, tu ben vedresti gli squarci della faccia.*****

VECCHIA.

E tu mi pari essere senza cervello, tuttochè vecchio.******

1062.**** ὄναιο εἴ τις ἐκπλύνειέ σε. ὠφεληθείης, *saresti vantaggiata*. Scol. Avendo la vecchia mentovato una vasca da lavare, il giovine ne trae nuovo modo a schernirla, dicendola sudicia. Altri però intende ἐκπλύνειν per *vituperare*, *rimbrottare*, quasi si dica ch'ella è degna d'obbrobrio o di rabbuffo, o, come noi col medesimo traslato diremmo, d'*una lavata di capo*. E bene ha questo significato ἐκπλύνειν negli *Acarn.*, 279: διέβαλλέ με, καὶ ψεύδη κατεγλώττιζέ μου, κἀκυκλοβόρει, κἄκπλυνεν, *mi calunniava, e diceva menzogne sul conto mio, e borbottava e mi faceva lavate di capo.* E Demost., *Contr' a' Beot.*, t. II, p. 997 (Reisk): ἀλλήλους δὲ πλυνοῦμεν, *c'ingiuriamo gli uni gli altri*. Ma molto più naturale e vivo riesce il senso dando al verbo il suo significato proprio; e per tale è inteso ancora da Cremilo, il quale tosto ripiglia, οὐ δῆτ', ἐπεὶ νῦν καπηλικῶς ἔχει, *non già, ch'ella è ora imbellettata.*

1063. καπηλικῶς ἔχει. κομμωτικῶς καὶ ἐψιμμυθισμένως ἔχει, καὶ οὐ κατὰ φύσιν χροίαν, ἀλλὰ νόθον καὶ ξένην. ἐπεὶ οἱ κάπηλοι χρίειν καὶ ἀναποιεῖν τὰ ἱμάτια εἰώθασι, *ell'è raffazzonata e lisciata, nè ha la pelle secondo natura, ma adulterata e strana. Imperocchè i rivenduglioli* (κάπηλοι) *sogliono lisciare e raffazzonare i vestimenti.* Scol. Adunque καπηλικῶς da κάπηλος, che è colui che rivende vesti usate e lacere, ma rattoppate e rabberciate per guisa da parer nuove e belle; il quale noi diciamo *rigattiere*, *treccone*, *rivendugliolo*, e i Lat. *mango*, *propola*. E però καπηλικῶς ἔχει, *ell'è imbellettata*, *raffazzonata*; Lat. *mangonice*, *fucate sese habet*. Eziandio κάπηλος, un *vinaio*, un *taverniere*, come sopra, 345. — ***** τὰ ῥάκη. τὸ ῥάκος τὸ διεῤῥωγός. μεταφορικῶς οὖν φησιν ἐνταῦθα ῥάκη. *È ῥάκος quel ch'è squarciato; e però metaforicamente dice qui ῥάκη*. Scol.: traendo la metafora da' panni vecchi e laceri, a simiglianza de' quali questa donna aveva il viso per vecchiezza. E però in cambio di « le rughe del viso, » convenne dire « gli squarci del viso. »

1066.****** γέρων ἀνὴρ ὤν. Similmente Penelope rabbuffa Euriclea vecchia: μάργην σε θεοὶ θέσαν· πρὶν δὲ φρένας αἰσίμη ἦσθα. *Gli dii t'hanno renduta stolida; dovecchè prima eri pur sana di mente.* Om., *Odis.*, ψ. 11, e seg. Anche Cicerone nel libro *De*

ΝΕΑΝΙΑΣ.

πειρᾷ μὲν οὖν ἴσως σε καὶ τῶν τιτθίων
ἐφάπτεταί σου λανθάνειν δοκῶν ἐμέ.

ΓΡΑΥΣ.

μὰ τὴν Ἀφροδίτην, οὐκ ἐμοῦ γ' ὦ βδελυρὲ σύ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

μὰ τὴν Ἑκάτην, οὐ δῆτα· μαινοίμην γὰρ ἄν.
ἀλλ', ὦ νεανίσκ', οὐκ ἐῶ τὴν μείρακα
μισεῖν σε ταύτην.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀλλ' ἔγωγ' ὑπερφιλῶ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

καὶ μὴν κατηγορεῖ γέ σου.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

τί κατηγορεῖ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

εἶναί σ' ὑβριστήν φησι καὶ λέγειν ὅτι
πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἐγὼ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαί σοι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸ τί;

Senectute, tuttochè alla vecchiezza attribuisca universalmente la prudenza, alla giovinezza la temerità, ammette esser in taluni vecchi sì fatta stoltizia: *ista senilis stultitia, quae deliratio appellari solet, senum levium est, non omnium*. E tra questi vecchi leggieri la vecchia annovera Cremilo.

1067. * πειρᾷ μὲν οὖν. Così sopra, 150: ὅταν αὐτάς τις πένης πειρῶν τύχῃ. Ed Eustaz., p. 1508, 20, insegna πειρᾶν valere πειράζειν ἐρωτικῶς γυναῖκα, *sollecitar donna ad atto d' amore*. Infine il giovine s' infinge adirato che Cremilo tratti la vecchia troppo dimesticamente. — τιτθίων. Singolare è l' etimologia di questa parola in Eustaz., all' *Il.*, p. 650, 22: ὁ δὲ τίτθος πλεονασμὸς ἔχει τοῦ τ̄ ἐπίτηδες διὰ τραχυφωνίαν· γίνεται γὰρ ἀπὸ τοῦ ἐντίθεσθαι στόμασι βρεφικοῖς; e all' *Odis.*, p. 1485, 53: ἐκ τοῦ θῶ γίνεται καὶ ὁ τίτθος καὶ τὸ τιτθίον.

1069-71. ** μὰ τὴν Ἀφροδίτην. Giuramento proprio delle fanciulle, attribuito alla vecchia innamorata per renderla più schernevole. Similmente nelle *Congreg.*, una vecchia, ardendo d' amore d' un giovine ritroso, giura per Venere. Le *Congreg.*, 981, 999, 1008. — *** μὰ τὴν Ἑκάτην. Giuramento de' poveri (cfr. sopra, v. 764), fatto ora da Cremilo per consuetudine, nè ricordevole del suo nuovo stato. O forse egli giura per Ecate come inorridito d' esser tenuto atto a mescolarsi con donna vecchia e rugosa, dichiarando Eustazio che Ecate νυκτερίνων φόβων *αἰτία* ἐνομίζετο, *è tenuta autrice di terrori notturni* (Eustaz., p. 1887, 54), e *μανιῶν αἰτία*, *autrice di farnetico* (p. 1197, 12). E, di fatto, Cremilo tosto aggiunge: μαινοίμην γὰρ ἄν. E Virgilio, *Aen.*, VI, 247: *Voce vocans Hecaten coeloque Ereboque potentem*. — οὐκ ἐῶ. οὐκ ἐάσω,

GIOVINE.

Ti fruga eh, e ti tocca le poppe, pensando ch' io non me n' accorga. *

VECCHIA.

No, per Venere,** non già le mie, tristaccio.

CREMILO.

No, per Ecate, *** no davvero; ch' io sarei pur matto. Ma, o giovinetto, io non permetto che tu abbia a schifo questa fanciulla. ****

GIOVINE.

Anzi io l' amo assai. *****

CREMILO.

E pur t' accusa.

GIOVINE.

Di che m' accusa?

CREMILO.

Che tu sei insolente e dici che i Milesii furono già forti. ******

GIOVINE.

Via, io non contenderò teco per costei.

CREMILO.

O perchè?

non permetterò. Scol: il quale per ciò lo considera futuro attico del verbo ἐάω. Pur mi pare il presente uscir meglio dal senso.—**** τὴν μείρακα, facetamente; e così ell' è detta dal giovine, app., 1079. Di questa voce Frinico, p. 212: μεῖραξ καὶ μείρακες· ἡ μὲν κωμῳδία παίζει τὰ τοιαῦτα· τὸ γὰρ μεῖραξ καὶ μείρακες ἐπί θηλειῶν τάττουσι, τὸ δὲ μειρακίσκος καὶ μειράκιον καὶ μειρακύλλιον ἐπὶ ἀνδρῶν. Adunque, secondo Frinico, alla femmina dicesi μεῖραξ, al maschio μειράκιον, μειρακίσκος, μειρακύλλιον.

1072. ***** ὑπερφιλῶ. λίαν φιλῶ αὐτήν, *l'amo oltremodo*. Scol. Adunque lo scoliaste giudica il giovine voler dire ch' egli ama la vecchia; altri in quella vece (tra' quali il Thiersch) ch' egli ama le fanciulle nella loro universalità, perchè osservano ch' egli altrimenti contraddirebbe a quello ch' egli stesso dice poi: ἐγὼ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαί σοι, *io per costei non vo' contender teco.* E pur tuttavia io vo con lo scoliaste, e penso che queste parole ancora sieno dette in senso ironico per istraziare sempre più la vecchia. In ogni luogo ambiguo la migliore interpretazione è quella ch' esce spontanea dalla naturale connessione e dalla scambievole relazione delle sentenze.

1074-76. εἶναι σ' ὑβριστήν. Non ἀλάζονα, *tracotato,* come lo scoliaste l' intende, ma *insolente*, *protervo*, come in Senof., *Memor.*, I, 2, 12: 'Αλκιβιάδης τῶν ἐν τῇ δημοκρατίᾳ, πάντων ἀκρατέστατος καὶ ὑβρίστατος ἦν, *Alcibiade era il più insolente di quanti erano nella repubblica.* — ****** πάλαι ποτ' ἦσαν κ. λ. Cf. sopra, 1002. — περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαί σοι. Per rimembranza forse di quel d' Omero, *Odis.*, σ. 31: πῶς ἂν σὺ νεωτέρῳ ἀνδρὶ μάχοιο; *come potresti tu contendere con un giovine?*

ΝΕΑΝΙΑΣ.

αἰσχυνόμενος τὴν ἡλικίαν τὴν σήν, ἐπεὶ
οὐκ ἄν ποτ' ἄλλῳ τοῦτ' ἐπέτρεπόν ποιεῖν·
νῦν δ' ἄπιθι χαίρων συλλαβὼν τὴν μείρακα.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οἶδ', οἶδα τὸν νοῦν· οὐκέτ' ἀξιοῖς ἴσως
εἶναι μετ' αὐτῆς.

ΓΡΑΥΣ.

ὁ δ' ἐπιτρέψων ἐστὶ τίς;

ΝΕΑΝΙΑΣ.

οὐκ ἂν διαλεχθείην διεσπεκλωμένῃ
ὑπὸ μυρίων ἐτῶν τε καὶ τρισχιλίων.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὅμως δ' ἐπειδὴ καὶ τὸν οἶνον ἠξίους
πίνειν, ξυνεκποτέ' ἐστί σοι καὶ τὴν τρύγα.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀλλ' ἔστι κομιδῇ τρὺξ παλαιὰ καὶ σαπρά.

1079-80. νῦν δ' ἄπιθι χαίρων, *or pàrtiti contento*. Poteasi forse dire: « or va e sta sano, » secondo il noto significato del verbo χαίρω, quando è accompagnato da ἄπειμι. E di fatto, il Thiersch traduce, *abi et vale*. Ma quanto faceto e vivo riesce il primo significato, tanto poco opportuno riescirebbe il secondo. —*τὴν μείρακα, come Cremilo avea chiamato la vecchia, v. 1071.—**οἶδ', οἶδα τὸν νοῦν. Ripetizione ch'esprime la compiacenza di chi crede d'indovinare la mente altrui. E ancora di chi si compiace di sapere una cosa segreta, come sopra, 348: ἔνι γάρ τις, ἔνι κίνδυνος ἐν τῷ πράγματι. *è, sì, è alcun pericolo nella faccenda*. — οὐκέτι ἀξιοῖς εἶναι. οὐκέτι βούλει εἰς τὸ ὕστερον αὐτῇ συνοικεῖν, *non vuoi indʼinnanzi vivere più con lei*. Scol. Così sopra, 271: μῶν ἀξιοῖς ἀπαλλαγῆναι ἀζήμιος; e 931: σὺ γὰρ ἀξιοῖς ἐσθίειν. — ὁ δ' ἐπιτρέψων ἐστι τίς; Circonlocuzione per τίς ἐπιτρέψει; non infrequente nel nostro. Così sopra, 519: τίς ἐσθ' ὁ πωλῶν; e appr., 1096: τίς ἐσθ' ὁ κόπτων. E similmente noi: « chi è che lo permetterà? » — « chi è che venderà? » — « chi è che picchia? »

1082-83. οὐκ ἂν διαλεχθείην, *non mi giacerei*. Ma il Fischer: *verba non commutaverim cum anu*, e così intendono il verbo διαλέγεσθαι quanti volgarizzatori io m'abbia veduti. Pur l'antico scoliaste già lo spiegava con συνουσιάζειν, μιχθῆναι, συνευνάσαι; verbi che quasi unicamente significano il *congiungersi carnalmente*. E che il verbo semplice λέγεσθαι significhi eziandio *giacersi, coricarsi*, vedesi da più luoghi d'Omero: λέξομαι εἰς εὐνήν, ἥ μοι στονόεσσα τέτυκται, *mi colcherò in quel letto che m'è divenuto doloroso. Odis.*, τ. 595. e poco appresso: ἔνθα καὶ λεξαίμην, σὺ δὲ λέξεο τῷδ' ἐνὶ οἴκῳ, *e quivi mi giacerei, ma tu va a giacerti in quella casa*. E però Eustazio, p. 1497, 30: ταὐτὸ τὸ καθεύδειν καὶ τὸ λέγεσθαι, ἀφ' οὗ τὸ λέκτρον. Il medesimo dicono Poll., V, c. 5; Esich., I, p. 951; Moeris, p. 131; Suida, par. διαλέγεσθαι. Or tra l'una e l'altra significazione io non mi perito a elegger quella che tanto meglio si confà al senso di tutta la sentenza. — διεσπεκλωμένῃ. L'etimologia è negli scolii: ἔχει δὲ τὴν παραγωγὴν ἀπὸ τοῦ πλέκω καὶ ἀπὸ τοῦ πλέγμα, καὶ κατὰ μετάθεσιν πέκλωμα. Non pare adunque esser da dubitare sopra la maniera dello scrivere questa parola. E così, in effetto, ella trovasi scritta

GIOVINE.

Per rispetto all' età tua; chè a verun altro non lascerei far questo. Ma su, pigliati ora la fanciulla, * e vattene contento.

CREMILO.

Intendo, intendo la mente tua; ** non vuoi esser più con lei.

VECCHIA.

E chi sarà che lo permetta?

GIOVINE.

Non mi potrei giacere con la rimaneggiata da tredici mila persone. ***

CREMILO.

E pure, poichè ti compiacesti di bere il vino, hai a trangugiare ancor la feccia. ****

GIOVINE.

Ma ell' è in verità una feccia vecchia e putrida.

in tutti i codd. e nell' ant. edizz.; e nondimeno il Brunck trasse fuori dal l'unico cod. Leid. διεσπλεκωμένη, e l'accettarono Inv. Pors. Bos, e il nostro edit. Ma che che sia della lezione, il significato della parola è certo e indisputato: ὑπὸ τῆς οὐσίας ἠφανισμένη, διεφθαρμένη, *disfatta*, *guasta dal coito*. Scol. ed Esichio a q. p. διακεκρουμένη, διεσποδημένη, *battuta*, *riarsa*. Ma tenendo mente alla sua derivazione, *rivoltolata*, *rimaneggiata*. — ὑπὸ μυρίων ἐτῶν. E qui ancora tra gl' interpreti è dissenso, ἐτῶν potendo procedere o da ἔτης, *cittadino*, *amico*, *persona*, o da ἔτος, *anno*. L'ant. scol.: λείπει ἀνδρῶν, σκώπτων αὐτὴν ὡς γραῖαν. E lo scol. del cod. Leid.: λίαν πολλῶν πολιτῶν, e del cod. Dorv.: χρόνων ἢ πολιτῶν. Adunque, *o da tredici mila anni*, *o da tredici mila persone*; ma questo secondo pare da antiporre. — *** μυρίων καὶ τρισχιλίων, per λίαν πολλοί, *móltissimi*, dice lo scoliaste: ma iperboleggiando scherzevolmente.

1084. **** ἐπειδὴ τὸν οἶνον ἠξίους πίνειν κ. λ. Locuzione allegorica, la propria essendo: « Quella che ti parve bella fanciulla allorch' ella era ricca, non t' ha a parer brutta e vecchia or ch' ella è povera. » In un singolare errore cadde qui il Münter, traducendo: *quae quondam aetate florente tibi placuit;* quasi che il giovine avesse potuto conoscer la vecchia mentre ch' ella era nell' età fiorente. E questo ricordai non per malevolenza, ma perchè l' errore di cotant' uomo valga di qualche scusa ai molti ch' avrò fatto io. — συνεκποτέα τὴν τρύγα. ἀντὶ τοῦ συνεκποτέον, dice lo scol.; ma è pur usanza agli Attici il porre l' adiettivo verbale neutro nel plurale anzi che nel singolare; come dichiara Eustaz., il quale due volte cita questo nostro luogo; p. 759, 39, e p. 59, 30. Così *Gli Acarn.*, 393: καί μοι βαδιστέ' ἐστιν πρὸς τὴν Εὐριπίδην. Cf. Curt., *Gram. gr.*, 596, nota 2. — τὴν τρύγα. ὡς ἡμεῖς τὴν ὑποστάθμην καλοῦμεν, *quel che noi diciamo sedimento*. Scol.; e un altro scol. τὴν τοῦ οἴνου ὕλην. Ma questa posatura, questa fondata de' liquidi ne' vasi, la quale nel vino dicesi τρύξ, *feccia*, è detta nell' acqua ἰλύς, *limo*, nell' olio ἀμόργη, *morchia*, nel latte ὀρός e nel sangue ἰχώρ, *siero*. Cf. Frin., p. 72, e i luoghi che quivi sono citati dal Lobeck. — παλαιὰ καὶ σαπρά. Così sopra, 323: ἀρχαῖον καὶ σα-

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

οὐκοῦν τρύγοιπος ταῦτα πάντ' ἰάσεται.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω· τῷ θεῷ γὰρ βούλομαι
ἐλθὼν ἀναθεῖναι τοὺς στεφάνους τούσδ' οὓς ἔχω.

ΓΡΑΥΣ.

ἐγὼ δέ γ' αὐτῷ καὶ φράσαι τι βούλομαι.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

ἐγὼ δέ γ' οὐκ εἴσειμι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θάῤῥει, μὴ φοβοῦ.
οὐ γὰρ βιάσεται.

ΝΕΑΝΙΑΣ.

πάνυ καλῶς τοίνυν λέγεις.
ἱκανὸν γὰρ αὐτὴν πρότερον ὑπεπίττουν χρόνον.

ΓΡΑΥΣ.

βάδιζ'· ἐγὼ δέ σου κατόπιν εἰσέρχομαι.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ὡς εὐτόνως, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ γράδιον
ὥσπερ λεπὰς τῷ μειρακίῳ προσίσχεται.

ΚΟΜΜΑΤΙΟΝ ΧΟΡΟΥ.******

πρόν — τρύγοιπος. ὑλιστὴρ ὁ σάκκινος, δι' οὗ τὴν ὕλην (ἴλην) τοῦ οἴνου σακελίζομεν, *colatojo di panno, per lo quale facciamo gocciolare la feccia del vino.* Scol. O piuttosto facciam gocciolare il vino per purgarlo della feccia; il quale vino era indi detto διϋλισμένος, ovvero ἄτρυγος.

1088-90. * ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω κ. λ. A Cremilo dirizza il Giovine queste parole, volendo egli entrare nella casa di lui per offrire al nume la sua corona, e anco per torsi dalla vecchia; ma ella gli va pur dietro. — ** τοὺς στεφάνους τούσδ' οὓς ἔχω. La corona ond'egli avea cinte le tempia (v. 1041), e ch'egli voleva offerire al dio per rendimento di grazie. — *** φράσαι τι βούλομαι. A pregarlo, non che la rendesse ricca, ma che costringesse il Giovine a non l'abbandonare, o lo privasse d'ogni bene, secondo vv. 1028 e seg.; e anco per seguitare a ogni modo il Giovine.

1091. θάῤῥει, μὴ φοβοῦ. Ripetizione di locuzione quasi significante la cosa medesima, non rada in Omero: ἤσπαιρον δὲ πόδεσσι μινυνθά περ, οὔτι μάλα δήν, *si dibattevano co'piedi per poco e non per molto tempo. Odis.*, χ. 473; οὐ γάρ πω νηῶν ἐξέφθιτο οἶνος ἐρυθρος, ἀλλ' ἐνέην, *non era consumato nelle navi il vino vermiglio, ma ve n'era. Odis.*, ι. 163. Quasi eguale ripetizione in Sofoc., *Ed. Re*, 296: ᾧ μή 'στι δρῶντι τάρβος, οὐδ' ἔπος φοβεῖ, *nel quale non entra terrore nel farlo, nè si spaventa alle parole.* — **** οὐ γὰρ βιάσεται. ὃ ποιοῦσιν οἱ ἄνδρες, τοῦτο ἐπὶ τῆς γραός φησιν, *quello che gli uomini fanno, egli l'attribuisce alla vecchia.* Scol., con che è bene dichiarata sì fatta facezia.

1093. ***** ὑπεπίττουν αὐτήν. Metafora tolta dall'impeciare delle navi, botti e cose simili; e d'esso corpo umano in alcuni popoli barbari: πάντες δὲ οἱ πρὸς ἑσπέραν οἰκοῦντες βάρβαροι πιττοῦνται τὰ σώματα, *e tutti i barbari tornati la sera a casa, impegolano i loro corpi.* Aten., XII. Ma ὑπεπίττουν αὐτὴν eziandio *l'impego-*

CREMILO.

Be', un colatojo purgherà ogni cosa.

GIOVINE.

Orsù, va dentro,* chè io vo' consecrare al dio questa corona ch' io porto.**

VECCHIA.

Gli ho a far motto anch' io.***

GIOVINE.

E io non entrerò.

CREMILO.

Su, fa'animo, non temere; ch'ella non ti farà violenza.****

GIOVINE.

Tu di' molto bene; chè io l' ho impegolata***** lungo tempo già.

VECCHIA.

Avviati, ch' io ti vengo dietro.

CREMILO.

Re Giove! ****** con che forza questa vecchia a guisa d' ostrica s' abbranca al giovine! *******

CANTICO DEL CORO.********

larono, potend' esser terza persona plurale, anzi che prima singolare; e s' accorderebbe allora col senso del v. 1082, dove là vecchia era detta διεσπεκλωμένη ὑπὸ μυρίων καὶ τρισχιλίων ἐτῶν, *rimaneggiata da tredici mila persone*.

1095-96.****** ὦ Ζεῦ βασιλεῦ. Entrato il Giovine, pur seguitato dalla Vecchia, nella casa dov'era Pluto, Cremilo esce in questa naturale esclamazione. Con la medesima hanno principio *le Nubi*: ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὡς ἀπέραντον, *o re Giove, che interminabil cosa sono queste notti!* βασιλεῦ, come ἄναξ, epiteto proprio di Giove, il quale eziandio da' Latini è detto *rex divum hominumque*. — τὸ γρᾴδιον. συνίζησις, *sinizési*. Scol.; e però trisillabo, come 673, 688; e non dieresi, e però quadrisillabo, come 536, γρᾳΐδίων.—******* ὥσπερ λεπάς. κογχύλιον, ἢ εἶδος ὀστρέου, ὅπερ λαβόμενον πέτρας ἐπισχυρίζεται καὶ δυσαποσπαστῶς ἔχει, καὶ « οὐκ ἄν τις αὐτὸ ῥαδίως ἀποσπάσοι, πρὶν ἄν τι τῆς πέτρας ἀποῤῥήξῃ μέρος: » τοῦτο καὶ ἐπὶ τοῦ πολύποδος λέγεται. *È* λεπὰς *una conchiglia o specie d' ostrica, la quale nell' esser presa, trovasi abbrancata allo scoglio, e a fatica si dispicca, nè altri potrebbe agevolmente spiccarla senza svellere alcuna parte dello scoglio. E questo dicesi eziandio de' polipi*. Scol. Similmente Omero (*Odis.*, ε. 441) al polipo paragona Ulisse, allorch'egli nel mare tempestoso aggrappatosi a uno scoglio, era sì traportato dall'onde da averne lacera la pelle: ὡς δ' ὅτε πουλύποδος θαλάμης ἐξελκομένοιο πρὸς κοτυληδονόφιν πυκιναὶ λάϊγγες ἔχονται, *come quando nell'essere il polipo tratto via dalla sua tana, molte pietruzze s' affiggono alle sue branche*. Adunque la Vecchia aggrappavasi al Giovine alla guisa che l' ostrica s' aggrappa allo scoglio.

******** E qui ancora era il Cantico del Coro, secondo quello che lo scoliaste dice al v. 1043. Pur vedi la nota al v. 958. Quanto al significato della par κομμάτιον cf. sopra, nota a pag. 146.

ΚΑΡΙΩΝ. ΕΡΜΗΣ. ΙΕΡΕΥΣ ΔΙΟΣ. ΧΡΕΜΥΛΟΣ.
ΓΡΑΥΣ. ΧΟΡΟΣ.

ΚΑΡΙΩΝ.*

Τίς ἔσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν; τουτὶ τί ἦν;
οὐδεὶς ἔοικεν· ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον
φθεγγόμενον ἄλλως κλαυσιᾷ.

ΕΡΜΗΣ.

σέ τοι λέγω,
ὦ Καρίων, ἀνάμεινον.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὗτος, εἰπέ μοι,
σὺ τὴν θύραν ἔκοπτες οὑτωσὶ σφόδρα;

ΕΡΜΗΣ.

μὰ Δί', ἀλλ' ἔμελλον· εἶτ' ἀνέῳξάς με φθάσας.

* Usciti della scena Cremilo, il Giovine e la Vecchia, si sente picchiare di forza all' uscio; Carione, portinajo, va e apre, ma non vi trova alcuno. E questo è in molte ant. edizz. il principio del quinto atto.

1097. ** τίς ἐσθ' ὁ κόψας; ὁ Ἑρμῆς ἔκοψε, καὶ ἐξελθὼν ὁ Καρίων οὐδένα ηὗρε, *Mercurio avea picchiato, ma Carione, fattosi all' uscio, non vi trova alcuno*. Scol.; perchè Mercurio, che era sempre sulle baje, picchia e si dilegua, o forse egli s' era messo dietro l' imposte, le quali nelle case d' Atene s' aprivano sempre di fuori verso la via. Ma Carione, non veduto alcuno, pensa che l' imposte di loro proprio movimento si sieno scosse, e però abbiano dato suono. Ma egli è qui principalmente da osservare che Carione prima aperse l'uscio e poi interrogò; s' egli avess' interrogato a porta chiusa, non avrebbe detto τίς ἐσθ' ὁ κόψας; *chi è ch'ha picchiato?* ma, τίς ἐσθ' ὁ κόπτων; ovvero, τίς κόπτει; *chi è che picchia? chi picchia?* La medesima cosa dell' aprir prima e interrogare poi, vedesi seguire in Platone, *Protag.*, p. 314, d: ἐπειδὴ ἐκρούσαμεν τὴν θύραν, ἀνοίξας (ὁ θυρωρὸς) καὶ ἰδὼν ἡμᾶς· Ἔα, ἔφη, σοφισταί τινες· οὐ σχολὴ αὐτῷ (τῷ δεσπότῃ)· καὶ ἅμα ἀμφοῖν ταῖν χεροῖν τὴν θύραν πάνυ προθύμως ὡς οἷόν τ' ἦν ἐπήραξε. καὶ ἡμεῖς πάλιν ἐκρούομεν· καὶ ὃς ἐγκεκλεισμένης τῆς θύρας ἀποκρινόμενος εἶπεν, ὦ ἄνθρωποι, ἔφη, οὐκ ἀκηκόατε, οὐ σχολὴ αὐτῷ; *Come noi picchiammo alla porta, ci aperse (il portinajo) e avendoci veduto, « Oh, disse, alcuni sofisti, egli (il padrone) non ha tempo; » e insieme con le due mani di tutta forza spinse la porta. E noi picchiammo di nuovo; e colui ch' avea dianzi chiuso la porta, dandoci quella risposta; « o uomini, disse, non udite voi ch' egli non ha tempo?* » Ora da questi due luoghi molto notevoli mi pare potersi sicuramente inferire che in Atene era usanza d' aprire prima l' uscio, e poi domandare la persona ch' avea picchiato; ed è pur ragione di credere che l' interrogare a porte chiuse (come ell' è pur l' usanza oggidì d'alcuni popoli tenuti civilissimi) fosse stimato dagli Ateniesi atto inurbano. — κόψας. Lo scol. espone il divario tra κόπτειν, ψοφεῖν e κλαυ-

CARIONE. MERCURIO. SACERDOTE di GIOVE. CREMILO. VECCHIA. CORO.

CARIONE. *

Chi è ch'ha picchiato alla porta? ** oh, ch'è questo? Non ci è alcuno, a quel che pare; dunque l'uscio si scote da sè, e cigola. ***

MERCURIO.

Ehi, Carione, dico a te, sta'. ****

CARIONE.

Oh, dimmi, ha' tu picchiato alla porta di gran forza?

MERCURIO.

No, per Giove. N' ero sul punto, quando tu, aprendo, mi

σιᾶν τὴν θύραν con queste parole: κόπτειν μὲν γὰρ λέγεται, ὅταν εἰσιέναι τις μέλλῃ, καὶ τὴν θύραν ἔξωθεν πλήττῃ· ψοφεῖν δὲ, ὅταν ἐξερχόμενός τις αὐτὴν ὑπανοίγοι καὶ ἦχόν τινα ἀποτελῇ, ὁ τοιοῦτος γὰρ ἦχος καλεῖται ψόφος· ὅταν δὲ ὑπ' ἀνέμου κινῆται μόνη, καὶ ἦχόν τινα ἀπὸ τούτου ἀποτελῇ, ὁ τοιοῦτος ἦχος ἢ τρισμὸς κλαυσιᾶν λέγεται. *Dicesi* κόπτειν *quando alcuno è per entrare, e picchia la porta dal di fuori;* ψοφεῖν *è quando alcuno è per uscire, e nell' aprire la porta manda alcun suono; chè questo suono è detto* ψόφος. *Ma quando la porta è solamente scossa da vento, e ne segue alcun suono, allora quel suono o cigolio dicesi* κλαυσιᾶν. — τουτὶ τί ἦν; Similmente le *Rane.*, 38: τίς τὴν θύραν ἐπάταξεν; ὡς κενταυρικῶς ἐνήλαθ' ὅστις· εἰπέ μοι, τουτὶ τί ἦν; *Chi ha picchiato alla porta? qualunque e' siasi, egli la fa da centauro. Or, dimmi, che è questo?* Ed è interrogazione di chi si meraviglia nè intende onde sia quello che vede — *** ἄλλως κλαυσιᾷ. Già lo scoliaste ha detto (v. 1097) κλαυσιᾶν significare il suono fortuito della porta; or questo significato è raffermato qui, avvegnachè l'avverbio ἄλλως equivalga a ματαίως, μή τινος κινοῦντος, *a caso, non la movendo alcuno*, secondo lo scol. a q. l. e secondo Eust., p. 1293, 21. Chiaro è adunque che Carione con queste parole rende a sè ragione dell' aver la porta mandato un suono senza essere stata battuta da alcuno.

1099. **** σέ τοι λέγω, *olà, dico a te.* Mercurio adunque improvvisamente apparendo dice queste parole, che sono proprie di chi chiama altri. Così gli *Uccel.*, 406: ἰώ, Ἔποψ, σέ τοι καλῶ. ΕΠΟΨ. καλεῖς δὲ τοῦ κλύειν θέλων; *Olà, Upupa, chiamo te.* Upupa. *Mi chiami tu per udir da me qualche cosa?* Ed Eurip., *Ifig. in Aul.*, 861: μεῖνον· ὦ σέ τοι λέγω, *sta'; chè io ti chiamo.* E senza λέγω il Nostro, *Gli Uccel.*, 278: οὗτος, ὦ σέ τοι. — ὦ Καρίων. Il nominativo per il vocativo. Così le *Rane*, 264: ὦ Ξάνθιας, ποῦ Ξάνθιας; *O Santia, dov'è Santia?*

1100. οὗτος. Cf. sopra, 439, 926. Lat. *heus tu!* — ἀλλ' ἔμελλον. κόψειν ἢ τοῦτο ποιήσειν, *ero per picchiare, o per far questo.* Scol. Ma

ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ,
ἔπειτα τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παιδία,
ἔπειτα τοὺς θεράποντας, εἶτα τὴν κύνα,
ἔπειτα σαυτόν, εἶτα τὴν ὗν.

ΚΑΡΙΩΝ.

εἰπέ μοι,
τί δ' ἔστιν;

ΕΡΜΗΣ.

ὁ Ζεύς, ὦ πονηρέ, βούλεται
ἐς ταὐτὸν ὑμᾶς συγκυκήσας τρυβλίον
ἁπαξάπαντας εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται.
ἀτὰρ διὰ τί δὴ ταῦτ' ἐπιβουλεύει ποιεῖν
ἡμᾶς;

ΕΡΜΗΣ.

ὁτιὴ δεινότατα πάντων πραγμάτων
εἴργασθ'. ἀφ' οὗ γὰρ ἤρξατ' ἐξαρχῆς βλέπειν
ὁ Πλοῦτος, οὐδεὶς οὐ λιβανωτόν, οὐ δάφνην,
οὐ ψαιστόν, οὐχ ἱερεῖον, οὐκ ἄλλ' οὐδὲ ἓν
ἡμῖν ἔτι θύει τοῖς θεοῖς.

μέλλω nelle risposte presuppone il verbo espresso nella domanda. Di che vedi Lobeck a Frin., *Parerg.*, c. VI, p. 744; e Curt., *Gram. gr.*, § 501. — ἀνέῳξάς με φθάσας, per ἔφθασάς με ἀνοίξας. Sopra, 485: οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντε. Chè l'uno e l'altro costrutto può adoperarsi con φθάνω, come dichiara Tom. il Mae., p. 72; Matth., *Gram. gr.*, § 553. Os. 1. Cf. ancora vv. 685, 874.

1105. * εἶτα τὴν κύνα, ἔπειτα σαυτόν, εἶτα τὴν ὗν. Carione mentovato tra il cane e il porco! Non molto diverso da quello di Plauto, *Asin.*, 167: *volt placere se amicae, volt mihi, volt pedisequae, Volt famulis, volt etiam ancillis; et quoque catulo meo subblanditur novus amator.* — τὴν κύνα, τὴν ὗν, *il cane e il porco;* avvegnachè i Greci adoperino il femminino a significare alcuna bestia presa singolarmente. Eliano, *Epist.*, 2: τὴν οἶν, τὴν τὰ μαλακὰ ἔρια φέρουσαν, ἣν ἐπαίνω πρός σε, παρ' ἐμοῦ προσεῖπε, καὶ τὼ βοϊδίω καὶ τὴν κύνα, *salutami la pecora, quella che porta le molli lane, e della quale io ti fo le lodi, e i due giovenchi e il cane.*

1107. τί δ' ἔστιν; Come dianzi, 970. Interrogazione alquanto diversa dalla più semplice τί ἔστιν; come quella che equivale a quest'altra: τί δ' ἔστιν ταῦτα; ovvero, τί δὲ δὴ τὰ τοιάδε; Adoperasi comunemente da chi risponde interrogato; ma qui Carione muove prima la domanda, come spaventato dal comando di Mercurio d'avere a chiamar fuori e padroni e servi e insin le bestie della casa.

1108. ἐς ταὐτὸν συγκυκήσας τρυβλίον, *impastati in un medesimo catino;* κυκᾶν dicendosi dell'*impastare* tanto le cose cucinarie che le farmaceutiche, come sopra, 309: Κίρκην τὴν τὰ φάρμακα ἀνακυκῶσαν. Ma Eustaz., p. 870, 57: κυκᾶν τὸ κυκεῶνα ποιεῖν κυρίως, τροπικῶς δὲ τὸ ταράσσειν καὶ τὸ μαγαρεικῶς πραγματεύε-

prevenisti. Ma su, corri, e chiama subito il tuo padrone, poi la moglie e i figliuoli, poi i servi, poi il cane, poi te stesso, e poi il porco. *

CARIONE.

Dimmi, che è questo?

MERCURIO.

Giove, o scellerato, vuole rimpastarvi tutti in un medesimo catino, e scaraventarvi nel baratro.

CARIONE.

Tagliasi la lingua per il messaggiero di sì fatte nuove. ** Ma, perchè vuol egli fare a noi cotesto?

MERCURIO.

Perchè avete commesso la più abominevole di tutte l'opere. Conciossiachè da quando Pluto ha ricominciato a vedere, niuno più offre a noi altri dii nè incenso, nè alloro, nè focaccia, nè vittima, nè altra qualsiasi cosa.

σθαι, *significa propriam.* κυκᾶν *fare pozioni, ma traslatamente confondere e travagliarsi in cose cucinarie.* — τρυβλίον. ἀγγεῖον, *vaso.* Scol.; piuttosto λοπάς, *piatto*, ma alquanto concavo, e da capir le cose da impastare o rimescolare; talchè un altro scol. ἴγδιον, *mortajo*, o quel che dianzi (719) dissesi θυεία; se non che nel θυείᾳ gl' ingredienti φλάονται, *si pestano*, laddove nel τρυβλίῳ, συγκυκῶνται, *si rimescolano, s' impastano.*

1110.** ἡ γλῶττα τέμνεται. κ. λ. Era usanza ne' sagrificii di tagliar la lingua alla vittima e consecrarla a Mercurio, come al dio dell' eloquenza. Di che Eustazio (p. 1471, 13), pur citando e comentando questo nostro luogo: ὅτι τὰς γλῶσσας Ἑρμῇ ἔθυον, ὡς τοῦ λέγειν ἐφόρῳ· διὸ καὶ ὁ Κωμικός, δυσφημά τινα τοῦ Ἑρμοῦ εἰπόντος, ἐξονειδίζει λέγων· ἡ γλῶσσα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται, ὅπερ ὁμοῖόν ἐστιν τῷ εἰς μάτην αἱ γλῶτται θύονται τῷ τοιαῦτα κηρύσσοντι, *perchè sagrificavano le lingue a Mercurio, come patrono del discorso; e però eziandio il Poeta Comico, volendo dir alcun'ingiuria a Mercurio, lo punge dicendo « per colui che queste cose annuncia, si taglia la lingua; » che è simile al dire: « indarno si sagrificano le lingue a chi ci annunzia cotali cose.* Adunque τῷ κήρυκι τούτων è un dativo di comodo, il quale però dagli spettatori poteasi di leggieri scambiare in quel d' incomodo, sì che intendessero che il messaggiero di tali nuove era degno d'aver la lingua tagliata. Indi lo scherzo delle parole o l' anfibologia, come lo scoliaste pur dichiara, διχῶς νοεῖται.

1112-14. δεινότατα πάντων πραγμάτων εἰργασθε. Simile a quel di sopra, 445: δεινότατον ἔργων ἁπάντων ἐργασόμεθα. — ἀφ' οὗ. Cf. v. 668. — οὐκ ἀλλ' οὐδὲ ἕν. Come sopra, 138; ed è formola più incalzante che il semplice οὐδὲν ἄλλο. Così Senof., *Memor.*, II, 6, 4: μηδὲ πρὸς ἓν ἄλλο σχολὴν ποιεῖται, *nè attende*

ΚΑΡΙΩΝ.

μὰ Δί', οὐδέ γε
θύσει. κακῶς γὰρ ἐπεμελεῖσθ' ἡμῶν τότε.

ΕΡΜΗΣ.

καὶ τῶν μὲν ἄλλων μοι θεῶν ἧττον μέλει·
ἐγὼ δ' ἀπόλωλα κἀπιτέτριμμαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

σωφρονεῖς.

ΕΡΜΗΣ.

πρότερον γὰρ εἶχον μὲν παρὰ ταῖς καπήλισιν
πάντ' ἀγάθ' ἕωθεν εὐθύς, οἰνοῦτταν, μέλι,
ἰσχάδας, ὅσ' εἰκός ἐστιν Ἑρμῆν ἐσθίειν·
νυνὶ δὲ πεινῶν ἀναβάδην ἀναπαύομαι.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὔκουν δικαίως, ὅστις ἐποίεις ζημίαν
ἐνίοτε, τοιαῦτ' ἀγάθ' ἔχων;

ad altra faccenda qualsiasi. Sofoc., *Ed. Re,* 280: ἀναγκάσαι θεούς, ἂν μὴ θέλωσιν, οὐδ' ἂν εἷς δύναιτ' ἀνήρ, *niun uomo qualsiasi potrebbe forzar gli dii a quello ch' e' non vogliono.*

1117.* κακῶς ἐπεμελεῖσθ' ἡμῶν τότε. Locuzione ellittica, sottintendendosi ὅτε ἐθύομεν ὑμῖν, *quando noi facevamo sagrificii a voi*, che seguiva quando Pluto non avea la vista, πρὶν Πλοῦτος ἤρξατ' ἐξαρχῆς βλέπειν. Con altre parole Carione dice: λαμβάνοντες μὲν ἥδεσθε, ἀποδιδόναι δὲ οὐ βούλεσθε, *vi piace di prendere, ma non volete contraccambiare.*

1118. ** τῶν ἄλλων μὲν θεῶν ἧττον μέλει. Detto pur conveniente al dio de' guadagni, nè in ciò diverso da'Ciclopi d' Omero (*Odis.*, IX, 275): οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν, οὐδὲ θεῶν μακάρων, *i Ciclopi non si curano di Giove allevato dalla capra, nè degli dii beati.* — ἀπόλωλα κἀπιτέτριμμαι. Grido di disperazione, simile ne' Lat. a *perii! actum est de me!* onde lo scol. spiega: ἐφθάρην, εἰς παντελῆ κατέστην ἀφανισμόν, *rovinai, venni in pieno disfacimento.* Quanto a κἀπιτέτριμμαι rammentati del ἐπιτετρίφθαι τὸ παράπαν del v. 351, e del ὁ Ζεὺς ἐπιτρίψει με del v. 119. — *** σωφρονεῖς. ἀντὶ τοῦ καλῶς λέγεις, *in cambio di « ben dici. »* Scol. Lat. *nunc demum sapis.* E s'intende ch' egli ben fa di non si curar degli altri, ma di pensar pure a sè, secondo il proverbio φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα, *niuno ama altri più che sè stesso;* che risponde al *Proximus sum egomet mihi* di Terenzio, e al *Caritas bene ordinata incipit a se ipso* del latino del Medio Evo

1120-23. πρότερον γὰρ εἶχον. πρὸ τοῦ τὸν Πλούτον βλέψαι, *innanzi che Pluto riavesse la vista.* Scol. — παρὰ τοῖς καπήλισιν. Il nome delle persone per quello della loro casa o fondaco, come sopra, v. 84. Ma lo scol. Lion. pone un divario tra κάπηλις e καπηλίς. κάπηλις μέν ἐστιν ἡ τὸν οἶνον πωλοῦσα, καπηλὶς δὲ ἡ θυγάτηρ αὐτῆς, è κάπηλις *quella che vende il vino*, καπηλίς *la figliuola di lei.* Secondo questa norma conveniva al v. 435 dir κάπηλις la Povertà, allorch' ella in sembiante di vecchia laida è creduta un' ostessa. — οἰνοῦτταν. οὕτως τὴν ἐν οἴνῳ πεφυραμένην μάζαν λέγει· τινὲς δὲ οἰνοῦτταν εἶδος πλακοῦντος μετ' οἴνου καὶ μέλιτος γενομένον. *Chiama così una focaccia intrisa nel vino. Altri dice esser una focaccia fatta con vino e miele.* Ho tradotto, *focaccia sul vino*, così come dicesi minestra

CARIONE.

Nè, per Giove, l'offriranno più; perchè voi non vi davate pensiero di noi allora. *

MERCURIO.

Se e' non fosse ch' io sono rovinato, ch' io sono disfatto, degli altri dii poco io mi curerei.**

CARIONE.

Fai senno. ***

MERCURIO.

Già di buon mattino io trovavo dalle tavernaje ogni cosa buona: focaccia sul vino, miele, fichi secchi, e quant' altro si conviene di mangiare a Mercurio. **** Ora scioperato mi seggo con le gambe incrocicchiate affamando. *****

CARIONE.

E non t' è fatto il dovere? ****** tu che tante volte facevi capitar male chi ti porgeva quelle buone cose. *******

sul brodo, sul burro, ec. Rispetto all'etimologia di οἰνοῦττα dice Eustaz. p. 1735, 52: μελιτόεσσα συνῃρήθη ὑπὸ 'Αττικῶν εἰς τὸ μελιττοῦτα, πρὸς ὁμοιότητα τοῦ οἰνόεσσα οἰνοῦττα, *che* μελιτόεσσα *è cambiato dagli Attici in* μελιττοῦτα, *e per somiglianza da* οἰνόεσσα οἰνοῦττα. — **** ὡς εἰκός ἐστιν. Non simile di senso all' εἰκός ἐστιν ἀσθενεῖς γέροντας del v. 258, ma pari a ὅσα πρέπει, *ciò che si conviene* di mangiare a Mercurio, il quale, come dio de' traffichi e de' guadagni, dovea pur avere dalle tavernaje le loro migliori vivande. — ***** ἀναβάδην ἀναπαύομαι. Luogo forte travagliato dagl' interpreti, anco i più recenti, tratti in diverse sentenze da' significati diversi attribuiti alla par. ἀναβάδην: altri, *co' piedi levati in su;* altri, *co' piedi rivolti indietro* (forse alla guisa de' Turchi dell'età nostra), e altri ἀναβάδην ἀναπαύεσθαι intendono *giacere nell' alto della casa,* dove pur soleano abitare le persone di minor conto. Tra quest' interpretazioni diverse mi parve da attenermi a quella degli antichi scolii, che spiegano ἀναβάδην con τιθέμενος τὸν ἕνα πόδα ἐπάνω τοῦ ἑταίρου, ἢ ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ ἔχω τὸν πόδα, ἢ ἄνω ἔχω τοὺς πόδας, locuzioni che vogliono dire: « tener i piedi, o piuttosto le gambe l' una sopra l'altra, o incrocicchiate, o su in alto poggiate, come sopra sgabello o simile cosa; » così come sogliono sedere gli sfaccendati; ciò che in lat. direbbesi *pedibus decussatis* o *complicitis,* ovvero *pedibus exporrectis quiescere.* Infine Mercurio si duole di non aver più faccende, e però d' avere a sedere scioperato e affamato.

1124. ****** οὔκουν δικαίως. πάσχεις τοῦτο, ἢ δικαίως πεινῶν ἀναβάδην ἀναπαύῃ, *dirittamente questo patisci, ovvero, dirittamente affami e siedi con le gambe incrocicchiate.* Scol. — ******* ἐποίεις ζημίαν ἐνίοτε. ἐποίεις ζημιοῦσθαι τοὺς ταῦτα τὰ ἀγαθὰ παρέχοντας, *facevi che patissero danno coloro che ti somministravano quelle buone cose.* Scol.; e più a proposito che i più de' recenti interpreti, i quali pensano accennarsi con queste parole alle sole tavernaje od ostesse, talchè traducono: « facevi ch' elleno patissero danno. » E a meglio dichiarare la proprietà del concetto, essi scolii alle parole τοιαῦτα ἀγαθὰ ἔχων aggiungono ἀφ' ἡμῶν, *da noi,* tutto che all' Hemsterhuis dispiaccia. E prova maggiore n' è che Mercurio poco dipoi (v. 1144) prega Carione di non si ricordare de' mali patiti per causa sua.

ΕΡΜΗΣ.

οἴμοι τάλας,
οἴμοι πλακοῦντος τοῦ 'ν τετράδι πεπεμμένου.

ΚΑΡΙΩΝ.

ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς.

ΕΡΜΗΣ.

οἴμοι δὲ κωλῆς ἧς ἐγὼ κατήσθιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀσκωλίαζ' ἐνταῦθα πρὸς τὴν αἰθρίαν.

ΕΡΜΗΣ.

σπλάγχνων τε θερμῶν ὧν ἐγὼ κατήσθιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὀδύνη σε πρὸς τὰ σπλάγχν' ἔοικ' ἐπιστρέφειν.

ΕΡΜΗΣ.

οἴμοι δὲ κύλικος ἴσον ἴσῳ κεκραμένης.

1126. οἴμοι πλακοῦντος. Del genitivo nell' esclamazione cf. v. 389. — τοῦ 'ν τετράδι πεπεμμένου. τοῦ 'ν. per aferesi in cambio di τοῦ ἐν. Altri scrive τοὖν con crasi. — * ἐν τετράδι πεπεμμένου. Il quarto dì del mese era sacro a Mercurio, così come il primo e il settimo ad Apollo, il sesto a Diana, l' ottavo a Teseo. Così Eustaz., p. 1353, 5; 1534, 33; e più distintamente lo scoliaste a q. l. ἡ τετρὰς ἐνομίζετο τοῦ Ἑρμοῦ· καὶ καθ' ἕκαστον μῆνα ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ ἀπετίθεντο τῷ Ἑρμῇ· ἔξω τῶν ἑορτῶν ἱεραί τινες τοῦ μηνὸς ἡμέραι νομίζονται Ἀθήνησι θεοῖς τισιν, οἷον νουμηνία καὶ ἑβδόμη Ἀππόλωνι, καὶ ὀγδόη Θησεῖ. Indi l' offerta a Mercurio della focaccia il dì quarto del mese.

1127.** ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα κ. λ. Detto proverbiale, della cui origine lo scoliaste: Ἡρακλῆς πλέων μετὰ τῆς Ἀργοῦς εἰς Κόλχους σὺν Ἰάσονι ἐν Κίῳ τῇ νήσῳ ἐξελθών, καὶ πέμψας τὸν ἐρώμενον αὐτοῦ Ὕλλαν ὕδωρ ἀντλῆσαι, περιέμενεν αὐτόν· τοῦ δὲ ὑπὸ Νυμφῶν ἁρπασθέντος Ἡρακλῆς πολὺν χρόνον ἐζήτει· ὕστερον δὲ ὑπό τινος αἰθερίας φωνῆς ἤκουσε· ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα καὶ μάτην καλεῖς. ἐλήφθη οὖν τοῦτο εἰς παροιμίαν ἐπὶ τῶν μάτην προσδοκούντων. *Ercole navigando d' Argo a Colco con Giasone, venuto all' isola di Chio, avendo mandato Ila, suo bagascio, ad attinger acqua, l'aspettava. Ma Ila essendo stato preso dalle Ninfe, Ercole lungamente lo cercò. Finalmente udì nell' aere una voce: « sospiri a quello ch'è lontano e indarno il chiami. » E fu questo tolto a proverbio di coloro che aspettano invano.* Di Ila vedi Virg., *Ecl.*, VI, 43 e seg.

1128.*** οἴμοι δὲ κωλῆς. Di questa voce lo scol.: κωλαὶ τὰ ἐμπρόσθια μέρη τῶν ἱερείων, ὁ βραχίων τῶν ἀλόγων ζώων, *sono* κωλαὶ *le parti anteriori delle vittime, la spalla degli animali bruti*. Adunque sinonimo di ἅρμος, lat. *armus*, propriam. *l' osso che annoda la spalla al braccio*; per est. *spalla* d' animale, qui del majale. Cibo ghiotto conveniente a Mercurio. (v. 1122.)

1129. **** ἀσκώλιαζε πρὸς τὴν αἰθρίαν. Il significato di ἀσκωλιάζειν è chiaro: ἀσκωλιάζειν ἔλεγον τὸ ἐνάλλεσθαι τοῖς ἀσκοῖς, ἢ τὸ ἐπὶ ἑνὸς ποδὸς ἅλλεσθαι, *diceano* ἀσκωλιάζειν *il saltar sopra otri, ovvero il saltar sopra un solo piede.* Scol. E questo faceano nelle feste di Bacco dette ἀσκώλια: τὰ γὰρ ἀσκώλια ἑορτὴ Διονύσου· ἐν ᾗ ἀσκοὺς διαφυσῶντες καὶ ὀγκοῦντες ἥλλοντο ἐπάνω αὐτῶν ἑνὶ

MERCURIO.

Ahimè infelice ! Ah focaccia, cotta il dì quarto d'ogni mese ! *

CARIONE.

Sospiri a quello ch' è lontano e indarno il chiami. **

MERCURIO.

Ah spalla del majale, *** ch'io mi mangiavo !

CARIONE.

Salta d' un piè solo **** qui a ciel sereno.

MERCURIO.

Ah viscere calde, ***** ch' io mi mangiavo !

CARIONE.

Il dolore par che ti tragga a ricordare l' altrui viscere. ******

MERCURIO.

Ah coppa, temprata di vino e d'acqua a mezzo e mezzo ! *******

ποδί, ἐκίνουν δὲ γέλωτα καταπίπτοντες· ὁ μέντοι μὴ καταπεσὼν ἐλάμβανεν αὐτὸν οἴνου πλήρη. *Erano le Ascolie una festa a Bacco, nella quale enfiavano ed empievano* (di vino) *otri, e vi saltavano su con un piede, e cadendo moveano a riso. Ma chi non cadeva, prendeva l' otre pieno.* Scol. Il medesimo rispetto al significato di questa parola dice Eustazio, pur aggiungendo, παρὰ τοῖς ὕστερον ἑρμηνεύεσθαι τὸ ἑνὶ ποδὶ ἅλλεσθαι, *significare negli scrittori posteriori il saltare sopra un solo piede.* E questo significato pare aver egli qui. Ma perchè comanda Carione a Mercurio di saltare sopra un solo piede ? Il Brunck credette trovare in ἀσκωλίαζε una faceta paronomasia di κωλῆ dianzi mentovato, e così egli non vide, come forse niuno degl' interpreti innanzi al Thiersch videro o notarono, l'amara ironia del far saltare sopra un solo piede uno fiacco per fame, e non già sopra un otre pieno di vino, con la speranza pur di prenderselo vincendo la prova, ma πρὸς τὴν αἰθρίαν, *a ciel sereno*, o, *sopra la nuda terra*. Similmente nelle *Tesmof.* a Mnesiloco, sul punto d'esser flagellato, comandasi οἰμώζειν πρὸς τὴν αἰθρίαν, *di piangere a ciel sereno.*

1130. ***** σπλάγχνων τε θερμῶν. τὰ σπλάγχνα *le viscere* della vittima, fegato, milza, cuore, polmoni ; che s' offerivano agli dii, come parte d'essa vittima più loro gradita ; e però è loro aggiunto θερμῶν, *calde,* come quelle che abbronzavansi sopra l'are ardenti.

1131.****** ὀδύνη σε κ. λ. Avendo Mercurio mentovato le viscere, Carione trova nuovo modo di straziarlo, dicendo che il dolore delle sue viscere, vuote di cibo, pareva lo traesse (ἔοικ' ἐπιστρέφειν) a ricordarsi delle viscere delle vittime che gli erano già offerte. E questa interpretazione mi pare migliore che quella comunemente accolta : « il dolore ti fa volger il pensiero alle tue proprie viscere. » Del rimanente egual maniera di scherzo trovossi sopra, 1061, per la parola πλυνός, e spesso nel Nostro in questa e nell' altre commedie.

1132.******* ἴσον ἴσῳ κεκραμένης. οἴνου καὶ ὕδατος, *di vino e d'acqua.* Scol.; omesse queste parole non per ellissi, ma perchè il verbo κεράννυμι di per sè esprime il temperar il vino con acqua. Così ne' *Cav.*, 1195 : ἔχε καὶ πιεῖν κεκραμένον τρία καὶ δύο, *prendi e bevi; sono tre parti d' acqua e due di vino.* A che l' altro risponde, ὡς ἡδύ, ὦ Ζεῦ, καὶ τὰ τρία φέρων καλῶς, *che*

ΚΑΡΙΩΝ.

ταύτην ἐπιπιὼν ἀποτρέχων οὐκ ἂν φθάνοις;

ΕΡΜΗΣ.

ἆρ' ὠφελήσαις ἄν τι τὸν σαυτοῦ φίλον;

ΚΑΡΙΩΝ.

εἴ του δέει γ' ὢν δυνατός εἰμί σ' ὠφελεῖν.

ΕΡΜΗΣ.

εἴ μοι πορίσας ἄρτον τιν' εὖ πεπεμμένον
δοίης καταφαγεῖν καὶ κρέας νεανικόν,
ὧν θύεθ' ὑμεῖς ἔνδον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ' οὐκ ἔκφορα.

ΕΡΜΗΣ.

καὶ μὴν ὁπότε τι σκευάριον τοῦ δεσπότου
ὑφέλοι', ἐγώ σ' ἂν λανθάνειν ἐποίουν ἀεί.

buona cosa, o Giove, e com' e' porta bene le tre parti d' acqua! Mercurio però gustava più ἴσον ἴσῳ, mezzo vino e mezz'acqua; sebbene Eustazio dica: ἐὰν ὑπερβάλῃς τὸν ἐν τῷ κράματι δηλαδὴ οἶνον, εἰς ὕβριν φέρει· ἐὰν δὲ ἴσον ἴσῳ προσφέρῃ, μανίαν ποιεῖ· ἐὰν δὲ ἄκρατον, παράλυσιν σωμάτων, *se nella mescolanza tu metti più vino che acqua, questo conduce all' ebbrezza; se mesci mezzo a mezzo, questo dà l'insania; ma se bevi vin pretto, tu vieni alla paralisia* (Eustaz, p. 1624, 44). Certo è che il bere vin pretto era tenuta usanza da barbari, e da Anacr., 57, 9, è detto Σκυθικὴ πόσις, *bevanda da Sciti*.

1133.* ταύτην ἐπιπιών. Carione adunque, veduto che Mercurio rimpiangeva la perduta coppa di vino e acqua, va e ne prende una e gliela porge, pur che egli, bevutala, se ne vada con dio, φθάνοις ἂν ἀποτρέχων; e quest'è l'interpretazione più approvabile di questo luogo, senz'attendere all'altra degli antichi scol. che *αὐτίκα τῷ Ἑρμοῦ λόγῳ ἀπέπαρδε*, *alle parole di Mercurio fè subito seguire un peto;* accolta pur dal Duker, Fischer, e, quel che più monta, dall' Hemsterhuis. — ἐπιπιών, *tracannare*, anzi che *bere;* perchè ἐπιπίνειν, più che πίνειν, *bere avidamente.* — ἀποτρέχων φθάνοις. Nuovo esempio dell'uso di questo verbo φθάνω (cf. sopra, 875), il quale rendesi qui acconciamente per *subito*, *di volo*, *di corsa*. Cf. Matth., *Gram. gr.*, § 553, oss. 1.

1134.** τὸν σαυτοῦ φίλον, *l'amico tuo*, non come servo degli dii, e però compagno di Carione, ma come patrono de' ladri: πολλαὶ τέχναι ἀνάκεινται τῷ Ἑρμῇ, ὧν ἐστι καὶ ἡ τῶν κλεπτῶν· ἐπεὶ δὲ καὶ οἱ θεράποντες κλέπται, τούτου ἕνεκα φίλον ἑαυτὸν Καρίονι λέγει. *Molt' arti sono dedicate a Mercurio; tra esse eziandio quella de' ladri. E dappoichè anco i servi sono ladri, per ciò egli si dice amico di Carione.* Scol. Eziandio Eustazio (p. 1337, 15) chiama Mercurio κλοπῆς καὶ ἀπάτης ἔφορον, *soprintendente del ladroneccio e dell' astuzia.* E Orazio, *Carm.*, X: *Callidum, quidquid placuit, iocoso Condere furto.* Ma che Carione fosse servo furacissimo appare per tutta la commedia.

1136 πορίσας ἄρτον δοίης καταφαγεῖν. πορίσας, tutto che paja superfluo, pur è usato in sì fatte locuzio-

CARIONE.

Tracannatati questa, * non te n'andresti tu di corsa?

MERCURIO.

Via, non farestù un po' di bene a me, amico tuo? **

CARIONE.

Se hai mestieri di cosa in cui io possa farti del bene.

MERCURIO.

Se tu mi dessi a mangiare un po' di pane ben cotto, e un bel pezzo di quella carne, che voi sagrificate là dentro.

CARIONE.

Ma le non sono cose da portar via. ***

MERCURIO.

E pure quando tu furaracchiavi qualche masseriziuola al tuo padrone, io sempre facevo ch' e' non se n' accorgesse.

ni, quasi participio grato a chi chiede e a chi dà. Omero, *Odis.*, ρ. 400: δὸς οἱ ἑλών, *prendi e dà a lui;* e quivi, 345: δὸς τῷ ξείνῳ ταῦτα φέρων, *apporta e dà all'ospite queste cose;* e quivi, 456: οὔτι μοι ἔτλης σίτου ἀποπροελὼν δόμεναι, *non ti dài briga di prendere e darmi un po' di pane.* — κρέας νεανικόν· κρέας per κρέατος τέμαχος, *un pezzo di carne.* Cf. sopra, 227, 320. — νεανικόν. ad onta delle varie spiegazioni de' recenti interpreti, dagli scolii è spiegato quasi a un solo modo: νεανίᾳ πρέπει· ἀντὶ τοῦ δυνάμενον χορτάσαι νέωτερον. ἱκανὸν νεανίαν κορέσαι, κ. λ. *che conviene a un giovine; in cambio di « atto a nutrire un giovine; » sufficiente a satollare un giovine,* ec. Laonde, « un pezzo di carne grande sì da satollare Mercurio. »

1138. *** ἀλλ' οὐκ ἔκφορα. οὐκ ἔξω διδόμενα, *da non si dare fuori.* Scol. Nè è da scrivere ἐκφορὰ per ἔκφορα, come pur fa il Porson, e a esempio di lui il nostro edit. perchè ἔκφορα dicesi universalmente delle *cose che si possono portar via;* ἐκφορὰ solamente del *trasporto funebre* e d'essi *funerali,* come dianzi, v. 1008. Quanto alla ragione del non essere quelle cose da portar fuori, lo scoliaste dice: ἐκέλευσε γὰρ ὁ Πλοῦτος μηδὲν διδόναι ἔξω, *perchè Pluto avea comandato di non dar nulla fuori della casa;* secondo il v. 792. Altri, tra' quali il Thiersch, crede che si tratti qui di que' sagrificii a Vesta o agli dii penati, da' quali non era lecito toglier via alcuna cosa, ἀφ' ὧν οὐκ ἔστι μεταδοῦναι οὐδὲ ἐξενεγκεῖν, come pur afferma Eustaz., p. 1579, 44; e quasi con eguali parole Esichio, I, p. 1469; e Suida, p. Ἑστία. Cf. Meurs., *Graec. Fer.*, 116.

1139-40. σκευάριον, non ἀγγεῖον, *vaso* o *vasello*, come spiega lo scol.; ma qualche *masseriziuola* o *piccola suppellettile* della casa, rubata al padrone dal servo furace. — ὑφέλοιο, secondo la correz. del Dawes (*Miscel. Critic.*, p. 216), per la volg. ὑφέλου o ὑφείλου, che leggesi in tutti i codd. e nell' ant. edizz. ad onta ch' ella non renda alcun costrutto e sfugga alle leggi della grammatica; talchè, nonostante sì fatto consenso de' libri antichi, tutti gli editt. hanno poi accolto la felice correzione. — σὲ λανθάνειν, sottint. τὸν δεσπότην, dianzi espresso. Pind., *Olimp.*, I, 103: εἰ δὲ θεὸν ἀνήρ τις ἔλπεται λάσεμεν ἔρδων, ἁμαρτάνει, *s'al-*

ΚΑΡΙΩΝ.

ἐφῷτε μετέχειν χαὐτός, ὦ τοιχωρύχε·
ἧκεν γὰρ ἄν σοι ναστὸς εὖ πεπεμμένος.

ΕΡΜΗΣ.

ἔπειτα τοῦτόν γ᾽ αὐτὸς ἂν κατήσθιες.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὐ γὰρ μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί,
ὁπότε τι ληφθείην πανουργήσας ἐγώ.

ΕΡΜΗΣ.

μὴ μνησικακήσῃς, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες.
ἀλλὰ ξύνοικον πρὸς θεῶν δέξασθέ με.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἔπειτ᾽ ἀπολιπὼν τοὺς θεοὺς ἐνθάδε μενεῖς;

ΕΡΜΗΣ.

τὰ γὰρ παρ᾽ ὑμῖν ἐστι βελτίω πολύ.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δέ; ταὐτομολεῖν ἀστεῖον εἶναί σοι δοκεῖ;

cuno spera che l'opera sua rimanga nascosta a dio, egli l'erra.

1141-42. ἐφῷτε Come sopra, verso 1000, dove vedi la nota; e però meglio che ἐφ' ᾧ τε. — ἧκεν γὰρ ἄν σοι, per εἰς σε, come v. 919. Dell'uso di ἂν in sì fatte locuzioni cf. nota, v. 982. — * ὦ τοιχωρύχε, come compagno suo de' furti, e a rafferma del detto nella nota al v. 1134. — ** ναστός, altra specie di focaccia, ἀπὸ τοῦ νάσσω γίνεται ναστὸς ἄρτος ὁ πυκνός· ἐν δὲ τοῖς τοῦ Ἀθηναίου δηλοῦται, ὅτι ναστὸς ἄρτου πεπιλημένου εἶδος καὶ οὐχὶ ὀγκωμένου. ἦν δέ, φησίν, καὶ ναστὸς πλακοῦς ἔχων ἔνδον καρυκείας. *Da* νάσσω *(spianare, schiacciare) deriva* ναστός, *pane schiacciato. Ma ne' libri d'Ateneo* (III, p. 111, e XIV, p. 646) *vedesi esser* ναστὸν *una specie di pane schiacciato, nè punto rigonfio. Anche egli dice esser* ναστὸν *una focaccia avente dentro qualche condimento.* Cf. Foz., *Less.*, p. 250; Esichio, ed *Etym M.* a. q. p. Quel che da noi è detto *crostata* io mi penso che renderà di ναστὸς almeno la forma, se non la materia. A ogni modo intendi che Carione sul prezzo cavato della masserizia rubata al padrone, avea a dare a Mercurio una focaccia ben fatta.

1144. μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοί. ἀντὶ τοῦ ἴσον ἐμοί. Ἀρχαῖον καὶ Ἀττικὸν τὸ σχῆμα. Scol. Quanto alla costruzione di μετέχειν, esso scol. dichiara: οὐ μόνον μετέχω τοῦδε, ἀλλὰ καὶ μετέχω τόδε φαμέν· καὶ εὕροις ἂν τοῦτο οὐ μόνον παρὰ ποιηταῖς, ἀλλὰ καὶ παρὰ λογοποιοῖς. E il ripete Enr. Stef alla p. μετέχω. Cf. Heind. a Plat., *Sof.*, p. 235. a. — πανουργήσας ἐγώ, *commettendo cattiverie, mariuolerie*; ma qui segnatamente *ladronerie*; dappoichè di ladronecci è il discorso; e però sul fatto del *rubare*, del *furacchiare*.

1146.*** μὴ μνησικακήσεις εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες. Luogo quanto altro mai notevole di questa commedia per più rispetti. Il detto, come vedesi, è proverbiale, derivato dalla conquista di File che Trasibulo poch'anni innanzi avea fatto sul principio della sua felice impresa di scacciare i trenta tiranni, narrata egregiamente da Senofonte nel Secondo dell'*Istorie Elleniche.* Pur tornerà opportuno riferire qui la breve narrazione che ne fa lo scoliaste: Θρασίβουλός τις Ἀθηναῖος φιλόπατρις καὶ μισοτύραννος Φυλὴν κατέλαβε χωρίον τῆς Ἀττικῆς μετὰ ὀκτακοσίων (ὀγδόη-

CARIONE.

Pur che n'avessi parte tu stesso, o ladro; * dappoich'e'te ne veniva una crostata ben fatta. **

MERCURIO.

Che poi te la mangiavi tu stesso.

CARIONE.

Perchè tu non ti pigliavi la parte eguale delle busse, che toccavo io, quand'ero côlto sul fatto.

MERCURIO.

Non ti ricordare delle vecchie ingiurie, or ch'hai preso File; *** ma deh, prendetemi per vostro camerata.

CARIONE.

Rimarresti tu dunque qui, abbandonando gli dii?

MERCURIO.

Perchè con voi la va meglio, e di molto.

CARIONE.

E che? ti par cosa gentile il disertare?

κοντα;) καὶ συμβαλὼν τοῖς τριάκοντα καὶ τοῖς μετ' αὐτῶν νικᾷ τε αὐτοὺς καὶ τὴν πόλιν τῆς τυραννίδος ἠλευθερώσει. ἐπεὶ δὲ ἦσάν τινες ἐν τῇ πόλει, πρὸς οὓς ἐφέροντο καλῶς οἱ τριάκοντα, ὅτε ἦρχον, οὗτοι τοὺς ἀναιρέτας τῶν τυράννων δεδιότες, ἡνίκα τινὶ αὐτῶν συναντήσειεν, ἔλεγε, μὴ μνησικακήσῃς, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες. ὅθεν καὶ ψήφισμα ἔθεντο ἀλλήλους μὴ μνησικακεῖν. *Trasibulo Ateniese, amante della patria e odiatore de' tiranni, prese File, castello dell'Attica, con ottocento (ottanta?) soldati; e combattendo i trenta e i loro partigiani li vince e libera la città dalla tirannide. Ma essendo nella città alcuni careggiati già da' trenta, allorchè eglino comandavano, costoro, temendo i vincitori de' tiranni, tutte le volte ch'e' s'imbattevano in alcuno di quelli, dicevangli: non ti ricordare dell'ingiurie patite, or ch'hai preso File. Indi venne il proverbio di non rammentare l'ingiurie scambievolmente.* Ma la cagione d'esso proverbio è narrata diversamente da Senofonte, l. c. ὀμόσαντες ὅρκον ἦ μὴν μὴ μνησικακήσειν, ἔτι καὶ νῦν ὁμοῦ τε πολιτεύονται, καὶ τοῖς ὅρκοις ἐμμένει ὁ δῆμος, *con giuramento fermarono di non si ricordare dell'ingiurie; e anco oggidì vivono insieme nella repubblica, e il popolo serba il giuramento.* Adunque il Poeta desta la memoria d'un fatto seguìto pochi anni innanzi sugli occhi stessi degli spettatori, grande e caro a loro, facendo parlare metaforicamente Mercurio: « se tu ora sei avventurato e ricco, non ti ricordar dell'ingiurie ch'io t'arrecai mentre che tu eri povero. » Dell'importanza di questo luogo vedi ancora la Prefazione.

1149. τὰ γὰρ παρ' ὑμῖν, sottint. ναί, che gli scolii pur premettono. Ma in risposta, sia affermativa sia negativa, la congiunzione causale γὰρ da sè sola vale quanto ναὶ, οὐδαμῶς, ovvero νὴ Δία, μὰ Δία. E valga ad esempio quel di Senof., *Memor.*, II, 6, 14: σὺ δὲ ᾤου, οἷόν τ' εἶναι πονηρὸν ὄντα χρηστοὺς φίλους κτήσασθαι; Ἑώρων γάρ, ἔφη ὁ Κριτόβουλος, κ. λ. *Pensi tu forse esser mai cosa possibile che un malvagio s'acquisti buoni amici? Da che io vedevo, disse Critobulo, ec.*

1150. τί δέ; Come τί γάρ; formola interrogativa, atta a esprimere il trapasso a cosa inaspettata o nuova. Cf. Vig., p. 493, e seg. Lat. *quid? quid vero?* — αὐτομολεῖν. αὐτόμολός ἐστιν

ΕΡΜΗΣ.

πατρὶς γάρ ἐστι πᾶσ᾽ ἵν᾽ ἂν πράττῃ τις εὖ.

ΚΑΡΙΩΝ.

τί δῆτ᾽ ἂν εἴης ὄφελος ἡμῖν ἐνθάδ᾽ ὤν;

ΕΡΜΗΣ.

παρὰ τὴν θύραν στροφαῖον ἱδρύσασθέ με.

ΚΑΡΙΩΝ.

στροφαῖον; ἀλλ᾽ οὐκ ἔργον ἔστ᾽ οὐδὲν στροφῶν.

ΕΡΜΗΣ.

ἀλλ᾽ ἐμπολαῖον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλὰ πλουτοῦμεν· τί οὖν
Ἑρμῆν παλιγκάπηλον ἡμᾶς δεῖ τρέφειν;

ὁ οἰκείᾳ θελήσει λιπὼν ἐκείνους, μεθ᾽ ὧν ἦν, καὶ πρὸς ἄλλους ἐλθών. τὸ αὐτομολεῖν οὖν τὸ ἐξέρχεσθαι ἀπὸ τῶν οἰκείων καὶ ἐξέρχεσθαι πρὸς τοὺς ἀλλοτρίους. *Dicesi αὐτόμολος colui che vuole lasciare nella casa quelli co' quali egli era, e andare ad altri. Adunque αὐτομολεῖν è il partirsi da' suoi casigliani e andare a quelli d' altri*. Scol. Ancor più precisamente, *andare non chiamato*, massime in cose militari; onde Esichio, I, p. 627: αὐτόμολος ὁ πρὸς τοὺς πολεμίους ἀπελθών, προδότης. Noi, *un disertore, un fuggito*. Lat. *transfuga*, *perfuga*.—ἀστεῖον. καλόν, χαρίεν, φρόνιμον, *cosa bella*, *gentile*, *savia*. Scol.

1151. * πατρὶς γάρ ἐστι κ. λ. Proverbio passato a' Lat.: *Patria est ubicumque bene ést*. Cic., *Tusc. Quaest.*, V, 37. *Omne solum forti patria est*. Ovid., *Fasti*, I, 493. E noi: « tutto 'l mondo è paese pur che si campi bene. » Pur il senso suo è troppo contrario all'indole e a' costumi de'Greci; e noto è, di fatto, quel d'Omero, *Od.*, IX, 34: ὡς οὐδὲν γλύκιον ἧς πατρίδος οὐδὲ τοκήων γίνεται, εἴπερ καί τις ἀπόπροθι πίονα οἶκον γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει, *niuna cosa è più dolce della sua patria e de' suoi genitori*, *nè vale ch'alcuno in terra straniera possa abitare una ricca casa*. E Sofoc., *Filot.*, 1213: ὦ πόλις, ὦ πόλις, πατρία, πῶς ἂν εἰσίδοιμί σ' ἄθλιος γ' ἀνήρ, ὅς γε σὰν λιπὼν ἱερὰν λιβάδ', ἐχθροῖς ἔβαν Δαναοῖς ἀρωγός. *Oh patria, oh patria mia! potess' io pur vederti, io sventurato, che lasciai la tua sacra fonte e venni aiutatore a' perfidi Danai*. Egli è adunque a credere che il proverbio è qui posto con senso ironico, per ischernire appunto coloro che pur voleano in quel tempo imitare l' usanze e foggie de' forestieri, e segnatamente degli Spartani; come più volte nella commedia. Di che vedi la Prefazione. — ἔστι πᾶσ' ἵνα. πᾶσα con l' ellissi di χώρα, *ogni terra*; sebbene lo scoliaste legga πᾶσιν per πᾶσα, dicendo: ὅλοις τοῖς ἀνθρώποις, *a tutti gli uomini*. Ma più frequente è l' elisione della par. χώρα, e pare anco più conveniente in questa sentenza. — ἵν' ἂν πράττῃ τις εὖ. Come 349, e κακῶς πράττειν, vv. 29, 504. Ancor noi, « farla bene, farla male; » per esser in buona o trista condizione.

1153.** στροφαῖον ἱδρύσασθέ με. οὕτως τὸν δαίμονα ἐκάλουν παρὰ τῇ θύρᾳ ἱδρυμένον ἐπὶ φυλακῇ τῶν ἄλλων κλεπτῶν· ὁ δὲ θεράπων τὸ στροφαῖον ἐπὶ τῶν δολίων καὶ συμπεπλεγμένων λόγων ἐκλαμβάνει. ἐπεὶ σημαίνει καὶ τοῦτο ἡ λέξις· στροφαῖον γὰρ φαμεν ἄνθρωπον τὸν εἰδότα συμπλέκειν καὶ στρέφειν λόγους καὶ μηχανάς. *Così chiamavano il dio, come quegli ch'era collocato presso alla porta a guardarla dagli altri ladri. Ma il servo prende la par.* στροφαῖον *nel significato d' inganni e detti astuti; chè ella si-*

MERCURIO.

Ma la patria è dovunque tu ci viva bene.*

CARIONE.

E di che utile ci sarestù, vivendo qui?

MERCURIO.

Mettetemi alla porta, ch' io la farò rigirare.**

CARIONE.

Rigirare? ma e' non ci è più mestieri di rigiri.

MERCURIO.

Be', toglietemi come mercadante.***

CARIONE.

Ma ora siamo ricchi; che bisogno abbiam noi dunque di nutrir Mercurio rivendugliolo?****

gnifica ancora questo. E, di fatto, diciamo στροφαῖον *un uomo che sa rigirare altri e avvolger le sue parole e fare astuzie*. Scol. Il quale duplice significato della parola è dichiarato eziandio da Eustazio rispetto a esso Mercurio, p. 1353, 9: παρὰ τῷ στροφεῖ (*cardine*) ἱδρυμένος, ἢ ὁ στροφίς. Mercurio adunque propone sè a custode della porta mercè l'aggiunto che gli è proprio di στροφαῖος; ma Carione, per pungerlo di nuovo, afferra l' altro significato della parola, e dice che e'non hanno più bisogno de'suoi raggiri. Mi sono studiato di rendere lo scherzo per modo da porgere giusto appicco a Carione di fare la sua arguta risposta.

1155. *** ἀλλ' ἐμπολαῖον. πραγματευτήν, ἢ ἀγοραῖον καὶ τῆς καπηλείας προεστῶτα, *faccendiere, o rivendugliolo e capo di tavernieri*. Scol.; piuttosto κερδῷον, *autore di lucri;* di che cf. Luciano, *Tim.*, c. 41. Ma Eustazio (p. 999, 10) opportunamente nota essere Mercurio a un tempo καὶ ἀποστερητικὸν καὶ κλέπτην καὶ πλουτοδότην, *sottrattore e ladro, e somministratore di ricchezza.* E però Carione a proposito risponde: ἀλλὰ πλουτοῦμεν, *ma ora noi siamo ricchi;* talchè non abbiamo bisogno delle tue mariolerie o de' guadagni tuoi per campar la vita. —**** παλιγκάπηλον, *rivendugliolo*. Ma cinque sono, dice lo scoliaste, le diverse maniere del trafficare, e secondo esse cinque diversi nomi prendono i trafficanti: αὐτοπώλης, κάπηλος, ἔμπορος, παλιγκάπηλος, μεταβολεύς. E di ciascun di loro egli dà la propria spiegazione: καί ἐστιν αὐτοπώλης μὲν ὁ ἐν τῇ ἰδίᾳ χώρᾳ πωλῶν τὴν ἑαυτοῦ πρόσοδον· κάπηλος δέ, ὁ ἀγοράζων ἀπὸ τοῦ αὐτοπώλου, καὶ πωλῶν ἐν τῇ χώρᾳ, ἐν ᾗ ἠγόρασεν· ἔμπορος δέ, ὁ ἀγοράζων καὶ ἐπὶ ξένης πωλῶν ἢ ἀπὸ τοῦ αὐτοπώλου ἢ ἀπὸ τοῦ καπήλου· παλιγκάπηλος δέ, ὁ ἀπὸ τοῦ ἐμπόρου ἀγοράζων καὶ πωλῶν· μεταβολεὺς δέ, ὁ κατὰ τὴν κοτύλην πωλῶν. καὶ αὗται μέν εἰσιν αἱ σημασίαι κυρίως τῶν πωλούντων· καταχρηστικῶς δὲ πᾶς πωλῶν κάπηλος λέγεται. *Dicesi* αὐτοπώλης, *colui che nella sua propria terra vende la sua merce;* κάπηλος, *colui che compra da un* αὐτοπώλης *e vende nella terra dove egli ha comperato;* ἔμπορος, *colui che compra e vende in terra straniera, avendo comperato o dall'* αὐτοπώλου *o dal* καπήλου; παλιγκάπηλος, *chi compra dall'* ἐμπόρου *e rivende;* μεταβολεύς, *colui che del tutto vende a ritaglio. E queste propriamente sono le maniere diverse del vendere; ma abusivamente ogni venditore dicesi* κάπηλος. I Lat. hanno *mercator, negotiator, nundinator, institor;* noi, *mercadante, trafficante, treccone, rivendugliolo;* ma nè l'una nè l'altra lingua hanno vocaboli altresì distinti e propri a esprimere le diverse maniere dell' esercitare la mercatura.

ΕΡΜΗΣ.

ἀλλὰ δόλιον τοίνυν.

ΚΑΡΙΩΝ.

δόλιον; ἥκιστά γε·
οὐ γὰρ δόλου νῦν ἔργον, ἀλλ' ἁπλῶν τρόπων.

ΕΡΜΗΣ.

ἀλλ' ἡγεμόνιον.

ΚΑΡΙΩΝ.

ἀλλ' ὁ θεὸς ἤδη βλέπει,
ὥσθ' ἡγεμόνος οὐδὲν δεησόμεσθ' ἔτι.

ΕΡΜΗΣ.

ἐναγώνιος τοίνυν ἔσομαι. καὶ τί ἔτ' ἐρεῖς;
Πλούτῳ γάρ ἐστι τοῦτο συμφορώτατον,
ποιεῖν ἀγῶνας μουσικοὺς καὶ γυμνικούς.

ΚΑΡΙΩΝ.

ὡς ἀγαθόν ἐστ' ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν·
οὗτος γὰρ ἐξεύρηκεν αὑτῷ βιότιον,

1157.* ἀλλὰ δόλιον, *artefice d'accorgimenti;* o, *uomo avveduto, sagace;* perchè δόλιος non è a prender qui in mala parte per *uomo astuto e frodolento*. Eziandio Ulisse è detto δόλιος; ma, come ben nota Eustazio, p. 480, 39: ἐκ τοῦ ἀψόγου δόλου ὠνομάσθη δόλιος, *dall' astuzie sue non riprensibili fu detto* δόλιος. Nè fa che Mercurio δόλιος fosse invocato da chi ordiva inganni, come *Tesmof.*, 1213; Sof., *Filot.*, 133; perchè il significato della parola è pur da adattare al sentimento della sentenza. Ma Carione volta ancor questo cognome di Mercurio al suo significato peggiore. Mercurio vuol dire: « io vi renderò accorti e preveggenti; » e Carione ripiglia: « non abbiamo ora bisogno d'astuzie e inganni. » —** ἀλλ' ἁπλῶν τρόπων. L'essere ricchi ci toglie la necessità dell'adoperare accorgimenti e astuzie per campar la vita. Terribile accusa della ricchezza astuta e frodolenta, e quasi scusa della povertà scaltrita.

1159.*** ἀλλ' ἡγεμόνιον. Altro epiteto o cognome di Mercurio, come quegli che credeasi riconducesse dagl' inferi l' anime ne' corpi de' nascituri, secondo le credenze metempsicosiche; e ancora come consigliere e guida d' ogni umana azione, secondo lo scol. Ven. a Omero, *Il.*, β. 104: ἱδρύεται δ' ὁ Ἑρμῆς ἐν τοῖς ὁδοῖς, ἐπεὶ πρὸς πᾶσαν πράξιν ἡγεμόνι αὐτῷ χρώμεθα, *ponesi Mercurio a' canti delle vie, perchè noi l' adoperiamo come guida d' ogni nostra azione*. Ma Carione afferra il significato più comune della parola, che è quello d' esser guida de' ciechi, ἡγεμόνιος γὰρ λέγεται ὁ ὁδηγὸς τῶν τυφλῶν, Scol.; e risponde non aver eglino più bisogno di guide, or che li guida Pluto veggente. Vero è però che il Paulmier (*Exercitt.*, pag. 790), seguitato dal Thiersch, pensò esser in queste parole di Carione un senso più riposto e alto, che non il comune e aperto del guidar ciechi e della ricoverata vista di Pluto. Imperocchè nel tempo in cui questo Pluto Secondo fu recitato, gli Spartani tuttavia aspiravano a esser ἡγεμόνιοι, *principi,* o ad avere l' ἡγεμονίαν, *il principato* di tutta la Grecia; anzi nella pace fermata alcuni anni innanzi da Lisandro, erasi convenuto (Senof., *Ist. Ell.*, II, 2, 20): τοὺς Ἀθηναίους Λακεδαιμονίοις ἕπεσθαι καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ὅποι ἂν ἡγῶνται, *che gli Ateniesi seguitassero gli Spartani per terra e per mare, dovunque e' li guidereb-*

MERCURIO.

Be', come artefice d'accorgimenti. *

CARIONE.

D'accorgimenti? men via meno; chè ora non sono da usare maniere scaltre, ma costumi schietti. **

MERCURIO.

Be', come vostra guida. ***

CARIONE.

Ma il Dio ora ci vede; non ci bisogneranno dunque mai più guide.

MERCURIO.

Via, sarò soprintendente agli spettacoli. **** Che ne dirai or tu? Chè ell'è cosa convenientissima a Pluto ***** il celebrare spettacoli di musica e di ginnastica. ******

CARIONE.

Che bella cosa è l'aver molti cognomi! ******* Costui s'è pur trovato onde campar la vita. E'non è dunque senza ra-

bero. Ma oggimai Atene, riprese per l'uso della libertà le forze, rialzate le mura della città, fatte le potenti leghe co' Corinzii e co' Tebani, a quella presuntuosa preminenza si ribellava, e sperava anzi tornar ella ἡγεμόνιος degli altri popoli della Grecia. Or questo grande concetto politico, secondo il Paulmier e il Thiersch, sarebbe espresso appunto da queste parole di Carione. Ma di ciò pur vedi la Prefazione.

1161. **** ἐναγώνιος, *soprintendente ai giuochi agonali*. Chè tale in fatto era Mercurio, non però ch'egli fosse il solo; avvegnachè Esichio dica (I, p. 80): πολλοὶ τῶν ἀγώνων προεστῶτες, *molti erano i presidi de'certami*; tra' quali Nettuno, Giove, Apollo. Pur l'ara di Mercurio, soprintendente ai giuochi, era all'entrata dello stadio Olimpico, secondo Pausania, V, c. 13; ed esso Mercurio è mentovato più volte da Pindaro: *Istm.*, I, 85; XI, 134; *Olimp.*, I, 85; XI, 134; *Piz.*, II, 18. Or qui il poeta poteva seguitare a mentovare scherzevolmente altri cognomi di Mercurio: χθόνιος, νόμιος, τρικέφαλος, *terrestre, pastorale, tricipide*, etc.; ma forse e' temette non lo scherzo si dilungasse di soverchio e generasse fastidio. E però Mercurio soggiunge: καὶ τί ἔτ' ἐρεῖς; *or che dirai tu a questo?* quasi dica: « a questo hai a stare contento, e voi dovete pur accogliermi come soprintendente agli spettacoli. » — ***** συμφορώτατον, *cosa convenientissima*, perchè teneasi quasi a debito d'ogni ricco cittadino l'instituire giuochi, e vergogna era il trasandare gl'instituiti; e n'era l'institutore il presidente, e diceasi χορηγός, ἀγωνοθέτης, ἀθλοθέτης, secondo che gli spettacoli erano scenici, musici, ginnici. — ****** ἀγῶνας μουσικοὺς καὶ γυμνικούς. χόρους, ὀρχήσεις, παλαῖστρας, δρόμους καὶ τὰ τοιαῦτα, *canti, danze, lotta, corse e simiglianti*. Ma de' giuochi della Grecia vedi Pheiffer, *Antiq. Graec.*, I, c. 44.

1164. ******* ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν, i quali gli derivavano dall'esercizio delle molt'arti e de'molti ministeri. Di che però esso Mercurio si duole in Luciano (Luc., *Dial.*, I, p.275): ἔστι γάρ τις ἐν οὐρανῷ θεὸς ἀθλιώτερος ἐμοῦ; ὃς τοσαῦτα πράγματα ἔχω μόνος κάμνων καὶ πρὸς τοσαύτας ὑπηρεσίας διασπώμενος. *V'ha forse nel cielo dio alcuno più infelice di me? io che ho tante faccende, e mi consumo di fatica, e da tanti ministeri diversi sono distratto?* — βιότιον. μικρὸν βίον, *vita sottile*. Scol. A parole adunque: « co-

οὐκ ἐτὸς ἅπαντες οἱ δικάζοντες θαμὰ
σπεύδουσιν ἐν πολλοῖς γεγράφθαι γράμμασιν.

ΕΡΜΗΣ.

οὐκοῦν ἐπὶ τούτοις εἰσίω.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ πλῦνέ γε
αὐτὸς προσελθὼν πρὸς τὸ φρέαρ τὰς κοιλίας,
ἵν' εὐθέως διακονικὸς εἶναι δοκῇς.

ΙΕΡΕΥΣ. ***

τίς ἂν φράσειε ποῦ 'στι Χρεμύλος μοι σαφῶς;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τί δ' ἔστιν, ὦ βέλτιστε;

ΙΕΡΕΥΣ.

τί γὰρ ἄλλ' ἢ κακῶς;
ἀφ' οὗ γὰρ ὁ Πλοῦτος οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
ἀπόλωλ' ὑπὸ λιμοῦ. καταφαγεῖν γὰρ οὐκ ἔχω,
καὶ ταῦτα τοῦ Σωτῆρος ἱερεὺς ὢν Διός.

stui finalmente s'è pur trovato un vitto, tuttochè sottile. » — οὐκ ἐτός. Come sopra, 404: οὐκ ἐτὸς ὡς ἔμ' ἦλθ' οὐδεπόποτε. — * ἅπαντες οἱ δικάζοντες σπεύδ. κ. λ. Nuova allusione all'usanze giudiziali degli Ateniesi. Cf. sopra, 277, 972. Ma lo scoliaste ancor più partitamente qui: οὐ μάτην ἄρα σπεύδουσι πολλὰ ὀνόματα ἔχειν, ἵνα, ἐὰν ἀποτύχωσιν ἑνός, εἰς ἄλλο δικαστήριον δικάσωσιν. ὁ δὲ τούτων νοῦς ἐκ τῶν προειρημένων δῆλος περὶ κληρώσεως τῶν γραμμάτων καὶ τῶν δικαστηρίων· ἐποιοῦντο δὲ τοῦτο οἱ δικάζοντες, ἵνα, ἐὰν ἀπολειφθῶσιν ἑνός, ἐν τῷ ἄλλῳ δικάσωσι, τὸν πεσσὸν καὶ εἰς τόδε καὶ εἰς τόδε ἐμβάλλοντες τῶν δικαστηρίων· ἐν ἑκάστῳ γὰρ δικαστηρίῳ ἦν γεγραμμένον στοιχεῖον· ἐν μὲν τῷ τοῦ Ἀρειοπάγου δικαστηρίῳ πρὸ τῶν θυρῶν ἐπεγέγραπτο α΄, ἐν δὲ τῇ Ἡλιαίῳ η΄, ἐν δὲ τῷ ἐν Φρεαττοῖ δ΄, καὶ ἐν τοῖς λοιποῖς ὡσαύτως. *Non indarno s'ingegnano d'avere più inscrizioni, acciocchè, se falliscono in un tribunale, possano giudicare in un altro. Or il senso di ciò dalle cose antidette chiaramente si riferisce al sorteggiare delle lettere de' tribunali. E questo faceano i giudici perchè, venendo meno in uno, potessero giudicare in un altro, traendo la tessera e in questo e in quel tribunale. Imperocchè in ciascun tribunale era un segno scritto. Così sopra la porta del tribunale dell'Areopago era scritto « Uno, » nel tribunale Elieo era scritto « Sette, » in quel de' Freati « Quattro » e via discorrendo rispetto agli altri.* Infine il poeta punge di nuovo con queste parole l'avarizia degli Ateniesi, i quali, pur d'avere un guadagno cotidiano, voleano far da giudici o nell'uno o nell'altro tribunale. — ἐν πολλοῖς γράμμασιν, a par. « in molte lettere, » le quali dinotano il tribunale, e però, *in molti tribunali.*

1168. ** καὶ πλῦνέ γε. Omessa la particella affermativa *ναί*, come dianzi, 1149. Ma nota insolenza di servo, il quale comanda a Mercurio, dio, di andare al pozzo a lavare l'interiora delle vittime! — διακονικὸς εἶναι δοκῇς. Appena è bisogno osservare con lo scol. esser diverso διάκονος e διακονικός: διάκονος μὲν γάρ ἐστιν ὁ ὑπηρέτης, διακονικὸς δὲ ὁ δυνάμενος ὑπηρετεῖν. E, di fatto, Carione vuole che Mercurio dia saggio della sufficienza sua al servire. Ma forse egli scherza sopra un altro uffi-

gione che tutti i giudicanti sempre s' affannano a esser inscritti in più tribunali. *

MERCURIO.

Dunque a quel patto io entro.

CARIONE.

Ma va al pozzo e lavavi le viscere delle vittime; ** acciocchè subito si paja la tua sufficienza al servire.

SACERDOTE. ***

Chi mi saprebbe dir per certo dov' è Cremilo?

CREMILO.

Che ci è, uomo dabbene?

SACERDOTE.

O che altro se non che male? **** perchè, da quando cotesto Pluto ha ricominciato a vedere, io mi muojo di fame, non ho che mangiare; ***** e sono pur sacerdote di Giove Salvatore! ******

cio o cognome di Mercurio, διάκονος τοῦ Διός, *servo di Giove,* come Prometeo lo chiama in Eschilo, *Prom.*, 493: ἀλλ' εἰσόρω τὸν τοῦ τυράννου τοῦ νέου διάκονον, *ma io veggo venire il servo del nuovo signore (di Giove).*

*** Usciti Carione e Mercurio, viene un sacerdote di Giove Salvatore, il quale, da poi che Pluto ha riavuta la vista, non ha di che mangiare, perchè niuno fa più sagrifici a Giove. E qui principia la scena seconda e ultima del quinto atto nell'edizz. che dividono il dramma ad atti e a scene.

1171-76. τίς ἂν φράσειε σαφῶς. Altra formola di chi ricerca luoghi o persone. Cf. sopra v. 956. Così *Lisistr.*, 1089: τίς ἂν φράσειε ποῦστιν ἡ Λυσιστράτη; *chi mi saprebbe dire dov' è Lisistrata? Le Rane*, 419: ἔχοιτ' ἂν οὖν φράσαι νῷν Πλούτων' ὅπουνθάδ' οἰκεῖ; *v' ha alcuno che ci sappia dire se Plutone abita qui?* Sof., *Elet.*, 662: πῶς ἂν εἰδείην σαφῶς, εἰ τοῦ τυράννου δώματ' Αἰγίσθου τάδε; *come potre' io sapere appunto appunto, se quest' è la casa del re Egisto?* — τί δ' ἔστιν; Cf. sopra, 1107. — ὦ βέλτιστε. Altra maniera carezzativa di volgere ad altri il discorso, come, ὦ φίλτατε, 1034; ὠγαθέ, 215, 360; ὦ φίλ' ἄνερ, 1025; e simiglianti.— **** τί ἄλλ' ἢ κακῶς; parole d' ira e di dolore. Similmente nelle *Nubi* (1498) Strepsiade irato e addolorato: ὅ τι ποιῶ; τί δ' ἄλλο ἢ διαλεπτολογοῦμαι ταῖς δοκοῖς τῆς οἰκίας; *che poss' io fare? o che altro, se non che disputare e sottilizzare co' travicelli della casa?* Ad animo quieto il Sacerdote avrebbe detto: κακῶς ποιῶ, ἀφ' οὗ γὰρ κ. λ. *la fo male, perchè da quando etc.* — καὶ ταῦτα. Come più volte già. Cf. vv. 17, 272, 782. Qui ad esprimere che più notevole o più amaro è il danno per esser egli sacerdote di Giove Salvatore. Lat. *praesertim quum.* — ***** ἀφ' οὗ γὰρ κ. λ. Con parole quasi simili Mercurio avea lamentato la medesima sciagura, v. 1113. — ****** τῆς Σωτῆρος Διός. Di questo Giove Salvatore e del suo tempio vedi la nota al v. 877. Qui lo scoliaste aggiunge: ἐν ἄστει Σωτῆρα Δία τιμῶσιν, ἔνθα καὶ Σωτῆρος Διός ἐστιν ἱερόν· τὸν αὐτὸν δὲ ἔνιοι καὶ ἐλευθέριόν φασιν, *venerano nella città Giove Salvatore; chè ivi è un tempio di Giove Salvatore. Alcuni lo chiamano Giove Liberatore.* E a Giove Salvatore

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἡ δ' αἰτία τίς ἐστιν, ὦ πρὸς τῶν θεῶν;

ΙΕΡΕΥΣ.

θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἀξιοῖ.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τίνος οὕνεκα;

ΙΕΡΕΥΣ.

ὅτι πάντες εἰσὶ πλούσιοι· καίτοι τότε,
ὅτ' εἶχον οὐδέν, ὁ μὲν ἂν ἥκων ἔμπορος
ἔθυσεν ἱερεῖόν τι σωθείς, ὁ δέ τις ἂν
δίκην ἀποφυγών· ὁ δ' ἂν ἐκαλλιερεῖτό τις,
κἀμέ γ' ἐκάλει τὸν ἱερέα· νῦν δ' οὐδὲ εἷς
θύει τὸ παράπαν οὐδέν, οὐδ' εἰσέρχεται,
πλὴν ἀποπατησόμενοί γε πλεῖν ἢ μυρίοι.

ΚΑΡΙΩΝ.

οὔκουν τὰ νομιζόμενα σὺ τούτων λαμβάνεις;

offerivano nelle libagioni la terza coppa; come in Pindaro, *Istm.*, VI, 10; Aten., XV, p. 692. Ma Eustaz., p. 1816, 15: ἀκράτῳ μὲν τῷ ἐν δείπνοις ἀγαθὸς ἐπιφωνεῖται δαίμων ἐπὶ Διονύσῳ τῷ εὑρηκότι, τῷ δὲ μετὰ δεῖπνον πρώτῳ κράματι Σωτὴρ Ζεὺς ἐπιλέγεται διὰ τὸν ὄμβριον Δία. *Nelle cene s' acclama con vino pretto al buon dio, con che intendesi Bacco l' inventore; dopo la cena la prima coppa di vino temprato è offerta a Giove Salvatore, come dio delle pioggie.* — ὦ πρὸς τῶν θεῶν. Formola di giuramento per cui invocansi tutti gli dii, secondo la nota al v. 1. Cf. ancora sopra, v. 842.

1177. * θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἀξιοῖ. La medesima cosa segue negli *Uccelli* (1515), da poi che gli uccelli ebbero fabbricata una città nell' aria: ἀπόλωλεν ὁ Ζεὺς ἐξοῦπερ ὑμεῖς ᾠκίσατε τὸν ἀέρα· θύει γὰρ οὐδεὶς οὐδὲν ἀνθρώπων ἔτι θεοῖσιν. *Giove, da che voi abitate nell' aria, è disertato; perchè niuno degli uomini offre più alcuna cosa agli dii.* Del valore del verbo ἀξιόω in simili locuzioni cf. sopra, v. 1084; ma qui gli è giusto riscontro il nostro « degnarsi. »

1179-84. ** ἥκων ἔμπορος σωθείς. Il mercadante che tornava salvo da' suoi viaggi marittimi, ἔμπορος, essendo, secondo quello che n' è detto al v. 1156, quegli che traffica in lontane contrade correndo i mari. E però lo scoliaste a σωθείς, *salvo*, aggiunge ἐκ χειμῶνος, *da procella.* — δίκην ἀποφυγών. Locuzione forense, che vale *andar assoluto d' un giudizio.* Il suo contrario è δίκην καταδικάζεσθαι. Cf. Vig., p. 233; Henr. Steph. alla par. δίκη. — *** ἐκαλλιερεῖτο. καλλιερεῖν propriam. *trar buoni auspicii* dall' esame delle viscere della vittima, καλὰ ἱερὰ essendo le *viscere buone* o *di buon auspicio*, opposte a φαῦλα ἱερά, *viscere male auguriose.* Ma lo scoliaste spiega καλλιερεῖν con ἑορτάζειν ἐν τῷ οἴκῳ, *fare un sacrificio in casa,* forse per voto soddisfatto o per rendersi vie più propizio il dio. A questo significato s' attiene l' Hemsterhuis, indotto dal seguente κἀμέ γ' ἐκάλει τὸν ἱερέα, *e chiamava me come sacerdote,* che celebrasse il sagrificio. E certo sì fatta eccezione torna molto più acconcia al senso della sentenza. — κἀμέ γ' ἐκάλει, secondo la lezione dell' Invernizi, cavata dall'unico Rav., pur accettata poi da tutti, come

CREMILO.

E quale, per tutti gli dii, n'è la cagione?

SACERDOTE.

Nessuno più si degna di far sagrificii. *

CREMILO.

E perchè?

SACERDOTE.

Perchè tutti sono ricchi; ma quando e' non aveano nulla, e il mercadante che tornava salvo, ** e colui ch'usciva assoluto d'un giudizio, immolava alcuna vittima; altri faceva un sagrificio in casa, *** e invitava me come sacerdote. Ora non v'ha pur uno che sagrifichi qualsiasi cosa; nè vengono al tempio, salvo che ad alleviarsi il ventre, e, per questo, più di millanta.

CARIONE.

Non te ne pigli tu dunque la tua legittima porzione? ****

più conveniente al senso, che la volgata, *καὶ μετεκάλει*. Nè è bisogno che il verbo sia composto, chè del semplice in locuzioni simili v' ha non pochi esempi, e segnatamente quel notissimo di Senofonte, *Memor.*, I, 3, 6: εἰ δέ ποτε κληθεὶς ἐθέλησε ἐπὶ δεῖπνον ἐλθεῖν. — οὐδ' εἰσέρχεται, sottint. εἰς ἡμᾶς, *a noi*, o meglio, εἰς τὸν *ναόν*, *al tempio*, di Giove Salvatore. — *ἀποπατησόμενοι*. *ἀποπατεῖν*, come ἀφοδεύειν, propriam. *uscir di via*, così come *ἀπόπατος* e *ἄφοδος* significano egualmente un *fuor di via*, una *ritirata*. Ma così i sostantivi come i verbi servono a significare velatamente, quelli il *cesso*, la *latrina*, e indi eziandio lo *sterco*; questi lo *sgravare il ventre*; perchè chi vuole effettuare tale atto, esce di via e mettesi in luogo riposto. Ogni lingua adopera sì fatti eufemismi a significare ciò; i Lat. hanno *desidere*; noi, *andare*, *essere alla seggetta*, *purgare*, *alleviare il ventre*. Ma rispetto alla detta derivazione del significato di questi vocaboli, ell'è da Eustazio all'*Il.*, p. 637, princ. chiarissimamente raffermata: ταὐτὸν τὸ *πάτος καὶ* ὁδός · ὡς δὲ ἀπὸ τῆς ὁδοῦ τὸ *ἀφοδεύειν*, οὕτω *καὶ* ἐκ τοῦ *πάτου* τὸ *ἀποπατεῖν*. — πλεῖν ἢ μυρίοι. Locuzione esprimente numero infinito, come ne' Lat. *plus quam mille*, o *sexcenti*, *sexcenties*; noi, *millanta*. Ma Moeris (p. 294) osserva: πλεῖν ἢ μυρίοι Ἀττικῶς, πλείονες ἢ μυρίοι Ἑλληνικῶς. E di fatto: *στάδια* πλεῖν ἢ *χίλια*. *Gli Ucc.*, 5, 1036; πλεῖν ἢ τριάκονθ' ἡμέρας. *Le Aringatr.*, 836; πλεῖν ἑξακοσίους. *Gli Ucc.*, 1251. Rispetto all'accento Eustaz. pone a regola: *μυρία* παροξυτόνως *σημαίνει* τὸ *ἁπλῶς πολλά*, *μύρια* δὲ προπαροξυτόνως τὰ *δεκακισχίλια*. Laonde qui era bene a scrivere μυρίοι.

1185. **** *τὰ νομιζόμενα*. *τὰ κατὰ* τοὺς *νόμους ὀφειλόμενα*, ἢ *τὰ ἔθιμα*. νόμος ἦν *τὰ* ὑπολειπόμενα τοῦ ἱερείου τὸν *ἱερέα λαμβάνειν*, *δέρματα καὶ κωλᾶς*. *παίζων* οὖν φησι *λαμβάνειν αὐτὸν τὰ* νομιζόμενα ἐκ τῶν *ἀφοδευμάτων*. *Le cose dovute a lui per legge*, *ovvero per usanza*. *E usanza era che il sacerdote si prendesse le cose rimaste della vittima, la pelle e le viscere. Scherzando adunque egli dice ch' e' si prendesse dello sterco la parte che gli apparteneva*. Scol. E già si vide (vv. 677 e seg.) il sacerdote d' Esculapio raspare dalla sacra mensa l'offerte de' fedeli e ἀγίζειν εἰς *σάκταν τινά*, *gittarle in un suo sacco santamente*.

ΙΕΡΕΥΣ.

τὸν οὖν Δία τὸν Σωτῆρα καὐτός μοι δοκῶ
χαίρειν ἐάσας ἐνθάδ᾽ αὐτοῦ καταμενεῖν.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

θάῤῥει· καλῶς ἔσται γάρ, ἢν θεὸς θέλῃ·
ὁ Ζεὺς ὁ Σωτὴρ γὰρ πάρεστιν ἐνθάδε,
αὐτόματος ἐλθών.

ΙΕΡΕΥΣ.

πάντ᾽ ἀγαθὰ τοίνυν λέγεις.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

ἱδρυσόμεθ᾽ οὖν αὐτίκα μάλ᾽, ἀλλὰ περίμενε,
τὸν Πλοῦτον, οὗπερ πρότερον ἦν ἱδρυμένος,
τὸν ὀπισθόδομον ἀεὶ φυλάττων τῆς θεοῦ.
ἀλλ᾽ ἐκδότω τις δεῦρο δᾷδας ἡμμένας,
ἵν᾽ ἔχων προηγῇ τῷ θεῷ σύ.

1187. χαίρειν ἐάσας. ἐᾶν, λέγειν, κελεύειν χαίρειν sono locuzioni che equivalgono alle lat. *valedicere, valere iubere*, e al nostro *dire addio*. Indi passano a significare *abbandonare, disertare;* appunto come noi diciamo, Dare addio a persona o a cosa, per abbandonarla, disertarla. Cf. *Gli Acarn.*, 200, 832; *La Pace*, 718. — ἐνθάδ᾽ αὐτοῦ. Avverbi sinonimi, accozzati insieme come scambievolmente rincalzativi. Cf. sopra, v. 25, 622, 688. — δοκῶ καταμενεῖν. Perifrasi per il semplice καταμενῶ, come più volte già, mercè l'unione di δοκέω con altro verbo, senz'alterarne quasi punto il senso.

1188-90. καλῶς ἔσται. καλῶς τὰ σὰ γενήσεται, *le cose tue riuscirono a bene*. Scol. —* ἢν θεὸς θέλῃ, come v. 347 e v. 405; e sono formole modeste, aggiunte a cosa affermata; frequenti nel dialogo; passate a'Latini ed a noi, *diis volentibus; favente deo; al piacer di dio, se dio vuole.* —** ὁ Ζεὺς ὁ Σωτὴρ πάρεστιν. Il vero Giove Salvatore, cioè a dire, Pluto, che salva da'mali della miseria; onde lo scoliaste: ἤγουν ὁ Πλοῦτος ἐνθάδ᾽ ἐστίν. — *** αὐτόματος ἐλθών. Il significato di αὐτόματος è ben noto: *chi opera di sua volontà*, non instigato o forzato da altri. Quanto all'etimologia, lo scoliaste dice: ἀπὸ τοῦ αὐτὸς καὶ τοῦ μῶ, τὸ ὁρμῶ; e quasi altresì Eustazio, all' *Il.*, β. 408: αὐτόματος ὁ ἀφ᾽ ἑαυτοῦ μεμαώς, ὅ ἐστιν ὁρμώμενος. Ma esso scoliaste aggiunge ἔστι δὲ φιλόσοφος λέξις, *è vocabolo proprio de' filosofi;* forse perchè i filosofi, e segnatamente Aristotile nella *Fisica*, chiamano la Fortuna αὐτόματον, come quella che vien di per sè, non instigata da altri. E questo, a parer mio, dà eziandio la ragione dell' αὐτόματος ἐλθὼν rispetto a Pluto, ragione non addotta nè ricercata pure, ch' io mi sappia, d' alcuno degl' interpreti. Conciossiachè Pluto, a simiglianza della Fortuna, era venuto nella casa di Cremilo, non costretto nè instigato da altro dio, ma di sua volontà. Il che Cremilò mentova come nuovo e lieto segno della loro buona e ormai certa ventura.

1191-95. **** ἱδρυσόμεθα τὸν Πλοῦτον κ. λ. A bene intendere questo luogo, è a ricordare che il pubblico tesoro in Atene era custodito nel tempio di Minerva, detto Παρθενὼν Ἑκατόμποδος, *il Partenone da cento piedi*, e particolarmente nella parte sua posteriore (ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ): come ben dichiara lo scoliaste: ὄπισω τοῦ νεὼ τῆς καλουμένης Πολιάδος Ἀθηνᾶς, ὅπου ἦν θησαυροφυλάκιον· ἐπειδὴ

SACERDOTE.

Or io ho pensato di dare ancor io un bell' addio a Giove Salvatore, e rimanermi qui.

CREMILO.

Rincorati, chè l' andrà bene, se dio vuole;* da ch' esso Giove il Salvatore è qui,** venutoci di sua volontà.***

SACERDOTE.

N' accerti adunque che tutto riuscirà a bene.

CREMILO.

E subito collocheremo Pluto****— ma fermati*****— là dov'egli era prima collocato, e sempremai custodiremo il tesoro della dea. Ma alcuno arrechi qui ****** fiaccole accese, ******* acciocchè tu, portandone, vada innanzi al Dio.

τὰ χρήματα ἐν τῷ ὀπισθοδόμῳ ἀπέκειντο, μέσον δ' ἔστι τῆς ἀκροπόλεως, *dietro al tempio di Minerva, detta Poliade, dov' era il tesoro; da che tenevano i danari nella parte posteriore del tempio, ch' era nel mezzo dell' Acropoli.* Or questo tesoro era a quel tempo per la lunga guerra, e segnatamente per l'avarizia de' trenta tiranni, o del tutto vuoto o miseramente scemato. Ma Cremilo vuole ch' e' sia rifornito e che torni com' egli era prima di quella guerra e di quella funesta signoria; il che significa dicendo, che s'ha a collocare Pluto là dov' egli era collocato negli andati tempi. Del tempio di Minerva o Partenone, e del suo ὀπισθόδομος cf. Paus., I, 24; Strab., IX, 395; e specialmente Kruse, *Hellas*, II; Abth. II, p. 87, e segg. De' tesori degli antichi cf. Groefe (Graevius), *Thes.*, V; e vedrai che quest' usanza del custodire i tesori ne' templi era non solamente de' Greci, ma ancora de' Romani, i quali custodivano il loro nel tempio di Saturno. Nè solamente v' era guardato il danaro pubblico, ma eziandio quello di que' privati che non lo tenevano assai sicuro nelle loro case; talch' egli era come il nerbo di tutta la repubblica. — ***** ἀλλὰ περίμενε. Interrompimento di discorso incominciato, perchè il Sacerdote, udito che Pluto era in casa di Cremilo, subitamente s'era mosso per andare al dio e pregarlo che rendesse ancora lui ricco. E forse Cremilo nel dire ἀλλὰ περίμενε, *ma fermati*, rattiene con la mano lui ch' erasi incamminato. — τὸν ὀπισθόδομον τῆς θεοῦ, *l' opistódomo*, o la parte posteriore del tempio *della dea*, Πολιάδος Ἀθηνᾶς, *di Minerva Poliade;* e però, *l'erario, il pubblico tesoro.* — ****** ἐκδότω τις δεῦρο δᾷδας. Così nelle *Rane*, 896: ἴθι νυν λιβανωτὸν δεῦρό τις καὶ πῦρ δότω. E poco dipoi: τὸν Πλοῦτον ἔξω τις κάλει. Ell' è adunque formola di chi chiede o comanda alcuna cosa; e qui Cremilo comanda ch' alcuno de' suoi famigli arrechi fiaccole accese per accompagnare onorevolmente e processionalmente Pluto all'antica sua sede. — ******* δᾷδας ἡμμένας. πῦρ ἐχούσας, ἁπτομένας, *che hanno fuoco, accese.* Scol. Indizio quasi certo che la recitazione della commedia erasi tanto protratta da essere sopravvenuta la notte; e non pure ora, ma insino da quando il Giovine entrò nella scena con la fiaccola accesa. — προηγῇ. προοδοποιῇς τῷ Πλούτῳ, ἢ ἡγεμὼν γένῃ τῷ θεῷ, *acciocchè tu vada innanzi a Pluto, ovvero, che tu sia guida del Dio.* Scol. Imperocchè προάγειν è verbo

ΙΕΡΕΥΣ.

πάνυ μὲν οὖν
δρᾶν ταῦτα χρή.

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὸν Πλοῦτον ἔξω τις κάλει.

ΓΡΑΥΣ.

ἐγὼ δὲ τί ποιῶ;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν
ἱδρυσόμεθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε
σεμνῶς· ἔχουσα δ' ἦλθες αὐτὴ ποικίλα.

ΓΡΑΥΣ.

ὧν δ' οὕνεκ' ἦλθον;

ΧΡΕΜΥΛΟΣ.

πάντα σοι πεπράξεται.
ἥξει γὰρ ὁ νεανίσκος ὥς σ' εἰς ἑσπέραν.

ΓΡΑΥΣ.

ἀλλ' εἴ γε μέντοι νὴ Δί' ἐγγυᾷ σύ μοι
ἥξειν ἐκεῖνον ὡς ἔμ', οἴσω τὰς χύτρας.

che significa il *precedere* ad altri per via. Eziandio il *guidare* ciechi, siccome Tiresia (in Sofoc., *Antig.*, 990) dicea essere stato guidato: ἥκομεν κοινὴν ὁδὸν, δύ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε. τοῖς τυφλοῖς γὰρ αὑτὴ κέλευθος ἐκ προηγητοῦ πέλει, *camminammo per una stessa via, due con gli occhi d'uno; chè i ciechi hanno una via medesima con chi li guida.* Indi trasferisci alle γαμικαῖς πομπαῖς, *processioni nuziali*, secondo Eustaz., p. 1399, 29: προηγητὴρ καὶ προηγητὴς παρ' Ἀττικοῖς ὁ τοὺς ζεύγους ἡγούμενος ἐν τοῖς γάμοις. — πάνυ μὲν οὖν δρᾶν ταῦτα χρή. Formola di chi s' appaga a cosa detta o comandata. Così *Le Rane*, 895: ἐπειδή σοι δοκεῖ, δρᾶν ταῦτα χρή.

1196–99. * ἐγὼ δὲ τί ποιῶ; Vedendo che ognuno s' apparecchiava alla ceremonia della consecrazione di Pluto, la Vecchia, pur col pensiero al giovine amato, con voce lamentevole dice queste parole, quasi equivalenti a τί πάθω τλήμων del v. 603. — ** τὰς χύτρας φέρε σεμνῶς. ἔθος ἦν ἐν ταῖς ἱδρύσεσι τῶν ἀγαλμάτων ὀσπρίων ἡψημένων χύτρας περιπομπεύεσθαι ὑπὸ γυναικῶν ποικίλως ἠμφιεσμένων. *Nelle consecrazioni de' simulacri era usanza che pentole piene di legumi cotti fossero portate da donne vestite di vesti screziate.* Scol. I quali legumi erano poi dati mangiare a' convitati. Or la Vecchia, essendo venuta vestita appunto di veste screziata per parer bella e giovine, è tenuta acconcia a portar la pentola nella consecrazione di Pluto. A quest' usanza delle pentole è fatta allusione più volte dal Nostro. Cf. *Gli Acarn.*, 204; *La Pace*, 920. Eziandio in un frammento di sua commedia perduta, *Le Danaidi*, referito dallo scoliaste qui: μαρτύρομαι δὲ Ζηνὸς ἑρκείου χύτρας, μεθ' ὧν ὁ βωμὸς οὗτος ἱδρύθη ποτέ, *e ne chiamo a testimo-*

SACERDOTE.

Egli è a fare appunto così.

CREMILO.

E altri chiami fuori Pluto.

VECCHIA.

E io che farò? *

CREMILO.

Metti in capo la pentola, con la quale consacreremo il Dio, ** e portala solennemente; da che tu se' venuta con veste screziata. ***

VECCHIA.

E quello per che io venni? ****

CREMILO.

Ogni cosa ti sarà fatta; chè il giovine verrà a te sull'imbrunire. *****

VECCHIA.

Se, a fè di Giove, tu ti rendi mallevadore ch'egli verrà a me, sì porterò la pentola. ******

nio le pentole di Giove Domestico, con le quali quest'ara fu già consecrata. — *** ἔχουσα ποικίλα, sottint. ἱμάτια, *vesti;* ποικίλοις γὰρ καὶ πορφυροῖς ἱματίοις ἐπόμπευον, *perchè andavano a processione con vesti a vari colori e purpuree.* Scol. Adunque vesti suntuose, ricamate a imagini d'uomini e d'animali, o, più general. screziate. Ma de' vestimenti muliebri cf. la nota al v. 530. — σεμνῶς, *solennemente,* meglio che *modestamente,* perchè accordasi con ποικίλοις, *vesti suntuose.* Così sopra (491) Pluto doveasi κοσμεῖν ἱματίοις σεμνοῖς.

1200. **** ὧν οὕνεκα ἦλθον. Era venuta per pregare Pluto che costringesse il Giovine a non l'abbandonare o, volendola egli pure abbandonare, lo privasse d'ogni qualunque bene. Cf. vv. 1027 e seg. — πεπράξεται, per πραχθήσεται, come 1026: φράζε καὶ πεπράξεται. — ***** εἰς ἑσπέραν, secondo quello che la Vecchia avea detto, v. 998: εἰς ἑσπέραν ἥξοιμι, perchè il Giovine καθ'ἑκάστην ἀπεδίδου τὴν νύκτα, *ne la contraccambiava ogni notte,* v. 1031.

1202-03. ἐγγυᾷ. ἐγγυὴν καὶ ὑπόσχεσιν δίδως. ἐγγυᾷ ἐνεργιτικῶς ἐπὶ γαμικοῦ συναλλάγματος. ἐγγυῶμαι δέ σοι παθητικῶς ἀντὶ τοῦ ὑπισχνοῦμαί σοι. ὅθεν καὶ ἐγγύη καὶ ὑπόσχεσις, *dando malleverìa e promessa. Ma* ἐγγυᾷ *ha senso attivo, e dicesi del contratto nuziale;* ἐγγυῶμαί σοι *ha senso passivo per* ὑπισχνοῦμαί σοι, *ti do promessa. Indi i vocaboli* ἐγγύῃ *e* ὑπόσχεσις, *malleverìa, promessa.* Scol. Egli è verbo adunque che risponde al nostro *mallevare, rendersi mallevadore,* e al lat. *spondere.* — ****** οἴσω τὰς χύτρας. Il plurale per il singolare, come dianzi, 1197. Or Cremilo avendo fatto cenno di capo o di mano che dava la fede chiesta, la Vecchia mette in capo la pentola, e porge a Carione il destro di fare un suo scherzo di parole.

ΚΑΡΙΩΝ.

καὶ μὴν πολὺ τῶν ἄλλων χυτρῶν τἀναντία
αὗται ποιοῦσι· ταῖς μὲν ἄλλαις γὰρ χύτραις
ἡ γραῦς ἔπεστ' ἀνωτάτω, ταύτης δὲ νῦν
τῆς γραὸς ἐπιπολῆς ἔπεισιν αἱ χύτραι.

ΧΟΡΟΣ.

οὐκ ἔτι τοίνυν εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς, ἀλλ' ἀναχωρεῖν
εἰς τοὔπισθεν· δεῖ γὰρ κατόπιν τούτων ᾄδοντας ἕπεσθαι.

1204-07. * *καὶ μὴν τῶν ἄλλων χυτρῶν* κ. λ. Scherzo di parole, derivato dalla significazione diversa d'una parola medesima; avvegnachè ἡ γραῦς significhi e *la vecchia* e *la schiuma*. Or nelle pentole la schiuma (ἡ γραῦς) o la pellicola, delle cose che vi bollono, sta su alla superficie, ma nella pentola portata allora a processione, la Vecchia (ἡ γραῦς,) stava sott'essa. In altri termini si viene a dire questo: le pentole hanno comunemente la schiuma o la pellicola, τὴν γραῦν, su alla cima, ma questa pentola ha la Vecchia, τὴν γραῦν, giù al fondo. In italiano, e forse in ogni altra lingua, non si potrebbe rendere lo scherzo con parole equivalenti, diversi essendo i vocaboli che significano le due diverse cose. Chi traduce adunque non può che accennarlo, voltandone alquanto i termini; e questo mi sono io ingegnato di fare. Del sopraddetto significato di γραῦς vedi Eustazio, p. 1428, 53, il quale, a ricordare come significhi altresì la *schiuma del latte,* riferisce da' *Dipnosofisti* (Ateneo, XIII, p. 585) questo notevole luogo: Μενάνδρῳ τῷ ποιτῇ δυσημηρήσαντι καὶ εἰσελθόντι εἰς τὴν οἰκίαν Γλυκέρα προσενέγκασα γάλα παρεκάλει ῥοφῆσαι· ὁ δέ, οὐ θέλω, εἶπεν· ἦν γὰρ ἐφεστηκυῖα γραῦς αὐτῷ. ἡ δέ· ἀποφύσαι, καὶ τῷ κάτω δρῶ. *Al poeta Menandro, venuto in casa scorrucciato, Glicera porse latte e lo confortò a sorbirlo. Ma egli « non lo voglio, » disse; perchè vi galleggiava sopra la schiuma. Ed ella: « soffiala via e bevi quel ch'è sotto.* » Alcuni libri, tra' quali i codd. A. C. D. e l'edizz. Br. Inv. Por. Dind. e il nostro testo, attribuiscono questi versi 1204-1207 a Cremilo anzi che a Carione. Non li ho seguitati, perchè lo scherzo male sonerebbe nella bocca di Cremilo, ch'avea pur confortato la Vecchia a metter in capo la pentola; e, per lo contrario, conviene molto bene a Carione, tanto più che avendo egli avuto parte principale nel dramma, non pare ch'egli fosse da trasandare, nè avesse parte alcuna nella fine. — *τῶν ἄλλων χυτρῶν τἀναντία*. Il medesimo costrutto che al v. 491. Ma v. 14: τοὐναντίον δρῶν ἢ προσῆκε. — *ἐπιπολῆς*. ἐπάνω, ἀνωτάτω, *di sopra, su nell'alto*. Scol. Adunque, avverbio che dinota la sommità, la superficie delle cose. E in Senof., *Memor.*, III, 1, 7, eziandio la parte più alta della casa.

1208-09. στίχοι τετράμετροι κατα-

CARIONE.

Ecco adunque che a cotesta pentola segue tutto il contrario che all'altre; perchè nell'altre pentole la bianca schiuma sta su alla cima, e cotesta pentola in vece sta sul bianco crine di questa vecchia. *

CORO.

E' non è oggimai più tempo da stare a bada; ma conviene che noi ** ci facciamo da un lato, *** per andar poi dietro a costoro **** cantando. *****

ληκτικοὶ β', τελευταῖοι παντὸς τοῦ δράματος. *Due versi tetrametri catalettici, ultimi di tutto il dramma.* Scol. Ma il Thiersch li risolve in dimetri, perchè osserva che Aristofane più volte, e i tragici spesso terminano in dimetri i loro drammi. — ** ἡμᾶς. Intendonsi coloro ch' erano accorsi alla casa di Cremilo, contadini, i più, antichi compagni di lui.— *** ἀναχωρεῖν εἰς τοὔπισθεν, per dar passo alla processione, e poi seguitarla.—**** κατόπιν τούτων, a Cremilo, al Sacerdote, a Carione, alla Vecchia.—***** ᾄδοντας, un inno, senz' accompagnamento di flauto o altro strumento, ma *assa voce, a nude voci,* perch'era del Coro di cantare modulatamente, movendo i piedi secondo ritmo e misura. Or mentre che il Coro dice queste parole, Pluto entra nella scena, e accompagnato da' sopraddetti, seguitato dal Coro cantante e danzante, va su al tempio di Minerva, per esservi riposto e sempremai custodito. Ma io innanzi di dar fine a quest' annotazioni, giudico dover riferire una nuova e singolare opinione del Weise (*Aristoph. Comoed.*, Leip., 1864, tom. III, p. 254), che quest' ultima parte della nostra commedia, cioè dal v. 1197, o dalle par. τὸν Πλοῦτον ἔξω τις κάλει, *alcuno chiami fuori Pluto,* insino alla fine, non sia d' Aristofane, ma sia stata aggiunta da alcun grammatico o scoliaste, sia che la fine propria si perdesse, sia che il Poeta terminasse quivi il suo dramma. E a prova egli allega: che la Vecchia, essendo uscita pur dianzi col Giovine, non si poteva ritrovare subitamente nella scena; che l' arguzia di Carione sopra le pentole è sì scipita da non si potere attribuire ad Aristofane, e che finalmente alcuni costrutti, massime l'οὐκ ἔτι εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς del v. 1208, non sanno punto d'aristofanesco. Ora io dubito forte che queste ragioni sieno sì salde e irrepugnabili da dover giudicare apocrifo quello che fu sempre giudicato originale, anzi giudicato fine solenne e nobilissimo di tutto il dramma, e segno nuovo e luminoso della civile sapienza del Poeta ateniese; e segnatamente rispetto alla locuz. οὐκ ἔτι εἰκὸς κ. λ. ella non è guari diversa da quella delle *Aringatr.*, 612: ἀλλ' οὐ μέλλειν κ. λ. E di sì fatte n' ha spesso la fine del dramma, quando il Coro appunto ammonisce ch'esso dramma è per finire. Cf. *Le Aringatr.*, fine; *La Pace*, fine; *Gli Acarn.*, fine; *Le Vespe,* 230, e seg.

INDICE GRECO

AL PLUTO D'ARISTOFANE.

(Il numero indica il verso.)

A.

B.

E.

Z.

H.

Λ.

Ω.



INDICE ITALIANO.

(Il numero indica il verso, la lettera n. la nota.)

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

U.

V.



